

Migrazioni e identità: analisi multidisciplinari

a cura di Antonietta Pagano

STUDI E RICERCHE



Studi e Ricerche

Migrazioni e identità: analisi multidisciplinari

a cura di
Antonietta Pagano



Collana

Studi e Ricerche

La collana «Studi e Ricerche» dell'Università degli Studi Niccolò Cusano – telematica Roma raccoglie ricerche originali e innovative di studiosi di discipline umanistiche. Rivolta ad un pubblico di studiosi ed esperti si propone di alimentare il dibattito scientifico contemporaneo su temi e argomenti di rilevante interesse. La collana è aperta a contributi di docenti universitari e di esperti qualificati e si avvale di un Comitato Scientifico.

La collana si avvale della procedura di valutazione e accettazione *double blind review*.

Il Consiglio di Amministrazione dell'Università degli Studi Niccolò Cusano – telematica Roma, al fine di assicurare la promozione e la diffusione dei risultati originali degli studi e delle ricerche, realizzate in nome e per conto dell'università, promuove le pubblicazioni inserite nella collana Studi e Ricerche.

Direttore Scientifico

Maria Paola Pagnini, Università degli Studi Niccolò Cusano – telematica Roma

Comitato Scientifico

Filippo Bencardino, Università degli Studi del Sannio

Claudio Bonvecchio, Università degli Studi dell'Insubria

Peter Jordan, Österreichische Akademie der Wissenschaften

Tullio D'Aponte, Emerito, Università degli Studi "Federico II" di Napoli

Anton Gosar, University of Primorska/Università del Litorale Capodistria

Michel Korinman, Université Paris-Sorbonne

Jan Wendt, Uniwersytet Gdański

© 2017 Edizioni Edicusano

Edicusano s.r.l., via Don Carlo Gnocchi 3, 00166 Roma

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISBN: 978-88-98948-07-9

Progetto grafico e impaginazione

Pioda Imaging S.r.l.

Stampa e allestimento

Marzo 2017 • Pioda Imaging S.r.l. • Viale Ippocrate 154 • 00161 Roma (Rm)

Immagine di copertina

Jean-Louis André Théodore GÉRICAULT (1791-1824). Le Radeau de La Méduse, 1818-19. Olio su tela, 491x716 cm., Musée du Louvre, Parigi (Francia).

Il quadro rappresenta la celebre Zattera della Medusa del pittore francese Jean-Louis André Théodore Géricault (1791-1824) esponente dell'arte romantica. L'opera illustra con estrema drammaticità il naufragio della nave Medusa avvenuto nel 1816. Nel disperato tentativo di salvarsi, alcuni naufraghi si ammassarono su una zattera, restando in balia delle onde per quasi due settimane, durante le quali molti morirono nell'attesa di soccorso. Il dipinto esprime con sapienza la lotta dei naufraghi, i quali, in una sorta di battaglia per la sopravvivenza, si proiettano verso l'alto nel disperato tentativo di segnalare la propria posizione. Il quadro illustra con altissima tensione drammatica la vita umana in bilico tra speranza e disperazione, la simbolica ricerca di una salvezza al di là dell'orizzonte, che ancora oggi è possibile riscontrare nelle esperienze di quei migranti che cercano di attraversare il Mediterraneo alla ricerca di una vita migliore.

Indice

Premessa.....	IX
<i>Amodio Teresa</i>	
Flussi migratori euro-mediterranei: il caso dell'Eritrea	1
<i>Bartolomucci Giorgio</i>	
Minimo denominatore comune: passato difficile e futuro incerto	19
<i>Battisti Gianfranco</i>	
Migrazioni di ieri e di oggi. Una prospettiva biblica.....	29
<i>Berardi Silvio</i>	
Garibaldi tra gli italiani di Londra nelle pagine di Jessie White Mario e Aleksandr Ivanovič Herzen	43
<i>Campione Giuseppe</i>	
Migrazioni Mediterranee	53
<i>Caroli Giuliano</i>	
Trasferimenti forzati di popolazioni in Europa Orientale nel corso del Novecento	67
<i>Colacino Nicola</i>	
The protection of unaccompanied minors under EU Law in the light of the «child's best interest» principle: some brief remarks.....	79
<i>Cusimano Girolamo e Mercatanti Leonardo</i>	
Conflitto e scelta della destinazione migratoria. Un caso siciliano	91
<i>De Rosa Roberto</i>	
La costruzione linguistica dell'identità nella comunità politica.....	101
<i>Gamba Simone</i>	
I limiti dei modelli di integrazione europea nella costruzione identitaria.....	111
<i>Gasparini Maria Laura</i>	
E il viaggio non finiva mai...: gli arrivi dei primi emigranti italiani	

negli Stati Uniti d’America	121
<i>Gazzetta Cristina</i>	
Immigrazione e multiculturalità: il nuovo concetto di cittadinanza....	133
<i>Giordano Alfonso</i>	
La geopolitica dello spazio europeo tra ridefinizione del regime frontaliero e governance delle migrazioni	139
<i>Gon Marika</i>	
Dal Gran Tour al Migrantour. Turismo e migrazione nell’Europa del XXI° secolo	151
<i>Kermol Enzo</i>	
Le migrazioni forzate: casi di studio.....	163
<i>Mastouri Habib</i>	
Accogliamo e ci aspettiamo di essere accolti	173
<i>Malinconico Natascia</i>	
Italia: da luogo di partenza a luogo d’arrivo	179
<i>Melis Christian</i>	
Identità e Migrazioni.....	189
<i>Mongardini Federico</i>	
Migrazioni, identità e accoglienza: una storia secolare	197
<i>Pagano Antonietta</i>	
Nuove dinamiche migratorie asiatiche in Italia	207
<i>Paladino Maria</i>	
I nuovi flussi migratori del XXI secolo: l’Italia ed il caso di Lampedusa.....	219
<i>Palmisano Antonio Luigi</i>	
La necessità antropologica di pensare la migrazione come salto verso l’ignoto.....	231
<i>Paragano Daniele</i>	
I luoghi del migrare. Alcune riflessioni sui campi nell’esperienza mi-	

grante e considerazioni sul loro significato sociale.....	243
<i>Pittau Franco</i>	
Identità e Migrazioni: l'arrivo di immigrati e richiedenti asilo.....	253
<i>Santella Fabio</i>	
Riflessioni sulle teorie delle migrazioni	267
<i>Sassara Benedetta</i>	
Identità e migrazione: le tesi diffusioniste di Friedrich Ratzel.....	279
<i>Sbiroli Rosalba</i>	
Flussi migratori e conservazione dell'identità.....	287
<i>Sellari Paolo</i>	
Geopolitica del (neo)colonialismo agricolo	295
<i>Terranova Giuseppe</i>	
I limiti della distribuzione dicotomica dei rifugiati sul territorio italiano e il modello Trieste	305
<i>Vale Giangiacomo</i>	
Back to the Earth. Communitarian, national and post-national identities	315
<i>Valeri Marco</i>	
Lo sviluppo dell'imprenditoria immigrata: tra dinamismo e prospettive di consolidamento.....	323
Bibliografia Generale.....	341
Altre Fonti.....	365
Sitografia.....	373
Autori.....	375

Premessa

Arrivano nelle nostre case dagli schermi della televisione. Li vediamo scendere dalle passerelle, stremati e incerti, persone vestite di bianco, mani guantate e volti protetti da mascherine, accompagnano i loro passi. Vediamo le loro imbarcazioni, inadatte ad affrontare il Mediterraneo, sfasciate ed affondate tra paura e urla. Vediamo i soccorritori, le navi militari, le lunghe attese per l'identificazione, per il pullman che non si sa dove porterà. Vediamo fotografie indimenticabili: un bellissimo bambino morto su una spiaggia, lo sgambetto a un padre con il suo bambino in braccio, tante bare allineate, scheletri di barche dopo il naufragio, occhi spalancati oltre il muro o il filo spinato che definisce una segregazione o l'impossibilità di proseguire. Sono immagini difficili da dimenticare.

Sono storie di immigrati, di ospiti: una parola dal significato bivalente che definisce chi ospita e chi viene ospitato. Le parole con più significati marcano incertezze linguistiche e comportamentali: tutti hanno la possibilità di essere ospiti o ospitati. *Hostis* in latino significa sia uno straniero, un nemico, sia un ospite. In greco la parola *éthnos* si contrappone a *démos* per distinguere i cittadini della Polis e i barbari. *Xenos* in greco indica l'estraneo, lo straniero che bussa alla porta della città, che viene rifocillato al focolare ma sempre fuori dalla porta. E' il barbaro, il balbettante che non parla la lingua delle lingue, quella greca. E' dal greco che abbiamo imparato la xenofobia, la fobia, l'intolleranza verso lo straniero. Ma in Grecia le porte si potevano aprire per ascoltare il racconto di altri luoghi e di altre culture.

Nelle loro riflessioni Platone, Aristotele e Alessandro Magno considerano la storia dei popoli una contraddizione tra la prospettiva dell'isolazionismo e del cosmopolitismo. Per Platone una comunità politica poteva diventare prospera soltanto escludendo ogni influenza esterna, nelle Leggi esalta i piccoli Stati difesi dalle mura. Il suo allievo Aristotele auspicava invece una Grecia più aperta al dialogo con gli stranieri e alla scoperta del mondo. Alessandro Magno, allievo di Aristotele, metteva alla base della sua teoria territoriale cosmopolita l'espansione economica, in particolare il commercio marittimo, e una grande rete urbana policentrica.

Migranti, profughi, minori non accompagnati, richiedenti asilo, rifugiati, clandestini, indesiderati... abbiamo imparato tanti modi per definire delle persone. Abbiamo imparato anche molte nuove sigle relative all'accoglienza di chi non ha titolo di soggiorno: CDA, CARA, CIE.

E' un'umanità difficile da classificare che lascia la sua casa, i suoi cari, le sue abitudini per difendersi da guerre, fame, miseria, persecuzioni raz-

ziali o religiose o per il sogno di un avvenire che si immagina migliore. In remoti villaggi africani la solidarietà di interi gruppi di parenti e di amici contribuisce con piccole cifre alla raccolta di fondi per poter pagare i vari intermediari sia via terra che via mare: equivalgono a piccole assicurazioni sulla vita, la prospettiva che il debito venga ampiamente ripagato da un conoscente o da un parente o da un amico che andrà lontano, farà fortuna, si farà successivamente raggiungere in posti ricchi e sicuri.

Ma le speranze sono infrante sia lungo la strada da percorrere sia arrivando. La strada da percorrere è spesso un calvario tra violenza e privazioni, tra freddo, fame e paura. All'arrivo non ci sono cartelli di benvenuto ma più spesso azioni pesanti e cartelli minacciosi. E questo anche in luoghi impensabili che si immagina siano abitati da persone molto corrette ed ospitali. Che dire di Volpago del Montello, nel civilissimo Veneto, in provincia di Treviso, dove nel 2016 i migranti che dovevano sistemarsi nell'ex polveriera, non certo un albergo di lusso, furono accolti da un migliaio di cittadini con il cartello tristemente famoso: "Benvenuti sul Montello: sarà il vostro inferno". In Europa l'insostenibilità verso i migranti si materializza nei 175 km di reti di filo spinato al confine tra Ungheria e Serbia, completate da una seconda barriera alta quattro metri per impedire il flusso di migliaia di clandestini lungo la rotta balcanica. Gli impedimenti a proseguire verso il centro Europa hanno determinato anche le incredibili soste dei migranti a Ventimiglia e a Como, definite le Lampedusa del Nord.

Negli Stati Uniti il Presidente Trump ha sospeso per tre mesi l'ingresso di cittadini di sette paesi islamici anche se in possesso di permessi regolari di soggiorno o di visti regolari d'ingresso. Per quattro mesi è stato sospeso il programma di ricollocamento dei profughi. Il Presidente Trump aveva promesso in campagna elettorale la costruzione di un muro di circa 3000 km tra USA e Messico: insediato da poco ha già firmato in merito un provvedimento esecutivo. Contro queste azioni di Trump si sono levate voci di protesta sia dagli Stati Uniti stessi che dal Canada, dai Paesi dell'Unione Europea e da tanti altri Paesi. Anche l'ONU ha fatto sentire la sua voce. Ma questo atteggiamento critico probabilmente non sarà confermato nella prossima riunione del Vertice UE a La Valletta del 3 febbraio 2017 che ha all'ordine del giorno anche il tema dei migranti.

Considerati muri e cartelli contro possiamo ricordare altri punti di vista. Tra questi i discorsi così forti e incisivi di Papa Francesco che ha scelto Lampedusa per la sua prima visita fuori dal Vaticano: i suoi richiami ai fratelli stranieri che devono essere accolti e aiutati sono accorati e continui. Ma a questa visione umanitaria che ha contraddistinto in particolare le fasi iniziali del processo migratorio dai numeri in continua crescita si contrappone una visione politica che parte da assunti completamente opposti.

Le migrazioni e l'accoglienza rappresentano oggi un problema e un reale impedimento per chi vuole raccogliere voti e consensi. La fobia del diverso ha radici profonde anche nella nostra cultura sebbene gli italiani e altri cittadini europei siano stati un popolo di migranti per tanto tempo e abbiamo avuto tanti problemi di accoglienza nelle loro destinazioni. Pensiamo all'emarginazione dei nostri connazionali emigrati in anni lontani in America o all'emarginazione di chi in Belgio lavorava faticosamente nelle miniere di carbone o si trasferiva in Svizzera per risolvere i gravi problemi economici della famiglia. Pensiamo a tutti i migranti provenienti da vari paesi europei che hanno costruito l'America.

La storia di quelle migrazioni sembra dimenticata. La politica ha necessità di capire i segnali, gli umori dei votanti. La durata dei mandati elettorali è breve: in quei pochi anni chi vince le elezioni vuole assicurarsi la prosecuzione del mandato. Le ondate populiste delle più recenti elezioni, la Brexit, la campagna elettorale e le prime mosse di Trump ci fanno capire che non è più il tempo degli approcci umanitari.

ISIS e attentati correlati, attentati terroristici in Francia, in Belgio, in Germania e perfino in Canada rendono il mondo europeo e non solo difficile e insicuro. Chi immigra viene guardato con nuovi sospetti, ne fanno le spese i migranti di religione musulmana che sono attenzionati fin dal loro arrivo. Culture tanto diverse dalla nostra non sembrano suscitare interesse ma solo paura e intolleranza. L'integrazione diventa un processo sempre più difficile, le porte della comprensione e del dialogo tra culture sembrano chiudersi.

Proprio per questi tanti ostacoli la comunità degli intellettuali sente la necessità di combattere i pregiudizi e le prese di posizione, di lavorare per una corretta conoscenza del fenomeno migratorio e di aiutare quei processi di comprensione reciproca che agevolino i dialoghi e la conservazione delle identità.

Il volume, curato dalla prof. Antonietta Pagano, ci offre, in una visione multidisciplinare, una vasta gamma di tematiche su migrazioni ed identità trattate da esperti e da studiosi. E' un invito allo studio e all'approfondimento di argomenti attuali, vari, complessi e delicati che si stanno evolvendo ed involvendo sotto i nostri occhi.

Prof. Maria Paola Pagnini
Università degli Studi "Nicolò Cusano"

Roma, 23 gennaio 2017

Flussi migratori euro-mediterranei: il caso dell'Eritrea

1. Premessa

Nel panorama dei flussi migratori internazionali si sono verificate, nell'ultimo decennio, trasformazioni rilevanti connesse sia con l'intensificarsi del fenomeno in termini quantitativi, sia con i cambiamenti riguardanti le modalità e le logiche di spostamento dei migranti nello spazio.

Il primo aspetto è il frutto delle contraddizioni della globalizzazione che non ha evitato la presenza, a scala mondiale, di massicci flussi di persone che emigrano a causa della presenza di fattori fortemente radicati nei paesi di origine quali la povertà, le guerre o l'instabilità politica (Gioffredi G., 2012).

La seconda questione riguarda la diffusione di un modello migratorio nel quale alcuni paesi assumono, contestualmente, il ruolo di aree di origine oltre che di destinazione in quanto alla tradizionale figura del migrante, che si muoveva direttamente dal paese di partenza a quello di arrivo, è emersa e si è diffusa una nuova categoria di persone che, per raggiungere la meta prestabilita, passano per diversi territori, generando nel corso degli spostamenti una serie di relazioni, più o meno legali, con i Paesi che attraversano. Tutto ciò ha messo in evidenza l'esistenza di "migrazioni di transito"¹ (Iom, 2012) che sono diventate un tema di analisi complesso e prioritario, di grande interesse per la geografia.

Tali riflessioni costituiscono la base da cui partire per delineare un quadro di insieme dei fenomeni migratorio del Bacino del Mediterraneo e per analizzare la situazione specifica dell'Eritrea in relazione alla sua connotazione di Paese caratterizzato da flussi emigratori di significativa intensità.

2. Flussi migratori africani

Il fenomeno migratorio africano, contraddistinto da particolare intensità e complessità, è favorito dalla prossimità geografica di due Continenti carat-

¹ Secondo l'International Organization for Migration, il transito può essere definito come una sosta di passaggio di varia durata mentre si è in viaggio tra due o più paesi, attraverso l'utilizzo di un unico mezzo di trasporto o di trasporto diversi.

terizzati da sostanziali e vistosi divari di tipo socio-economico e politico.

In Africa, infatti, vale la pena di ricordare che il 42,7% della popolazione ha un reddito procapite pari a 1,7\$ Usa al giorno (The World Bank, 2016), più di un terzo dei paesi che la compongono si trova ad affrontare situazioni stabili di conflitto o di guerre civili, si registra un significativo aumento di disastri ambientali dovuti a cambiamenti climatici ed a crisi ricorrenti di siccità.

Tali condizioni generano migrazioni massicce, che risultano in aumento nel tempo e che si possono dividere in tre categorie:

- flussi regolari diretti da una sponda all'altra del Mediterraneo in direzione Sud-Nord;
- significative migrazioni interne all'Africa;
- transiti illegali non censiti che, attraverso il passaggio di migranti da un Paese all'altro dell'Africa, creano vere e proprie rotte attraverso le quali consistenti masse di popolazione giungono negli *hub* di raccolta per poi tentare di proseguire verso destinazioni finali, rappresentate prevalentemente dall'Europa.

Per quanto riguarda le migrazioni regolari, i dati forniti dalle Nazioni Unite, è stato possibile delineare un quadro d'insieme dal quale si evince, come prima informazione, che nel 2015, in Africa è stato censito un numero complessivo di 32.600.127 emigranti pari al 2,74% della popolazione dell'intero continente (1.186.178.282), valore in aumento rispetto ai 27.854.868 migranti registrati nel 2010 e ai 24.137.393 del 2005.

La componente migratoria, sempre riferendosi al 2015, era composta per il 54% da uomini (17.604.068) e da una altrettanto cospicua componente femminile, pari al 46% (14.996.058), il che non denota il trasferimento temporaneo degli uomini con la prospettiva del rientro nei Paesi di origine, ma, piuttosto, spostamenti di interi nuclei familiari, orientati ad una permanenza definitiva nei Paesi di destinazione finale.

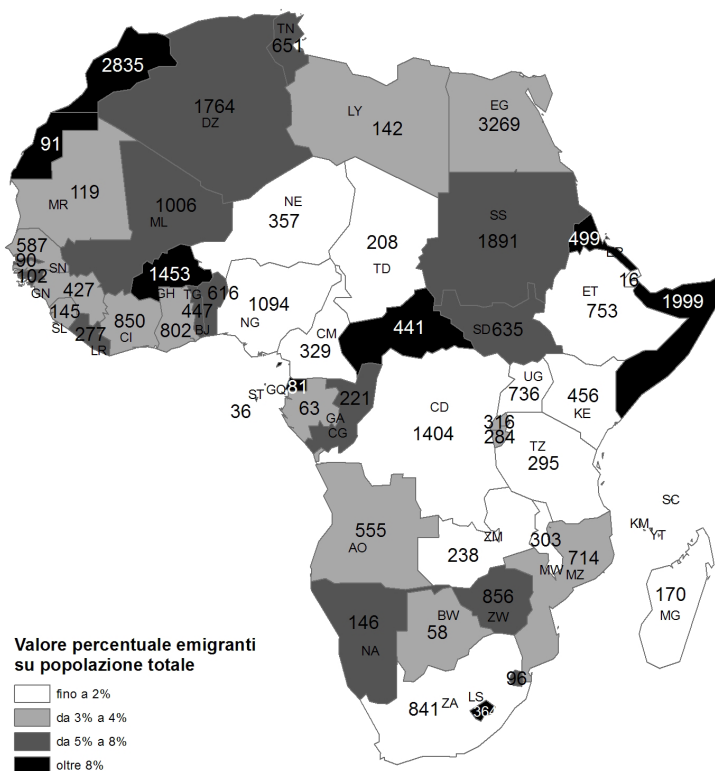
Tale considerazione è supportata dal dato che riguarda la composizione dei migranti per età, dal quale emerge l'elevata quota di bambini e di ragazzi che, considerati complessivamente per fascia di età compresa tra 0 a 14 (8.251.092), rappresenta il 25,31% del totale.

Per quanto concerne le aree di partenza dei migranti (Fig.1), in Africa, nel 2015, si può notare come i Paesi che hanno registrato il numero più elevato, in valori assoluti, sono l'Egitto, il Marocco, il Sudan, l'Algeria, il Burkina Faso, la Repubblica democratica del Congo, la Nigeria e il Mali.

Analizzando, invece, la percentuale di emigranti sul totale della popolazione, i Paesi che hanno subito perdite più consistenti di popolazio-

ne sono stati il Marocco ed il Western Sahara sulla sponda occidentale, l'Eritrea e la Somalia su quella orientale, mentre nell'Africa centrale si distinguono il Burkina Faso, la Repubblica Centrafricana, oltre a Stati più piccoli come Saint Helena, Capo Verde, Sao Tome and Principe, Lesotho, il Belize, le Comoros, le Mauritius e le Seychelles.

Figura 1. Numero di migranti (in migliaia) e percentuale sulla popolazione totale, 2015



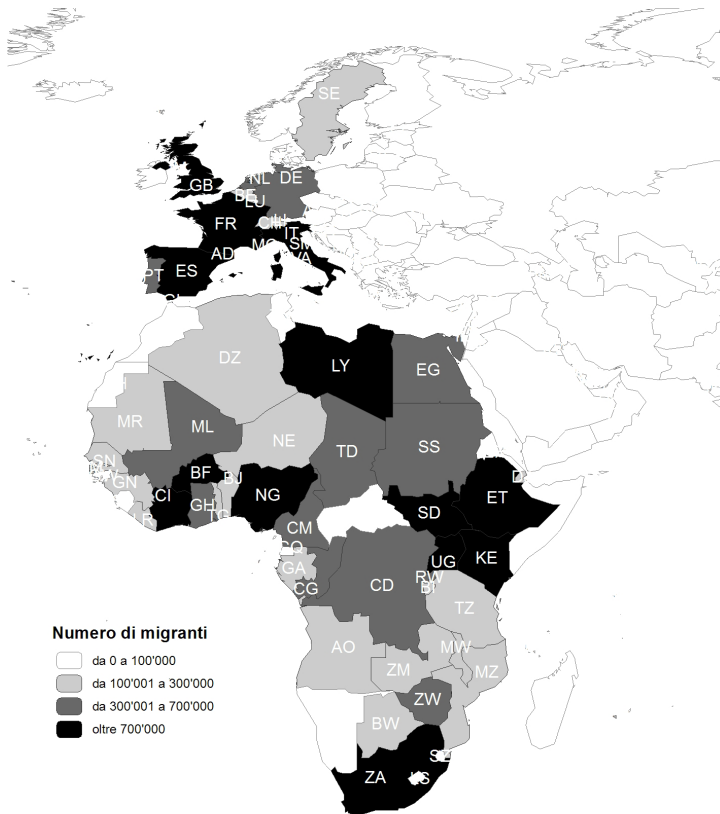
Fonte: elaborazione su dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs, 2015

Di tutti i migranti (32.600.127) la quota maggiore, costituita da 20.649.557 persone (pari al 63.3%) e che è risultata di molto superiore a quella degli anni precedenti (Tab.1), deriva da flussi interni all'Africa, mentre 9.199.024 persone (pari al 28.2%) hanno trovato accoglienza direttamente nei Paesi europei.

Tabella 1. Andamento del numero di migranti all'interno dell'Africa

	2000	2005	2010	2015
valori assoluti	14.800.306	15.191.146	16.840.014	20.649.557
var. rispetto al periodo precedente		390.840	1.648.868	3.809.543
var. % rispetto al periodo precedente		2,64	10,85	22,62

Fonte: elaborazione su dati United Nations, 2016

Figura 2. Aree di destinazione dei migranti africani regolarmente censiti, 2015

Fonte: elaborazione su dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs, 2015

Più precisamente, per quanto riguarda i paesi africani di prima destinazione, si nota la presenza di aree caratterizzate da un valore assoluto di migranti molto elevato (superiore a 700.000 unità). Ai primi posti si registrano il South Africa (3.142.511), la Costa d'Avorio (2.175.399), la Nigeria (1.199.115), il Kenia (1.084.357), l'Etiopia (1.072.949), il Sud Sudan (824.122), l'Uganda (749.471) e il Burkina Faso (704.676), anche se è la Libia che, con 771.146 emigranti, ha il più alto valore percentuale di migranti rispetto alla popolazione residente (12.28%) (Fig.2).

I Paesi europei con i più alti valori di migranti africani sono, invece, la Francia (3.745.777), il Regno Unito (1.448.984), l'Italia (1.066.565) e la Spagna (969.710).

A questo proposito, vale la pena di sottolineare come la quota complessiva dei migranti regolari che si muovono da un Paese all'altro dell'Africa è superiore a quella relativa ai migranti che approdano in Europa, notoriamente considerata zona di attrazione privilegiata per i flussi migratori extra comunitari.

A tale proposito va considerato lo scenario che riguarda la terza tipologia di flussi, ovvero quelli definiti "di transizione" in quanto gli spostamenti che avvengono da uno stato all'altro dell'Africa, generalmente, dai Paesi dell'area sub-sahariana all'area maghrebina e libico-egiziana, hanno la finalità di raggiungere la sponda settentrionale del Mediterraneo.

Questa componente delle migrazioni africane è più difficilmente analizzabile in quanto le informazioni disponibili sul numero dei migranti illegali in transito, provenienti da fonti disparate e parziali, non sono complete, così come la nazionalità degli immigrati presenti non è sempre ben documentata, prevalentemente a causa della mancanza, in molti paesi africani, di un sistema d'anagrafe affidabile, dovuta anche ad un contesto culturale in cui le etnie travalicano le differenze tra gli Stati.

Tuttavia, attraverso l'analisi dei dati disponibili in relazione ai fermi operati alle frontiere (Herbert M., 2016), è possibile individuare la presenza di tre rotte via terra, di seguito elencate, lungo le quali i flussi di migranti si dirigono verso le sponde africane del Mediterraneo:

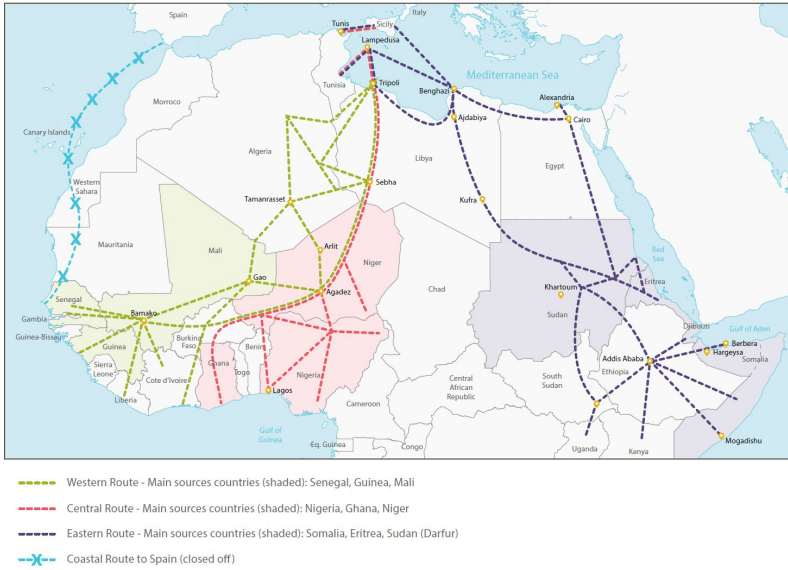
1. rotta occidentale, percorsa dai migranti provenienti da Mali, Guinea, Gambia e Senegal;
2. rotta settentrionale ed orientale che ha come Paesi d'origine la Nigeria, il Ghana e il Niger;
3. rotta mediorientale che ha come Paesi di origine la Somalia, l'Eritrea e il Sudan meridionale.

Analizzando l'elenco dei paesi appena indicati, valutati anche in relazione al numero di migranti in entrata che essi hanno registrato nel 2015 (Fig.2), si evince che si tratta di aree che accolgono un numero elevato di

persone provenienti da Stati confinanti in transito verso il Nord Africa.

I tre percorsi, difatti, convergono sul Maghreb, e, negli ultimi anni, soprattutto sulla Libia che, non a caso, è tra i primi Paesi africani per numero di immigrati (771.146) (Fig. 2), la cui destinazione finale è l'Europa e, in prima battuta, l'Italia.

Figura 3. Le rotte interne africane dell'emigrazione verso l'Europa



Fonte: Report Global Initiative against Transnational Organized Crime, 2016

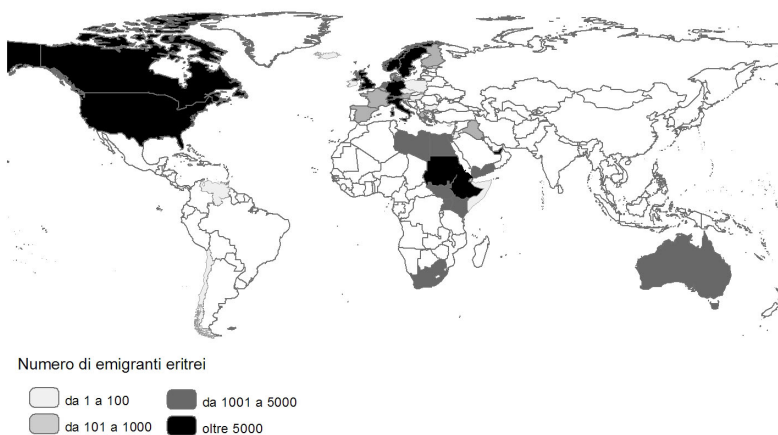
3. La situazione dell'Eritrea

Nell'ambito del contesto appena delineato appare particolarmente significativa la situazione dell'Eritrea che, nel 2015, con un rapporto tra migranti in uscita (460.471) e popolazione totale (5.227.791) pari al 9,56%, si è contraddistinta per la consistenza dei flussi.

Le principali aree di destinazione, sempre con riferimento al 2015, sono alcuni Paesi africani ed in particolare l'Etiopia (76.475), l'Uganda (1.712) e il Sud Sudan (1.319), e più a Nord il Sudan (77.761), l'Egitto (1.315) e la Libia (629) e, infine, il Sud Africa con un numero esiguo di migranti (874).

Anche l'Europa risulta essere, dai dati, una delle destinazioni preferite dagli Eritrei che, in gran parte, si sono diretti verso i Paesi del Nord come la Svezia (22.320), il Regno Unito e l'Irlanda del Nord (19.031), la Norvegia (14.821), ma anche verso la Germania (14.636), la Svizzera (8.893), e, in misura significativa, anche l'Italia (13.593). Inoltre, un flusso significativo appare evidente verso gli Stati Uniti (30.305) e il Canada (8.870). Meno rilevante è stata la componente migratoria diretta verso il continente asiatico, dove le uniche mete individuate dagli Eritrei sono state gli Emirati arabi (17.916 emigranti), il Kuwait (4.725), il Qatar (1.854) e il Bahrain (1.550).

Figura 4. Numero di migranti eritrei per Paese di destinazione, 2015



Fonte: elaborazione su dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs, 2015

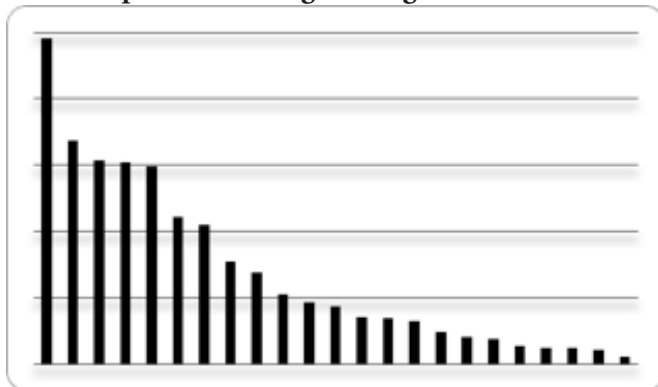
Questo il quadro offerto dai dati; bisogna considerare, invece, che le migrazioni registrate all'interno dell'Africa vadano considerate transitorie e destinate, realisticamente, verso altre destinazioni finali, prevalentemente europee.

A tale riguardo, vale la pena di sottolineare che, per lo stesso motivo, l'Eritrea si trova ad essere attraversata da flussi migratori in entrata di transito (15.941 persone nel 2015) provenienti da Stati vicini.

Alla luce della dinamica migratoria eritrea, volendo risalire alle motivazioni/cause che sono alla base dei dati appena citati, è possibile ricondurre il ragionamento ad alcuni fattori di tipo demografico e sociale oltre che politico, che caratterizzano la vita del Paese.

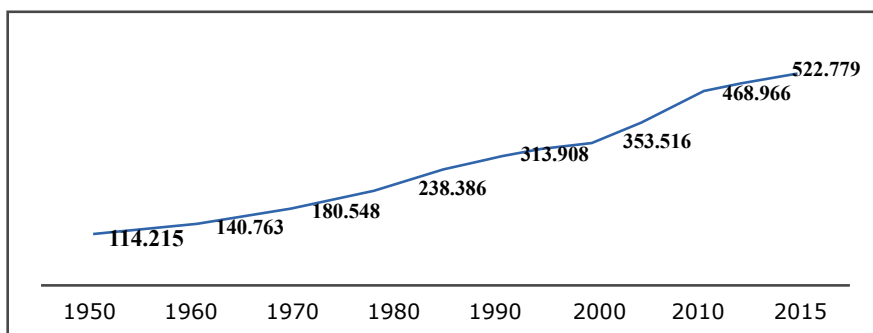
In primo luogo va considerata la componente demografica: la popolazione del Paese è numerosa, in crescita e composta in gran parte da uomini in età lavorativa, i quali, vista la situazione economica di grande difficoltà, non trovando opportunità di lavoro, vanno ad ingrossare le fila dei migranti.²

Grafico 1. Paesi di provenienza degli immigrati in Eritrea, 2015



Fonte: elaborazione su dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs, 2015

Grafico 2. Andamento della popolazione in Eritrea (in migliaia), 1950-2015



Fonte: elaborazione su dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, 2015

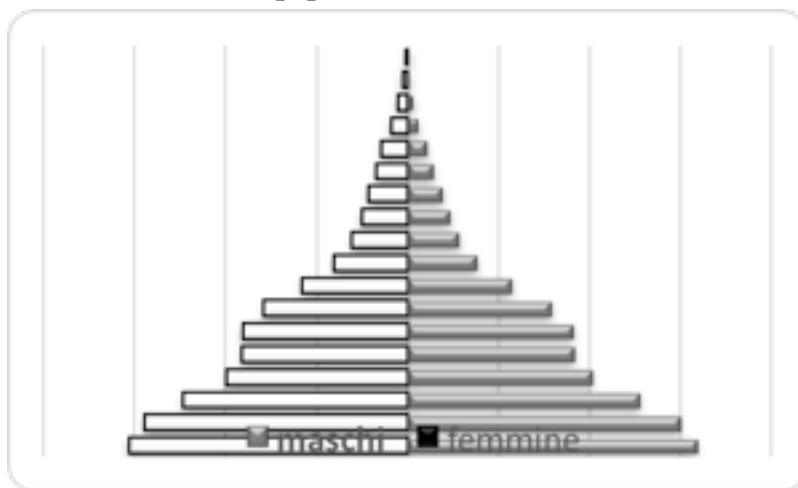
² Il 72,3 % della popolazione è occupata in un'agricoltura di sussistenza di tipo pluviale, pregiudicata da frequente siccità e dell'utilizzo di metodi di coltivazione rudimentali, che contribuisce in maniera modesta e con tendenza decrescente al PIL complessivo del Paese (17,6%) (Unione Europea, 2014).

La popolazione in Eritrea, infatti, al 2015, era di 5.227.791 persone, con un'aspettativa di vita pari a 63,7 anni (United Nations, 2015a) ed un tasso di crescita³ medio del 2,17%, calcolato sul periodo 2010-2015.

La struttura della popolazione mostra caratteri demografici tipici dei paesi sottosviluppati. Difatti, la fascia costituita da bambini e ragazzi tra 0 e 14 anni (2.237 persone) è molto consistente e raggiunge il valore del 42,8% sul totale della popolazione, così come è consistente la quota di adulti in età lavorativa (2.773 tra uomini e donne, pari al 53%), mentre, a causa di un livello di speranza di vita alla nascita basso, la quota di anziani è solo del 2,6% del totale della popolazione.

Per quanto riguarda la composizione per genere, invece, non vi è molta differenza tra la componente maschile e quella femminile tant'è che le donne, pari a 2.609, sono il 49,9 del totale, il che fa pensare ad una forte mortalità legata ai parti poco assistiti da una struttura sanitaria inadeguata.

Grafico 3. Struttura della popolazione, 2015



Fonte: elaborazione su dati United Nations, 2015(a)

La situazione demografica del Paese va collocata nell'ambito di un sistema economico molto debole⁴, caratterizzato da un Pil complessivo

³ Il tasso di crescita differenza fra nati naturale viene definito, con riferimento ad un determinato anno, come rapporto tra il saldo naturale (vivi e morti) e la popolazione media di quell'anno, per mille individui.

⁴ In base alle stime della HIPC (Heavily Indebted Poor Countries), il meccanismo internazionale di sgravio del debito che fornisce un'assistenza speciale ai paesi più poveri del mondo,

pari a 4.717 milioni di dollari americani, per il 2014, che si traduce in un reddito procapite pari a \$2.5 al giorno, ponendo il Paese al 172° posto nella classifica mondiale, relativa al reddito pro capite.

Anche dal punto di vista economico si riscontrano, nel Paese, tutte le caratteristiche tipiche di un'area arretrata.

Il settore primario, che occupa l'80% dei lavoratori, è poco remunerativo in quanto contribuisce solo in piccola parte alla formazione del Prodotto Interno Lordo (11,7%), che invece si basa per il 29.6% sul secondario e per ben il 61.4% sul terziario (Fondo Monetario Internazionale, 2015). L'agricoltura, ostacolata fra l'altro da una crescente siccità, fornisce prodotti per l'esportazione quali cotone, frutta, vegetali, pellame e carne; tutta l'attività è sotto il totale controllo del Governo che, oltretutto, obbliga gran parte degli agricoltori a mettersi al servizio dell'industria militare. Pertanto, negli ultimi anni, l'Eritrea non è stata in grado di far fronte al fabbisogno alimentare della propria popolazione ed ha dovuto fare ricorso a consistenti flussi di importazioni.

L'unica attività maggiormente redditizia è quella mineraria sostanzialmente controllata da società straniere, come l'attività estrattiva di argento, oro, rame e zinco praticata a partire dal 2011, nella miniera di Bisha. Discreta importanza è rivestita dall'attività connessa con l'estrazione del sale a Massaua e Assab, mentre i principali impianti industriali sono quelli delle industrie petrolchimici (Assab), meccaniche e alimentari (Asmara), tessili e conciarie (Debarua), del cemento (Massaua), della carta e del tabacco, anch'essa controllata dal Governo e spesso gestita da società straniere. Nel 2008 è stata istituita una zona franca nel porto di Massaua.

Per quanto riguarda il terziario, il Paese offre un potenziale turistico elevatissimo sia sotto il profilo architettonico (ad Asmara, a Massaua ed in altre località presenti nel Paese) che naturalistico (basti pensare alle centinaia di isolette incontaminate gole dell'arcipelago delle Dahlak)

Alquanto sviluppato è anche il ramo delle costruzioni, gestito in gran parte dall'azienda governativa Segen Construction.

Nel complesso, i tentativi di investimenti stranieri e locali sono scoraggiati da una serie di passaggi burocratici estremamente complessi, per cui l'economia del Paese continua a dipendere fortemente dalle rimesse degli eritrei emigrati, oltre che dagli aiuti internazionali. Va detto, inoltre, che il debito pubblico è molto elevato (nel 2015 era pari al 126.7% del Pil) soprattutto a causa di una consistente quota di denaro investita in spese militari (Tab. 2).

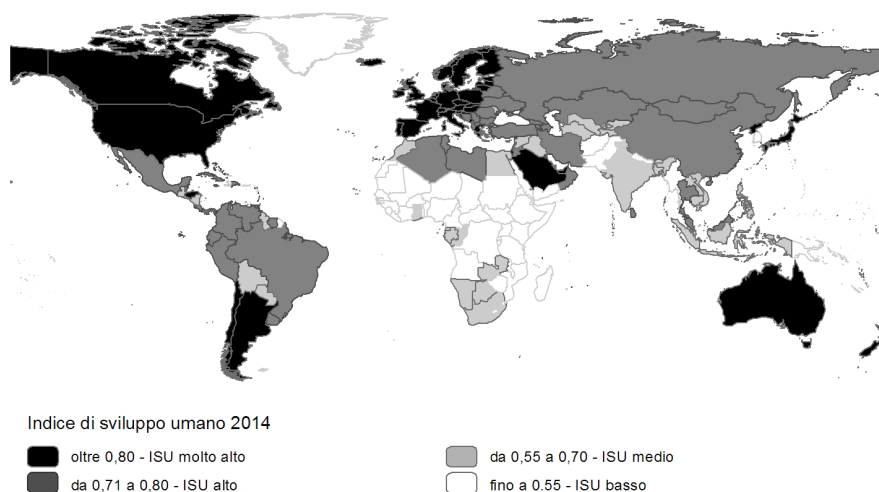
proposta al vertice del G-7 a Lione nel 1996 dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, l'Eritrea è tra i paesi poveri fortemente indebitati ammissibili per la cancellazione del debito multilaterale anche se finora nessuna decisione in merito è stata assunta.

Tabella 2. Debito pubblico, in valore % sul PIL

	2010	2011	2012	2013	2014	2015
entrate	20,8	18,4	18,4	18,4	18,7	18,8
uscite	36,3	31,6	28,6	28,6	29,5	28,2
saldo	-15,5	-13,2	-10,2	-10,2	-10,8	-9,4

Fonte: Magidu N. e Okumu L.J., 2016

Il breve profilo tracciato si traduce in una qualità della vita molto bassa, come attesta l'Indice di sviluppo umano che, con valore 0,391, nel 2014, colloca l'Eritrea al 186° posto nel ranking mondiale costituito da 188 Paesi⁵. Tale valore è al di sotto sia di quello medio che caratterizza il gruppo di paesi a basso sviluppo umano (pari a 0,466), sia di quello dei paesi della regione sub-sahariana (pari a 0,475)

Figura 5. Indice di Sviluppo Umano, 2014

Fonte: elaborazione su dati United Nations, Human Development Report, 2015

⁵ L'Eritrea è seguita solo dai seguenti Paesi: Mozambico (1,24 \$), Niger (0,953 \$), Liberia (0,858\$), Malawi (0,817\$), Repubblica democratica del Congo (0,804\$), Burundi (0,801\$), Central African Republic (0,607\$), Somalia (0,301\$) (United Nations, 2015c)

Va aggiunto, inoltre, che l'Eritrea, a partire dal secondo dopoguerra, è stata caratterizzata da vicende politiche controverse che ancora oggi si traducono in una instabilità complessiva che costituisce, in definitiva, una delle principali cause di fuga dal Paese.

Va ricordato che l'Eritrea, dopo essere stata colonia italiana e poi territorio posto sotto il controllo britannico, nel 1960 è stata federata all'Etiopia per decisione delle Nazioni Unite (Calchi Novati G., 1994). Ne è scaturito un lungo conflitto⁶ per l'indipendenza che si è concluso solo trent'anni dopo, con l'indizione di un referendum popolare svoltosi sotto la supervisione dell'ONU, che ha definitivamente sancito l'autonomia del paese dall'Etiopia⁷.

Da tali eventi è scaturita, in primo luogo, la questione relativa alla gestione dei confini fra Eritrea ed Etiopia, che non essendo stati mai definiti in modo preciso, hanno determinato prima, negli anni tra il 1993 e il 1998, scontri sulla frontiera intorno alla località di Badme, e, successivamente, con l'aumentare delle tensioni, l'esplosione di una vera e propria guerra, durata altri due anni (1998-2000), con stragi di civili oltre che ingenti danni all'economia del paese⁸. Ancora oggi, nonostante sia vigente una tregua firmata nel 2000, che prevede di affidare il tracciato del confine a una Commissione Indipendente dell'ONU, le tensioni continuano a persistere. Mentre l'Eritrea esige lo scrupoloso rispetto delle decisioni della Commissione, l'Etiopia rifiuta di accettare gli accordi, causando episodi di sconfinamento o di attacco alla popolazione civile, e quindi scontri tra i due eserciti, il che ha reso necessario che il confine fosse presidiato da oltre 4.000 caschi blu dell'ONU⁹.

In secondo luogo, occorre considerare che il regime politico instaurato al termine del conflitto per l'indipendenza ha reso formalmente l'Eritrea una Repubblica presidenziale con parlamento monocamerale, mentre, di fatto, nel Paese vige un sistema autocratico e repressivo sotto

⁶ Durante il conflitto si è verificato un primo significativo esodo migratorio che ha coinvolto circa un milione di eritrei, rifugiatisi in gran parte in Sudan, e in parte verso destinazioni più lontane e, una volta raggiunta l'indipendenza dell'Eritrea dall'Etiopia all'inizio degli anni '90, la maggioranza dei rifugiati, compresi quelli rimasti in Sudan, ha preferito rimanere nei paesi ospitanti (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, 2000)

⁷ Nel maggio 1991, Mengistu Haile Mariam, capo di Stato etiope, si dimette e fugge in Zimbabwe; la tregua siglata dal FPLE (Fronte di Liberazione del Popolo eritreo divenuto poi Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia e dalla resistenza etiope) sancisce la fine del conflitto.

⁸ Anche la Costituzione, adottata in via provvisoria nel 1997, non ha mai subito un processo di ratifica sulla base della motivazione che dal maggio 1998, a causa dell'apertura di nuove ostilità in merito alla definizione dei confini con l'Etiopia il governo ha proclamato lo stato di emergenza.

⁹ Missione UNMEE.

il comando del presidente Issayas Afeworki, eletto nel 1993, e tuttora in carica visto che da quel momento non sono mai state indette elezioni democratiche (Ciampi G., 1998). Questa situazione ha determinato gravi problemi sul fronte interno dovuti ad una forte azione di dissidenza nei confronti del Governo in carica che opera in un clima di terrore¹⁰.

Va considerato, infatti, che in Eritrea vige una dittatura militare basata su un *servizio militare nazionale obbligatorio*, che impegnando quasi tutti i cittadini fino all'età di 60 anni diventa uno strumento di repressione e di controllo sulla popolazione. Lo sfruttamento durante la leva e la costrizione a lavorare in condizioni di semi schiavitù a progetti governativi, spesso in zone periferiche del paese, sono tra le motivazioni che spingono molti ragazzi a fuggire dall'Eritrea per evitare la coscrizione militare.

A questo aspetto vanno aggiunte le gravi violazioni dei diritti umani subite dalle migliaia di prigionieri politici detenuti in condizioni disumane.

Come appare evidente, non sono ammessi nel Paese partiti di opposizione, così come è vietata la libertà di stampa e di espressione (Human Right Watch, 2015).

Tutto quanto appena descritto rende evidente quali siano le condizioni complessive che fanno dell'Eritrea un Paese da cui fuggire, implementando in modo incontrollato le migrazioni in uscita.

¹⁰ Tra questi, ad esempio il Rapporto di circa 500 pagine stilato dalla Commissione d'inchiesta sull'Eritrea sulla grave violazione dei diritti umani e diffuso dall'Alto Commissariato ONU dei Diritti Umani a giugno 2015.

Bibliografia

- AMBROSINI M., *From "illegality" to Tolerance and Beyond: Irregular Immigration as a Selective and Dynamic Process*, in «International Migration», 2016, vol. 54, issue 2, pp. 144-159
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 2014-2015: La situazione dei diritti umani nel mondo*, Formigine, Infinito Edizioni, 2016
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Annual Report 2014/15 - Eritrea*, 2015 (<https://www.amnesty.org/en/>)
- ANCI, SPRAR, UNHCR e FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, Roma, Digitalia Lab, 2015
- BARIAGABER A., *Globalization, Imitation Behavior and Refugees from Eritrea*, in «Africa Today», 2013, vol. 60, n. 2, pp. 153-180
- CALCHI NOVATI G., *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica: Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e Guerra*, Milano, Società Editrice Internazionale, 1994
- CARBONE G., *L'Africa: gli Stati, la politica, i conflitti*, Bologna, il Mulino, 2012
- CARMEL E. et al., *Immigrazione: quale integrazione sociale? Percorsi e ambiguità, tra politiche nazionali e della UE*, in «Politiche Sociali», 2015, vol. II, n. 1, pp. 27-87
- CENTRAL INTELLIGENCE AGENCY, *the CIA World Factbook*, 2016
- CESAREO V., *La sfida delle migrazioni*, Milano, Vita e Pensiero, 2015
- CIAMPI G., *Componenti cartografiche della controversia di confine eritreo-etioptica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1998, vol. III, pp. 529-550
- CONNELL D., *From Resistance to Governance: Eritrea's Trouble with Transition*, in «Review of African Political Economy», 2011, vol. 38, n. 129, pp.141-152
- EUROPEAN ASYLUM SUPPORT OFFICE (EASO), *Eritrea country focus*, Bruxelles, EASO, 2015(a)
- EUROPEAN ASYLUM SUPPORT OFFICE (EASO), *Informazioni sui Paesi di origine. Eritrea, notizie sul Paese*, Lussemburgo, EASO, 2015(b)
- EUROPEAN COMMISSION, *Eritrea-European Community. Country Strategy*

- Paper and National Indicative Program for the period 2009-2013*, Bruxelles, International Cooperation and Development, 2013
- FONDAZIONE ISMU, *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni*, Milano, Franco Angeli, 2015
- FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE, *Rapporto sull'insostenibilità del debito*, 2015
- GIOFFREDI G., *Globalizzazione, nuove guerre e diritto internazionale*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2012
- GUAZZINI F., *La geografia variabile del confine eritreo-etiope tra passato e presente*, in «Africa», 1999, LIV, n. 3, pp. 309-348
- HERBERT M., *At the edge: trends and routes of North African clandestine migrants*, «ISS PAPER 298», The Global Initiative Against Transnational Organized Crime & Institute for Security Studies, 2016
- HUMAN RIGHT WATCH, *World Report 2014. Our annual review of human rights around the globe*, New York, 2015(a)
- HUMAN RIGHT WATCH, *World Report Eritrea*, 2015(b) (<https://www.hrw.org/world-report/2015/country-chapters/eritrea>)
- IOM, *International Migration Law*, Department of International Cooperation and Partnerships, 2012
- LIVI BACCI M., *Il pianeta stretto*, Bologna, il Mulino, 2016
- MAGIDU N. e OKUMU L.J., *Eritrea*, Parigi, African Economic Outlook, 2016
- ONDRUS J. e TIEDEMANN T., *Coltivare il progresso: l'agricoltura in Eritrea, Unione Europea*, Bruxelles, Unione Europea, 2014
- ORGANIZATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT (OECD), *Is migration really increasing?*, in «Migration Policy Debates», maggio, 2014
- ORGANIZATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT (OECD), *States of fragility 2015: meeting post-2015 ambitions*, Parigi, OECD Publishing, 2015
- PAGLIANI G., *Quando due elefanti lottano è l'erba che soffre: strategie e conflitti nell'Africa subsahariana*, Milano, Franco Angeli, 2000
- RIGGAN J., *Imagining emigration: debating national duty in Eritrean classrooms*, in «Africa Today», 2013, n. 60, vol. 2, pp. 90-91

- SCIORTINO A., *L'Africa in guerra: i conflitti africani e la globalizzazione*, Milano, Baldini & Castoldi, 2008
- SISTEMA DI PROTEZIONE PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI, *Rapporto Annuale Del Sistema Di Protezione Per Richiedenti Asilo E Rifugiati*, Roma, Tipografia Grasso, 2015
- SISTEMA DI PROTEZIONE PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI, *Rapporto Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, 2000
- TADDIA I., *Riflessioni Sulla Formazione Dello Stato in Eritrea*, Africa, in «Rivista Trimestrale di Studi e documentazione dell'istituto italiano per L'afrika e l'Oriente», 1993, vol. 48, n. 2, pp. 249-258
- UNICEF, *Eritrea Country program document 2013-2016*, 2016
- UNITED NATIONS, *Human Development Report 2015. Briefing note for countries on the Human Development Report Eritrea*, New York, Development Programme, 2015(a)
- UNITED NATIONS, *Trends in International Migrant Stock*, New York, Department of Economic and Social Affairs, 2015(b)
- UNITED NATIONS, *Population Division - World Population Prospects*, New York, Department of Economic and Social Affairs, 2015(c)

Minimo denominatore comune: passato difficile e futuro incerto

Tutti i profughi sono migranti, ma non tutti i migranti sono profughi. Allo stesso modo, non tutti i profughi hanno diritto all'asilo e quindi a essere riconosciuti come rifugiati. In sintesi, in queste due espressioni si trova l'essenza di un fenomeno, quello della migrazione, per il quale ogni tradizionale classificazione sta però perdendo valore rispetto all'entità di un esodo di massa senza precedenti nella storia dell'umanità. Perché ricorrere allora a una spiegazione di natura socio-linguistica per tracciare le differenze fra i termini già ricordati di migrante, profugo e rifugiato? Perché essi sono spesso utilizzati erroneamente come sinonimi, pur indicando situazioni molto diverse fra loro (Castles S., Miller M.J. e De Has H., 2014). È anche vero che proporre un rigido sistema di classificazione giuridica, oggi sembra avere sempre meno senso visto che anche i media continuano a usare i tre termini in maniera intercambiabile. A meno che non si debba pensare che questa confusione terminologica serva principalmente a nascondere che non si è in grado di adottare le corrispondenti procedure che il diritto internazionale prevede per ogni diverso gruppo: dall'identificazione dei soggetti all'espulsione con rimpatrio di quelli non aventi diritto a protezione internazionale.

Succede così che, di fronte alla pluralità di situazioni e di condizioni personali riscontrabili nell'ambito del processo migratorio, diventa quasi impossibile per le Autorità soffermarsi sull'osservazione e valutazione della singola storia individuale, rimandando ogni decisione e intervento a momenti successivi allo sbarco o all'entrata via terra nel nostro paese. Ne deriva che ogni programmazione dei necessari controlli, ma anche delle politiche di accoglienza e integrazione, finisca per fondarsi su un minimo denominatore comune, un elemento condiviso da ognuna di queste persone: si tratta di poveri disperati. Come negare infatti che tutti i migranti hanno in comune un passato a dir poco difficile? Vale la pena perciò insistere che le ragioni pratiche per cui si giunge a lasciare il proprio paese sono, senza dubbio, molto diverse? Non sono certamente migranti i turisti, né chi temporaneamente e per diverse ragioni si trova a soggiornare in un'altra nazione per brevi periodi. Alla base di una migrazione economica ci sono povertà, assenza di lavoro e di futuro, e tutti i migranti economici vanno via per cercare condizioni di vita migliori. Chi

insiste che i migranti economici sono dei soggetti non perseguitati che in qualsiasi momento potrebbero far ritorno a casa, senza alcun rischio e in condizioni di sicurezza, si scontra contro il muro della solidarietà di chi insiste che bisogna offrire loro un aiuto finché le condizioni economiche nei paesi d'origine non siano migliorate. In realtà storicamente i rientri volontari sono un'eventualità molto ridotta, ma anche i rientri coatti non raggiungono percentuali significative.

Secondo l'Unhcr dei 60 milioni di persone che nel 2014 hanno lasciato il proprio paese solamente lo 0,21% ha fatto ritorno a casa (Unhcr, 2014a). Anche il profugo lascia il proprio Paese per trovare rifugio in un'altra nazione e il suo passato non è certo migliore di quello del migrante economico. Egli scappa però per timore e per ragioni esistenziali come guerre, genocidi, persecuzioni razziali, religiose, etniche, politiche. Tornare indietro gli è quasi impossibile, o per lo meno molto rischioso. Il recente aumento dei flussi di popolazione cui stiamo assistendo, è iniziato dopo la caduta di Gheddafi in Libia e nei primi mesi del 2011 con lo scoppio della guerra in Siria, da cui si calcola siano partiti 11 milioni e 600 mila persone tra sfollati interni e rifugiati, cui si aggiungono i profughi degli 11 conflitti nuovi o riattivati negli ultimi anni in Africa (8 conflitti) e Medio Oriente (3 conflitti). Le domande d'asilo presentate in Italia hanno avuto un balzo del 143%, passando dalle 26mila del 2013 a 64mila nel 2014, con il nostro Paese posizionato al terzo posto in Europa dopo Germania (200mila domande) e Svezia (81mila) (Istat, 2014). L'Italia, in media, accoglie un rifugiato ogni mille persone, mentre in Svezia sono 11 ogni mille, in Francia (3,5) con una media europea di 1,2 ogni mille (Unhcr, 2014b).

Una precisazione riguarda il fatto che si può beneficiare di asilo e protezione umanitaria pur non essendo necessariamente un profugo, e lo status è accordato in relazione alle minacce che gravano sull'individuo che qualora rimpatriasse potrebbe subire violenze o persecuzioni (Anci et al., 2014). Gli stessi profughi, infine, vengono considerati solo degli sfollati quando, pur avendo abbandonato il proprio villaggio a causa delle stesse ragioni o di eventi eccezionali (carestie, calamità naturali, ecc.), rimangono sul loro territorio o appena oltre il confine. In genere gli sfollati ricevono assistenza ma non hanno una vera protezione giuridica internazionale, che resta invece di competenza del paese d'origine. Le differenze socio-economiche e giuridiche appena accennate, potrebbero servire a fare una certa chiarezza fra i vari gruppi di migranti, ma per discriminare e applicare a fondo e con rigore le norme ci vogliono tempo, risorse, strutture, e soprattutto una volontà politica ben ferma. Prevalgono invece il buonismo, la compassione, la pena, e solo a parlare di rimpatri

forzati si alzano le accuse di xenofobia e razzismo. Senza preoccuparsi che di fronte alla disorganizzazione e alla confusione di un'assistenza per lo più improvvisata, crescono i timori, il malcontento e il disagio in una pubblica opinione già molto allarmata. D'altro canto è innegabile che l'emotività legata alle immagini dei naufragi e degli sbarchi di centinaia di migliaia di poveri disperati, fra cui molti bambini, tocchi ancora una volta le corde della compassione, facendo apparire il flusso di migranti così drammatico da non lasciare alcuno spazio ad aridi distinguo giuridici.

In un'altalena di emozioni e giudizi razionali, si creano ancor più incertezze e dubbi su cosa andrebbe fatto davvero per bloccare gli sbarchi ma anche per accogliere in maniera dignitosa chi chiede e ha diritto all'aiuto. Un universo di ben 154mila soggetti solo nel 2015, che si sono allontanati dal proprio passato e sono giunti in Italia attraversando il Mar Mediterraneo con fughe e viaggi lunghi e faticosi (Unhcr, 2016), mentre in appena 6 mesi hanno perso la vita in mare quasi duemila persone di cui molti bambini (Iom, 2013). Va sottolineato però che non si tratta di una popolazione omogenea, perché proviene da più nazioni (Eritrea, Somalia, Nigeria, Siria, Egitto, Tunisia, Marocco, Libia, Iraq, Afghanistan), che parla lingue diverse e ha differenti estrazioni sociali, culturali ed economiche (Fondazione Moressa, 2014). Eppure, come già detto, i migranti sono percepiti quasi sempre come un unico popolo e nell'immaginario collettivo ciò che li unisce è la disperazione e, probabilmente, la stessa religione islamica.

Va chiarito che, sebbene i migranti originino in gran parte da Paesi in cui la popolazione musulmana è ampiamente maggioritaria, sui barconi e sui gommoni ci sono anche individui di altre religioni. È l'ignoranza di questo aspetto che porta a considerare il flusso di migranti come una metaforica invasione lanciata dall'Islam verso l'Europa, e ciò implicitamente provoca timori e un'inevitabile presa di distanza, contribuendo a costruire il pregiudizio che si stia parlando di persone diverse da noi, appartenenti a un gruppo sociale portatore di un intrinseco fattore di rischio per la nostra società occidentale, un rischio non documentabile ma legato alla folle potenza distruttiva che gli integralisti islamici hanno recentemente dimostrato con i loro devastanti attentati terroristici di Parigi e Bruxelles. Le reazioni di paura e di rifiuto nei confronti del massiccio arrivo di musulmani, che tanti sondaggi registrano fra i cittadini europei, sono certamente sostenute e alimentate da questi drammatici episodi e anche da alcuni dati: in Europa gli islamici erano meno di 30 milioni nel 1990 ma sono destinati a superare quota 58 milioni nel 2030, mentre il numero di immigrati di fede musulmana solo in Italia è passato dai 600mila del 2000, a più di un milione e 700 mila nel 2015 (25% delle

donne e 39% dei maschi stranieri), pari al 33% del totale degli stranieri e al 2% della popolazione italiana, cui vanno aggiunti circa 60-70.000 convertiti che a loro volta sono pari al 4-5% della popolazione musulmana. Un tasso di crescita degli islamici in Europa che batte quello dei non musulmani: 1,6% per i primi contro lo -0,1% dei secondi tra il 2010 e il 2020, l'1,2% contro lo -0,2% previsti tra il 2020 e il 2030. Continuando così, si stima che in Italia i musulmani saranno quasi tre milioni nel 2030 (+102%) con un aumento percentuale superiore a quello del Regno Unito (+94%) e Spagna (82,1%), e inferiore solo ad alcuni Paesi europei più piccoli: +187,7% in Irlanda (dai 43mila musulmani del 2010 ai 125mila del 2030), +148,9% in Finlandia (da 42mila a 105mila), + 148,7% in Norvegia (da 144mila a 359mila) (Menonna A., 2016).

Si tratta della comunità straniera in più rapida espansione, grazie all'immigrazione massiccia avvenuta soprattutto negli ultimi anni e a un tasso di natalità molto superiore a quello degli italiani e in genere dell'occidente (Idos, 2016). Nel 2013, in Italia il 6,6% totale dei bambini in Italia sono nati da una famiglia musulmana (pari al 42% delle nascite dei cittadini stranieri), con picchi del 10,5% nel nord ovest e del 9,6% nel nord est. È stato registrato che il tasso di fertilità delle donne musulmane in Europa è in media di 2,2 figli, contro l'1,5 delle non musulmane, mentre per l'Italia nel periodo 2025-2030, si prevede che sarà di 1,8 figli per ogni donna musulmana residente contro 1,4 per le non musulmane (Pew Research Center, 2016). Per concludere, in mancanza di archivi cui i fedeli debbano iscriversi per indicare la loro fede religiosa, gli statistici deducono i loro dati a partire dalla nazionalità di provenienza, quindi presumendo un bagaglio di valori, riti, riferimenti e tradizioni riconducibili a un dato contesto socio-culturale. Per questo motivo si ipotizza che la metà dei cittadini musulmani origini dal Nord Africa (29% dell'intera comunità islamica stimata), seconda solo a quella albanese (32% totale) e che il nord Italia sarebbe la parte del paese dove la loro presenza è maggiore, con il più alto numero di moschee che dal 2001 ad oggi hanno ospitato diverse centinaia di persone che sono state arrestate con l'accusa di terrorismo. Le zone in cui si è verificata la gran parte degli arresti sono Milano e la Lombardia, Napoli e Bologna (Groppi M., 2011).

Ma torniamo ora alla nostra riflessione principale: ci sono altri elementi in comune fra gli uomini, le donne, i vecchi e i bambini che, liberamente, per forza maggiore o per convenienza, lasciano il loro paese per venire da noi in Europa? La risposta è purtroppo semplice: condividono molte difficoltà e un futuro non propriamente facile. I migranti economici, cui finora la legge ha precluso la speranza di ottenere una protezione internazionale attraverso la richiesta di asilo, dovrebbero per la legge

vigente essere rimandati indietro come irregolari, ma il procedimento è lento e molto complesso, così, sia che siano entrati evitando i controlli di frontiera sia che siano rimasti in Italia dopo la scadenza di un eventuale visto turistico, il loro destino è quello di trasformarsi in clandestini, anche a seguito di un disatteso ordine di allontanamento da parte dell'Autorità. Anche per quei profughi che rimandati a casa potrebbero correre pericoli, subire violenze o persecuzioni, il futuro non appare però molto migliore. Nonostante sia loro garantita la protezione dello Stato ospite legata allo status di rifugiato, l'unico definito dal diritto internazionale con la Convenzione di Ginevra del 1951, per arrivare a questo riconoscimento bisogna che i migranti attendano tempi lunghi, spesso in campi di accoglienza e centri di smistamento superaffollati.

È uno status molto importante quello del rifugiato regolare, perché garantisce un permesso di soggiorno rilasciato dall'autorità, e quindi forse vale la pena di attendere e di soffrire, ma va ricordato che questo status può essere perso qualora venissero a cessare le circostanze in base alle quali è stato riconosciuto, in pratica se la situazione nel paese d'origine cambiasse in meglio e un ritorno si rendesse possibile e sicuro (Giordano A., 2015). Capita così che il sogno di trovare in Italia, o recandosi al più presto in uno dei paesi del nord Europa, un'esistenza migliore di quella lasciata alle spalle, non sempre si trasforma in una realtà soddisfacente, soprattutto in termini di prima accoglienza. Abbiamo tutti negli occhi le immagini di famiglie, vecchi e bambini, costretti a vivere in tendopoli, centri e ostelli sorti all'improvviso, in cui centinaia di migliaia di persone sono come private della loro dignità. La drammatica dimensione quantitativa raggiunta dal fenomeno dell'immigrazione, inevitabilmente clandestina, cancella i volti delle persone, i loro pensieri, aspirazioni e speranze. Parlare continuamente, come la cronaca ci obbliga, degli sbarchi quotidiani, dei naufragi, dei morti in mare, senza raccontare o approfondire le motivazioni, le condizioni d'origine, le sofferenze e le violenze subite dai migranti, li trasforma in una massa di uomini e donne senza nome, senza identità, senza diritti, potenzialmente pericolosi anche perché islamici.

Nei media e nelle discussioni da bar, il migrante rischia di trasformarsi da persona disperata, che affronta il viaggio di trasferimento sui barconi alla ricerca di una nuova vita, in un potenziale attentatore o un jihadista di ritorno, che dopo aver combattuto in Medio Oriente, potrebbe rientrare in Europa pronto a portare la guerra santa all'interno di cellule terroristiche o con pericolose azioni isolate. Questa convinzione si sta talmente diffondendo che contro quella che più volte è stata definita un'onda anomala e incontrollabile, che parte dal Sud e dall'Est del Mediterraneo e si infrange sulle coste europee, per motivi ideologici ma anche

per condivisi e concreti bisogni di sicurezza, s'invocano e, in alcuni casi si sono eretti muri e fili spinati. Mille allarmismi e tante fobie che hanno a oggetto soprattutto la pervasività dell'Islam e la sua componente più estremista e violenta (Ispi, 2015). Minacce vere o presupposte, segnalate e gridate con forza in tanti paesi europei sia da vecchi partiti nazionalisti che da neonati partiti xenofobi, che sono presentate come attacchi nei riguardi della cultura e delle tradizioni occidentali e, più in generale, all'identità nazionale.

La questione è tanto curiosa quanto interessante: come mai a non sentirsi sotto attacco è proprio la Cristianità e, in particolare la Chiesa Cattolica, che con Papa Francesco in prima persona s'impegna, lavora e invoca la misericordia e l'accoglienza dei migranti, indipendentemente dalla loro fede religiosa? In tanti hanno scritto che la "responsabilità di proteggere", più volta ricordata nei discorsi del Pontefice, s'inserisce nel solco della politica del dialogo inter-religioso ed ecumenico iniziata con il Concilio Vaticano II e proseguita nel tempo con il "dovere dell'intervento umanitario" e il "dialogo per la pace". Nelle parole del Papa non traspare quindi alcuna paura nei riguardi dell'invasione di migranti fedeli dell'Islam, ma anzi attraverso di loro si riafferma la libertà religiosa, non sulla base della reciprocità, ma quale principio fondamentale e universale, da difendere ovunque e a tutti i costi. Inoltre, nella difesa della dignità umana, tante volte trascurata nei campi di accoglienza per i profughi e i migranti, non ci sarebbe solo l'impegno a favore dei diritti umani colpevolmente trascurati dagli Stati, ma soprattutto la difesa della vita che in molti momenti è alla base delle tensioni nei rapporti fra religione e politica.

Dando voce "alla sofferenza di coloro che, a causa delle guerre o della miseria, si avviano verso l'emigrazione in condizione spesso disperate", e ponendo all'attenzione dell'Italia, dell'Europa e del mondo, la centralità della questione dei rifugiati il Papa ha determinato un impatto e una pressione politica straordinari, riportando prepotentemente la Religione a essere una dei protagonisti sulla scena e nelle relazioni internazionali (Bergoglio J.M., 2016). Ciò ha determinato un rinnovato interesse geopolitico sul ruolo e il potere reale che le religioni possono esercitare nei riguardi dei Governi e nell'elaborazione delle loro linee politiche interne ed estere. Questi risultati, molto importanti a livello generale per la Chiesa Cattolica, ridimensionano e fanno apparire quasi ridicoli l'ipotesi e il timore che in Italia, o anche in Europa, in un prossimo futuro, l'aumento di un paio di punti percentuali nella popolazione possa accrescere influenza musulmana sulla laicità delle scelte dei governi. Ne deriva che il Vaticano non pensi assolutamente a evocare una possibile guerra di religione lanciata dal flusso di migranti che arriva dal Nord Africa o dal

Medio Oriente, considerandolo forse un rischio calcolato che ha come contropartita l'aver rimesso al centro dell'attenzione mondiale la voce di un Pontefice la cui popolarità è ormai diventata globale e inattaccabile. Una vittoria morale contro l'intolleranza, contro il razzismo, contro le diseguglianze e a favore della vita, del dialogo, della famiglia, dell'inclusione dei più deboli.

Ci si può però domandare: se la Chiesa Cattolica favorisce l'accoglienza generalizzata dei profughi può ignorare che nella pubblica opinione si sta delineando un quadro a tinte così forti, in cui tendono a sbiadirsi le ragioni dei gruppi musulmani presenti in Italia, che sta determinato la crescente onda di islamofobia e delle forze più conservatrici e della destra più populista? A chi è funzionale la crescita della paura verso una fede spesso associata alla violenza, alla guerra e al terrorismo? Nel gioco delle parti, a quelle forze che nel rifiuto dell'altro, del diverso da noi, nell'identificazione nell'Islam quale pericolo trovano la forza e il consenso per politiche nazionaliste. Il meccanismo è certamente indipendente dalla posizione della Chiesa ma è innegabile che l'esortazione all'accoglienza inneschi e alimenti il contrasto fra i favorevoli e i contrari all'ingresso generalizzato dei migranti, favorendo paradossalmente i risultati elettorali dei partiti che si oppongono all'accoglienza e, senza che nessuno se ne preoccupi, contribuendo a rafforzare intorno a un sentimento condiviso di vulnerabilità, esclusione e incomprensione da parte della società ospitante, una virtuale identità musulmana. È così che si trasforma facilmente il disagio in rabbia, la non integrazione in pericoloso isolamento ed emarginazione. Difficile in Italia valutare i livelli di esclusione sociale ma è certo che negli ultimi anni i musulmani stiano vivendo difficoltà quotidiane sempre maggiori nel loro cammino d'integrazione, proprio per il manifestarsi di atteggiamenti via via più negativi verso l'Islam. Fenomeni che la recente storia europea ci indica alla base della radicalizzazione, della protesta e del terrorismo messi in atto dalle seconde generazioni di immigrati. Le statistiche ci dicono, che tra gli immigrati la frequenza e la riuscita scolastica sono inferiori alla media e il numero di abbandoni è più alto, e che questo problema riguarda in modo evidente i minori di religione islamica. Inoltre, benché costituiscano il secondo gruppo religioso in Italia per numero, le comunità islamiche non sono giunte ancora ad un accordo giuridico formale con lo Stato, senza il quale appare difficile una piena espressione dell'identità religiosa tramite la creazione di nuove moschee e istituzioni scolastiche, l'osservanza di feste religiose e altri riti (Open Society Institute, 2002).

Per finire: cosa si chiede alla popolazione indistinta dei musulmani che si è già trasferita, o chiede di trasferirsi nei nostri paesi europei? Un

minimo di regole comuni da rispettare: accettare di vivere in una società laica, rinunciare a tradizioni incompatibili con i nostri principi, adeguarsi a una modernità fondata sui diritti umani inviolabili e i diritti civili fondamentali. Un misto di prescrizioni civili, dall'abolizione del velo o della poligamia all'eguaglianza di genere, ma anche un controllo sull'esercizio del culto della predicazione. Perché è nelle moschee che è visto annidarsi il pericolo della radicalizzazione e del fondamentalismo. Il cerchio si chiude: maggiore immigrazione, più confusione, meno accoglienza, più disagio, più radicalizzazione e relativi timori. Le paure, che si è già detto rafforzano i partiti che cavalcano slogan xenofobi e individuano nell'immigrazione la causa dei molti problemi delle nostre società, portano alle vittorie elettorali della destra sempre più estrema e a politiche di sicurezza che propugnano come soluzione il controllo delle frontiere e i rimpatri generalizzati dei migranti che non hanno diritto ad asilo. E le reali soluzioni ai problemi di migranti, profughi e rifugiati, visti come un fenomeno unitario, epocale e di massa, si allontanano nel tempo. Anche per quello che appare come un minimo denominatore comune.

Bibliografia

- ANCI *et al.*, *Rapporto sulla Protezione Internazionale in Italia*, Roma, Digitalia Lab, 2014
- BERGOGLIO J.M., *Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia*, Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2016, Città del Vaticano, 2016
- BOLAFFI G., *Il multiculturalismo nemico della diversità*, in «West – Welfare, Società, Territorio», Bruxelles, 2011
- CASTLES S., MILLER M.J. e DE HAS H., *The Age of Migration*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013
- FONDAZIONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'Immigrazione*, Bologna, il Mulino, 2014
- GIORDANO A., *Movimenti di Popolazione. Una Piccola Introduzione*, Roma, LUISS University Press, 2015
- GROPPI M., *Dossier sulla Comunità Islamica Italiana: Indice di Radicalizzazione*, Herzliya, ICT, 2011
- IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2016*, Roma, Edizioni IDOS, 2016
- IOM, *World Migration Report*, Ginevra, International Organization for Migration, 2013
- ISPI, *Gli italiani e le migrazioni: percezione vs realtà*, Milano, ISPI, 2015
- ISTAT, *Italia in cifre*, Roma, ISTAT, 2014
- MENONNA A., *La presenza musulmana in Italia*, Milano, ISMU, 2016
- OPEN SOCIETY INSTITUTE, *Monitoraggio della protezione delle minoranze nell'Unione Europea: La situazione dei Musulmani in Italia*, Programma di Monitoraggio dell'Adesione all'UE (EUMAP), New York, OSI, 2002
- PEW RESEARCH CENTER, *Fact Tank – News in Numbers*, Washington, 2016
- UNHCR, *Global Trends 2015*, Ginevra, United Nations, 2016
- UNHCR, *Global Trends 2014*, Ginevra, United Nations, 2014(a)
- Unhcr, *On the run in their own land*, Ginevra, United Nations, 2014(b)

Migrazioni di ieri e di oggi. Una prospettiva biblica

1. Un mondo in movimento

Qualunque sia la nostra percezione in materia, è ormai chiaro che le migrazioni rappresentano un fenomeno che sta caratterizzando il passaggio tra il secondo e il terzo millennio d. C.. Il fatto non giunge inatteso, era anzi stato ampiamente previsto dagli studi demografici, specialmente con riguardo all'area del Mediterraneo (Bouvier L.F., 2001). Ciò nonostante, l'impressione è quella dell'abbattersi improvviso di un'ondata inarrestabile, una sorta di tsunami che né le autorità né le strutture sociali ed economiche riescono a gestire.

Una tale percezione non è del tutto scorretta, in quanto l'accelerazione degli arrivi nonché degli spostamenti ha un'origine ben circoscritta nel tempo e corrisponde agli effetti indesiderati (ma per un osservatore geopolitico il condizionale è d'obbligo) delle cosiddette "primavere arabe". Vale a dire la serie di eventi che tra il 2010 e il 2011 hanno portato alla contemporanea destabilizzazione di tutto il mondo arabo. Come conseguenza milioni di persone, spinte dal miraggio della pace e del benessere, abbandonano oggi l'Asia e l'Africa per indirizzarsi verso il continente europeo, in un flusso che la visione "politicamente corretta" descrive appunto come "inarrestabile".

Da qui una sensazione di sconcerto, che pervade un'Europa abituata a risolvere i propri problemi secondo procedure razionali ed insieme rispettose di un codice di diritti umani in continuo ampliamento. Salvo dimenticare di questo codice quando si tratti di rovesciare all'esterno i costi del suo sviluppo economico.

Sono proprio gli effetti del continuo scaricare tali costi su altri paesi – ai quali si inibisce con ogni mezzo la possibilità di perseguire un autonomo sentiero di sviluppo – che oggi producono questa massiccia inversione dei flussi migratori. Dimostrazione evidente di come il "sistema-mondo" abbia meccanismi di azione-reazione estremamente efficaci, ancorché piuttosto lenti nel loro pieno dispiegarsi. Che poi un continente attardatosi nella compiaciuta visione delle proprie glorie passate sia ancora più tardo nel recepire i processi in gioco e le loro dimensioni, sottolinea ancor più l'urgenza di un risveglio della ragione e con esso di una presa di coscienza della realtà.

Per cominciare, dobbiamo renderci conto che il nostro pianeta ha visto gli uomini spostarsi sulla sua superficie praticamente da sempre. Ciò contrasta con la nostra percezione - che è in realtà un'aspirazione, più o meno consapevole - di una stabilità nelle nostre condizioni di vita. Qualcuno potrebbe attribuirne la colpa alle rappresentazioni cartografiche (Farinelli F., 1992.), statiche per loro natura. E' però sufficiente rivolgersi alla storiografia per rilevare come sia in noi innato un desiderio di circoscrivere i vari aspetti della realtà entro delle cornici tendenzialmente chiuse. Da qui l'ovvia impostazione che vorrebbe, in una visione ordinata delle cose, che i vari popoli occupassero stabilmente una data porzione della superficie della terra. Ergo, gli spostamenti dovrebbero essere numericamente limitati e comunque tali da non mettere in discussione un mosaico geopolitico basato sulla sostanziale omogeneità interna dei singoli stati-nazione. Si tratta evidentemente di una visione astratta del pianeta, che potrebbe avere qualche validità nell'ambito della geografia fisica, ma che contrasta radicalmente con la realtà geopolitica e non trova riscontro nemmeno nella fitogeografia.

2. Un inquadramento etico-religioso

Come abbiamo detto, gli spostamenti di massa sono una costante, sia pure discontinua nel tempo, della storia umana. Paradossalmente di ciò si era forse più coscienti in passato di quanto lo si sia oggi, a causa sia dell'estrema precarietà delle condizioni di vita, sia per il fatto che l'umanità viveva in un contesto antecedente allo svilupparsi dell'idea di stato-nazione. A queste considerazioni aggiungiamo un ulteriore elemento culturale: fino al XVIII secolo tutte le persone colte assumevano il testo biblico quale compendio del sapere.

Che esso non fosse in grado di rispondere a tutti i quesiti diviene evidente a partire dalla rivoluzione scientifica del XVII secolo e ciò porterà progressivamente all'abbandono delle Scritture anche come fonte di conoscenza storica oltreché in materia di etica e di religione. In sostanza, si è "buttata l'acqua assieme al bambino", in quanto sono molte le informazioni tuttora valide che possiamo trarre da questi testi.

Uno dei principali insegnamenti che si possono ricavare dalla Bibbia (principalmente dall'Antico Testamento) è proprio l'estrema mobilità dei gruppi umani nell'arco dei circa 3000 anni che precedono la venuta di Cristo. Ciò appare del resto congruente con l'interpretazione religiosa

della vicenda umana quale “viaggio” finalizzato all’incontro con Dio¹.

La migrazione come fondamentale chiave di lettura del mondo dell’uomo appare peraltro evidente ove si consideri come l’intera umanità discenda da un’unica coppia. In quanto tale, originariamente questa non poteva risiedere che in un unico luogo (che il testo sacro definisce “giardino”), dal quale si sono poi allontanati progressivamente i suoi discendenti. E’ ben vero che molti studiosi ritengono che vi siano stati più ceppi originari, ricollegabili magari a diverse razze di ominidi i cui resti si troverebbero in diverse parti del pianeta. Ciò non inficerebbe più che tanto l’assunto, data la presenza nel nostro DNA di parti del patrimonio genetico attribuibili ai diversi ceppi sinora identificati (Cavalli Sforza L., Menozzi P. e Piazza A., 1997). Sarà peraltro opportuno sottolineare come le ricerche, anche le più recenti, non siano tuttora in grado di dimostrare l’infondatezza di una monogenesi come insegnata dalla tradizione giudaico-cristiana.

Questa tradizione appare invero assai ricca nella descrizione degli spostamenti effettuati dai nostri progenitori e delle loro motivazioni. L’Antico Testamento inizia infatti con una serie quasi ininterrotta di “viaggi”, a cominciare dalla cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre (Gen 3, 23-24). Vi è poi la cacciata di Caino, il quale, dopo l’omicidio di Abele, «si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, a oriente di Eden» (Gen 4, 16), dove costruirà addirittura una città. Anche i discendenti di Noè verranno dispersi, successivamente al diluvio: «Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro territori, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni» (Gen 10, 5).

Più tardi Abram, per seguire la chiamata del Signore, entrerà nella terra di Canaan (Gen 12, 4-8) e successivamente nel Negheb (Gen 12, 9; 13, 1; 20). I ripetuti accenni al Negheb evidenziano un genere di vita nomadico, legato alla disponibilità di pascolo. Ciò dipende certo dall’avvicinarsi delle stagioni, ma periodicamente si fa sentire l’eco dei cambiamenti climatici. A questo punto l’Autore biblico entra nei dettagli di una cronaca che sentiamo vicina ai giorni nostri: «Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi» (Gen 12, 10). La carestia si ripeterà, così che Isacco dovrà recarsi presso i Filistei (Gen 26) così come aveva già fatto Abram (Gen 12). Finché un terzo e più duraturo flagello – i sette anni di vacche magre – porterà in Egitto i fratelli

¹ «Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità. E partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa, come in una regione straniera, abitando sotto le tende, (...). Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Ebr 11, 8-10).

di Giuseppe in cerca di grano (Gen 41-42) e infine la sua intera famiglia (Gen 46, 47)².

All'interno delle vicende bibliche le catastrofi naturali si moltiplicano. Abbiamo ricordato le conseguenze del diluvio, ma anche Lot aveva dovuto abbandonare la valle di Sodoma e Gomorra per rifugiarsi a Zoar, sulle montagne (Gen 19).

Sono vicende che riguardano singoli gruppi familiari, i quali corrispondono a nuclei tribali suscettibili di dar vita ad altrettanti popoli, dotati di una precisa individualità. Come tali esse sono assimilabili alle tante "leggende fondative" che sono alla base di comunità destinate a grandi destini (si pensi alla nascita di Roma).

Nel complesso, l'intera Genesi vede un andare e venire di genti che percorrono la parte centrale della mezzaluna fertile, per non parlare delle vicende contenute nel libro dell'Esodo e successivi.

Ad una rilettura attualizzata, la vicenda di Mosè si rivela invero estremamente significativa. Quello che a prima vista si presenta come il ricordo di una migrazione si rivela infatti come un contro-esodo, dunque una migrazione di ritorno, che avviene all'interno di un processo storico – l'espulsione degli Hyksos - che si erano stanziati in Egitto tra la prima metà del XVIII e la fine del XVII secolo a. C.. Quanto al passo successivo – il progressivo stanziarsi delle tribù israelite in Palestina – siamo di fronte ad un processo migratorio, che il racconto biblico ci presenta con i connotati di una vera e propria invasione a mano armata; circostanza che sembrerebbe solo parzialmente suffragata dai ritrovamenti archeologici databili al XIII-XII secolo.

All'interno di queste evidenti "storie di vita vissuta" (anche se i dettagli esatti ci rimangono sconosciuti) si dispiega la trama del piano salvifico di Dio, il quale chiama gli uomini a spostamenti che comunque risulteranno sempre provvidenziali. Gli eventi dei secoli successivi, che partono dalla stabilità ad un certo punto conseguita nella terra d'Israele, si caratterizzeranno per una serie ininterrotta di conflitti di confine con i popoli finitimi (I e II libro di Samuele, I e II libro delle Cronache). Anche quando le cose finiscono male e il paese viene conquistato dalle potenze egemoni nell'area gli spostamenti saranno peraltro di poco conto, limitandosi per lo più a singole aree periferiche che passano in mano a popolazioni alleate ai nuovi dominatori. Per il resto, si assiste preva-

² La testimonianza dei ripetuti periodi di siccità nel bacino mediterraneo (v. ad es. i 3 anni durante il regno di Davide (2 Sam 21, 1) ed i 7 previsti dal profeta Eliseo (2 Re 8, 1) ci fa comprendere l'ampiezza della simulazione che sta alla base dell'attuale campagna propagandistica sul preteso "riscaldamento globale" Sulle motivazioni di quest'ultima (Battisti G., 2014).

lentamente allo stanziarsi di piccoli nuclei di tecnici ed amministratori, sostenuti da piccole guarnigione.

Di una rilevanza dirimpante appare invece lo scontro con gli Assiri ed i Babilonesi. Queste guerre, che si inquadrano nel “grande gioco” della strategia mediorientale nei secoli VII e VI, porteranno alle ripetute “cattività” babilonesi. Nella sostanza, si tratterà della deportazione delle popolazioni urbane – il nerbo del popolo ebraico – una sorta di “contro-esodo” che produrrà una rinnovata tensione al ritorno nella patria “sì bella e perduta”. Si tratta di eventi decisivi per la formazione della coscienza nazionale ebraica, sia sotto il profilo religioso che laico. Per il primo aspetto si perfeziona la visione mistica del ritorno individuale delle anime al luogo sacro – la patria celeste – e quindi al loro Creatore. Il tema verrà poi ripreso nel Nuovo Testamento, in termini del tutto inediti, ad es. nella parabola del Figliuol prodigo (Lc 15, 11-32). Per il secondo, i deportati che si stanziavano in Mesopotamia daranno vita ad una nuova generazione, che come avviene per tutti gli immigrati finirà con l’assorbire il bagaglio culturale della civiltà più avanzata³.

Volendo fare uno sforzo di sintesi, due grandi categorie di motivazioni sembrano reggere i singoli eventi, l’una spirituale e l’altra materiale. La prima interpretazione si rifà al concetto di peccato. L’abbandono della propria terra appare come il retaggio di una colpa: il peccato originale, il fratricidio, la sfida a Dio con la torre di Babele, l’aver carpito la primogenitura con l’inganno, l’aver trasgredito i comandi di Jahvé nell’esercizio del potere regale. La seconda si lega alle catastrofi naturali (anch’esse comunque interpretate in una prospettiva etico-religiosa): il diluvio universale (Gen 6-8), la siccità ricorrente, l’eruzione (o, secondo alcune ipotesi, l’esplosione di un giacimento di idrocarburi) che distrugge Sodoma e Gomorra.

3. Le radici dei fenomeni

Pur non essendo un trattato di storia né di gestione del territorio, l’Antico Testamento ci dice effettivamente come stanno le cose: le migrazioni hanno cause sia politiche che economiche. Le prime si ricollegano all’inimicizia che periodicamente divide i gruppi umani fra loro ed al loro

³ La stima dei ritornati parla di 42.360 unità, oltre a 7.537 tra schiavi e cantori (Esdra 2, 64-65). Il risultato più significativo della “cattività” sarà la versione scritta dei testi biblici, in precedenza tramandati sostanzialmente in forma orale.

interno, a cominciare dalla cellula fondamentale della società, la famiglia. Le seconde derivano da situazioni di emergenza, spesso provocate da cause naturali. Tanto nel primo che nel secondo caso qualcuno si ritrova alle porte di casa un certo numero di persone nelle quali appare spesso difficile ravvisare degli ospiti graditi. Ne conseguono dei conflitti, più o meno cruenti, frutto della contrapposizione di interessi o meglio, della incapacità di entrambe le parti di temperare gli interessi (ed i diritti) di tutti i protagonisti. Una realtà che è dato di riscontrare tragicamente nella cronaca contemporanea di quella che è e rimane comunque la "Terra Santa". Non desta allora meraviglia che nell'inconscio collettivo le migrazioni abbiano acquisito storicamente un connotato negativo, legate come sono a cause tragiche, che sovente produrranno conseguenza altrettanto amare.

Gli studiosi moderni ci danno oggi spiegazioni più raffinate. Si parla così di squilibri periodici tra popolazione e risorse, ai quali solo gli spostamenti di massa riescono a dare sollievo. Laddove gli spostamenti risultino impossibili, ad es. nel caso di comunità isolate, è la natura a ripristinare l'equilibrio incrinato, riducendo impietosamente le bocche da sfamare. E' quanto avvenuto nell'isola di Pasqua, i cui abitanti – cresciuti a dismisura - si sono quasi sterminati a vicenda nel tentativo di accaparrarsi le ultime risorse alimentari disponibili (Heyerdahl Th., 1958; Diamond J., 2005). Sembra l'applicazione perfetta del paradigma di T. Malthus (1826), il primo a sollevare in epoca moderna il problema del sovrappopolamento.

Dove gli spostamenti sono possibili, gli eventi che ne conseguono verranno percepiti sotto due ottiche contrapposte, a seconda se a parlare sono i protagonisti attivi degli spostamenti o quelli passivi. I primi guarderanno alla loro storia come al prodotto di una o più "migrazioni dei popoli" (in tedesco *Voelkerwanderungen*), i secondi parleranno piuttosto di "invasioni barbariche". Il primo approccio caratterizza gli anglosassoni e gli slavi, il secondo i greci e i romani. Ma il decidere quale termine sia più idoneo a descrivere la realtà che sta vivendo è compito che spetta quasi ad ogni generazione.

4. Il problema dell'accoglienza

Indipendentemente dalla percezione individuale da parte dei singoli, le radici religiose tanto vetero che neo-testamentarie aprono all'accoglienza

za dello straniero. Su questo punto è doveroso menzionare un analogo atteggiamento presso il mondo islamico, per sgombrare il campo da possibili interpretazioni fuorvianti, anche e soprattutto al suo interno. Allo stesso tempo, la religione “fa cultura” e in tal modo contribuisce potentemente a forgiare i caratteri del gruppo che la accetta. Di conseguenza, ad un certo punto si trasforma da semplice elemento di differenziazione ad elemento di separazione vera e propria tra i diversi gruppi umani. Neanche la credenza in un Dio unico, tendenzialmente universale e dunque fattore di unità tra i diversi popoli riesce peraltro a superare i continui conflitti di interesse, che si traducono in continue deviazioni dall’iniziale credo comune. Se l’Europa ha conosciuto gli scismi ed i movimenti di riforma, l’Islam vive oggi pienamente lo scontro tra le diverse correnti, che solo a grandi linee può ricondursi all’opposizione tra sunniti e sciiti.

Fin troppo facile appare l’interpretazione egoistica, che lega l’accoglienza e dunque la reciprocità con l’appartenenza al medesimo gruppo, schiudendo così la strada ad una politica di chiusura verso lo straniero, salvo promuoverne l’assimilazione forzata nel quadro di una conquista politica se non addirittura militare.

Il problema si coniuga strettamente con quello della democrazia, o meglio della rappresentatività dei governanti nei confronti dei rispettivi popoli. Il principio del “*cuius regio, eius religio*”, attraverso il quale l’Europa del XVII secolo era riuscita a chiudere l’epoca delle guerre di religione, diviene una formula inapplicabile successivamente alla caduta degli stati assoluti. È ben vero che nel mondo moderno la rilevanza sociale del fattore religioso arretra sempre di più, ma ciò non toglie che questo rimanga, sia pure sopito, alla base dell’identificazione dei popoli. Ove questa coscienza risultasse smarrita, ecco entrare in gioco l’auto-coscienza delle altre popolazioni, nelle quali la memoria storica degli scontri religiosi del passato permane ancora viva. E’ questo il caso del mondo islamico, le cui velleità revansciste si manifestano oggi in modo sempre più sinistro in molte parte del globo. Da qui l’importanza di una riconsiderazione in ambito geopolitico dell’elemento religioso, come risulta ad es. dalle analisi di S. Huntington (1997), per il quale religioni e civiltà vengono sostanzialmente a coincidere.

Interpretate in quest’ottica, le migrazioni di massa oggi in atto mettono in crisi il concetto base della geografia umana, vale a dire l’esistenza (se non *ab aeterno*, almeno di lungo periodo) di territori definiti da un distinto tessuto antropologico. E’ il nesso stesso tra storia e geografia a venir messo in discussione, come accade ogni qual volta si assiste ad un cambiamento d’epoca.

5. L'idea di Europa

In questa prospettiva il nostro continente rappresenta un caso di estremo interesse. Come puntualizzano specialisti di diverse discipline (Chabod F, 1961), nel differenziarla dal resto del territorio asiatico, del quale essa appare come un'esigua appendice, il fattore culturale prevale di gran lunga su quello fisico. Per Benedetto XVI, "l'Europa non è un continente nettamente afferrabile in termini geografici, è invece un concetto culturale e storico". Se ci si volge alla storia, appare indubbio che è stata l'evangelizzazione a formare l'Europa, a dare inizio alla civilizzazione dei suoi popoli... sviluppando «il pluralismo delle culture nazionali sulla base di una piattaforma di valori condivisi nell'intero continente». Così Giovanni Paolo II (2005)⁴. La prospettiva biblica, con la quale abbiamo aperto questa nota, ritorna a questo punto di stringente attualità.

I due pontefici scrivevano nel vivo del dibattito sulla futura Costituzione europea, nella quale si cercava di inserire un accenno ai valori religiosi. Come sappiamo, questa Costituzione è caduta in sede di ratifica parlamentare e referendaria, ma il testo in questione, presentato nel 2003, rimane tuttavia la dimostrazione più chiara di cosa si intenda per Unione Europea (dunque, la presente e futura realtà politica e sociale del continente) da parte degli "addetti ai lavori". Pensiamo ad es. al Comitato d'azione per la democrazia europea (noto anche come "gruppo Amato").

Dal Preambolo apprendiamo che l'Europa viene definita genericamente un continente portatore di civiltà, i cui "abitanti, giunti in ondate successive fin dagli albori dell'umanità, vi hanno progressivamente sviluppato i valori che sono alla base dell'umanesimo: uguaglianza degli esseri umani, libertà, rispetto della ragione". Da queste sintetiche affermazioni appare chiaro che i costituenti prescindono da qualsiasi definizione, sia geografica, sia storica, sia di contenuto. La circostanza è evidentemente voluta, in quanto consente di evitare una serie di problemi legati alle fin troppe specificità dei paesi europei. Essa consente altresì di non porre alcun limite alla futura estensione di questo organismo. L'elemento fondante, al di là dello spazio e del tempo, sarebbe dato quindi dai valori, che sono stati progressivamente sviluppati all'interno di questo spazio non definito.

Puntualizzare che "gli abitanti d'Europa sono giunti in ondate successive veicola il concetto di una società di immigrati, laddove per quattro secoli il "continente" è stato terra di emigrazione. Si tratta di un'immagine assolutamente non rispondente al vero, che tende a presentare un'Europa

⁴ Il concetto era già stato chiarito due anni prima: «la fede in Gesù Cristo (...) sta all'origine dell'unità spirituale e culturale dei popoli europei» (Ecclesia in Europa, n. 18).

quale brutta copia dell'America. È difficile non scorgervi dietro l'intento di preconstituire una legittimità al massimo livello per un fenomeno tanto discusso qual è l'immigrazione di massa dal "Terzo Mondo". Al di là delle dichiarazioni ufficiali, da più parti si continua a voler agevolare questo processo, nonostante appaia ormai evidente l'impossibilità pratica di integrare nelle nostre società, caratterizzate da una inarrestabile contrazione dei posti di lavoro, quantitativi così rilevanti di immigrati, provenienti per di più da aree da noi culturalmente molto distanti. Per comprendere che questo atteggiamento non si basi su motivazioni di carattere etico è sufficiente meditare sulla cronaca quotidiana (Battisti G., 2013).

Ai fini della costruzione europea, nel testo in questione non viene poi riconosciuto un apporto da parte dei popoli immigrati "fin dagli albori dell'umanità". Non sembra che questi abbiano recato con sé dei valori propri, essendo l'Europa l'ambiente socio-spaziale dove si attua la formazione dei valori ricordati, "che sono alla base dell'umanesimo". Né sembra s'intenda considerare che i nuovi immigrati siano forieri di qualcosa di nuovo rispetto all'esistente.

Ciò non manca di stupire ove si consideri come la tutela della specificità dei migranti venga da più parti promossa, specie quando si tratta di togliere di mezzo i simboli esteriori del Cristianesimo, che da oltre quindici secoli rappresentano l'unico tratto comune alle varie parti d'Europa. In effetti, la prospettiva che viene adombrata nella bozza di Costituzione sembra assai simile al classico concetto di *melting pot*, vale a dire la fusione in un unico modello di società, come quella realizzatasi nel Nord America ad opera dei milioni di immigrati ivi giunti a partire dal XVII secolo⁵. Un *melting pot* ridotto al minimo comune denominatore, rappresentato soltanto dai famosi "valori fondanti". Questi ultimi sembrano invero attingere direttamente ad una radice storicamente vicina a quella della rivoluzione americana, ma ad essa molto distante, vale a dire la rivoluzione francese. Rispetto a quest'ultima è anzi da rilevare un passo in avanti: ferme restando la libertà e l'uguaglianza, la fraternità è stata sostituita dal "rispetto della ragione", quella ragione che nel decennio rivoluzionario era rimasta sullo sfondo, pur essendo venerata come nuova divinità.

Nel testo costituzionale la scelta dei termini è assai precisa. La fratellanza tra tutti gli uomini non è considerata un valore comune da tutelare, né l'Europa riconosce gli dei, vecchi e nuovi. La formula perfetta sembra dunque essere "*liberté, égalité, laïcité*", ovvero la posizione ufficiale dei governanti francesi dell'epoca (ma anche successivamente l'atteggiamento non risulta cambiato) nei confronti dei problemi religiosi emergenti all'in-

⁵ In realtà questo modello rappresenta più che altro una speranza, tant'è vero che oggi si preferisce parlare di *salad bowl*.

terno di una società multietnica. Ciò spiega adesso perché si vorrebbe che generazioni di immigrati nulla abbiano apportato ai “valori europei”. Sul piano delle idee, oltre ad una pluralità di elementi culturali che in questa sede vengono trascurati, il loro apporto si colloca infatti essenzialmente sul piano religioso. Le grandi religioni – soprattutto quelle monoteiste – sono nate al di fuori dell’Europa e sono approdate sul continente grazie ai migranti. Tutto ciò sembra non si voglia riconoscere, al pari di quel concetto di fratellanza che tutte le religioni proclamano come ideale, quanto meno per i loro seguaci.

La fratellanza richiama altresì l’idea di famiglia, la famiglia cosiddetta “tradizionale”, fondata sull’unione di un uomo e una donna: un’istituzione naturale che assieme alla sua prole “secondo natura” costituisce il nucleo fondante delle società “tradizionali”. Come tale, essa gode del sostegno di tutte le religioni. L’Europa Unita sembra invece volersi istituire sulla base di regole di comportamento proprie della “modernità”, in un orizzonte di relazioni contrattuali che nella prospettiva di Durkheim (Toscano M.A., 1996) prefigurano un collante sociale esclusivamente “meccanico”, negando rilevanza ad ogni rapporto di tipo “organico”. In tale prospettiva anche la libertà e l’eguaglianza vanno confrontate con la razionalità, ossia devono rispettare una razionalità non definita né definibile a priori, anche perché dovrebbe scaturire da un apprezzamento collettivo dei valori che appare mutevole per definizione. Ciò rappresenterebbe (si fa per dire) l’unica certezza, di fronte alla totale assenza di un riferimento spirituale.

Di fatto, se questi sono i valori fondanti e l’Europa l’unico laboratorio nel quale essi sono maturati, a quanti vi entrano a far parte non rimane altra possibilità che quella di condividere l’esperienza, lasciandosi trasformare. Non a caso nel Preambolo si afferma che “l’Europa, ormai riunificata, intende proseguire questo percorso di civiltà, di progresso e di prosperità per il bene di tutti i suoi abitanti”. Non vi è dunque un’identità europea nella quale riconoscersi, ma un continuo divenire al quale affidarsi senza punti di riferimento. Si capisce allora perché Giovanni Paolo II abbia parlato del “dramma dell’illuminismo europeo”, che si oppone “a ciò che l’Europa era divenuta per effetto dell’evangelizzazione”.

6. Conclusioni

Pur discutibili, queste proposizioni sembravano poggiare su un assunto – la nascita di un superstato europeo – pacificamente assodato. Attualmente,

questa certezza deve tuttavia confrontarsi con la *Brexit* e con le prese di distanza dalle istituzioni europee che molti paesi aderenti alla UE stanno assumendo, con riguardo particolare alla gestione dell'ondata immigratoria proveniente dai paesi islamici. Governi come quello ungherese e slovacco (e in parte quello austriaco) hanno espresso assoluta contrarietà ad uno stravolgimento del loro tessuto etnico-religioso, con ciò manifestando la volontà di conservare degli specifici connotati nazionali anche in opposizione agli altri partner. Se a ciò si assommano i venti di guerra che scuotono paesi confinanti come l'Ucraina e la Turchia, i quali ambiscono entrambi all'ingresso nella UE, c'è motivo di chiedersi se il processo di unificazione del continente non stia per invertire il suo corso.

Ciò dimostra come il processo di laicizzazione avanzata, con l'abbandono pressoché generalizzato dell'eredità cristiana, contrariamente a quanto sembravano ritenere gli autori della bozza di costituzione, non è riuscito a dar vita ad una nuova identità europea. Né si capisce come avrebbe potuto farlo. A questo punto giungiamo al paradosso: l'affacciarsi dell'Islam su un continente svuotato della propria base identitaria, invece di rafforzarne la coesione, diventa fattore ulteriore di divisione tra i paesi europei. Ritorna allora di attualità la profezia di Giovanni Paolo II: «L'Europa ha bisogno di una dimensione religiosa (...) perché, se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (2003, n. 116). In altri termini, l'Europa del terzo millennio o sarà cristiana o non sarà (Mauro M., 2004).

Bibliografia

- AA.VV., *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, EDB, 1986
- BATTISTI G., *The identity of the European Union as outlined in the constitutional project*, in di MARCONI M. e SELLARI P. (a cura di), *Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di scritti in onore di Gianfranco Lizza*, Ariccia, Aracne, 2015, vol. II, pp. 457-468
- BATTISTI G., *Governing globalisation. The Energy debate between nature and macroeconomic issues*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2014, vol. XXVII, fasc. 1, pp. 5-21
- BATTISTI G., *Movimenti migratori o nuova tratta?*, in KRASNA F. (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi. Verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Bologna, Pàtron Editore, 2013, pp. 200-211
- BENEDETTO XVI, *Europa. I suoi fondamenti oggi e domani*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004
- BOUVIER L.F., *Replacement migrations: is it a solution to declining and ageing populations?*, in «Population and Environment», 2001, vol. XXII, n. 4, pp. 377-381
- CAVALLI-SFORZA L., MENOZZI P. e PIAZZA A., *Storia e geografia dei geni umani*, Milano, Adelphi, 1997
- CHABOD F., *Storia dell'idea di Europa*, Roma, Laterza, 1961
- DIAMOND J., *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi, 2005
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992
- GIOVANNI PAOLO II, *Memoria e identità. Conversazioni a cavallo dei millenni*, Milano, Rizzoli, 2005
- GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale "Ecclesia in Europa"*, La Santa Sede, 2003 (www.w2vatican.va)
- HEYERDAHL TH., *Aku-Aku. Il segreto dell'isola di Pasqua*, Milano, Martello, 1958
- HUNTINGTON S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997

MALTHUS T.R., *Essay on the principle of population*, Londra, J. Murray, 1826

MAURO M., *L'Europa sarà cristiana o non sarà*, Milano, Spirali, 2004

TOSCANO M.A., *Introduzione alla sociologia*, Milano, Franco Angeli, 1996

Garibaldi tra gli italiani di Londra nelle pagine di Jessie White Mario e Aleksandr Ivanovič Herzen

Il viaggio che Giuseppe Garibaldi compì in Inghilterra nell'aprile del 1864 fu il quarto e ultimo soggiorno del patriota italiano in terra britannica (Ridley J., 1982; Conti F., 2000). Suo scopo primario era quello di ottenere sostegni per la questione adriatica, al fine di programmare un'azione antiaustriaca volta alla risoluzione integrale del problema nord-orientale italiano (Blass R., 1968). L'arrivo del «*the hero of Italian Unification*» (Riall L., 2007; Hibbert Ch., 2008) a Londra l'11 aprile del 1864 scatenò un grande entusiasmo popolare; come ha ricordato Mino Milani, Garibaldi ebbe anche la visita di importanti esponenti del mondo istituzionale britannico: «Ricevuta la cittadinanza onoraria di Londra, la visita di innumerevoli rappresentanze di innumerevoli associazioni; affascinate le donne di ogni estrazione sociale, ma in particolare le aristocratiche, Garibaldi pranza con lord Palmerston, primo ministro, e s'incontra con lord Russell, ministro degli Esteri» (Milani M., 1982, p. 405).

Persino il figlio della regina Vittoria, Edoardo VII, fu desideroso di parlare e di stringere la mano al Nizzardo (Curatulo G.E., 1913). Di fronte a tali onoranze istituzionali, Karl Marx e Friedrich Engels ritennero che Garibaldi era stato strumentalizzato sia dall'aristocrazia, sia dal governo inglese, evidenziando, in un'accezione negativa, il suo profilo borghese (Bravo G.M., 2011). *La regina Vittoria* e la parte più conservatrice della classe dirigente inglese non condividevano l'eccessiva ammirazione concessa dai nobili e dal popolo ad un uomo che, seppur onesto, disinteressato e coraggioso, era tuttavia un capo rivoluzionario: per questo motivo si rifiutarono di incontrarlo (Scirocco A., 2007).

Come ha sottolineato Alfonso Scirocco, le avversioni di Garibaldi all'Austria, alla Francia napoleonica, allo Stato Pontificio, avevano accresciuto sempre più le simpatie degli Inglesi nei suoi confronti. Così, quando agli inizi del 1864 gli giunsero inviti da circoli politici, da deputati e lord, da borghesi e popolani britannici ed italiani, decise di accettarli. La parte più conservatrice del governo inglese dovette, dunque, anche se malvolentieri, tollerare la visita di Garibaldi, piegandosi alla volontà di chi vedeva nel Nizzardo il simbolo della redenzione di tutti i popoli che combattevano per la libertà e l'indipendenza (Scirocco A., 2007, pp. VII-VIII).

Tra i tanti scritti che ricostruirono questo viaggio di Garibaldi a Londra, a contatto con gli italiani qui emigrati, prenderemo in esame quelli di Jessie White Mario (Berardi S., 2010) e Aleksandr Ivanovič Herzen.

Al riguardo, tra le opere della Mario, di grande interesse è certamente l'ampia biografia sul Nizzardo, dal titolo *Garibaldi e i suoi tempi* edita nel 1887 a Milano dai Fratelli Treves (White Mario J., 1882; Conti Odorisio G., 2010).

Il volume assumeva indubbiamente un carattere apologetico senza, in ogni caso, trascurare la contestualizzazione storico-politica della sua figura. La scelta operata dalla Mario, lungi dall'essere dettata da semplice superficialità, derivava dalla precisa volontà di ricostruire gli eventi del Risorgimento italiano in una prospettiva ottimista, rilevando l'importante contributo a questo offerto dalla corrente democratica, così come ha rilevato Benedetto Croce: «Qualche rara voce protestava talvolta contro il pessimismo dei correnti giudizi recati dagli italiani sulle cose italiane: tra le quali voci è da notare quella di una inglese, che aveva partecipato alla spedizione dei Mille e si era fatta italiana, la White Mario, e che, sebbene di parentele ed amicizie fosse stretta agli oppositori di tutti i governi che si erano succeduti dal 1860, non resse all'offesa verità e volle, col lume del buon senso e della elementare giustizia, fuggare le fantasime orrende che ad altri piaceva evocare e intrattenere. E disse con molta semplicità che [...] il Risorgimento italiano era stato una assai bella "poesia"» (Croce B., 1947, pp. 105-106).

Nel suo libro su Garibaldi del 1887, dunque, la Mario descrisse con grande enfasi l'arrivo del Generale in Inghilterra e, nello specifico, a Londra, nell'aprile 1864: «Il giorno 11 Garibaldi fece solenne ingresso in Londra, e qui l'accoglienza superò oltremisura quella di Southampton. Dubito che neanche per il funerale di Wellington una tal massa di gente fosse attirata da un sentimento comune verso un individuo solo, qual si vide allora nella metropoli» (White Mario J., 1887, p. 691).

Nel suo racconto, la Mario non si soffermava sulle possibili complicazioni politiche della presenza del Generale in Inghilterra: solo pochi mesi prima, nel gennaio 1864, a Parigi, era stata scoperta la congiura del mazziniano Pasquale Greco contro l'imperatore Napoleone III e, alla luce degli stretti legami di amicizia tra Garibaldi e il patriota genovese, la permanenza del Nizzardo a Londra poneva il governo inglese in una delicata situazione diplomatica (Onnis Rosa P., 1971). Tra l'altro, il 30 marzo la Corte d'Assise di Parigi giudicò in contumacia Mazzini quale complice della congiura contro Napoleone III, condannandolo alla deportazione (Ferrari A., 1867). Le polemiche e gli attacchi contro Mazzini colpirono anche il ministro radicale James Stansfeld, amico fedele dell'esule genove-

se, il quale, nonostante le accuse, ebbe il coraggio di difenderlo e lodarlo in Parlamento: fu così costretto alle dimissioni (Hammond J.L. e Hammond B.B., 1932).

Senza soffermarsi troppo, dunque, su tale complessa situazione, Jessie White Mario affermava: «Ma egli [Garibaldi] che non si lascia imporre la volontà da nessuno, uscì il primo giorno per fare visita a Stansfeld, all'amico d'Italia e non della ventura, che poco tempo prima ministro sotto Palmerston era stato accusato di complicità nell'affare del Greco per aver fatto i più splendidi elogi di Mazzini, dicendo che la sua più alta felicità era chiamarlo amico, e che poi rassegnò il portafogli per non essere d'imbarazzo al suo capo» (White Mario J., 1887, p. 692).

Ciò che, invece, la scrittrice inglese desiderava porre in evidenza era la grande dimostrazione di affetto che la comunità italiana ma anche il popolo inglese rese a Garibaldi, considerato «il grande apostolo della libertà, l'eroico e cavalleresco soldato la cui spada è brandita solo per le cause giuste, il conquistatore di un regno, il liberatore dei suoi fratelli dall'oppressione» (White Mario J., 1887, p. 691). Da mazziniana convinta non poteva poi tralasciare di narrare l'incontro tra Mazzini e Garibaldi, incontro che ebbe luogo proprio nell'abitazione di Aleksandr Ivanovič Herzen. Il brindisi di Mazzini venne fatto in francese: «[...] à la liberté des peuples! à l'association des peuples! à l'homme qui, par ses actions, est l'incarnation vivante de ces grandes idées, à Joseph Garibaldi!» (White Mario J., 1887, p. 692). A tali parole affettuose, il Generale commosso, rispose: «*Je vais faire une déclaration que j'aurais du faire depuis longtemps; il y a ici un homme qui a rendu les plus grands services à mon pays et à la cause de la liberté [...] Cet homme, c'est mon ami Joseph Mazzini*» (White Mario J., 1887, p. 692).

Jessie White Mario evidenziava la piena consapevolezza dei patrioti italiani sulla complessità della situazione politica del loro Paese, convinti che il processo risorgimentale doveva ancora essere compiuto. Il significato più profondo del viaggio di Garibaldi in Inghilterra, e soprattutto a Londra, era quindi consistito, per lei, proprio in quel messaggio di speranza che il Generale aveva lasciato ampiamente trasparire in ogni suo gesto, in ogni sua parola e che culminò nell'obbedienza tacita, ma non passiva, all'ordine di ripartire. Napoleone III temeva, infatti, la presenza di Garibaldi a Londra, sia per la grande accoglienza popolare che questa aveva suscitato, sia per il numero di amici indesiderati alle autorità, ai quali il Generale aveva fatto visita o intendeva farla. Del resto, lo stesso imperatore d'Austria non gradiva il protrarsi della permanenza del Nizzardo in Inghilterra; lo zar di Russia non era di avviso contrario. Per abbreviare dunque il suo soggiorno, il governo inglese fu costretto

a diffondere la notizia che la salute del Generale era vacillante e che, quindi, diveniva indispensabile per lui ritornare a Caprera: «Allora si misero d'accordo il duca di Sutherland [...] e Fergusson, il famoso medico chirurgo, e trovarono che le visite promesse dal Generale alle grandi e popolose città dell'Inghilterra erano pericolose per la sua salute» (White Mario J., 1887, p. 692). Con tali parole, la scrittrice inglese spiegava il frettoloso ritorno in patria di Garibaldi, non senza porre in evidenza il sincero dispiacere nell'animo del Generale, che tuttavia veniva sapientemente nascosto dalla sua notevole capacità di adattamento alle situazioni. Dopo aver rifiutato una sottoscrizione «che in un istante fruttò 50.000 sterline, per lui e come pensione per la sua famiglia» (White Mario J., 1887, p. 693), Garibaldi nella notte tra il 20 e il 21 aprile esprese così, allo stesso duca di Sutherland, che lo aveva ospitato a Stafford House (Vita di Giuseppe Garibaldi, 1864), la sua intenzione di partire e scrisse, ad uno degli organizzatori dei ricevimenti, la seguente lettera: «*Cari amici*, Accettate i ringraziamenti del mio cuore per la vostra simpatia e pel vostro affetto. Sarò felice se potrò rivedervi in circostanze migliori, e quando potrò godere con tutto agio dell'ospitalità del vostro paese. Pel momento io sono obbligato di lasciar l'Inghilterra. Ancora una volta, la mia gratitudine sarà viva per voi» (White Mario J., 1887, p. 693).

Si imbarcò, assieme al duca di Sutherland nel suo yacht l'Ondine; l'intenzione del governo inglese era quella «di farlo viaggiare per qualche tempo in Oriente» (White Mario J., 1887, p. 693). Garibaldi, però, insistette per l'immediato ritorno a Caprera, «nonostante gli altrui disegni di più lunga navigazione» (White Mario J., 1887, p. 693).

Il viaggio di Garibaldi a Londra rappresentò così, per la Mario, una tappa significativa all'interno dell'epopea risorgimentale. Come ha sottolineato sempre Benedetto Croce, per la scrittrice inglese gli anni successivi al 1870 furono «traduzione fedele allo spirito dell'originale» [...] e notò il gran cammino che l'Italia aveva percorso dal 1848 al 1888, e passò a rassegna la serie degli avanzamenti nel costume e nel sentire, e l'accresciuta cultura» (Croce B., 1947, p. 106). In tale prospettiva, Garibaldi rappresentò quindi, per lei, l'emblema di una rinascita nazionale, prima spirituale e poi politica e per questo, come ella stessa sostenne, «il suo nome risuonerà sul labbro di quanti in avvenire si accingeranno a rivendicare il diritto, la libertà» (White Mario J., 1887, p. 840).

Anche nelle pagine londinesi di Aleksandr Ivanovič Herzen (Calebich Creazza G., 2000), Garibaldi assumeva un ruolo politico di primo piano non soltanto per le sorti dell'Italia, ma di tutte quelle nazioni che cercavano indipendenza e libertà. Garibaldi era, infatti, gradualmente divenuto per Herzen il simbolo del rinnovamento tanto auspicato cosicché,

come egli stesso sostenne, «dal 1848 avevo seguito passo passo la sua grandiosa carriera; nel 1854 egli era già per me uno degli eroi di Cornelio Nepote o di Plutarco...» (Herzen A.I., 1950, p. 22).

L'anno nel quale Garibaldi si recò a Londra ricorreva, come ricordava lo stesso Herzen, il trecentesimo anniversario della nascita di Shakespeare: ben presto divenne l'anno della visita di Garibaldi in terra anglosassone (Herzen A.I., 1950, p. 17). Scriveva Herzen: «Ecco l'idolo delle masse. L'unica grande figura popolare del nostro secolo dal '48 in qua appare in tutto lo splendore della gloria. [...] Londra attende in piedi per sei ore, le ovazioni aumentano ogni giorno più lungo le vie. L'apparizione dell'uomo dalla *camicia rossa* produce un delirio di entusiasmo [...] Operai e duchi, sarte e lord [...] il rottame della rivoluzione di febbraio, il repubblicano del '48, il figlio maggiore della regina Vittoria e lo scalzo spazzino figlio di nessuno cercano a gara di stringere la mano al generale» (Herzen A.I., 1950, p. 19).

Herzen lo aveva definito il «re non incoronato dei popoli» (Herzen A.I., 1950, p. 22) e, in quella primavera del 1864, aveva desiderio di rincontrarlo, non nella confusione delle piazze, tra l'acclamazione della gente e le grida della folla, ma privatamente. Già nel 1854, infatti, egli aveva avuto modo di conoscere personalmente Garibaldi proprio a Londra ed era stato affascinato dal suo conversare semplice nel quale, tuttavia, aveva percepito un grandissimo vigore (Herzen A.I., 1950, p. 27; Herzen A.I., 1995).

Quando venne a sapere che Garibaldi si sarebbe recato a Brook House decise di raggiungerlo in quel luogo. L'incontro tra i due amici fu ricco di affetto: Garibaldi «indossava una rossa camicia di lana e, sopra, un mantello di taglio originale abbottonato sul petto [...] Tutto l'insieme gli si adattava in maniera eccezionale, particolarmente il mantello» (Herzen A.I., 1950, p. 25), anche se «camminava zoppicando fortemente» (Herzen A.I., 1950, p. 29). Con molta cordialità, ma anche con grande onestà intellettuale, Herzen gli riferì dei dibattiti che in quei giorni si facevano in Inghilterra sulle posizioni assunte da Stansfeld in Parlamento e sulle loro conseguenze, come pure delle critiche contro Mazzini. «Notate», sosteneva infatti Herzen, «che i *tories* e i loro complici perseguitano in Stansfeld non solo la rivoluzione che essi confondono con Mazzini, [...] ma soprattutto l'uomo che con la sua dignità personale, col suo lavoro e col suo ingegno ha raggiunto ancora giovane il posto di lord dell'ammiraglio» (Herzen A.I., 1950, p. 28).

Garibaldi ascoltò attento e con la sua solita naturalezza, ma con fermezza dichiarò: «Ho sentito parlare di un intrigo di questo genere. Naturalmente una delle mie prime visite sarà per Stansfeld» (Herzen A.I., 1950, p. 29).

Qualche giorno dopo il colloquio con Garibaldi, Herzen incontrò Mazzini e lo trovò, come egli stesso scrisse, «fortemente afflitto avendo [...] saputo che l'avevano scelto come mezzo per togliere di staffa il suo amico» (Herzen A.I., 1950, p. 34); non perdeva, tuttavia, la sua energia per la realizzazione concreta di una Italia democratica e repubblicana (Herzen A.I., 1950, p. 34). Herzen si soffermava poi sull'incontro tra Garibaldi e lo stesso Mazzini, incontro avvenuto proprio nella sua casa a Teddington, distante da Londra circa tredici miglia. Sia l'esule genovese, sia il Nizzardo, accettarono volentieri l'invito, spinti da sentimenti e ideali che, seppur non del tutto coincidenti (Curatulo G.E., 1928), erano finalizzati all'autodeterminazione dei popoli.

L'incontro tra i tre fu molto cordiale: discussero del nazionalismo tedesco; si soffermarono poi ad evidenziare la difficile situazione nella quale si trovava Venezia, ribadendo la necessità di un'insurrezione popolare al fine di determinarne l'annessione all'Italia. Mentre il Generale parlava, Herzen gli mostrava ammirazione: «Io non lo interrompevo, ma lo guardavo pensando [...] [che] Egli diceva la pura verità affermando di non essere un soldato ma un uomo semplice, armatosi per difendere il suo oltraggiato focolare, apostolo, guerriero, pronto a predicare la crociata e a mettersi a capo di essa, pronto a dare per il suo popolo la propria anima [...] e, dimenticata poi la vittoria, gettare la spada insanguinata in fondo al mare» (Herzen A.I., 1950, p. 57).

Garibaldi si era recato in Inghilterra per perorare la causa italiana, per ottenere il consenso degli italiani qui emigrati, progettando innanzitutto la campagna nell'Adriatico, per continuare poi la sua missione redentrice dei popoli oppressi. L'aristocrazia inglese, consapevole degli intenti del Nizzardo, lo temeva e soprattutto temeva le conseguenze che la sua presenza avrebbe potuto arrecare nella popolazione la quale, alla notizia che «l'uomo "dalla camicia rossa", l'uomo ferito da una palla italiana sarebbe venuto in visita nel suo paese, scrollò e agitò le sue ali disabituata al volo e ormai senza flessibilità a causa del pesante ed incessante lavoro» (Herzen A.I., 1950, p. 65). Proprio l'aristocrazia, soprattutto dopo aver assistito alla particolare accoglienza rivolta al Generale, pensò di «accaparrarselo, nascondere al popolo in una nuvola d'oro» (Herzen A.I., 1950, p. 66). Nella sua scarsa lungimiranza, riteneva possibile ottenere i favori di Garibaldi: capì solo col tempo che tutta questa «brillante messa in scena» (Herzen A.I., 1950, p. 67) non avrebbe portato ad alcun risultato. Era necessario favorirne il rimpatrio con una scusa più che plausibile; così sui giornali, a caratteri cubitali, fu scritto: «"La malattia del generale Garibaldi" [...] Non era difficile capire che tutto questo era un tiro giocato, un *coup monté*» (Herzen A.I., 1950, pp. 68-69). Il

Nizzardo comprese, come detto, il vero significato di tale macchinazione e decise autonomamente di partire, assecondando, con dignità, il volere delle autorità inglesi.

Jessie White Mario e Aleksandr Ivanovič Herzen considerarono Garibaldi un simbolo non soltanto politico; per lo scrittore russo egli fu «come la luna in una notte di mal tempo: chiara, luminosa, splendida esce fuori ad illuminare la terra mentre le nubi non si affrettano più nel loro vagare inquieto» (Herzen A.I., 1950, p. 67). Il viaggio di Garibaldi a Londra divenne così una delle tante tappe che contribuirono ad edificare l'immagine mitica del patriota italiano (Ceccuti C., Degl'Innocenti M., 2007). Del resto, anche esponenti delle istituzioni inglesi finirono per condividere il giudizio espresso dai due amici di Garibaldi sul suo viaggio inglese. Ad esempio, il futuro primo ministro William Ewart Gladstone, in un discorso pronunciato a Stafford House il 2 giugno 1883, evidenziò che se scopo primario dell'azione politica del Nizzardo fu costantemente il raggiungimento dell'unità italiana, d'altra parte il suo amore per la libertà lo condusse a divenire l'emblema di ogni popolo, pronto a insorgere per la propria indipendenza (Gladstone W.E., 1883).

Bibliografia

- BERARDI S., *Pagine meridionali della mazziniana Jessie White Mario*, in «Archivio Storico del Sannio», 2010, n. 1-2, pp. 25-82
- BLASS R., *Dalla rivolta friulana dell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Venezia, A spese della Deputazione, 1968
- BRAVO G.M., *Karl Marx e Friedrich Engels*, in ROSSI L. (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Due secoli di interpretazioni*, Roma, Gangemi, 2011
- CALEBICH CREAZZA G. (a cura di), *Aleksandr Ivanovič Herzen: profezia e tradizione*, Napoli, CUEN, 2000
- CECCUTI C. e DEGL'INNOCENTI M. (a cura di), *Garibaldi, tra storia e mito*, Manduria, Lacaita, 2007
- CONTI F., *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000
- CONTI ODORISIO G., *Il Garibaldi di Jessie White Mario*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2010
- CROCE B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1947
- CURATULO G.E., *Garibaldi e le donne. Con documenti inediti*, Roma, Impr. Polyglotte L'universelle, 1913
- CURATULO G.E., *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi. La storia senza veli. Documenti inediti*, Milano, Mondadori, 1928
- FERRARI A., *I misteri d'Italia o gli ultimi suoi sedici anni (1849-1864)*, vol. III, Venezia, Cecchini, 1867
- GLADSTONE W.E., *Il discorso di W.E. Gladstone intorno a G. Garibaldi*, trad. di ZAFFIRA G., Londra, A. Andrews, 1883
- HAMMOND J.L. e HAMMOND B.B., *James Stansfeld, a victorian champion of sex equality*, Londra, Longmans, Green and Company, 1932
- HERZEN A.I., *Garibaldi a Londra*, Milano, Universale Economica, 1950
- HERZEN A.I., *Mazzini e Garibaldi*, trad. di COÏSSON C., Roma, Edizioni E/O, 1995
- HIBBERT CH., *Garibaldi hero of Italian Unification*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2008

- MILANI M., *Giuseppe Garibaldi. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1982
- ONNIS ROSA P., *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971
- RIALL L., *Garibaldi. Invention of a hero*, Yale, Yale University Press, 2007
- RIDLEY J., *Il mito di Garibaldi in Inghilterra e la visita del 1864*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1982, n. 2-3, pp. 270-284
- SCIROCCO A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del Mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- Vita di Giuseppe Garibaldi, scritta sopra documenti genealogici e storici dalla sua nascita fino al suo recente ritorno a Caprera, con un ritratto ed altre incisioni*, Firenze, Le Monnier, 1864
- WHITE MARIO J., *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, Treves, 1887
- WHITE MARIO J., *Vita di Giuseppe Garibaldi*, 2 voll., Milano, Treves, 1882

Migrazioni Mediterranee

Augè ci riporta a quella che Lyotard chiamava la fine delle grandi narrative, un momento che corrisponde alla perdita delle illusioni: dai miti d'origine che sono spariti da tempo ai miti escatologici del futuro. Nel postmoderno spariranno anch'essi (Augè M., 2016).

Diamo per scontato, ad esempio, che le consuete rappresentazioni dell'integrazione mediterranea si fondino su presupposti decaduti: che le regole del gioco territoriale siano mutate e che serva ridefinire le specificità delle regioni rivierasche e dei loro possibili rapporti, nella traccia di denominatori comuni tra e nella varietà che si cela in ogni classificazione fatta dall'esterno, celandone la loro coesistenzialità alla rappresentazione che partoriamo. Che il mondo mediterraneo sia vario all'infinito induce, però, a cercarne una definizione operativa ai nostri fini di geografi, intenti a ridefinire le opportunità di connessione e integrazione tra le sue sponde.

Non è difficile rinvenire il Mediterraneo là dove si impone un modo di concepire il mondo, il modo di stare nella natura e nello spazio geografico, come in un arcipelago. Con una barca ormeggiata alla porta di casa, come i Veneziani descritti da Cassiodoro, o in quei luoghi anfibi che sono isole perché connessi per via di mare e isolati da un interno continentale più estraneo del mare aperto. Una concezione suggerita dalle forme, confermata da strutture territoriali comunque fondate su baie riparate, lembi costieri di pianura, promontori difendibili anche se appoggiate a masse continentali. Fino all'estremo lembo di cultura greco-mediterranea verso nord, in fondo all'Adriatico, su una costa senza rocce, nel fango rimodellato in arcipelago della laguna, da dove Vincenzo Coronelli descriverà il mondo come un generale arcipelago, un Isolario che copriva i cinque continenti. Una concezione che affascina oggi per la sua efficacia nel dar conto di un mondo frammentato sì, ma connesso come non mai (Campione G., 2003).

Il declino di una concezione dello spazio geografico come susseguirsi di distese contigue, dominate da un'enfasi sui confini come sedi di conflitto, con i mari come vuoti; l'estinguersi rapido di un assetto geopolitico che trovava in due "superdistese" la sua semplificata versione globale, ha privato il Mediterraneo di una plurisecolare funzione di diaframma tra due mondi, ha abbattuto (o, meglio, reso inutile) una frontiera che è

stata caricata di significati di separazione tra mondo moderno e spazi più o meno organizzati della povertà, spazi dei conflitti.

Nella simultaneità, che sostituisce la velocità del moderno, il piccolo globo azzurro simbolo della rete globale rappresenta un mondo in cui non hanno senso le avanguardie, in cui il confine tra cultura ed economia è dissolto, in cui è decaduto il mosaico di aree omogenee garantite dal costo di superamento della distanza.

Ma che territorio costruisce la simultaneità della rete, dato che in esso la competizione ha infiniti partner e tutti possono sottrarsi ai monopoli ed al conformismo locali? Ci sembra finiscano col disegnare un paesaggio urbano diffuso che si squaderna in un territorio allargato. Territorio che non si ramifica necessariamente in conurbazioni lineari, né in sovrapposizioni sostanzialmente degradanti il tessuto urbano, ma denota rarefazioni insediative molteplici in un processo di cariocinesi.

La scelta ultima è un policentrismo fortemente connesso. La chiave di lettura, in sostanza, è quella di una situazione-regione, rispetto a quella contrastante di regione-situazione (intendendo per il prima il ruolo di semplice spazio attraversato da linee di forza esterne, e per la seconda quello di campo in qualche modo gestito e governato).

Il mondo contemporaneo certo può essere considerato come un sistema territoriale articolato in complessi regionali: ognuno di questi complessi manifesta a sua volta un certo grado di differenziazione interna derivante da vincoli storico-ambientali, la cui azione si sviluppa nel lungo periodo. Una tipologia quella del sud mediterraneo, soprattutto dopo primavera cariche di decostruzione, ma ancora aperte, spesso confuse e con tentazioni termidoriane, e di primavera solo dolorosamente annunciate, tutte collocate nell'intersezione di uno spazio di relazioni verticali, orizzontali, complesse (Derrida J., 2008).

Un territorio da pensarsi al plurale, perciò. Nella polifonica dissonanza e nella programmatica incompletezza dell'agire umano, eventi che accadono, che stanno accadendo e che si dislocano, perturbando, disordinando, secondo i canoni decostruttivi di Derrida: prima di eventi come storia, dice ancora Augé, perturbazioni di sistema, proprio per il carattere eretico e palingenetico di ogni utopia (Derrida J., 2002).

Così eventi emergono dalla ormai stentata omogeneità degli stati nazionali e lo stato sussiste solo in quanto efficiente sostegno in un libero trascorrere di capitali e tecnologie che li trova intenti a fluidificarne il mercato anziché segregarlo e proteggerlo.

E' nelle keywords di Gottmann sulla teoria geografica che troviamo un definirsi dell'iconografia, l'insieme dei simboli cioè in cui crede la gente, anche, e perché no? In un modo acritico che però si è sedimentato

nel tempo, come un qualcosa (una forza?) che può determinare l'organizzazione degli spazi (Gottman, 1952).

Un elemento perciò discriminante o cloisonant, proprio perché esprime, in cospicua misura, “la caratteristica dei gruppi sociali a trovare identità religiosa, nazionale, culturale attraverso la costruzione di un set definito di credenze, di idee e di icone, a scala locale”.

A guardare quel che succede oggi, ci avrebbe ricordato Gottmann, la realtà non è così semplice; “alla liberazione dai vecchi ceppi dalle minacce antiche a tutte le promesse della globalizzazione - risponde il risveglio dei nazionalismi, dei regionalismi, degli interessi locali, dei vecchi istinti tribali. Comunque se è in ragione di questi fattori è il *fois matériels et spirituels*, diciamo culturali, che si determina *le cloisonnement politique du monde*, *l'iconographie* permette di selezionare tra i fattori culturali quelli che condizionano i fenomeni di *cloisonnement*, i regionalismi, creando altresì “la chiave del dialogo tra geografia culturale e geografia politica”. Da questo dialogo ne verranno ulteriormente evidenziate appartenenze, identità radicate, idee ereditate, miti, linguaggi, simboli, icone (Campione G., 2003).

Tuttavia la dissoluzione dell'ordine territoriale tradizionale non produce necessariamente gli informi distese tipiche dell'urbanizzazione del terzo mondo, non dissolve i luoghi, non sostituisce con solidarietà di rete gli organismi locali. Se gli standard comunicativi si fanno globali e implicanti una gamma vastissima di attività (fino alla omologazione in poltiglie culturali sincretiste scambiate per tollerante integrazione), resta pur vero che nessun attore economico è competitivo se con lui non compete il suo territorio: dai servizi pubblici alla solidarietà sociale all'identità etnica, alla semplicità, chiarezza e rispettabilità delle regole, dalla qualità e disponibilità di energia e acqua, dalla sicurezza personale al livello di tecnologia ed efficienza delle altre imprese tutto ciò fa spesso il differenziale di competitività.

Più direttamente soggetto al controllo diretto dei suoi membri, dotato della forza delle strutture spontanee (cioè rotate da infinite azioni di correzione ed aggiustamento e condivise dai suoi attori), il territorio consolidato (giustamente inteso come la forma tipica della regione geografica come frutto possibile e raro) compete e viene confermato se non addirittura consolidato dai processi di omologazione dei mercati. La coincidenza di economia, cultura e società nello stesso territorio è uno strumento formidabile di competitività.

La possibilità di rapide ed efficienti connessioni a tutto campo mina le strutture territoriali artificiose e coatte, premia quelle spontanee; la possibilità di connessione con qualunque luogo non lede l'utilità delle con-

nessioni col vicino con l'obiettivo di costruire territori efficienti. Cadute le grandi cortine tra blocchi, le grandi aree limitrofe trovano ravvivati interessi di integrazione, di tessitura di trame territoriali fondate sulla reciproca specializzazione e scambio. La primavera araba, pur per molti aspetti tornando indietro senza maturare estati, non nasce anche da questo?

È come se scopriremo di avere il mondo intero come orizzonte, ma che abbiamo molti, proficui e ignorati vicini, assai interessanti per la costruzione di territori retti ancora dal principio della distanza, quei territori della produzione materiale, del consumo, del trasporto, "tappeto" sottostante alla rete e ad essa necessario. L'integrazione mediterranea è dunque una partita da giocare esplorando le centralità metropolitane che si stanno ridisegnando. Perduta la christalleriana riserva di caccia del mercato vicino, le città competono a scala globale, responsabili della competitività del loro territorio. Nuove gerarchie si stanno intrecciando inesorabili, premiando ora le città medie ora le rinnovate strutture metropolitane tradizionali.

Metropoli mediterranee capaci di animare lo sviluppo del potenziale produttivo delle due sponde non sono ancora apparse, il Mediterraneo appare ancora come uno spazio frammentato e periferico senza i luoghi capaci di pensarne una rinnovata funzione. Su che basi?

A partire dall'integrazione culturale, un massiccio lavoro di costruzione della comunicabilità da attuare accanto alla telematica delle reti ed all'alfabetizzazione tecnologica. L'integrazione mediterranea può portare alla realizzazione di uno spazio nel quale – oltre al "muro" tra Nord e Sud del mondo – cade l'altro confine reso illusorio dalla globalizzazione: quello tra terra e mare, nel senso che il mare cessa di essere uno spazio esterno e la trama dei luoghi si snoda in uno stile che è la sintesi stessa della civiltà mediterranea. All'integrazione non dovrà contrapporsi una prospettiva infausta: che il Mediterraneo, anche dopo la primavera nord africana e il riemergere prepotente di domande di liberazione e medio-orientali ritorni, un confine tra l'ordine ed il disordine, tra regioni quasi compiute e spazi informi. Ma l'immaginazione, questa immaginazione, è idea che, direbbe Calvino, comunica "con l'anima del mondo"? Pur costretta a seguire "altre vie da quella della conoscenza scientifica, può coesistere con quest'ultima e anche coadiuvarla?" O, come nelle storie fantastiche, diviene proprio perché, come nei racconti, ha all'origine un'immagine visuale e, al di là della fantasia, quella di una storia che si continua a produrre come geografia (Calvino I., 2002). Anche utopia che, ci insegna Dematteis, non deve essere sempre il non luogo ma anche l'antigeografia del presente (Dematteis G., 1996).

Dalla Sicilia, regione limitrofa, pur con un insieme di antiche con-

notazioni comparabili e di relazioni che, anche se discontinuamente, ne derivavano, non possono ottenersi risposte a questi interrogativi.

Ma partiamo da una considerazione generale, quella delle attuali migrazioni mediterranee, e tentiamo di riportarla ai livelli di percezione di una Sicilia, che, pur in fasi alterne, ne aveva sperimentato sul suo essere popolo i dolorosi significati di diaspora.

Il catalogo, dal punto di vista strutturale, è questo: le migrazioni, per i dati che molto sommariamente esporremo, sono destinate ineluttabilmente a crescere e le politiche restrittive da sole non bastano e non basteranno in futuro a fermare la storia. Il riferirsi ai differenziali di sviluppo, ai livelli di sovrappopolazione, in aggiunta all'espulsione, declinata in vari modi, dovuta al divampare di stagioni conflittuali, e ai persistenti, crescenti del racket che lucra sulla speranza di gratificante approdo alle rive mediterranee d'Europa dà contezza del fenomeno. Un demografo, Massimo Livi Bacci, di fronte a questo diceva con forza che l'idea di usare le forze armate come polizia di frontiera era disumana, inopportuna sul piano della immagine perché avrebbe messo in non cale quell'embrione di politica della immigrazione che pure cercavamo tortuosamente di darci. Più che con i marinai a Capo Passero, aggiungeva il demografo, il problema dell'immigrazione si sarebbe dovuto affrontare in una più ampia e meditata prospettiva che non poteva prescindere dai dati citati, non solo, anche se prevalenti, demografici. Il basso numero di nascite degli ultimi venti anni e il forte aumento della sopravvivenza alle età anziane stavano riducendo la popolazione italiana (ed europea) e modificandone rapidamente la struttura per età. Un modo per contrastare queste dinamiche era sicuramente essere rappresentato dalle migrazioni internazionali. L'arrivo di persone da altri paesi contribuisce, infatti, a ridurre (o a ribaltare) un saldo naturale negativo, e, data la più giovane composizione dei flussi e la più elevata fecondità degli immigrati, gioca un ruolo anche nel rallentare il processo di invecchiamento della popolazione. Le Nazioni Unite hanno presentato i risultati di uno studio teso a valutare proprio la possibilità che le migrazioni rappresentino una soluzione ai processi di declino numerico e di invecchiamento delle popolazioni. Per restare al caso italiano, uno di quelli analizzati dalle Nazioni Unite proprio per la sua rilevanza, è stato calcolato che per mantenere al 2050 le attuali dimensioni della popolazione sarebbe necessario un flusso annuale di 240 mila immigrati. Se, invece, si volesse puntare a mantenere sui livelli attuali la popolazione tra i 15 e i 64 anni di età, l'apporto delle migrazioni salirebbe a 350 mila immigrati l'anno; infine, il flusso arriverebbe a 2,2 milioni annui se l'obiettivo diventasse quello di mantenere inalterato il rapporto tra popolazione in età lavorativa e anziani.

Già oggi flussi ben più modesti, però, creano problemi di gestione e di inserimento che mettono a dura prova le strutture esistenti e la convivenza urbana. Come se fossimo investiti da una sindrome che sa di ossimoro: servirebbero più immigrati ma sono troppi. Ma sono solo criminalità e/o clandestinità all'origine della resistenza dell'opinione pubblica? Sembra che le disponibilità verso logiche di accoglienza, pur dichiarate, restino in molti casi teoriche. Forse uno sforzo che ritrovi nella memoria i 4 milioni di emigranti italiani sparsi per il mondo, farà avanzare processi di nuova comprensione del fenomeno? Certo, il disagio si è diffuso non solo perché il numero degli ingressi è aumentato vistosamente, ma soprattutto per i clandestini e per le intermediazioni criminali e mafiose: i clandestini, anche a prescindere dalle modalità di ingresso, rappresentano il 25 per cento della popolazione carceraria. Il dato del ministero degli interni attesterebbe una certa tendenza criminogena che, anche se ovviamente indotta e/o accentuata dalla marginalità e dalla non-accoglienza, si tira dietro atteggiamenti di rifiuto rozzamente pregiudiziali. Il tutto diventa, più o meno consapevolmente, paura. La xenofobia non è più soltanto un sentimento latente appena afferrabile. Sta prendendo forma politica. Ancora minoritaria, come circoscritti rimangono gli attacchi razzisti. Ma sono attacchi efficaci nel creare un clima di intimidazione. Attivano latenti e silenziose complicità. Oggetto della paura collettiva è l'immigrazione extracomunitaria, rafforzata da quella dall'Europa orientale, annunciata con una campagna multimediale di allarme. La maggioranza della popolazione dice di rifiutare ogni forma di razzismo; continua a dichiarare i suoi buoni sentimenti di comprensione umana e sociale. Ma negli atteggiamenti pratici è estremamente incerta e reticente. Vede nell'immigrazione innanzitutto un fattore di degrado socio-economico del proprio ambiente sociale.

Circa il 60% dei cittadini intervistati alcuni anni fa, reputavano che il "paese non è più in grado di accogliere immigrati, anche se regolari". Riassumendo potremmo dire che l'immigrazione oggi costituisce un problema che, coinvolgendo l'opinione pubblica con tutte le motivazioni possibili – così come discendono soprattutto dalle menzionate crescenti venature di sapore razzistico, intollerante e ingeneroso fino al disumano – finisce per diventare di rilevanza politica, aggravata dalla pesantezza della crisi economica e purtroppo in presenza di scelte comunitarie, deboli e inconsistenti, in merito ad un recupero della sostanziale estraneità del sud mediterraneo, nonostante i documenti e protocolli di qualche decennio fa ricchi delle consapevolezze, solo progettuali però, del Libro Bianco (A.) e della Commissione per la politica regionale e per l'assetto territoriale del Parlamento Europeo (De Pasquale P.).

Torniamo alla Sicilia, alla sua ormai inconsapevole mediterraneità. Cerchiamo di riproporre un legame tra reminiscenze storiche e memorie culturali, in qualche misura segno di destino comune e anche di identità. In quest'invenzione della tradizione si è finito a lungo per crogiolarsi, quasi per acquisire status all'interno della doppia valenza mediterranea - europea. Quello dei possibili "scambiatori", proprio perché posti dalla geografia su un *carrefour* di relazioni al centro di grandi dicotomie: Nord-Sud, sviluppo-sottosviluppo, occidente-orientale, cristianesimo-islam. E si è coltivato il respiro lungo di un mediterraneo tra geopolitica e geoeconomia. I temi sembravano tutti di fronte: ridefinire, ad esempio il Mediterraneo come antica grande regione, oppure come frontiera, quella dell'*hic sunt leones*, e non solo per mera esercitazione accademica, ma perché, anche senza accorgersene, in qualche modo tutto ciò non avrebbe potuto non essere coinvolgente. Le proiezioni delle nazioni unite sulla questione demografica, già richiamati dicevano che nei decenni il divario tra popolazione mediterranea della riva sud e popolazione mediterranea della riva nord sarebbe stata di 7 a 1.

Ma al di là della transizione demografica come non prendere atto dei milioni di sfollati che cercano rifugio ed esprimono bisogno di sopravvivenza dopo carestie, epidemie, guerre, permanenti conflitti locali, persecuzioni, mutilazioni, violenze e massacri, e rivoluzioni, magari all'inizio cariche di primavera ma i cui esiti che continuano ad aggrovigliarsi senza soluzioni nelle tenebre di disperati inverni?

E allora come non pensare che, per la logica dei vasi comunicanti, una marea umana si sarebbe piaggiata e attraversato l'isola? Anche se le proiezioni delle Nazioni Unite oggi sembrerebbero essersi modificate, ormai è da rilevare che non è solo il Maghreb, più Libia ed Egitto, a muoversi, ma tutta la fascia subsahariana, regioni dell'Africa centro orientale a partire dalla Somalia, ed aree, di estremo disperato disagio, anche religioso e comunque postconflittuale, medio orientali e orientali.

In sostanza, è parte della popolazione mondiale, un esodo epocale, che si muove verso la Sicilia, attraverso la Sicilia. I continenti, a turno, hanno testimoniato di queste transumanze di popoli, di culture: dopo tragedie e olocausti, oggi vivono, assieme, il meticcio. La Sicilia del resto, e riprendo Tomasi di Lampedusa e il suo Gattopardo, era stata America dell'antichità....

Oggi non lo direbbe più nessuno, presi tutti dal diavolo dei respingimenti... L'importanza è avere alibi, attenersi alle competenze (ma quali?), buttare la palla comunque fuori dal proprio giardino. Che talune aree antropologicamente siano lontane dal percepire questo pathos, può apparire scontato, ma quelle, diciamo, culturalmente più attrezzate è

possibile che non ricavino la necessità di comportamenti diversi dalla loro capacità di lettura, sempre che questa non sia solo millantata?

Le carrette del mare giungono sulle spiagge siciliane con impressionante regolarità e, dopo la primavera, con carichi decisamente in aumento. Un allucinante succedersi di carichi di dolore, un dolore antico e attornito, dove la sofferenza si coglie nei volti essiccati, nelle membra dissugate, nella gola incapace di emettere suoni o parole, nelle coperte che è come se volessero riscaldare un freddo dell' anima. E negli occhi terribilmente spalancati, alla ricerca di una via d' uscita da una condizione post-umana. I riti delle istituzioni non riescono a sterilizzare l' inferno dei viventi. La vulgata razzista, per questa sterilizzazione appunto, si riferirà agli agenti patogeni esterni che si infiltrano e infettano il corpo della nazione. Ministri, con tragica aberrante paranoia, erano addirittura arrivati a chiedere nuove regole d' ingaggio per la Marina per bloccare gli arrivi e dell' Esercito per la sicurezza interna. E il Mediterraneo, lungi dall' essere il bianco mare dei romani, quello dei conquistatori, non sarà nemmeno il mare "in mezzo alle terre". Il mare del movimento, delle relazioni, degli scambi. E, invece del mare colore del vino di Omero e Sciascia, sarà il mare colore del sangue. Il parlamento siciliano la questione addirittura l' ha quasi sempre ignorata. Quasi che la Sicilia fosse un non-luogo, sostanzialmente estraneo agli impatti della geografia. Resta il vuoto riproporsi di temi mediterranei che enfatizza le liturgie politiche di alcuni. Il Mediterraneo, appunto, come un insieme di rituali retorici, di nessuna verità, di nessuna significativa produttività: intese su intese, per collaborazioni che non riusciranno a partire, solo risibili scambi. Negli anni '70, Urbani, Doglio –la prefazione era mia-, in *La fionda sicula* prefiguravano, in una pianificazione di grande respiro, la Sicilia come essenziale "scambiatore" mediterraneo, capace di immaginare Sud e Sud-Est nei corridoi e nelle centralità europee. Invece, non su queste rotte del desiderio, "scambiatori" lo si è stati in altro modo: la via del tabacco, quella delle droghe, quelle ancora delle armi, si sono intessute in una realtà ospitale, protetta, capace di intermediazione e di direzione nel mercato globale (Doglio C. e Urbani L., 1972). Con un effetto domino nei territori della politica e della società. Ne sono stati impregnati modi di produzione e stili di vita. Poi anche "scambiatori" per trafficare uomini e speranze. Perché di questo si tratta. Dice un apologo indiano che il corpo di questi paria cadrebbe a pezzi se non fosse legato dal filo della speranza. La Sicilia questa speranza non riesce a immaginala né per sé, né per gli altri. Governo della Regione, parlamento regionale dichiareranno solo incompetenza (forse più culturale che istituzionale, e Dio sa quanto questo sia vero in entrambi i casi). La lettura delle vicende di regioni in positivo rivolgimento, e del dramma accentua-

to di migrazioni, per un combinato aggiungersi di espulsioni e attrazioni, un dramma millenaristico, sarà solo politica estera. E la Sicilia, che vive la sua autonomia esagerata, addirittura mitizzandola, non si è accorta di un dolore che si alimentava nella sua geografia, in quella stessa geografia dei presidenti che facevano i turni per trattare con il Rais libico, eletto ad improbabile bancomat, improbabili iniziative economiche. Adesso è come se si chiedessero documenti di identità' al dolore. Autoconfinati in un non *possumus* di maniera, ipocrita e gelidamente omicida. Ma la Sicilia resta comunque crocevia, *carrefour*. La geografia costruisce storia. E invece ci si camuffa da danzatori sulle macerie, nel comune spazio mediterraneo, innalzando bandiere di paura e di insofferenza. Il sangue degli uomini che sbarcano dalle carrette, merce di mafia orripilante, non offrirà rendite ma scorrerà per isole e campi, «salati per sempre dalle lacrime ~ con tracce secche ~ tra figli morti senza memoria» poetava Neruda.

Ma era anche questo la Sicilia, dopo le tragedie degli anni novanta, che aveva cercato di rifiutare un olocausto, tragico esito di antropologia antica e di persistenti blocchi storici, e gridato al mondo un impegno solenne, quello di lavorare per rendere più gentile il destino della sua terra?

Nei prossimi decenni quindi nell'occidente ricco ed industrializzato immigrati, rifugiati, uomini che vogliono riaggrapparsi alla vita sfioreranno il miliardo. Circa un sesto della popolazione mondiale presseranno contro le aree sviluppate del pianeta. Da noi, come non fossimo porta dell'occidente, restano assordanti silenzi. Con M. Luther King avremmo dovuto pensare: beati coloro che saranno giudicati per la loro anima e non per il colore della loro pelle. Ma pensare questo da noi sarebbe stato eversivo. Tutt'al più si citano il sud e il sudest mediterraneo come, improbabili oggi, luoghi di investimenti, magari, in chiave aneddotica, come vecchi luoghi del baciavano di nostri presidenti a sanguinari dittatori per immaginare affari. Oppure, più di recente come luoghi di lucrose sperimentazioni universitarie: si pensi alla vecchia facoltà di Scienze Politiche a Messina, concentrato di *intellettualità* di una "sinistra esibita", dove si era pensato di laureare "honoris causa" il dittatore tunisino, proprio alla vigilia della rivoluzione che lo avrebbe invece universalmente laureato come "tiranno, assassino, malfattore".

Certo qui da noi poteva essere difficile pensare a complessi meccanismi di inclusione sociale ampia e definitiva. Saremmo realisticamente rimasti soprattutto crocevia di transito. Ma perché non pensare almeno di umanizzare questi disperati approdi e dolorosi passaggi?

Meglio sperperare il bilancio della nostra autonomia esageratamente speciale in modo vergognoso e fraudolento, come quotidianamente ci viene ricordato?

“Non manca mai per il boia”, diceva Sciascia nel “Consiglio d’Egitto”.

Ma non siamo la periferia dell’impero la rete, le comunicazioni in tempo reale, la fine dell’attrito della distanza non può che annullare il nostro sentirci periferici, marginali. E’ vero questo essere così a sud per colpa(?) della geografia ogni tanto a molti sembra essere una sorte di condanna, ma non è una maledizione: è la scuola che non ha dato a tutti strumenti adeguati di consapevolezza. Questa geografia, tra cento altre cose, secoli fa ci ha consentito di essere gli interlocutori principali della grande civiltà greca che avrebbe colonizzato il mezzogiorno. Ricordate la Grecia? Partì, passò da qui, ci attraversò. Noi fummo la Magna Grecia la speranza civile, la sopravvivenza possibile... i saperi, la vita. Non abbiamo vissuto conflitti culturali né con i “perfidi giudei” né con i musulmani “senza Dio”, perché figli di un dio con nome diverso... Abbiamo vissuto assieme e le contaminazioni ci hanno reso più significativi. Siamo stati crocevia, *carrefour*... Non è un caso, tra i mille altri raccontati oggi nella lettura mediterranea da Caterina Resta, né negli “occhi dei viandanti” che con i loro sguardi, premesse di costante relazionalità come nel libro di M. Teresa Rodriguez, dicevamo non è un caso ancora che un profetico Ignatio de Loyola ci abbia scelto come primo luogo di una missione che avrebbe scritto la pedagogia del mondo: La ratio studiorum appunto, che per tutto l’occidente, anche per noi, fu progetto e metodo della crescita della modernità. Il papa polacco, quello delle esibizioni oceaniche e del *perdono*, a Messina purtroppo non lo ha ricordato: si affacciò da Montalto e guardando la falce del porto disse: “che bello!” Oggi questo, a futura memoria, è in una lapide. Ma che fosse una visione d’incanto, mitica, lo sapevamo: le letture del paesaggio di Gambi, dei suoi allievi, dalla Ioli Gigante a tanti altri studiosi, e non solo della nostra scuola geografica, sono ormai dei classici. Messina e il suo porto, il suo stretto, ab antiquo e nella storia dei luoghi leggendari, sono tra le cose più iconografate del mondo. Ci saremmo aspettati di più: ad esempio un qualche pentimento per il porto funzionale a Lepanto, sanguinosissima, come tutte le guerre, certamente non cristiana, dove *te deum*, benedizioni e preghiere erano vistosamente ossimori. La più tragica tra le Crociate. Chiusura ulteriormente catastrofica, sostanzialmente mai suturata, sottolinea Barbero, con l’Oriente. Diciamo che ci saremmo aspettati da un papa un qualche rammarico visto che più volte aveva indossato il saio di penitente. Non per sminuire le provinciali risorgenti auto-gratificazioni tardo-vandeano e di sanfedismo crescente, quanto, chiedendo perdono, per obbligarci a riflettere sul fatto che allora come oggi l’Oriente, il Sud, degli ultimi, non erano l’Inferno dei vivi. E che noi non avevamo l’esclusiva del bene. E Dio, pur con nomi diversi era Dio per tutti... non era Dio solo perché

cattolico. La stampa isolana, in attesa di papa Francesco, un papa immune dalle, mai del tutto venute meno, logiche degli apparati di curia, a Lampedusa ha anticipato queste letture severe. Poi ha ripreso i consueti itinerari “della globalizzazione dell’indifferenza”. Quindi del nostro vivere questa tragedia epocale da estranei. In una regione esageratamente autonoma e di frontiera, ex ombelico mediterraneo, oggi visibilmente un non-luogo. Eppure eravamo stati terra di migrazioni bibliche strazianti. Ma negli ultimi anni soprattutto la regione era diventata intollerante: tutta coperta dall’alibi delle responsabilità europee, appunto un non-luogo, mascherato di oblio. Nessuno si aspettava dalla Sicilia interventi risolutivi: ma almeno un’ospitalità caritatevole, amorosa, civile, sì. Perché solo lager in risposta al grido di dolore? Perché tolleranti gestioni di fatto o criminose, complici di orripilante razzismo e di palesi schiavismi? Certo il tema è di portata Europa, ma noi siamo la porta di Europa e quindi all’inizio di una qualsiasi possibile speranza. Possiamo dimenticarlo? Sarà questo il nostro modo civile di elaborare il lutto? Eppure anche noi, come ci dice Benjamin di fronte all’*Angelus Novus* di Klee, anche quando siamo con gli *occhi spalancati* e il viso *rivolto al passato*, cioè verso *una catena di eventi*, che vediamo come fossero *una sola catastrofe*, abbiamo alle spalle *una tempesta* che ci *spinge irresistibilmente al futuro... e ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta*.

La storia che saremo capaci di vivere dovrà disegnare la geografia del mediterraneo che verrà, delle terre che lo confinano, con cittadini diversi ma in quadro egualitario e condiviso *pleno iure...* a cominciare dallo *ius civitatis*, ci ricorda il grecista presidente del Gramsci Nicosia. E in realtà questo dovrebbe essere il portato di una elaborazione filosofica millenaria, frutto di una tensione intellettuale di forte contrasto che avrebbe dovuto segnare una modernità in irreversibile, continuo, diffuso accadere, ma che spesso diffusamente ed ugualmente vincente. Io per questo ritengo che per motivazioni di banale *intendenza* defilarci da Mare nostrum potrebbe essere funesto.

Diceva La Pira: «La nostra geografia religiosa, spirituale, culturale, civile e politica non ha proprio nel bacino del Mediterraneo il suo spazio culturale?...la storia non si è fermata oggi proprio qui, per così dire, in attesa di una scelta e di una decisione?...queste domande non sono né fantastiche né astratte: esse pongono in piena evidenza il più concreto e il più improrogabile dei problemi storici del nostro tempo.... il tempio, la cattedrale, la moschea costituiscono l’asse attorno a cui si edificano i popoli e le nazioni e le civiltà che coprono l’intero spazio di Abramo» (La Pira G., 1954). E i riferimenti possono tornare a Savonarola, quando diceva che una città (Firenze) non poteva governarsi senza la legge evan-

gelica e senza l'unità degli amori Certo ci sarà sempre una distanza tra gli ideali e le cose, ma cosa importa se c'è la volontà degli amori uniti? Per questo un progetto mediterraneo, e dell'intero spazio di Abramo, dovrà ripartire da noi se ci rendiamo conto che anche da qui riappare, ancora una volta, il dramma della storia degli uomini.

Bibliografia

- AUGÈ M., *La fine del mondo*, TALK, Prato, Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, 2016.
- CALVINO I., *Lezioni americane*, Milano, Oscar Mondadori editore, 2002
- CAMPIONE G., *La composizione visiva del luogo*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2003
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito*, Milano, Franco Angeli, 1996
- DERRIDA J., *Marx & Sons. Politica, spettralità, decostruzione*, trad. it. di CASTANÒ E., DE SANTIS D., FABBRI L., GUIDI M. e LODESERTO A., Milano, Mimesis, 2008
- DERRIDA J., *Come non essere postmoderni*, Milano, Medusa, 2002
- DOGLIO C. e URBANI L., *La fionda sicula*, Bologna, il Mulino, 1972
- GOTTMAN J., *La politique des États et leur géographie*, Parigi, Colin, 1952
- LA PIRA G., *Per un'architettura cristiana dello Stato*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1954

Caroli Giuliano

Trasferimenti forzati di popolazioni in Europa Orientale nel corso del Novecento

Affrontando la vasta problematica dell'immigrazione è opportuno anche rivisitare le circostanze storiche che nell'Europa del XX secolo hanno provocato spostamenti di popolazioni "forzate", in relazione a contesti storico-politici assai diversificati, di natura politica, economica e sociale. Infatti, il Novecento è stato il secolo "breve", come lo ha chiamato Hobsbawm. O il secolo delle idee assassine, come l'ha definito un altro storico, Robert Conquest. Senz'altro è stato il secolo delle grandi ideologie e dei grandi movimenti di massa. Ma è stato senz'altro anche il secolo delle grandi migrazioni forzate di intere popolazioni, dei grandi "esodi" della disperazione in seguito all'esito di guerre o rivoluzioni, o in seguito a decisioni politiche o economiche prese dai governi, o, ancora, in base a criteri ben precisi di ricostruzione dell'ordine internazionale.

I trasferimenti invece furono una realtà cui il continente era disabituato da secoli, visibilmente in contraddizione – se prendiamo ad es. il primo e il secondo dopoguerra - con il "nuovo ordine internazionale" che i vincitori avevano dichiarato di instaurare dopo queste immani tragedie.

Un fenomeno che anche nei secoli precedenti aveva avuto modo di manifestarsi e che ebbe il suo epicentro sostanzialmente nell'area di confine euroasiatica, in relazione agli eventi interni di due imperi, quello russo e quello ottomano, segnato il secondo da un secolare e lento processo di disgregazione.

Vari autori hanno affrontato questo tema complesso, spesso segnato dalla difficoltà di trovare fonti e dati precisi e attendibili.

Grazie a diversi studi è possibile comunque distinguere tra le diverse *forme* che questo fenomeno ha assunto nel quadro della storia delle relazioni internazionali.

Si può infatti parlare di rimozione di minoranze nazionali mediante deportazione nel territorio interno di uno Stato perché questo le ritiene non affidabili per la sicurezza nazionale; di espulsione forzata al di fuori dei confini nazionali, in seguito ad una guerra con uno Stato in cui questa popolazione costituisce maggioranza etnica; di scambio di popolazioni in seguito ad accordi tra Stati, il più delle volte in seguito ad un conflitto; di spostamento di popolazioni appartenenti a una minoranza etnica all'interno di uno Stato in previsione di una guerra, perché il governo ritiene che possano affiancarsi alle forze di invasione; di spostamento di

popolazioni, di minoranze etniche all'interno di uno Stato in base a sue diverse motivazioni, di natura politica o economica; di deportazione di popolazioni in rivolta contro lo Stato, soprattutto se appartenenti a minoranze etniche; di spostamento dovuto alla decisione delle popolazioni stesse di prendere la via della fuga per evitare crudeli rappresaglie da parte di altre popolazioni e/o di eserciti stranieri che avanzano. Solo in alcuni casi si può verificare il ritorno di queste popolazioni nelle loro sedi originarie. A volte, alcuni di questi fenomeni si possono verificare contemporaneamente.

Infine, può essere inserito in quest'ottica anche lo stesso sterminio di popolazioni e minoranze etniche, talvolta senza che vi sia la necessità di rendere sicuri i confini tramite deportazione, poiché si tratta di etnie o gruppi sociali considerati nemici pericolosi di un nuovo ordine politico-sociale. In questo contesto si può inserire la politica di genocidio da parte dello Stato nazista tedesco nei confronti degli ebrei in Germania e nei Paesi conquistati durante la seconda guerra mondiale. Fenomeni che ripropongono quasi sempre ai nostri occhi una drammatica realtà sintetizzata nell'espressione "pulizia etnica", tristemente ritornata nel linguaggio comune, in particolare dopo la disgregazione della ex Jugoslavia.

Per quanto riguarda il nostro Continente, si potrebbe partire dagli spostamenti forzati in massa compiuti nell'Ottocento dal governo russo a danno di popolazioni turcofone e islamiche tra Crimea e Mar Caspio, a vantaggio di popolazioni russe e nel quadro di una politica di ripopolamento di terre fertili considerate indispensabili per l'economia dello Stato russo. In questo caso già troviamo l'applicazione di un processo selettivo per la costrizione all'"esodo" basato su motivazioni etniche e religiose intrecciate a precisi interessi politici ed economici dell'apparato governativo. Un connubio che sarà applicato con maggiore determinazione nel corso del XX secolo.

È in relazione alla disgregazione dell'impero turco, all'inizio del Novecento, che abbiamo uno dei primi esempi di spostamento di popolazioni da uno Stato all'altro. Più precisamente nell'area balcanica. Con le guerre balcaniche del 1912-13 incontriamo infatti il primo scambio, "concordato", di popolazioni, quello turco-bulgaro, in seguito alla spartizione di ciò che restava del decadente Impero ottomano nei Balcani. Un tentativo mirato al superamento dei problemi derivanti dalla complessa mescolanza etnica di quelle regioni che rendeva difficile una omogenea composizione degli Stati nazionali e, di converso, la loro stabilità.

La Convenzione di Adrianopoli tra Bulgaria e Impero turco del 1913 stabilì uno scambio "volontario" di popolazioni e perfino delle loro proprietà - in un'area di 15 km a ridosso del confine - che avrebbe dovuto

portare all'auspicata omogeneizzazione, primo esperimento di accordi tra governi su un problema che precedenti accordi giuridici internazionali (vedi la Convenzione dell'Aja del 1907) non avevano previsto. Un esperimento di "pulizia etnica guidata", insomma, che avrebbe avuto in futuro altre applicazioni su vasta scala.

La Grande Guerra portò all'exasperazione, come è ben noto, il problema di riequilibrare etnicamente gli Stati dell'Europa centro-orientale e balcanica. Problema per certi versi molto più arduo, alla luce del proliferare di nuovi Stati nazionali o dell'ampliamento di Stati già esistenti dopo il crollo o sconfitta degli imperi austro-ungarico, tedesco, russo e ottomano. Quando la guerra mondiale era ancora nella sua prima fase il caso forse più emblematico di una rimozione pianificata di popolazioni, considerate non affidabili a causa della situazione bellica, può essere considerato quello relativo alla popolazione armena e curda dell'Impero turco. Lo spostamento degli Armeni – è ben noto anche questo – finì poi in un vero e proprio genocidio da parte della autorità turche.

Nello schieramento alleato anche il governo russo decise di allontanare dalle regioni vicine al fronte – e sempre per eliminare un potenziale "nemico interno" – popolazioni di origine tedesca ed ebraica.

I nuovi Stati dell'Europa centro-orientale e danubiano-balcanica, emersi dalla Conferenza di pace di Parigi presentavano situazioni dal punto di vista etnico che sarebbe eufemistico definire complesse. Si delineò nel campo dei vincitori la tendenza a risolvere tali situazioni complesse, a causa della compresenza di etnie diverse in uno stesso Stato, con scambi di popolazione concordati. L'esempio concreto si ebbe proprio con la firma di uno dei trattati di pace scaturiti dalla Conferenza della pace di Versailles, quello di Neuilly tra le potenze vincitrici del conflitto e la sconfitta Bulgaria, nel novembre 1919: con il trattato fu firmata infatti una speciale Convenzione detta della "emigrazione reciproca volontaria" che cercò di regolare uno scambio di popolazione tra la Grecia e la Bulgaria, privata della Tracia occidentale e dello sbocco sul Mar Egeo a favore della Grecia: un "esodo" che avrebbe dovuto evitare attriti in grado di portare a incidenti all'interno degli Stati coinvolti e che certo non eliminò le tensioni tra i due Stati.

Fu tuttavia un altro evento bellico e non un accordo internazionale a portare ad uno scambio di popolazioni forzato, a causa di uno dei più sanguinosi conflitti seguiti alla Conferenza di Versailles, quello tra la Grecia e la nuova Turchia nazionalista di Mustafa Kemal Atatürk.

Ci si riferisce allo scambio tra greci delle coste anatoliche e i turchi in territorio greco, in base alla Convenzione di Losanna del gennaio 1923, poi inclusa nel luglio successivo nel secondo Trattato di pace fir-

mato nella stessa città svizzera tra la Turchia e le potenze occidentali, più favorevole ad Ankara dopo quello di Sévres del 1920.

Dopo l'attacco sferrato dalla Grecia la controffensiva turca in Anatolia ributtò a mare l'esercito invasore e costrinse più di un milione di greci, presenti in Anatolia da secoli, a rifugiarsi in Grecia. I turchi che occuparono i territori da cui fuggirono i greci si impossessarono anche dei beni di questi ultimi; prassi che troverà applicazione anche in futuro.

Lo scambio di popolazioni continuò, a livelli più bassi, anche negli anni successivi, fino al 1926. La sua caratteristica fu la non equivalenza della composizione sociale dei due gruppi: la popolazione greca, infatti, era composta da professionisti, commercianti, tecnici, mentre la popolazione turca in Grecia era di estrazione soprattutto rurale.

Più di dieci anni dopo, nel 1936, la Turchia avrebbe concluso un accordo con la Romania (sua alleata nell'Intesa Balcanica con Grecia e Regno jugoslavo) per il trasferimento di circa 70 mila turcofoni (presenza ereditata dal dominio turco dei secoli passati nei Paesi romeni).

Movimenti forzati di popolazione, di dimensioni notevoli e drammatiche, ebbero luogo anche negli anni successivi all'interno della nuova Russia sovietica. Le caratteristiche particolari del fenomeno della persecuzione nei confronti dei contadini considerati abbienti, i "kulaki", e dei contadini che si opponevano alla politica di collettivizzazione, consentono di vedere in questo caso una dimostrazione di trasferimento forzato di una determinata classe sociale in lontane aree dello Stato, per volontà delle autorità e nel quadro di una gigantesca opera di ristrutturazione economico-sociale.

Il trasferimento di queste popolazioni fu effettuato non dopo una guerra, ma sulla base di una pianificazione politica ed economica statale che trasformava radicalmente la fisionomia etnica delle regioni coinvolte, sconvolgendo una società profondamente radicata nel territorio. La decisione stravolse lo storico rapporto tra popolazioni nomadi e sedentarie, nonché la composizione etnica di quelle zone, colpendo nello specifico le minoranze di tedeschi e polacchi.

Tale fenomeno interessò in modo particolare anche la popolazione del Turkestan, con il risultato di condizioni economiche disastrose, fame, carestia, rivalità fra poteri locali, alterazione profonda del rapporto tra nomadismo e sedentarietà. Ciò nel quadro di una politica repressiva che doveva allontanare da aree strategicamente rilevanti alcune comunità non giudicate affidabili alla luce dei compiti che il nuovo Stato voleva assumere e della speciale mobilitazione interna che si voleva attuare, anche sulla base di criteri ideologici.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale si verificò un trasferimento di popolazione per iniziativa di due Stati ma su base volontaria, relativo al passaggio della popolazione tedesca dell'Alto Adige – Süd Tyrol alla Germania di Hitler nel 1939, dopo la conclusione del Patto d'Acciaio italo-tedesco. Si trattò, sulla base dell'accordo dell'ottobre 1939 fra l'ambasciatore tedesco Mackensen e il ministro degli Esteri Ciano, di uno spostamento che coinvolse meno di 80 mila abitanti di lingua tedesca e che dopo la guerra presentò il problema di coloro che volevano tornare nelle loro terre.

Nei primi anni di guerra la Germania hitleriana effettuò alcuni trasferimenti di popolazione tedesca in seguito alle occupazioni effettuate in Europa. In particolare, subito dopo l'inizio del conflitto, dei tedeschi verso la Germania nella parte di Polonia occupata da Stalin in seguito al famoso Patto di non aggressione del 23 agosto 1939. Altri nuclei di popolazione tedesca furono poi soggetti a questa decisione, per esempio quella residente nella Bessarabia che Mosca strappò con un ultimatum alla Romania nel giugno 1940, nel contesto dell'intesa con Berlino.

La sconfitta della Germania nazista, la fine dell'occupazione tedesca su territori vastissimi, soprattutto in seguito all'avanzata delle truppe sovietiche, ripropose i trasferimenti forzati di popolazione su scala molto più grande, meno occasionale e soprattutto non controllabile.

La caratteristica che essi assunsero fu rappresentata non solo dalla volontà dei governi degli Stati liberati dal giogo tedesco, ma anche dalle intese tra le potenze vincitrici della guerra, alla luce del principio dell'omogeneizzazione etnica. Si sarebbe fatta "piazza pulita", disse Churchill, delle mescolanze di popolazione che avevano causato numerosi problemi prima e durante la guerra. Churchill – che ebbe un riscontro preciso con Stalin su questo punto - alluse anche alle tecniche moderne che si sarebbero impiegate per effettuare questi trasferimenti.

Le pulizie etniche vennero compiute quindi sulla base della decisione dei vincitori di costruire un nuovo sistema internazionale che veniva paradossalmente fondato sul diritto e sulle libertà fondamentali, un sistema internazionale più sicuro e in grado di evitare le tensioni e le guerre del passato. La decisione dei vincitori di promuovere questa pulizia etnica concordata a danno soprattutto dei tedeschi si trova nelle decisioni della Conferenza di Potsdam tra i tre Grandi del luglio-agosto 1945.

Circa 14 milioni di tedeschi vennero espulsi dall'Europa orientale prima e dopo la sconfitta hitleriana, a parte la sorte dei tedeschi del Volga, deportati in gran parte da Stalin già nel 1941 subito dopo l'attacco tedesco all'Urss, in località lontane, dal Kazakistan alla Siberia. Le vicende dei tedeschi dell'Urss si protrassero negli anni della guerra in base alle

accuse loro lanciate di collaborazionismo. Lo spostamento verso ovest di parte di questa popolazione in occasione dell'attacco hitleriano fu poi seguito da un rimpatrio forzato nell'Urss a seguito delle concessioni occidentali fatte a Jalta.

La fuga e le espulsioni dei tedeschi dall'Europa orientale nel loro complesso rivelarono dimensioni apocalittiche. In questa tragica rimozione di popolazioni e di memorie si trovarono in particolare i tedeschi della Prussia orientale, della Pomerania, della Slesia, dei territori lungo il Baltico. Sapevano bene cosa li aspettava con l'arrivo dell'Armata Rossa, e affrontarono una lunga marcia disperata fra il freddo, la fatica e la fame. Navi di profughi dirette a ovest via mare furono affondate da sottomarini sovietici nel Baltico. Quelli che restarono nella loro terra subirono una sorte ancora più crudele e feroce, con il solito strascico di efferatezze che purtroppo abbiamo visto di nuovo qualche anno fa proprio nel cuore dell'Europa.

La popolazione nella zona occidentale della Germania vide un aumento di circa 10 milioni. Tutti esuli che andavano a complicare enormemente l'onere già gravoso dell'occupazione politico-militare per le potenze occidentali. Problema di enormi dimensioni, quello dei rifugiati nella Germania occidentale, che si trasmise nel 1949 alla neonata Repubblica federale tedesca.

Oltre che dai territori orientali del Reich, popolazioni tedesche vennero espulse dalle ricostituite Polonia e Cecoslovacchia e anche dall'Ungheria. Le motivazioni furono di natura politica, ideologica ed etnica; ma prima ancora di semplice vendetta, nelle prime due nazioni, per tutto quello che aveva comportato la guerra e l'occupazione da parte della Germania nazista. Quindi si era di fronte a gruppi etnici qualificati come "nemici" se non veri e propri criminali da Unione Sovietica dopo le devastazioni della guerra e la sconfitta tedesca e dagli Stati est-europei che si andavano progressivamente delineando come alleati dell'Urss. Tutti i loro beni furono confiscati. A questa politica si aggiunsero – e si perfezionarono – anche motivi di riformulazione degli assetti produttivi nei Paesi occupati, alla luce del mutamento istituzionale seguito alla creazione delle repubbliche popolari ed al nuovo ruolo che lo Stato veniva ad assumere, così come era avvenuto in Unione Sovietica. Tutto ciò, inoltre, nel contesto di una carta geopolitica profondamente rimaneggiata rispetto alla situazione di anteguerra.

Anche in Polonia e Cecoslovacchia, oltre che dalla Germania orientale le fughe e i trasferimenti forzati avvennero in condizioni caotiche e drammatiche, spesso prima ancora dell'ingresso delle truppe sovietiche. L'odio e la volontà di vendetta delle popolazioni cecoslovacca e polacca esplose con una violenza per certi versi inaspettata.

La cacciata dei tedeschi dalla nuova Polonia (ricostituita con uno spostamento verso ovest, con l'acquisizione di tutti i territori della Germania orientale fino al nuovo confine dell'Oder-Neisse) avvenne sia per la "cacciata" da parte della popolazione polacca che a sua volta aveva abbandonato i territori bielorusi e ucraini che passavano all'Urss, sia, successivamente, per opera del nuovo governo polacco. La necessità di semplificare la divisione etnica portò la rinata Polonia sempre più filosovietica a espellere anche cittadini ucraini dal sud del Paese, quasi sempre in una cornice di violenza e accuse reciproche, con risvolti paradossali alla luce del nuovo rapporto tra Mosca e Varsavia. La lotta tra polacchi e ucraini, passata quasi sotto silenzio nell'Europa dell'immediato dopoguerra, fu particolarmente dura, con combattimenti e uccisioni da entrambe le parti, ma alla fine prevalse la volontà della nuova Polonia di portare a termine quest'altra grande "pulizia etnica", dramma appena velato dall'accordo tra due governi di simile orientamento politico. Nel 1947, infine, l'"operazione Wista" sancì questo rigurgito del nazionalismo polacco con lo spostamento forzato di decine di migliaia di ucraini dal sud-est al nord-ovest del Paese. Si può notare in questo caso come l'odio etnico – passato e più recente – abbia prevalso su considerazioni economiche non meno pressanti dopo il ciclone della guerra, che avrebbero voluto la permanenza di gruppi etnici che avevano sviluppato la loro competenza in settori importanti dell'economia, quali le industrie estrattive e l'artigianato.

Un decreto del presidente cecoslovacco Benes (memore della vicenda dei Sudeti e dell'aggressione hitleriana del 1939) portò naturalmente alla cacciata delle popolazioni tedesche, insieme a quelle di etnia magiara. Popolazioni che nel giudizio del nuovo governo avevano aiutato l'invasore e che dovevano essere esemplarmente punite.

Non meno drammatica, anche se con una risonanza minore, si verificò anche l'allontanamento dei tedeschi dall'Ungheria. Già nel 1944 circa 60 mila persone erano state deportate in Urss dalle autorità sovietiche di occupazione destinati a lavori pesanti. Tra il 1945 e il 1946 ebbe luogo – in linea con le disposizioni della Conferenza di Potsdam – l'espulsione di altre decine di migliaia di tedeschi d'Ungheria, cui si confiscarono i beni, verso le zone occupate della Germania.

Una grande, pianificata ondata di trasferimenti forzati di popolazioni si ebbe ancor prima che terminasse il secondo conflitto mondiale, anche all'interno dell'Urss per ordine di Stalin. Il principio fondamentale alla base di queste operazioni fu la superiorità del popolo russo – vero artefice della vittoria nella guerra contro la Germania – sulle altre nazionalità dell'Urss.

Fu un trasferimento di interi popoli del Caucaso, della Crimea e delle regioni intorno al Mar Caspio che portò ad una ridefinizione amministrativa locale, che volle “punire” popolazioni considerate infide e fiancheggiatrici dell’occupante nazista e che rispose alla precisa volontà di procedere ad una russificazione dei territori che questi popoli abitavano anche allo scopo di rendere le regioni di confine più sicure dal punto di vista della difesa.

L’operazione proseguì anche dopo la fine della guerra arrivando agli anni Cinquanta e riguardò ceceni, ingusci, calmucchi, carachai, balcari, tatars di Crimea. Popolazioni che abitavano in quei luoghi da secoli. E, come si è già detto, anche i tedeschi del Volga.

Altre deportazioni riguardarono i popoli dei Paesi baltici, della Moldavia e della parte occidentale di Bielorussia e Ucraina, in direzione Siberia.

Ricordiamo che l’accusa di collaborazionismo e di essere nemici di classe dopo la morte di Stalin venne riconosciuta come infondata e parte di quelle popolazioni fece ritorno alle terre di origine (anche parte dei tatars di Crimea deportati nelle repubbliche sovietiche dell’Asia centrale).

Naturalmente un caso di esodo causato dalla pulizia etnica attuata tra violenze e arbitri fu quello che riguardò il nostro Paese, relativo alla popolazione italiana della Dalmazia, dell’Istria e della Venezia Giulia.

Fu solo dopo la seconda guerra mondiale che il sistema internazionale da essa generato, il sistema dei vincitori, giunse a una condanna dell’espulsione di popolazioni, all’insegna del diritto internazionale; espulsione però già condannata una prima volta dallo Statuto delle Nazioni Unite.

La deportazione venne collocata sullo stesso piano dello sterminio di massa e del genocidio da precisi documenti internazionali (Dichiarazione dei diritti dell’uomo, Convenzione sul genocidio del 1948, una delle convenzioni di Ginevra del 1949). Si ammetteva lo spostamento di popolazioni solo per motivi “umanitari” e sulla base di un preciso accordo internazionale, non più sulla base di decisioni arbitrarie.

Si costruiva finalmente la base su cui la Comunità internazionale avrebbe consolidato progressivamente il suo potere e “attrezzato” in un certo senso la sua capacità di intervento quando, inaspettatamente, queste tragiche occasioni si sarebbero ripresentate.

Nella ex Jugoslavia i trasferimenti di popolazione non sono una novità dei primi anni Novanta. Già all’indomani della Conferenza di Versailles dopo la prima guerra mondiale il nuovo regno jugoslavo provvide a trasferire gruppi di albanesi dal Kosovo. Anche in seguito all’occupazione tedesca nel 1941, la creazione dello stato croato sotto l’egida italo-tedesca portò a trasferimenti di gruppi etnici.

Dopo la guerra fredda, che sembrava aver rimosso dell'Europa precedente, (in realtà solo "cloroformizzato") la situazione dei conflitti etnici, quasi in consequenzialità con questo evento, riprese la rimozione forzata di popolazioni e la pulizia etnica del periodo che l'aveva preceduta. L'eterogeneità etnica, prima considerata una ricchezza, divenne un male da rimuovere e ancora una volta rivalità etniche e religiose sono tornate a riproporre il concetto di minoranze scomode. Anche nel caso delle guerre nella ex Jugoslavia abbiamo il fenomeno dell'esodo di popolazioni come corollario della formazione di nuovi Stati nazionali, intenzionati ad essere etnicamente omogenei.

Sia in Bosnia che in Kosovo le decisioni prese per por fine alla guerra non hanno, tuttavia, né guarito le ferite, né stabilito un'armonia produttiva tra le varie etnie. La presunta razionalità dell'espulsione e del ricompattamento etnico si è scontrata – come se la guerra fredda non fosse mai esistita – con la realtà di una guerra civile sanguinosa, con perdite pesanti, umane e materiali.

E come al solito lo spostamento forzato introduce al problema dei profughi e a quello della protezione dei diritti umani. Con un vistosa incapacità della comunità internazionale di affrontare efficacemente e immediatamente la situazione.

C'è da sottolineare come nei conflitti della ex Jugoslavia le disposizioni internazionali ora esistenti a tutela dei diritti umani non abbiano assolutamente evitato una lunga scia di episodi efferati che non avevano nulla da invidiare a quelli compiuti in passato.

Questa constatazione ci fornisce una sorta di lezione, un monito a non abbassare la guardia quando si tratta di odio etnico. Il passaggio dal Novecento al nuovo secolo ci ha insegnato che la forza distruttiva e la violenza possono raggiungere grazie al nazionalismo etnico-territoriale e alle sue degenerazioni livelli altissimi e in un arco di tempo breve, dopo aver covato anche per lunghi anni sotto la cenere.

Bibliografia

- BUTTINO M. (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001
- CATTARUZZA M., DOGO M. e PUPO M. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Quaderni di Clio, Napoli, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000
- FERRARA A. e PIANCIOLA N., *L'età delle migrazioni forzate*, Bologna, il Mulino, 2012
- GRAZIOSI A., *La grande guerra contadina in URSS. Bolscevichi e contadini (1918-1933)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998
- LIVI BACCI M., *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2010
- NAIMARK N.M., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002 (Ed. Or. in inglese, *Fires of Hated. Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Harvard University Press, 2001)
- POHL O., *Ethnic Cleansing in the USSR, 1937-1949*, Westport, Greenwood Press, 1999
- PRAUSER S. e REES A., *The Expulsion of the 'German' Communities from Eastern Europe at the End of the Second World War*, «EUI Working Paper Hec», European University Institute of Florence, 2004, n. 1
- THER P. e ANA S. (a cura di.), *Redrawing Nations: Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2001
- VERCELLI C., *Il dominio del terrore. Deportazioni, migrazioni forzate e stermini nel Novecento*, Salerno, Salerno Editore, 2016

The protection of unaccompanied minors under EU Law in the light of the «child's best interest» principle: some brief remarks

1. Introduction

The presence of unaccompanied minors, *i.e.* of foreign children and teenagers without parents or other adults legally responsible for their assistance on the territory of the EU Member States – calculated by Eurostat in thousands every year (Eurostat, 2016) – is a social phenomenon deserving specific consideration under EU legislation regulating both asylum and immigration and anti-trafficking. They flee from desperate living conditions (indigence, conflicts or persecutions) and travel alone (they are often victims of trafficking or lose their relatives along the way) across various countries, just to get to a safe place where to have the chance to start a new life. However, usually these children are driven into the arms of criminal organizations active in human trafficking or suffer other forms of exploitation.

Thanks to the reform of the EU asylum system of 2011-2013, the adoption of the EU Action Plan on Unaccompanied Minors in 2010 (European Commission, 2010) and the contribution of the EU agencies involved, the protection and integration of unaccompanied minors, both at EU and national level has been better fostered and strengthened through appropriate legislation and policies of support. Notably, the Action Plan stressed the concept that «regardless of their immigration status, citizenship or background, all children are treated as children first and foremost» (European Commission, 2010). It means that their best interests have to be taken into account primarily, also considered their specific condition of vulnerability due to the absence of adults who are responsible and take care of them.

Notwithstanding, in EU law such a phenomenon, as a part of a wider concerns, is not yet regulated by separate instruments – except for specific provisions contained in the relevant legislative acts – since there is no difference of legal status between unaccompanied minors and the rest of minors immigrants or asylum seekers. Therefore, the legal protection of this exposed and vulnerable category of persons is generally guaranteed by the implementation, within the Member States legislations, of the current EU standards in the fields of asylum, migration and

anti-trafficking. To this respect, it can be noticed that, despite many EU Countries have adopted specific legislative measures in order to protect the rights of unaccompanied minors, the care arrangements still vary so much, so that it cannot be said to exist an effective and equivalent level of protection among EU Member States (European Migration Network, 2015).

2. The relevant legal frame work

2.1. The definition of unaccompanied minor or children in EU law

Provided that, for the purpose of this work, the terms «child» and «minor» have the same meaning, all the relevant EU legislation refers to the same definition of «unaccompanied minors», *i.e.* a «third country nationals or stateless persons below the age of eighteen, who arrive on the territory of the Member States unaccompanied by an adult responsible by law or custom, and for as long as they are not effectively taken into the care of such a person, or minors who are left unaccompanied after they entered the territory of the Member States»¹. Hence, the two main elements of the cited definition are the age of the person, that must be lower than eighteen, and the absence of an adult who is responsible «by law or custom» of such a person at the moment in which he or she enters the territory of a EU Country, regardless if the minor was actually accompanied by an adult before his arrival or the fact that his parents or relatives have already come to Europe.

The assessment of both these conditions by the local authorities of a member State generally entitles the minors concerned to the special treatment provided by EU legislation, which is aimed to give them the necessary support in order obviate to the absence of adults who could take care and prevent them to fall in the hands of criminal organizations.

¹ Article 2(f) of the Council directive 86/2003/CE on the right to family reunification, OJEU L 251 of 3 October 2003, p. 12. Corresponding definitions of minor and unaccompanied minor can be found in other relevant EU legislative, as Article 2, par. 6 of the Directive 2011/36/EU (the «Anti-Trafficking Directive»), Article 2(k) of the Directive 2011/95/EU (the «Qualification Directive» recast), Article 2(i) of the Directive 2013/32/EU (the «Asylum Procedures Directive» recast), Article 2(d) of the Directive 2013/33/EU (the «Reception Conditions Directive» recast) and Article 2(i) of the Regulation 604/2013 (the «Dublin Regulation» recast).

2.2. EU primary law

2.2.1. The Treaty on the European Union and the Treaty on Functioning of the European Union

The EU primary law provides some specific norms concerning the rights of the children, regardless of their citizenship or legal status. These can be found in both the EU Treaties (Treaty on the European Union and Treaty on the Functioning of the European Union) and the Charter of Fundamental Rights. As it is widely known, after the entry into force of the Lisbon Treaty in 2009, the Charter has the same binding effect of the Treaties with specific regard to EU institutions, organs and agencies.

Article 3, paragraph 3 of the Treaty on the European Union affirms that EU «shall combat social exclusion and discrimination, and shall promote social justice and protection, equality between women and men, solidarity between generations and protection of the rights of the child». Following paragraph 5 also states that «the protection of human rights, in particular the rights of the child» is one of the main values and interests of the Union. Therefore, EU is called to uphold and promote it both in its legislation and «[i]n its relations with the wider world», according with the principles of international law and the United Nations Charter.

The cited provisions can be considered the general legal basis on which EU initiatives concerning the protection of the rights of unaccompanied minors are primarily founded, although they are not especially mentioned as a separate group. Ultimately, unaccompanied minors, as a part of the wider category of children (whose rights are especially guaranteed under EU law), must be included among the subjects worthy of protection at their arrival on EU territory, regardless of their condition, nationality or legal status.

The legal perspective of the Treaty on the Functioning of the European Union is partially different. Indeed, it does not contain any further explicit reference to children's rights, but a range of provisions aimed to regulate the EU policies on migration and asylum and against human trafficking, in a spirit of solidarity among the Member States. They are fundamental as well, since they constitute the legal basis on which the relevant legislation concerning unaccompanied minors can be enacted.

For example, Article 77, par. 1, provides that «[t]he Union shall develop a policy with a view to»: (a) ensuring the absence of any controls on persons, whatever their nationality, when crossing internal borders; (b)

carrying out checks on persons and efficient monitoring of the crossing of external borders; (c) the gradual introduction of an integrated management system for external borders». Following Article 78 provides that the European Union, in harmony with the rules of the Geneva Convention of 28 July 1951, the Protocol of 31 January 1967 and other relevant international treaties, «shall develop a common policy on asylum, subsidiary protection and temporary protection with a view to offering appropriate status to any third-country national requiring international protection and ensuring compliance with the principle of *non-refoulement*». Accordingly, article 79 calls on EU institutions to develop «a common immigration policy aimed at ensuring, at all stages, the efficient management of migration flows, fair treatment of third-country nationals residing legally in Member States, and the prevention of, and enhanced measures to combat, illegal immigration and trafficking in human beings». To this ends, appropriate legislative measures must be adopted in order to regulate «(a) the conditions of entry and residence, and standards on the issue by Member States of long-term visas and residence permits, including those for the purpose of family reunification; (b) the definition of the rights of third-country nationals residing legally in a Member State, including the conditions governing freedom of movement and of residence in other Member States; (c) illegal immigration and unauthorised residence, including removal and repatriation of persons residing without authorisation; (d) combating trafficking in persons, in particular women and children». The latter provision must be regarded as one of the most effective for the purpose of reducing the amount of the trafficking victims as a significant part of the overall unaccompanied minors arriving every year in the EU territory.

2.2.2. The Charter of fundamental rights

EU institutions, organs and agencies are bound to respect the rights of the child according to the principles of Article 24 of the Charter of Fundamental Rights, which, in its first paragraph, states that «[c]hildren shall have the right to such protection and care as is necessary for their well-being. They may express their views freely. Such views shall be taken into consideration on matters which concern them in accordance with their age and maturity». The core principle of Article 24 is expressed in the second paragraph, according to which «in all actions relating to

children, whether taken by public authorities or private institutions, the child's best interests must be a primary consideration», while the last paragraph states that «every child shall have the right to maintain on a regular basis a personal relationship and direct contact with both his or her parents, unless that is contrary to his or her interests».

The «child's best interests» principle, interpreted in the light of the UN Convention on the Rights of the Child², is the leading principle to be taken into consideration for the application of the EU legislation aimed to protect minors and unaccompanied minors in particular. Expressly mentioned in all the relevant provisions in the fields of asylum and anti-trafficking regulating children's rights and guarantees, it must be respected and implemented by both public authorities of the EU Member States – for example, Article 6, Par. 1 of the Dublin (III) Regulation opens stating that «[t]he best interests of the child shall be a primary consideration for Member States with respect to all procedures provided for in this Regulation» – and private organizations and persons (such as the appointed representatives or the guardians) who are called to assist unaccompanied minors in all the activities aimed at enabling them to the full enjoyment of their rights.

2.3. EU legislation

The *corpus* of EU secondary law, adopted on the basis of the cited treaty norms (or those in force before the Lisbon Treaty) is vast and complex. It includes: the «Qualification» (2011/95/EU), the «Asylum Procedures» (2013/32/EU) and the «Reception Conditions» (2013/33/EU)

² The CRC Convention, which represents a general landmark for the protection of the children's rights, has been ratified by all EU Countries, while European Union as such is not a part of the Convention. The child's best interests principle is codified in Article 3, par. 1 of the Convention, according to which «[i]n all actions concerning children, whether undertaken by public or private social welfare institutions, courts of law, administrative authorities or legislative bodies, the best interests of the child shall be a primary consideration». In the General Comment No. 6 (2005), concerning the «[t]reatment of unaccompanied and separated children outside their country of origin» (Committee on the rights of the child, 2005), the UN Committee on the Rights of the Child pointed out that «[a] determination of what is in the best interests of the child requires a clear and comprehensive assessment of the child's identity, including her or his nationality, upbringing, ethnic, cultural and linguistic background, particular vulnerabilities and protection needs. Consequently, allowing the child access to the territory is a prerequisite to this initial assessment process. The assessment process should be carried out in a friendly and safe atmosphere by qualified professionals who are trained in age and gender sensitive related interviewing techniques» (par. 20).

Directives; the «Family Reunification» (2003/86/EC) and the «Return» (2008/115/EC) Directives; the «Dublin (III)» Regulation (604/2013) and the «Eurodac» (603/2013) Regulation; the «Anti-trafficking» (2011/36/EU) Directive and the Directive on residence permits for victims of human trafficking (2004/81/EC). Even the «Schengen borders Code» Regulation (n. 610/2013) (European Parliament and Council of European Union, 2013), at Annex VII, point 6, provides for common binding rules related to controls carried out by EU Member States on minors crossing borders, either accompanied or unaccompanied. All these legislative acts must be interpreted in the light of the «child's best interest principle».

3. The «child's best interest» assessment

Under EU law, the special protection granted to unaccompanied minors essentially depends on their extremely vulnerable condition. Accordingly, the relevant provisions of the different legislative acts are all aimed to meet their specific needs as children left alone when entering EU territory, providing first and foremost for a guardianship and a legal representation who can help them instead of their parents or relatives or for all the time necessary to restore their family links. To this respect, for instance, it is significant that the EU legislation, while attaching great importance to the searching of the child's family members by the member State responsible, does not consider the family reunion as the solution always preferable, but only when it really meets the child's best interests. For the same purpose, a threat to the life or integrity of the minor or his or her relatives, especially when they have remained in the country of origin, requires Member States to take specific care while tracing its family members, in order to avoid to put them in danger. Hence, in such cases, the «child's best interest» assessment entails that «the collection, processing and circulation of information concerning those persons is undertaken on a confidential basis» (European Parliament and Council of European Union, 2011).

EU asylum legislation is aimed first and foremost to identify the Member State responsible for the protection and supervision of the child, in order to save him from exploitation by criminal organizations. The reception system set up by the European Union also recognizes to unaccompanied minors some guarantees and rights, of both civil and social nature, so as to achieve their full and effective integration in the

society or, alternatively, the reunion with their family even in a safe third country. The functioning of this mechanism, however, remains under the control of the EU Member States, which are required to implement it in the most effective way. In this context, the function of a general legal principle as the «child's best interest» one is essentially to guide the action of the national authorities in the implementation of the EU legislation, especially in the cases in which it is necessary to make discretionary choices and assessments aimed at ensuring the highest level of protection for the child concerned. Of course, this does not mean that other fundamental legal principles of EU law – as non-discrimination or *non-refoulement* – generally applicable to third-country nationals, asylum seekers or trafficking victims have no relevance respect to unaccompanied minors. For example, Article 5 of the «Return» Directive explicitly considers such principles as equally applicable, stating that «[w]hen implementing this Directive, Member States shall take due account of: (a) the best interests of the child; (b) family life; (c) the state of health of the third-country national concerned, and respect the principle of non-refoulement».

The general principle of the «child's best interests» can be found explicitly mentioned in all the three «Qualification» (Preamble, points 18, 19, 27 and 38, and Articles 20, par. 5, and 31 par. 4 and 5), «Procedures» (Preamble, point 33, and Articles 2(n), 25, par. 1(a) and par. 6) and «Reception Conditions» (Preamble, points 9 and 22, and Articles 2(j), 11, par. 2, 23 and 24) Directives, as well as in the «Dublin» (Preamble, points 13, 16, 24 and 35 and Articles 2(k), 6, 8 and 20, par. 3) and the «Eurodac» (Preamble, point 35) Regulations, in the «Anti-trafficking» Directive (Preamble, points 8, 22 and 23 and Articles 13 and 16, par. 2), in the Directive on residence permits for victims of human trafficking (Article 10(a)) and in the «Family Reunification» (Article 5, par. 5) and the «Return» (Preamble, point 22, and Articles 5(a), 10, par. 1 and 17, par. 5) Directives. Due to the high number of references, it finds application in many different situations: for example, point 22 of the «Reception Conditions» urges member States establishes to take due account of the best interests of the child «[w]hen deciding on housing arrangements», while point 27 of the «Qualification» Directive affirms that «[w]hen the applicant is an unaccompanied minor, the availability of appropriate care and custodial arrangements, which are in the best interest of the unaccompanied minor, should form part of the assessment as to whether that protection is effectively available». It is also mentioned both as a general standard of interpretation of the relevant provisions of the EU legislative acts³ and as criterion of conduct for the persons involved in the legal and

³ In this perspective, Article 23, par. 1 of the «Reception conditions» Directive states that

practical assistance of unaccompanied minors. Thus, also the representative appointed by the member State responsible «shall perform his or her duties in accordance with the principle of the best interests of the child»⁴.

Of course, the principle at issue is extremely relevant also within the anti-trafficking legislation. In this regard, while Article 13, par. 1, generally states that «[c]hild victims of trafficking in human beings shall be provided with assistance, support and protection. In the application of this Directive the child's best interests shall be a primary consideration», following Article 16, par. 2, concerning the «[a]ssistance, support and protection for unaccompanied child victims of trafficking in human beings», requires Member States to take «the necessary measures with a view to finding a durable solution based on an individual assessment of the best interests of the child».

4. Concluding remarks

The analysis of the relevant legislation adopted by the European Union with the aim to protect unaccompanied minors outlines a reception system quite advanced and well-structured, founded on the primary need to identify the children concerned in order to prevent them from falling under the control of criminal organizations and to allow them to exercise the rights recognized under EU law through the intervention of a guardian and/or a legal representative who can assist them since their arrival. In this perspective, the common standards developed at European level should be implemented in Member States' legislation through legal models and administrative practices as homogeneous as possible, since – as it has been noticed above – the reception and care arrangements for unaccompanied minors vary so much among EU Countries that cannot be said to exist an equal and effective protection within the EU legal area.

Accordingly, the Action plan on unaccompanied minors launched by the Commission and the related «Mid-term report» of 2012 have focused mainly on the need to facilitate the circulation of information,

«[t]he best interests of the child shall be a primary consideration for Member States when implementing the provisions of this Directive that involve minors. Member States shall ensure a standard of living adequate for the minor's physical, mental, spiritual, moral and social development». A very similar provision can be found in Article 26, par. 6 of the «Qualification» Directive.

⁴ Article 24, par. 1 of the «Reception conditions». See also Article 25, par. 1(a) of the «Qualification» Directive.

best practices and standards of implementation among Member States, to increase the level of protection and care of unaccompanied minors. To this end, the «best interests assessment» seems to be the most useful tool for assessing the reliability of the national measures of implementation and the relevant tasks assigned both to public authorities and private organizations.

Bibliography

- CARDOL G., *EU-Directives, an Adequate Guiding Framework for the Protection of Unaccompanied and Separated Children*, in «Merkourios», 2006, vol. 23, pp. 4-11
- COMMITTEE ON THE RIGHTS OF THE CHILD, *Treatment of unaccompanied and separated children outside their country of origin*, General Comment n. 6, 2005 (<http://www2.ohchr.org/english/bodies/crc/docs/GC6.pdf>)
- EUROPEAN COMMISSION, *Action Plan on Unaccompanied Minors (2010 – 2014)*, Communication from the Commission to the European Parliament and the Council, (COM(2010)213 final), 6 March, 2010 (<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:0213:FIN:en:PDF>)
- EUROPEAN MIGRATION NETWORK, *Policies, practices and data on unaccompanied minors in the EU Member States and Norway*, European Commission, 2015 (http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/networks/european_migration_network/reports/docs/emn-studies/emn_study_policies_practices_and_data_on_unaccompanied_minors_in_the_eu_member_states_and_norway_synthesis_report_final_eu_2015.pdf)
- EUROPEAN PARLIAMENT and COUNCIL OF EUROPEAN UNION, *Regulation n. 610/2013*, «amending Regulation (EC) No 562/2006 of the European Parliament and of the Council establishing a Community Code on the rules governing the movement of persons across borders (Schengen Borders Code), the Convention implementing the Schengen Agreement, Council Regulations (EC) No 1683/95 and (EC) No 539/2001 and Regulations (EC) No 767/2008 and (EC) No 810/2009 of the European Parliament and of the Council», 2013
- EUROPEAN PARLIAMENT and COUNCIL OF EUROPEAN UNION, *Directive 2011/95/EU, Article 31, par. 5*, on standards for the qualification of third-country nationals or stateless persons as beneficiaries of international protection, for a uniform status for refugees or for persons eligible for subsidiary protection, and for the content of the protection granted, 13 December, 2011
- EUROSTAT, *Asylum applicants considered to be unaccompanied minors*, Eurostat Press Office, 2016 (<http://ec.europa.eu/eurostat/documents/2995521/7244677/3-02052016-AP-EN.pdf/>)

- KANICS J., SENOVILLA HERNÁNDEZ D. and TOUZENIS K. (eds.), *Migrating Alone - Unaccompanied and separated children's migration to Europe*, Parigi, UNESCO Publishing, 2010
- PEARL D. e LYONS C., *The Treatment by the European Union of Unaccompanied Minors*, in LOWE N. e DOUGLAS G. (eds.), *Families across frontiers*, Leiden, Martinus Nijhoff, 1996, pp. 435-448
- SCHMITT D., *EU Policy on Unaccompanied Minors*, in LODDER G.G., and RODRIGUES P.R. (eds.), *Het kind in het immigratierecht*, Den Haag, Sdu Uitgevers 2012, pp. 53-66

Conflitto e scelta della destinazione migratoria. Un caso siciliano

1. Introduzione

Le sintesi manualistiche di Geografia prestano grande attenzione al fenomeno delle migrazioni internazionali ed elencano i diversi fattori di espulsione (*push factors*). Tra questi un ruolo significativo è dato dalla violazione dei diritti umani o in generale dalle diverse tipologie di conflitti che possono determinare improvvise migrazioni di massa.

La geografia delle migrazioni internazionali è in continua evoluzione. Da diversi anni la Divisione Popolazione delle Nazioni Unite (Dipartimento per gli affari economici e sociali) propone un Rapporto sulla migrazione internazionale e un database sulla migrazione globale (United Nations Global Migration Database) che mette in evidenza statistiche *ad hoc*. L'ultimo Rapporto rivela che nel 2015 vi sono stati 244 milioni di migranti internazionali. Il trend è crescente dato che erano 222 milioni nel 2010 e 173 milioni nel 2000. Il numero dei rifugiati (circa l'8% del totale) è oggi il più elevato dal tempo della Seconda Guerra Mondiale. Questi dati dimostrano che oggi il conflitto (etnico, religioso, politico) rappresenta una delle cause più importanti delle migrazioni internazionali. Queste sono infatti spesso il frutto delle multiformi interrelazioni che in un certo periodo si instaurano (o divengono critiche) a livello politico, sociale ed economico (Mautone M. e Frallicciardi A.M., 2003; Bussini O., 2010; De Vecchis G. e Fatigati F., 2016).

L'Italia, per la sua posizione, per le sue leggi e per la presenza di diverse comunità insediate già da tempo, rappresenta sia una importante destinazione migratoria, sia un territorio di transito verso altri Paesi. Secondo l'Istat la popolazione straniera residente in Italia al primo gennaio 2015 è di oltre cinque milioni di individui, un milione in più rispetto ai valori del gennaio 2012 e 2,6 milioni in più rispetto al 2005. Questi dati richiedono indagini che si spingono oltre l'analisi della mera consistenza numerica delle etnie presenti, attraverso ricerche che prendono in considerazione le caratteristiche strutturali delle diverse popolazioni e le attitudini e modalità di integrazione/inclusione nel nostro tessuto sociale, economico e culturale (Brusa C., 2003). Il tema è rilevante dato che i recenti flussi migratori verso l'Italia manifestano un carattere innovativo sotto almeno due profili: la forte presenza di irregolari e clandestini e il

divario culturale e religioso che caratterizza i Paesi di provenienza.

In alcuni casi gli immigrati si lasciano alle spalle un conflitto importante, ma ne riproducono altri nel territorio di destinazione. I principali conflitti nascono tra locali e stranieri. Nel momento in cui nuove tradizioni e diversi modelli di comportamento si palesano in un contesto microterritoriale, è molto probabile l'insorgenza di intolleranze o tensioni. Ne ha discusso Tiziana Banini riferendo del caso emblematico di un quartiere romano (Banini T., 2010). Anche la potenziale concorrenza fra locali e stranieri può far sorgere conflitti legati all'occupazione e alla ricerca dell'impiego, soprattutto laddove il tasso di disoccupazione è elevato. Una concreta integrazione può raggiungere diversi gradi i cui ritmi di realizzazione e la cui facilità di gestione sono tanto maggiori quanto minore è l'attrito fra le diverse realtà venute a contatto e quanto più forti sono i fattori di attrazione. Anche un certo atteggiamento discriminatorio da parte della popolazione ospitante spesso frena il processo inclusivo. Una recente indagine dell'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali ha evidenziato una ampia diffusione di fenomeni di discriminazione in Italia (Oecd, 2014). Tutto ciò rimanda al complesso tema della convivenza, ovvero la «vita associata che si costruisce quotidianamente nell'interazione tra gruppi di popolazione che differiscono per storia, cultura, stili di vita» (Bichi R., 2010).

In questo lavoro si prenderà in considerazione il caso della scelta della destinazione migratoria operata dalle due principali etnie dello Sri Lanka, ovvero singalesi (o cingalesi) e tamil, etnie che dal 1983 al 2009 sono state le principali protagoniste di una delle guerre civili più cruente della storia. In particolare si proporrà il caso della scelta della destinazione migratoria in Sicilia.

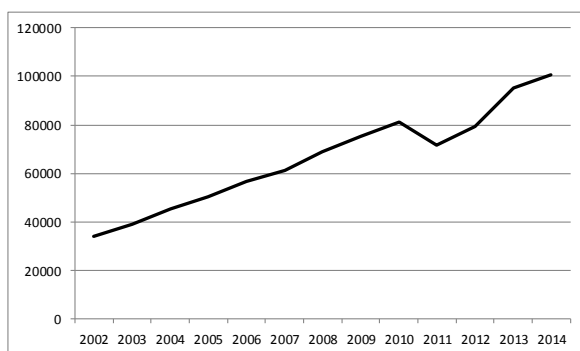
Questo tipo di ricerca è stata avviata da qualche anno in collaborazione con alcuni colleghi di Statistica del Dipartimento di Economia e Impresa dell'Università di Catania. La riflessione ha preso avvio dalla constatazione della diversità delle città di Catania e Palermo, realtà separate sotto vari profili. In un lavoro precedente si è utilizzata la metafora delle "due solitudini". *Two solitudes* è il titolo di un romanzo del 1945 dello scrittore canadese John Hugh MacLennan. La locuzione è riferita alla società canadese che racchiude in sé le difficoltà comunicative tra la popolazione anglofona e quella francofona. Si tratta di realtà vicine che dovrebbero essere complementari sotto il profilo culturale ed economico e invece sono lontane, autonome, effettuano scelte strategiche di lungo periodo indipendenti. Così sono per molti aspetti Catania e Palermo. *Two solitudes*, città divise la cui distanza percepita è superiore a quella reale, complici le mancate politiche per un'adeguata infrastrutturazione

viaria tra le due città che ha impedito, soprattutto in passato, l'affermarsi di consistenti e utili flussi e interscambi culturali (Altavilla A.M., Mazza A. e Mercatanti L., 2012).

2. Un caso particolare nella scelta della destinazione migratoria

Il caso studio mette in evidenza che, all'interno del territorio delle "due solitudini" siciliane, ovvero Palermo e Catania, le comunità dello Sri Lanka hanno riproposto, soprattutto nella prima fase migratoria, la separazione etnica successiva al conflitto che, rimasto latente per secoli, è sfociato in guerra civile nel 1983 e ha provocato almeno tre ondate migratorie che hanno visto singalesi e tamil localizzarsi in diverse parti del mondo. I tamil, in particolare, si sono spostati soprattutto in India e in Canada (Mercatanti L., 2010; George M. e Jettner J., 2016). Con riferimento alle due città prese in considerazione in questo studio vi è una divergente scelta nella destinazione migratoria, seppur all'interno dello stesso contesto regionale: i tamil si insediano a Palermo e i singalesi a Catania. Nel 2009 la dichiarazione della conclusione della guerra civile nello Sri Lanka ha determinato in Italia una riduzione della popolazione residente proveniente dall'isola risplendente. Tuttavia dopo poco tempo i flussi migratori dallo Sri Lanka hanno ripreso vigore superando al 31 dicembre del 2014 i 100.000 individui (Fig. 1).

Figura 1. Popolazione residente in Italia proveniente dallo Sri Lanka. Anni 2002-2014



Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat (Bilancio Demografico e popolazione residente straniera al 31 dicembre – <http://www.demo.istat.it>)

L'Italia ha fin da subito rappresentato una meta privilegiata dei flussi migratori srilankesi poiché, a differenza di altri Paesi europei, ha fin da subito dato la possibilità di avere, oltre all'asilo politico, il visto di ingresso. La Sicilia, in particolare, ha assunto un ruolo importante sia perché isola, come lo Sri Lanka, sia perché in diversi contesti le due culture possono ritenersi assimilabili.

La conclusione del lungo conflitto civile non ha determinato la fine o la forte riduzione dei flussi migratori in uscita. Molte sono le ragioni. Innanzitutto si pensi che il conflitto si è concluso nel 2009 con la vittoria dei singalesi e con l'arresto o l'uccisione dei capi delle Tigri Tamil. Nel settembre del 2013 il governo nazionale, al fine di favorire la riconciliazione tra i due popoli, ha agevolato l'insediamento di un consiglio a maggioranza tamil nel nord dell'isola. Si tratta del primo governo provinciale tamil ufficialmente riconosciuto. Ciò nonostante, sono molte le perplessità delle tante comunità tamil ancora presenti nel mondo (Rauff S.A. e Hatta A., 2013). Queste si dichiarano ancora in lotta per ottenere i loro diritti. Un recente studio ha messo in evidenza anche alcuni aspetti traumatici della diaspora dei tamil (George M. e Jettner J., 2016). La fine delle ostilità è avvenuta in un periodo di recessione economica globale e quindi, nonostante l'impegno dell'amministrazione locale, la precaria situazione finanziaria del Paese, determinata da decenni di scontri, non può risollevarsi nel breve periodo. I dati disaggregati sulla popolazione straniera mettono chiaramente in evidenza che sussistono da tempo i processi decisionali e demografici che favoriscono la presenza dei figli degli immigrati. Questi, se nati e scolarizzati in Italia, danno origine alla cosiddetta "seconda generazione", di cui le scuole siciliane cominciano ad avere una percentuale ormai visibile. La seconda generazione ha minori problemi economici, linguistici e di socializzazione rispetto ai nuclei pionieri di migranti. La presenza di studenti stranieri rappresenta un'opportunità di crescita all'insegna della condivisione dei valori e del rispetto e apprezzamento delle diversità culturali. Molte comunità emigrate fin dagli anni '80 si sono ormai stabilite definitivamente nei territori, hanno avviato attività di livello superiore (piccola imprenditoria nel settore dell'alimentazione o del commercio) e le seconde generazioni sono ben integrate nel tessuto sociale (Mercatanti L., 2011).

In Sicilia l'immigrazione dallo Sri Lanka riguarda, per oltre il 90%, le tre città metropolitane di Palermo, Catania e Messina.

La comunità tamil presente a Palermo è la più numerosa d'Italia e una delle più consistenti al mondo. I tamil nonostante siano ritenuti abbastanza chiusi, probabilmente a causa della condizione di rifugiati che vivono la migrazione come un periodo transitorio, sono molto attenti

ai riti e alle tradizioni identitarie (Burgio G., 2003). I tamil a Palermo celebrano non solo il culto della divinità induista Ganesh, ma anche una delle tradizioni cattoliche locali, ovvero la festa di Santa Rosalia. Esiste un ristretto gruppo di tamil cattolici e in alcune chiese della città la messa è officiata in lingua tamil. Una recente analisi demografica ha messo in evidenza come la comunità tamil di Palermo abbia un indice di segregazione relativamente basso, a differenza della comunità proveniente dal Bangladesh (Busetta A., Mazza A. e Strangers M., 2015). A Palermo gli srilankesi, quasi in toto tamil, rappresentano da oltre dieci anni la prima etnia, seguita da quella del Bangladesh e poi da quella rumena. Gli srilankesi di Palermo abitano in maggioranza nel Centro Storico. Così è semplice poter raggiungere tutte le parti della città attraverso i mezzi pubblici o, più semplicemente, con i più diffusi mezzi a due ruote. La tipologia prevalente di attività lavorativa è l'assistenza alle pulizie domestiche, ma negli ultimi anni già qualche giovane intraprendente tamil ha aperto attività commerciali come negozi di alimentari o ristoranti etnici (Covato M., 2007). Una recente ricerca dell'Università di Catania ha descritto i pattern di insediamento generati da alcune categorie di immigrati stranieri nella città di Catania e, in particolare, ha messo in evidenza che anche nella città etnea gli srilankesi sono localizzati prevalentemente nelle circoscrizioni più centrali. La ricerca ha anche rilevato che le stesse aree di insediamento sono condivise da immigrati senegalesi e mauriziani. Con questi ultimi la comunità srilankese ha sempre mostrato di avere ottimi rapporti di integrazione sia perché in gran parte di origini indiane, sia perché ritenuti sotto diversi aspetti più vicini alla propria cultura (Altavilla A.M. e Mazza A., 2012).

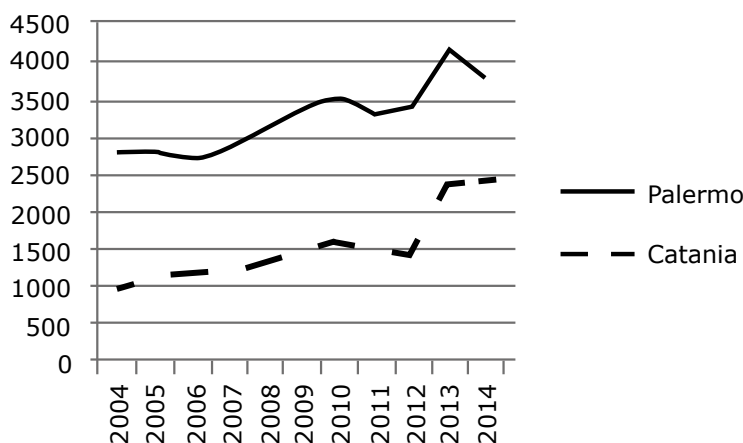
I dati demografici a disposizione mettono in evidenza che dal 2004 al 2006 a Palermo non vi è stato un aumento significativo nella consistenza numerica dei residenti srilankesi. Addirittura nel 2006 vi è stata una diminuzione che invece non è stata registrata a Catania. Molto probabilmente si tratta di un fenomeno di ritorno temporaneo nel Paese di origine dovuto agli effetti dello tsunami del 26 dicembre del 2004 che ha colpito prevalentemente le coste dei territori abitati dai tamil e in particolare i distretti di Jaffna, Kilinochchi, Mullaitivu (provincia del nord) e Trincomalee, nella provincia orientale. In effetti il bilancio in termini di vittime è stato ingente e più sfavorevole ai tamil. Anche l'economia dei tamil è stata fortemente intaccata dato che si basava in buona parte sull'attività peschereccia, ancorché quest'ultima fosse realizzata con imbarcazioni e metodi arcaici (Mercatanti L., 2007).

Proprio gli effetti dovuti al terribile tsunami del 2004, ovvero un lungo periodo di crisi generalizzata, la difficoltà di ricevere aiuti da parte

del governo singalese, la distruzione totale della flotta peschereccia delle aree colpite, oltre al perdurare e al riaccendersi degli scontri armati tra le due etnie in conflitto, hanno spinto altri tamil alla migrazione verso aree dove già altri gruppi della stessa etnia erano insediati. A partire dal 2007 e fino al 2010 a Palermo l'immigrazione dei tamil riprende un certo vigore e negli anni successivi registra incrementi forti, nonostante la fine della guerra. Ecco che alla fine del 2010 a Palermo i tamil superano le 3.500 unità. Negli ultimi anni si registra una diminuzione dei residenti tamil a Palermo.

A Catania la comunità proveniente dallo Sri Lanka è presente con numeri inferiori rispetto a Palermo, ma sempre in crescita dal 2003 ad oggi (se si esclude una leggera diminuzione nel 2011). Si contano oggi 2.419 srilankesi a Catania, quasi tutti singalesi di religione buddista (Fig. 2).

Figura 2. Popolazione residente a Palermo e a Catania proveniente dallo Sri Lanka. Anni 2004-2014



Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat (Bilancio Demografico e popolazione residente straniera al 31 dicembre - <http://www.demo.istat.it>)

Un secondo comportamento differente tra le due etnie è evidente anche nella distribuzione all'interno delle aree metropolitane. In particolare gli ultimi dati Istat mettono in evidenza che i tamil si sono insediati in massima parte nella città di Palermo trascurando gli altri comuni, mentre sul versante orientale dell'Isola i singalesi sono presenti in misura rilevante anche in diversi altri comuni dell'area metropolitana di Catania (Tabella 3).

Tab. 3. Popolazione residente proveniente dallo Sri Lanka nelle aree metropolitane di Palermo e di Catania 2014

Palermo	3711
Carini	18
Isola delle Femmine	8
Altri Area metropolitana PA	25
Catania	2419
Caltagirone	361
Aci Castello	187
Acireale	173
San Giovanni la Punta	129
San Gregorio di Catania	79
Mascalucia	49
Gravina di Catania	44
Valverde	39
Pedara	34
Aci Catena	33
Trecastagni	31
Viagrande	31
Misterbianco	30
Altri Area metropolitana CT	144

Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat (Bilancio Demografico e popolazione residente straniera al 31 dicembre - <http://www.demo.istat.it>)

Nella città etnea è presente anche una piccola comunità tamil composta da poche centinaia di individui che riescono a professare la religione induista presso il Tempio Hindu di Catania (Geetanjali Circle), fondato nel 1993 dalla comunità mauriziana. In effetti un fattore che gioca un ruolo determinante nella scelta localizzativa di molte comunità, assieme alla presenza di amici o parenti già insediati, è proprio la religione e la possibilità di esercitare il culto (Falduzzi L., 2004). A Catania i pochi tamil vivono l'esperienza migratoria con maggiore chiusura, evitando i contatti non solamente con la maggioranza singalese, ma anche con i catanesi con i quali le relazioni si limitano solamente all'ambito lavorativo. Gli srilankesi, riconosciuti come onesti e riservati, nel tempo han-

no saputo proporre un'immagine ideale per il lavoro domestico, in cui la fiducia è l'elemento principale che può determinare un'assunzione di lungo periodo (Altavilla A.M., 2002).

Bibliografia

- ALTAVILLA A.M., *Indagine sulle famiglie di extracomunitari a Catania*, in DI COMITE L. e MICCOLI M.C. (a cura di), *Cooperazione, Multietnicità e Mobilità Territoriale delle Popolazioni*, Bari, Cacucci, 2002, pp. 117-154
- ALTAVILLA A.M., MAZZA A. e MERCATANTI L., *Two solitudes: Singalesi e Tamil tra Catania e Palermo*, in «Geotema», 2012, vol. 43-44-45, pp. 52-57
- ALTAVILLA A.M. e MAZZA A., *On the analysis of immigrant settlement patterns using quadrat counts. The case of the city of Catania (Italy)*, in «Advances and Applications in Statistics», vol. 29, n. 2, 2012, pp. 111-123.
- BANINI T., *Teano a Roma. Pratiche interetniche in una microcittà*, in CUSIMANO G. (a cura di), *Spazi contesi spazi condivisi. Geografie dell'interculturalità*, Bologna, Pàtron Editore, 2010, pp. 101-124
- BICHI R., *Periferie italiane e banlieues francesi: mixité e ghettizzazione*, in CESAREO V. e BICHI R. (a cura di), *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 109-130
- BRUSA C., *Immigrazione straniera e geografia culturale negli scritti dei geografi italiani*, in CUSIMANO G. (a cura di), *Ciclopi e Sirene. Geografie del contatto culturale*, in «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo», 2003, n. 13, pp. 139-148.
- BURGIO G., *Tra Ganesh e S. Rosalia. La comunità dei tamil a Palermo*, in CULTRERA F. (a cura di), *Religione popolare in Sicilia*, Palermo, Provincia Regionale di Palermo, 2003, pp. 119-141
- BUSETTA A., MAZZA A. e STRANGES M., *Residential segregation of foreigners: an analysis of the Italian city of Palermo*, in «Journal of Population Sciences», 2015, vol. 71, n. 2-3, pp. 187-188.
- BUSSINI O., *Politiche di popolazione e migrazioni*, Perugia, Morlacchi Editore, 2010, pp. 190-210
- COVATO M., *Quando gli immigrati diventano imprenditori. Caratteristiche, percorsi e prospettive dell'imprenditoria straniera a Catania*, in AVOLA M., MELFA D. e NICOLOSI G. (a cura di), *Immigrati nella "Città dell'Elefante"*, Acireale, Bonanno, 2007, pp. 247-264.

- DE VECCHIS G. e FATIGATI F., *Geografia generale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2016, pp. 138-151
- DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, *International Migration Report 2015*, United Nations, New York, 2016
- FALDUZZI L., *La mappa dei gruppi e movimenti religiosi non cattolici a Catania: le religioni e i movimenti religiosi nati in Oriente ed estremo oriente*, in D'AMICO R. (a cura di), *Diffusione e differenziazione dei modelli culturali in una metropoli mediterranea. Indagine sui gruppi e i movimenti religiosi non cattolici presenti a Catania*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 119-130.
- GEORGE M. e JETTNER J., *Migration Stressors, Psychological Distress, and Family - a Sri Lankan Tamil Refugee Analysis*, in «Journal of international migration and integration», 2016, vol. 17, pp. 341-353.
- MAUTONE M. e FRALICCIARDI A.M., *Itinerari di Geografia fra tradizione e cambiamento*, Napoli, Editore Guida, 2003, pp. 129-133
- MERCATANTI L., *Sicilia, terra di inclusione*, in CARDINALE B. e SCARLATA R. (a cura di), *Istruzione e territorio. Governance e sviluppo locale*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma, Società Geografica Italiana, 2011, pp. 107-108
- MERCATANTI L., *Il conflitto etnico fra Tamil e Singalesi*, in CUSIMANO G. (a cura di), *Spazi contesi spazi condivisi. Geografie dell'interculturalità*, Bologna, Pàtron Editore, 2010, pp. 187-201
- MERCATANTI L., *Lo tsunami del 26 dicembre 2004 e gli effetti sul settore della pesca. Il caso dello Sri Lanka*, in BATTIGELLI F. et al. (a cura di), *Rischi e Territorio nel Mondo Globale*, «Atti delle Giornate della Geografia (Udine 24-26 maggio 2006)», Trieste, Geografia del Dipartimento di Economia, Società e Territorio - Università di Udine, 2007, pp. 1-10
- OECD, *L'integrazione nel mercato del lavoro in Italia*, Parigi, OECD Publishing, 2014 (<http://dx.doi.org/10.1787/9789264216570-it>)
- RAUFF S.A. e HATTA Z., *Armed Conflict Termination in Sri Lanka: An Opportunity to End Displaced Life and Renew Tamil-Muslim Relations*, in «Asian Social Science», 2013, vol. 9, n. 2, pp. 219-230

La costruzione linguistica dell'identità nella comunità politica

1. Premessa

I movimenti migratori mettono in forte discussione sia i Paesi di partenza dei migranti che quelli di arrivo. Questo accade non solo nell'ambito dei ben noti fenomeni migratori che si muovono lungo l'asse sud-nord e che sicuramente rappresentano un evento focalizzante di una forza straordinaria, ma anche di quei fenomeni minori ma non meno importanti di movimento all'interno dei paesi occidentali. Nell'ambito limitato dell'analisi delle conseguenze che tali spostamenti hanno sulla definizione delle identità delle comunità politiche il fenomeno migratorio e identitario viene qui visto secondo le note categorie di Hirschman di *Exit* (defezione) e *Voice* (la protesta) (Hirshman A.O., 1986).

La *voice* (qui intesa come la costruzione linguistica dell'identità politica) inoltre assume significato ulteriore alla luce delle categorie definite da Taggart di *Demos* e *Ethnos* in cui il primo è simbolo della costruzione di una identità mentre il secondo rappresenta la difesa della identità dall'esterno (Taggart P., 2002).

L'approccio politolinguistico, infine, consente di individuare la permanenza e la trasformazione di stereotipi e codici linguistici di matrice "populista" nel discorso istituzionale in diversi paesi europei (si pensi ai casi francese, italiano e inglese solo per citarne alcuni) (Cedroni L., 2014). Tale trasformazione non avviene solo da un punto di vista socio-cognitivo, ma anche storico-politico e con un certo impatto sui processi di opinione di legittimazione e di organizzazione del consenso.

Individuare le strategie discorsive che sono alla base di tali processi, può aiutarci a comprendere i meccanismi e i fini che sottostanno la creazione o il rafforzamento delle identità alla base di una comunità politica e le prospettive di azione politica di quella comunità: aperta all'esterna e capace di creare capitale sociale relazionale o chiusa in legami interni.

2. Migrazione come *Exit* e Identità come *Voice*

Il rimando alle ben note categorie di Hirschman impone un breve richiamo sul loro significato. Si possono intendere i concetti di *exit* e *voice*, secondo la loro più recente formulazione (Hirschman A.O., 1997), come due reazioni opposte dei membri di un'organizzazione a quello che essi avvertono come un peggioramento qualitativo dei beni che acquistano o dei servizi e benefici che ricevono; l'*exit* è semplicemente l'atto di andarsene, in genere perché si pensa che un'altra impresa o organizzazione fornisca un bene o un servizio/beneficio migliore. In modo indiretto e inintenzionale, l'*exit* può fare in modo che l'organizzazione in via di deterioramento migliori la sua performance. La *voice* è l'atto di chi reclama, o si organizza per reclamare o protestare, con l'intenzione di ottenere direttamente un ripristino della qualità deteriorata.

Questa recente formulazione poggia su una struttura più complessa di quella che fu proposta da Hirschman nel suo studio precedente (Hirschman A.O., 1986) in cui, prendendo come esempio gli avvenimenti che precedettero la caduta del muro di Berlino, individuò una relazione in parte diversa tra *exit* (nel caso particolare un'uscita fisica da una nazione, cioè l'emigrazione) e *voice* (le dimostrazioni di protesta contro il regime della Repubblica democratica tedesca) che si rafforzano reciprocamente¹. Ciò che avviene in tale azione congiunta è che il (conquistato) diritto all'*exit* cambia materialmente gli agenti umani coinvolti nel processo. Essendo aumentate le loro possibilità di scelta, crescono in essi sia la consapevolezza dell'intera gamma delle alternative a loro disposizione, sia il desiderio di esplorarle. Una volta acquisito il diritto di muoversi a loro piacere uomini e donne cominceranno a comportarsi, in generale, come membri attivi della loro comunità e della società. In tal modo si potrebbe a ragione asserire che a un ampliamento delle opportunità di *exit* possa corrispondere un maggiore livello di partecipazione e di *voice*.

L'*exit* – si tratti della decisione di cercare, e utilizzare, un più soddisfacente fornitore di beni e servizi, oppure della decisione di emigrare, di partire per un paese che si spera migliore – è essenzialmente una decisione privata e anche, di regola, silenziosa. L'*exit* è un modo minimalistico di esprimere il dissenso; d'altro canto nessuno può uscire al posto di un altro: il fatto che altri escano può influenzare la decisione di un singolo di fare altrettanto, ma non potrà mai sostituirla. In questo senso l'*exit* è un bene privato, nel senso che non può essere ottenuto mediante sforzi altrui.

¹ Hirschman cita proprio tale esempio nel descrivere i meccanismi che regolano *exit* e *voice* nella sua rivisitazione (Hirschman A.O., 1997).

La *voice*, invece, è un caso tipico di attività pubblica che se non esige necessariamente l'organizzazione su di essa, tuttavia, si rafforza: sulla concertazione con gli altri, sulla delega e su tutte le altre forme di azione collettiva. Le attività di *voice*, come le petizioni e le dimostrazioni, sono di conseguenza soggette ai noti inconvenienti del free riding, come ha ben specificato Daniele Ungaro (2004). Elemento attraverso cui si manifesta la *Voice*, è bene ricordarlo seppure ridondante, è proprio il linguaggio e la principale distinzione che il linguaggio opera nella definizione di una identità è proprio la distinzione tra dentro e fuori, inclusione ed esclusione, noi e loro, ego e alter, *us and them*.

3. Demos e Ethnos

Il concetto d'identità individuale si fonda sull'esperienza del singolo di una sua identificabilità da parte di altri individui; infatti, solo una "collettività identificante" (Pizzorno A., 1993) è capace di procurare i criteri che rendono concepibile la definizione degli interessi dei singoli individui. Nel momento in cui i valori connessi alla propria condizione di vita siano accettati e difesi dalla collettività, e quindi ammessi e confermati come tali, allora l'individuo è confortato nella loro solidità e legittimità (Viola F., 1997, p. 31). D'altro canto una comunità *politica* per definizione racchiude in sé un elevato numero di diverse situazioni culturali e condizioni di vita con il relativo corredo di valori e di principi, configurandosi come quel luogo in cui: «si può cercare e trovare tutto ciò che è necessario per la vita buona di coloro che si trovano nelle più diverse situazioni di vita e vanno alla ricerca di differenti identità personali» (Viola F., 1993, p. 28).

Per tali ragioni la comunità politica non può essere considerata come una comunità "morale", cioè quelle costituite solo da chi condivide la stessa concezione del bene, perché in queste non è concepita la diversità come valore e quindi il riconoscimento critico da parte di chi non condivide la stessa situazione esistenziale, valoriale etc. La stessa uniformità etnica non è sufficiente per costituire una nazione, che più adeguatamente è costituita da etnie affini. La distinzione tra tali tipologie di comunità è racchiudibile nella distinzione tra *Ethnos* e *Demos*: la seconda è aperta a una dimensione più universalistica e può mantenere la sua unità anche in una situazione multi-etnica.

La vitalità dell'etnia consta nella sua ambizione a evolversi in comunità politica intesa nel senso di nazione; tale evoluzione è, tuttavia, pos-

sibile a condizione che si apra ad una dimensione cooperativa con tutte quelle altre forme di vita che appartengono a vario titolo alla sua storia e non in una chiusura in se stessa. L'*Ethnos* tende a ricreare le condizioni identitarie esclusive, mentre il *Demos* si origina e vive in un'ottica di reciproco riconoscimento di diversi stati di vita.

In tale prospettiva la politica può essere concepita come l'attività di composizione di collettività identificanti (Pizzorno A., 1993) tramite la quale coloro che si riconoscono come identitariamente simili si uniscono e contemporaneamente riconoscono reciprocamente la diversità in una dimensione cooperativa.

L'attuale crisi di sovranità e legittimità degli Stati moderni deriva in larga parte dal fatto ormai evidente che non riesce a produrre una progettualità di lungo periodo che tenga conto delle esigenze della comunità politica largamente intesa. Le tensioni cui è sottoposto provengono dall'alto e dal basso: a livello internazionale aumentano le interdipendenze tra Stati e si fa più forte la subordinazione dello Stato a entità sovranazionali; sul piano interno, d'altronde, aumentano le istanze di partecipazione e d'identità sociale nella dimensione della prossimità. Di conseguenza ne risultano enfatizzate da una parte la comunità internazionale e, dall'altra, le comunità locali che entrambi fattori che producono ad una concezione aperta della vita politica. La piccola dimensione, in cui si ritrova un'appartenenza fondata su motivazioni non solo formali, diventa sempre più indispensabile di fronte allo spaesamento provocato dalla planetarizzazione sociale. La cittadinanza e i suoi diritti non coincidono più strettamente con l'appartenenza a uno Stato. In passato a tal proposito Rodotà ha offerto una definizione di cittadinanza «a geometria variabile» (Rodotà S., 1992, p. 99). In tale accezione i diritti di cittadinanza possono essere attribuiti non già in ragione del legame comunitario definito dallo Stato, ma piuttosto per il fatto di trovarsi in «particolari situazioni o di essere inseriti in mondi vitali che richiedono una soglia minima di civiltà» (Rodotà S., 1992, p. 99).

Cambia pertanto il significato di comunità politica in tale prospettiva secondo uno spettro d'estensione che va dalla dimensione locale a quella internazionale.²

² Vedi Viola che afferma: «Ciò segnerebbe la definitiva inadeguatezza del concetto aristotelico di autarchia, poiché una determinata comunità politica sarebbe autosufficiente nel senso sopra indicato solo *secundum quid*, cioè in riferimento a particolari esigenze e specifici punti di vista. In ogni caso non potrebbe definirsi come "comunità perfetta". Tuttavia, se ci poniamo nell'ottica dell'identità nazionale, caratterizzata non già dall'apparato statale ma dalla comunanza di storia, di lingua e di cultura, possiamo individuare una comunità politica che si estende al di là della stretta prossimità e, d'altra parte, non si dissolve nella dimensione internazionale. L'autosufficienza dovrebbe intendersi oggi come la possibilità di una piena

L'idea di comunità politica rientra nel *Demos* in cui le identità sono vissute senza chiusure ed esclusioni preconcrete. Si fonda su una narrazione condivisa e di che richiede la continua cooperazione: in pratica l'affermazione di un popolo inteso come soggettività che si autodetermina in rapporto al bene comune. La comunità politica, contemporanea, globalizzata, è in cammino in un flusso complesso d'interdipendenze in cui le identità nazionali (interne ed esterne) e il popolo (inteso come corpo politico ovvero *Demos*) sono i due elementi imprescindibili.

Il discorso populista: quale popolo?

Che ci sia o meno, per ragioni contingenti o di opportunità politica, un rimando alle categorie dell'*Ethnos* piuttosto che al *Demos*, agli ultimi piuttosto che al popolo degli onesti, la gente comune, i populistici praticano una idealizzazione del concetto di popolo che ne mette al primo posto l'unità, l'uniformità e l'unicità. Non a caso Tarchi afferma che: «Ogni movimento, leader o regime populista guarda al suo popolo, pur allargando spesso la visione manichea dell'eterno conflitto tra masse sfruttate e classi dirigenti sfruttatrici a regola universale della politica» (Tarchi M., 2004, p. 411).

Accettando tale formula alla lettera, avremmo che il «popolo-classe» cui fanno cenno Mény Y. e Surel Y. (2004) sarebbe un non-senso, poiché per l'impostazione populista qualsiasi accenno di scomposizione della comunità politica in gruppi distinti e separati, senza alcuna possibilità di comunicare tra di loro, è inaccettabile: chi sostiene l'esistenza di classi portatrici di interessi distinti fomenta perniciosi conflitti intestini. Parlare di popolo-plebe diventa invece legittimo in quanto in tale accezione viene richiamato, in senso polemico, quello stato subordinazione che il popolo dei senza nome è costretto ingiustamente a subire da coloro che impongono ed esercitano il potere che sia esso politico, economico, intellettuale o religioso; si ha il tal modo chiara l'immagine idealizzata del popolo: quella degli indifesi che contrastano i potenti, i piccoli contro i grandi.

Scriva ancora Tarchi: «Evocando l'immagine della plebe, ma anche quella della gente comune o di maggioranze silenziose soggiogate e ingannate da minoranze rumorose, è sulla confisca del potere a vantaggio delle classi dirigenti che si vuoi puntare l'indice. Nell'argomentazione populista, al popolo spetta sempre il ruolo della vittima a cui si offrono riscatto e vendetta, sia che ci si collochi all'opposizione nei confronti dell'establishment - in tal caso a chi sta in basso si chiede di ribellarsi contro chi sta, senza meritargli, in alto - sia che si sia conquistato il potere» (Tarchi M., 2004, p. 415).

identificazione sociale mediante la presa di coscienza della tradizione e della storia del popolo a cui si appartiene». (Viola F., 1999, pag. 81)

Gli aspetti del messaggio populista più legati alle istanze solidariste sono valorizzate in misura maggiore qualora si siano assunte responsabilità di governo; l'incitamento all'impegno e al sacrificio di tutti per la conquista dei comuni obiettivi che produrranno miglioramenti nelle vite di chi si trova sui gradini più bassi della scala sociale senza penalizzare altri ceti. Maggiormente esaltate saranno le virtù generalmente esercitate dalla "gente comune". Virtù quali il buonsenso, l'etica del lavoro e l'onestà sono oggetto di una reale «apologia dell'anonimo eroismo quotidiano» (Tarchi M., 2004, p. 415).

Come scrive Hermet, il populismo offre «il modello placido di una società di piccoli, di modeste imprese, di ambizioni casalinghe, di cooperazione ravvicinata fra partner mossi da un riflesso quasi familiare di fiducioso aiuto reciproco» (Hermet G., 2001). Laddove l'appello al popolo è rivolto, primariamente a salvarne l'identità allora, spesso, spinge sull'asserzione incondizionata dei suoi connotati etnici. La polemica populista, quindi, è rivolta innanzitutto a una specifica categoria di estranei: gli stranieri e, più in generale, coloro percepiti come diversi, cioè quelli che si allontanano dalle norme condivise e le abitudini più diffuse all'interno della comunità. La messa al bando dalla comunità di costoro non sempre è la strategia preferenziale; in certi casi si chiede loro di recuperare il *gap* con la maggioranza del popolo - se la differenza che li caratterizza è connessa a comportamenti criticabili sul piano morale - oppure di assimilarsi attraverso il servizio reso alla collettività e la rinuncia alle caratteristiche che più li distinguono dagli altri componenti del popolo, come le stigmate culturali o le credenze religiose.³

Il linguaggio dei populismi - e in particolar modo quella dei populismi di governo - rappresenta un eccellente modello di come alcune formule di opinione create *ad hoc* possano causare l'approvazione da parte di un determinato gruppo di elettori e organizzare il consenso durante la fase politica della comunicazione. Si prenda ad esempio il caso dell'*anti-centralismo* della Lega Nord o dell'*anticomunismo* del PDL in Italia, o al di fuori del caso italiano i casi del *Redresser la France* del Front National in Francia e il *recover power over our national life* dell'UKIP in Inghilterra. Come fa notare Cedroni, queste sono formule performative diverse ma che tendono sia a raccogliere la protesta (*Voice*) e a favorire una ridefinizione su basi etnocentriche dell'appartenenza territoriale, che a far riemergere - per un effetto di *criptomnesia*⁴ - dei sentimenti assopiti ma che

³ Non altrettanto rilevante è, in genere, Il colore della pelle; il che spiega come il populismo si sia dimostrato una formula politica di successo in società caratterizzate da una radicata commistione etnica, come quelle dell'America Latina.

⁴ La *criptomnesia* è quel fenomeno per cui un'immagine, un suono, una parola appare

vengono riportati alla memoria attraverso opportuni riferimenti iconici, cromatici e linguistici.

«Il contesto gioca un ruolo fondamentale: il destinatario è la chiave del processo di comunicazione da attivare. Il successo di una qualsiasi azione comunicativa sta nella conoscenza dei destinatari e nell'assunzione delle loro stesse richieste [...] (assumendo) temi e codici propri della "gente comune" e li ha "messi in forma"» (Cedroni L., 2014)

Le principali strategie discorsive individuate da Lorella Cedroni sono:

Le strategie referenziali, ossia la costruzione dell'altro attraverso la denominazione e la definizione linguistica delle persone cui si riferisce.

- Collettivizzazione: Immigrati, Popoli; Appartenenti UE)
- Spazializzazione: africani; extra comunitari
- De-spazializzazione: Paesi della sponda Nord, Rivaschi
- Dissimilazione: stranieri, clandestini
- Economicizzazione: lavoratori

Le strategie predicative, tendenti a fornire delle attribuzioni valutative (tratti positivi o negativi) basati su determinati stereotipi e pregiudizi assunti nelle argomentazioni come premessa logica del discorso:

- Problematizzazione sociale: enfasi sui flussi migratori
- Le strategie argomentative, in base alle quali vengono giustificate le diverse attribuzioni positive o negative.
- La rappresentazione del discorso, attraverso cui chi parla esprime una posizione rispetto al problema.

Le strategie di intensificazione e di mitigazione mediante il quale si cerca di modificare lo statuto epistemico di una proposizione.

A prescindere dai diversi possibili casi di studio, nei codici linguistici utilizzati dai leader populistici si evidenzia una indubbia continuità nell'uso di stereotipi e formule politiche che caratterizzano non solo la campagna elettorale, ma anche la fase post politica della comunicazione.

Si possono pertanto condividere in tal senso le affermazioni di Mény e Surel quando, con riferimento alla corrispondenza alquanto chiara tra populismo e nuovi movimenti di estrema destra, sostengono che, al contrario, il populismo trascende ampiamente questa dicotomia per alimentare dinamiche trasversali: «In quanto tensione costitutiva delle democrazie rappresentative occidentali, il populismo costituisce una risorsa tra le altre del gioco politico, diversamente utilizzabile dagli attori politici in contesti particolari» (Meny Y. e Surel Y., 2004, p. 225).

Non a caso oggi un certo stile (o mentalità) non è più, se mai lo è

come nuova, per cui si "riconosce" un'immagine, uno slogan, un suono come familiare senza tuttavia avere consapevolezza che se ne aveva già a conoscenza.

stato, di una sola parte politica; leader come Grillo o Renzi in Italia, ma anche Sarkozy, o Tsipras adottano strategie simili allo scopo di ottenere consenso, legittimazione e (creando, fondando o definendo l'identità di una nuova comunità politica) mantenerlo.

A fronte di un linguaggio politico che a livello generale tematizza l'interculturalità e il multiculturalismo come alterità dialogica e si esprime come linguaggio del riconoscimento e del rispetto reciproco, le formule di opinione adottate dagli attori politici si rivelano spesso altamente discriminatorie e settarie riproponendo una dialettica noi/loro.

Si ripresenta non il concetto d'identità della *civitas* politica che si affida a un concetto allargato di *Ethnos* più che di *Demos*. Le sfide che la contemporaneità sicuramente rinfocolerà il discorso identitario. Resta da vedere quale prospettiva prevarrà nel lungo periodo.

Bibliografia

- CEDRONI L., *Politolinguistica*, Roma, Carocci, 2014
- CEDRONI L., *Il linguaggio politico della transizione*, Roma, Armando Ed., 2010
- GENTILE S., *Populismi Contemporanei. XIX – XXI Secolo*, Milano, Feltrinelli, 2015
- GENTILE S., *Il populismo nelle democrazie contemporanee. Il caso del Front National di Jean Marie Le Pen*, Milano, Franco Angeli, 2008
- HERMET G., *Les Populismes dans le monde*, Parigi, Fayard, 2001
- HIRSCHMAN A.O., *Autosovversione*, Bologna, il Mulino, 1997
- HIRSHMAN A.O., *Lealtà, defezione e protesta*, Bologna, il Mulino, 1986
- LACLAU E., *On Populist Reason*, Londra, Verso, 2005
- MENY Y. e SUREL, Y. (a cura di). *Democracies and the Populist Challenge*, Londra, Palgrave Macmillan. Trad. It.: *Populismo e Democrazia*, Bologna, il Mulino, 2004
- PIZZORNO A., *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1993
- RODOTÀ S., *Repertorio di fine secolo*, Bari, Laterza, 1992
- TAGGART P., *Populism*, Buckingham-Phildelphia, Open University Press, 2000. Trad. it. *Il populismo*, Troina, Città aperta, 2002
- TARCHI M., *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del “complesso di Cenerentola”*, in «Filosofia politica», 2004, vol. XVIII, n. 3, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 411-432
- TARCHI M., *L'Italia populista*, Bologna, il Mulino, 2004
- UNGARO D., *Le nuove frontiere della sociologia politica, Poteri e dilemmi della democrazia contemporanea*, Roma, Carocci, 2004
- VIOLA F., *La politica come comunità*, in «Nuvole», 1997, n. 7, pp. 30-32
- Viola F., *La comunità politica come discorso tra le diversità*, in Sgroi E. (a cura di), *L'educazione alla politica*, Catanzaro, Meridiana, 1993, pp. 27-54

I limiti dei modelli di integrazione europea nella costruzione identitaria

1. Premessa

Le migrazioni rappresentano oggi una delle componenti significative della geopolitica mondiale e delle relazioni internazionali. Nell'arco di pochi decenni, i flussi si sono intensificati e diversificati, inserendosi nel più ampio contesto della globalizzazione. Tali flussi hanno contribuito a mostrare la crisi dello stato-nazione, sollevando un dibattito sul legame tra identità culturale e territorio. L'analisi dei diversi modelli di integrazione porta a riflettere su un possibile scenario in cui nuove generazioni di cittadini si trovino a vivere identità multiple in una società multietnica. In tale contesto, la geografia e il suo insegnamento contribuiscono alla ricerca di elementi culturali e valori comuni per la convivenza.

2. Le migrazioni: un fenomeno geopolitico

Le migrazioni sono state studiate e classificate in vari ambiti disciplinari. Tuttavia, descrivere un fenomeno per il quale i dati ufficiali non forniscono un quadro completo, può rivelarsi un'operazione difficile. Sebbene riguardi direttamente soltanto il 3% della popolazione mondiale e si tratti per lo più di spostamenti volontari, il fenomeno non coinvolge soltanto i migranti. La migrazione consiste, di fatto, in un movimento di massa che riflette diseguaglianze di vasta portata nello sviluppo umano. I suoi effetti sono destabilizzanti sia per i paesi di origine che per quelli di destinazione, costringendo le popolazioni locali a un confronto inevitabile con i nuovi arrivati. Sono poche, infatti, le persone che non hanno esperienza diretta delle migrazioni e dei loro effetti. Possiamo pertanto considerare i migranti si configurano come attori geopolitici e i territori come aperti e condivisi, luoghi nei quali possano convivere identità culturali diverse, oppure, al contrario, provare a limitare la contaminazione di una determinata identità (Amato F., 2008).

La migrazione agisce sulla società nel suo complesso, con effetti positivi e negativi. Per i paesi di provenienza, si hanno conseguenze positive

come l'alleggerimento demografico di aree sovrappopolate, l'iniezione di liquidità delle rimesse provenienti da economie dalla valuta forte e, infine, il potenziale ritorno in patria di emigranti che hanno acquisito nuove conoscenze e competenze. Ad ogni modo, questo ritorno potrebbe venire a mancare e le rimesse avere effetti limitati sull'economia. Nei paesi di destinazione, alcuni effetti positivi sono: il riequilibrio demografico in aree dai tassi di natalità bassi, la partecipazione di molti immigrati al sistema economico-produttivo e l'ibridazione culturale. Eppure, sono gli effetti negativi, vissuti sempre più spesso come una minaccia alla sicurezza e alla sovranità nazionale, a preoccupare l'opinione pubblica. La percezione che l'identità culturale legata al territorio venga messa a repentaglio dall'arrivo di immigrati porta i gruppi umani a reagire con la richiesta di politiche restrittive, fino alla chiusura delle frontiere. Nei paesi avanzati, infatti, si sono moltiplicati episodi di microcriminalità, derive fondamentaliste e segnali di incompatibilità culturale che, non di rado, finiscono per alimentare uno scontro tra poveri, mettendo la popolazione nativa a confronto con la ridefinizione della propria identità culturale.

3. La mobilità internazionale come fattore di accelerazione delle migrazioni

Un fattore che ha dato impulso in modo significativo ai movimenti migratori è stata la rivoluzione del sistema delle comunicazioni. La diffusione delle tecnologie ha accresciuto la consapevolezza delle disegualianze esistenti tra aree geografiche. Il progresso dei trasporti ha reso gli spostamenti internazionali più economici e accessibili. Le reti migratorie si sono così rapidamente estese e hanno incentivato nuove partenze, secondo un processo che possiamo definire 'effetto richiamò': una volta che il flusso è iniziato si autoalimenta.

Gli emigrati consentono ad amici e parenti del paese di origine di emigrare a loro volta, offrendo informazioni, risorse, alloggio per favorire il trasferimento e la ricerca di un lavoro. In tal modo, lingue, religioni e stili di vita vengono in contatto gli uni con gli altri con modalità che non hanno precedenti. L'accresciuta mobilità internazionale ha sì stimolato la conoscenza di culture diverse dalla propria, ma non ha comportato l'abbandono della civiltà di appartenenza. Il contatto costante, sia esso virtuale o reale, consente la conservazione dell'identità originaria. Si pensi ai media sociali, o alla tv satellitare, le cui parabole sono presenti alle finestre nelle periferie delle città, proprio laddove risiede gran parte della

popolazione immigrata. Si pone, dunque, la questione di un'integrazione efficace, di fronte a flussi intensi di migranti con identità apparentemente ben definite.

4. Modelli di integrazione a confronto

L'integrazione è il processo attraverso cui gli immigrati si inseriscono in una società. Per la Global Commission on International Migration si tratta di un processo lungo e multidimensionale, che richiede un impegno a rispettarsi e adattarsi reciprocamente (Bonifazi C., 2013). Tuttavia, l'accoglienza del migrante dipende da vari fattori, tra cui i diversi modelli di integrazione. Per semplificare, i più noti sono i modelli di fusione americano, l'assimilativo francese, il multiculturalista o pluralista britannico e il funzionalista o di incorporazione tedesco. Nessuno di questi modelli fino ad ora sembra aver portato agli esiti sperati. Tuttavia, diversi benefici delle migrazioni sono ben documentati. In primo luogo, le società in cui è presente una diversità etnica sono più dinamiche e cosmopolite (Balrajan M., Geoffrey C. e Goldin I., 2011).

L'esposizione al disaccordo di una minoranza stimola il pensiero ad affrontare problemi sotto prospettive molteplici, quello che gli psicologi chiamano il pensiero divergente. Inoltre, l'impatto a breve termine dei migranti nei paesi di arrivo dipende anche da come vengono accolti dai residenti nativi, dalle opportunità di mobilità sociale e dall'accesso ai diritti sociali e politici (Castle S. e Miller M., 2014). Se ciò avviene, l'apertura ai migranti ha un impatto positivo nel lungo periodo.

La questione investe soprattutto le seconde e terze generazioni. L'immigrato di prima generazione arriva generalmente in età adulta, con un'identità formatasi nel paese di origine e con evidenti difficoltà di inserimento. Le generazioni successive, al contrario, sono l'interlocutore necessario per avviare un'efficace integrazione sociale. Le seconde generazioni sono più ingombranti delle prime (Ambrosini M., 2010), ma se i figli degli immigrati non hanno successo a scuola, se non riescono a trovare spazio nel mercato del lavoro qualificato, rischiano di alimentare un serbatoio di esclusione sociale e devianza che a lungo andare può rivelarsi letale. Le prospettive non sono rosee, secondo alcuni studi: si è arrivati a parlare di penalizzazione etnica (Heath A.F., Yi Cheung S. e Smith S.N., 2007).

Confrontando tassi di disoccupazione di vari paesi sviluppati, si è concluso che nella seconda generazione di immigrati extra-europei si fa

esperienza di penalizzazione etnica, al contrario dei discendenti di provenienza europea. Incidono fattori come la discriminazione, il razzismo, la flessibilità del mercato del lavoro oltre a informazioni, contatti, aspirazioni e identità sociali. Da notare che la penalizzazione etnica avviene qualunque siano le politiche di integrazione adottate dagli stati in questione (Koser K., 2009).

Ciò induce a una revisione delle politiche tradizionali. In Francia, dove la legge facilita l'acquisizione della cittadinanza da parte dei migranti e dei loro discendenti, l'opinione pubblica preme per modificare le norme in senso restrittivo, negando il conseguimento automatico. L'acquisizione troppo facile desta il sospetto che alcuni siano francesi nei documenti, ma non francesi nel cuore (Brubaker R., 2012).

Del resto, in Francia, in fatto di appartenenza alla nazione, i valori politici hanno sempre avuto un ruolo più importante dell'ereditarietà. Lo Stato ha cercato di dare forma attraverso scuola, amministrazione e infrastrutture, prima all'identità del cittadino francese e poi a quella dello straniero. Al contrario, in Germania l'immigrato veniva considerato un ospite temporaneo, diverso e difficilmente inseribile nella comunità. Lo Stato riconosceva le diversità degli immigrati, in vista però di un loro ritorno nella nazione di origine. Germania e Francia si differenziano a loro volta dalla Gran Bretagna, il cui modello legittima un certo grado di diversità culturale. La vita pubblica viene vista lì come continua mediazione tra gruppi differenti, mentre lo Stato funge solo da garante della democrazia. Il modello adottato in Italia, infine, non corrisponde esattamente a nessuno dei precedenti.

5. Il caso italiano

L'amplificazione mediatica di alcune manifestazioni del fenomeno migratorio, induce a pensare che l'Italia sia diventata all'improvviso un paese d'immigrazione. Al contrario, la trasformazione in terra di approdo è iniziata già negli anni Settanta del Novecento, con i primi flussi provenienti da Cina, Corno D'Africa e Tunisia. Nonostante il vuoto normativo iniziale e la lentezza della risposta politica, nell'arco di oltre quarant'anni i flussi si sono intensificati e diversificati. Oggi sono presenti circa 180 nazionalità differenti, di cui solo una trentina supera la soglia dei 50.000 individui. Secondo i dati del Ministero degli Interni, si è passati dalle 150.000 unità del 1970 ai 4,4 milioni del 2013. Le particolarità dell'im-

migrazione in Italia sono due. Da un lato, la rapidità del fenomeno e l'accelerazione progressiva che ha subito in alcune fasi: tra il 1994 e il 2004, ad esempio, la popolazione immigrata è cresciuta di 150.000 unità all'anno.

Dall'altro lato, la massiccia presenza di immigrati irregolari. Sebbene si registri una crescente stabilizzazione, un maggiore equilibrio nella composizione per sesso ed età e un aumento anche nella quota di minori, l'Italia si caratterizza come un contesto relativamente chiuso verso i cittadini stranieri. In particolare, continua a ispirarsi allo *ius sanguinis*, un principio che tende a conservare legami parentali con familiari residenti da generazioni all'estero, piuttosto che conferire la cittadinanza a persone presenti sul territorio nazionale da decenni. Secondo qualcuno, il caso italiano si distinguerebbe, nel contesto europeo, per una peculiarità degna di nota: nonostante le sue molte invasioni e contaminazioni, l'Italia sarebbe un paese fondamentalmente monoculturale. Non avendo conosciuto guerre civili di religione, non avrebbe di conseguenza appreso a convivere collettivamente con il riconoscimento delle differenze. Il cattolicesimo sarebbe rimasto a lungo l'unico comune denominatore (Guolo R., 2010). Sempre secondo questa visione, le difficoltà di pensare l'immigrazione come strutturale del panorama italiano e una diffusa xenofobia avrebbero impedito l'adozione di un preciso modello d'integrazione (Guolo R., 2010).

In realtà un modello è stato adottato, di tipo assimilativo, privo però dei requisiti che hanno accompagnato quello francese, come la rinuncia a particolarismi identitari in cambio di una cittadinanza fondata sullo *ius soli*. In Italia, l'immigrato non otterrebbe alcun vantaggio da tale scambio. In un paese dove per ragioni storiche e sociali l'identità nazionale appare di per sé debole, la mancata assimilazione contribuirebbe alla ghettizzazione, a processi di downward assimilation. Eppure, in Francia, sebbene il passato abbia fornito occasioni di confronto e le istituzioni fossero dotate un preciso modello di integrazione, non sono mancate rivolte nelle banlieue e incidenti scatenati da un clima di intolleranza. Risulta difficile, pertanto, parlare di successo nella gestione dell'immigrazione.

6. I limiti dei modelli di integrazione e la crisi dello stato-nazione

Discutere di identità e migrazioni, significa affrontare anche la crisi dello stato-nazione. L'idea di nazione comunità è data come assodata, un concetto che affonda le sue radici nell'età romantica dove nasce per dare senso all'unità di territorio, lingua e in molti casi religione. Ma il processo di

costruzione della nazione è lungo e tortuoso, comporta il dispiegamento di vari mezzi: educazione pubblica, leva obbligatoria, miti collettivi, simboli e ricorrenze, senza dimenticare il ruolo dei mass-media nell'invenzione e diffusione di una lingua standardizzata.

Dalle diverse esperienze nella formazione dello stato-nazione e di colonialismo sono nati differenti modelli di integrazione, come abbiamo visto, modi di concepire identità nazionale e appartenenza civica. Alcuni modelli sembrano più adatti di altri in un determinato contesto: nei paesi del Nuovo Mondo, il bisogno di manodopera e l'abbondanza di spazi e risorse attiravano milioni di migranti provenienti da diversi paesi. Per un tale crogiuolo etnico, la scelta più funzionale per la naturalizzazione era lo *ius soli*.

In Francia l'assimilazione prevedeva che gli immigrati venissero assorbiti dalla società attraverso l'adesione al carattere nazionale, dovendo con ciò rinunciare a caratteristiche proprie dell'etnia originaria. Tuttavia, la segmentazione del lavoro su etnia e genere, ha portato alla segregazione razziale e alla formazione di quartieri etnici, mostrando i limiti delle politiche assimilative. Nemmeno il multiculturalismo sembra aver funzionato al meglio nei paesi dove è stato applicato.

Aspettarsi che gruppi divisi possano condividere il medesimo territorio adottando regole comuni laddove alcuni valori risultano incompatibili, vanifica il tentativo di convivenza e dimostra la difficile realizzazione del modello. Un limite è certo individuabile nell'incapacità degli attori politici di vedere le migrazioni come un processo sociale dinamico (Castle S. e Miller M., 2014).

Malgrado ciò, esistono questioni di fondo difficili da affrontare: l'integrazione dipende dalla distanza culturale tra la maggioranza della popolazione e gli immigrati. Ad esempio, alcune culture sembrano più predisposte alla formazione di comunità etniche, come avviene per quella cinese, la cui incompleta integrazione può perdurare nel tempo. A New York, mentre il quartiere di Little Italy è ormai snaturato per la dispersione della sua comunità nel resto della metropoli, Chinatown rimane il cuore pulsante della comunità cinese.

L'integrazione ha luogo se vi è un riconoscimento reciproco tra popolazione residente e immigrati, una relazione basata su valori condivisi che si concretizzano poi sul piano legislativo. Se l'identità assegnata dallo stato-nazione è limitante, uno status sulla carta, bisogna costruirne una più forte, alla quale aderire volontariamente. In una società multi-etnica, dunque, la strada sembra essere diretta verso una coscienza transnazionale, una lealtà condivisa che necessita la revisione dell'ideale nazionalista.

Oggi si può lavorare a un'effettiva integrazione soltanto operando di concerto con gli stessi immigrati residenti, creando le condizioni atte a

trasformare la diversità culturale e religiosa in una componente stabile della società civile, in un fattore di coesione anziché di separazione (Sassen S., 1999). Ciò detto, rimane evidente che usi e costumi incompatibili con il modo di vita della popolazione originaria e in contrasto con lo spirito delle istituzioni, non possano trovare spazio nello sviluppo armonico di una società. Perché tutto ciò avvenga, è necessario stabilire obiettivi a lungo termine.

7. Il ruolo della geografia per un'educazione civica delle nuove generazioni

L'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non abbiamo parecchie identità ma una sola, secondo un dosaggio di elementi che varia da una persona all'altra (Maalouf A., 2005). Ogni identità è unica perché si forma lungo un percorso storico-biografico fatto di interazione con i propri simili, condivisione di spazi ed esperienze. L'identità, dunque, si costruisce nel corso del tempo e attraverso l'influenza dell'altro, plasmata dall'azione educativa della famiglia, della scuola e dei propri pari. Se l'incontro con lo straniero turba il nativo, per l'immigrato lo spaesamento non è inferiore.

L'immigrato si trova a vivere una doppia assenza (Sayad A., 2002): assente sia dalla società d'origine che da quella in cui risiede, in sostanza, una persona fuori luogo. Pertanto, costruire un'identità in sintonia con la società sembrerebbe possibile partendo dalle nuove generazioni. Evitare che rimangano intrappolate in una condizione di doppia assenza come i propri padri e favorire, al contrario, un'integrazione che riconosca un'identità multipla, ricca nei suoi elementi culturali, ma costruita su valori comuni. L'infanzia e il delicato passaggio dell'adolescenza costituiscono un'opportunità unica per attivare dispositivi efficaci per l'integrazione. In questo senso, per un'educazione civica mediata tra individui, famiglia e istituzioni, la geografia e il suo insegnamento assumono un ruolo fondamentale per la formazione di una nuova cittadinanza e la realizzazione di un nuovo umanesimo. Nel quadro di una pedagogia interculturale, gli strumenti della geografia ben si prestano ad essere orientati verso la descrizione e l'analisi di una società globale complessa, la cui comprensione è la chiave di volta per una convivenza pacifica.

Bibliografia

- AMATO F., *Atlante dell'Immigrazione in Italia*, Società Geografica Italiana, Roma, Carocci, 2008
- AMBROSINI M., *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Milano, Il Saggiatore, 2010
- BALARAJAN M., GEOFFREY C. e GOLDIN I., *Exceptional People, How Migration Shaped our World and will Define our Future*, Princeton, Princeton University Press, 2011
- BRUBAKER R., *Citizenship and nationhood in France and Germany*, in ZANFRINI L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Milano, Laterza, 2012
- BONIFAZI C., *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2013
- CASTLE S. e MILLER M., *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014
- GUOLO R., *Identità e paura: gli italiani e l'immigrazione*, Udine, Forum, 2010
- HEAT A.F., YI CHEUNG S. e SMITH S.N., *Unequal chances: ethnic minorities in Western labour markets*, Oxford, Oxford University Press, 2007
- KOSER K., *Le migrazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, 2009
- MAALOUF A., *L'identità*, Milano, Bompiani, 2005
- SASSEN S., *Guests and Aliens*, New York, New Press, 1999
- SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina, 2002
- ZANFRINI L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Milano, Laterza LTD, 2012

E il viaggio non finiva mai...: gli arrivi dei primi emigranti italiani negli Stati Uniti d'America

1. Premessa

Tutte e tre le fasi che caratterizzano il percorso migratorio sono, sia pure per motivi diversi, altamente drammatiche e tali da segnare per sempre la vita di chi emigra, ieri come oggi. La prima fase, quella della partenza, perché vuol dire il distacco violento, doloroso, probabilmente definitivo, dalla propria terra, dalle propria famiglia, dalle proprie radici, praticamente da tutto. La seconda fase, quella del viaggio, scandita dalla paura e anche dall'umiliazione nel trovarsi a viaggiare in condizioni disumane, in una totale promiscuità in ambienti sporchi, privi di aria e di luce nelle navi di ieri e nei barconi di oggi. Il più delle volte su di un mare (l'Oceano, il Mediterraneo), che con la sua vastità, i suoi silenzi, le sue trappole nascoste, rappresenta l'ignoto ma anche una sorta di "ponte" che segna i confini tra il vecchio e il nuovo. Ma è la terza fase, quella dell'arrivo (quando si arriva...) che è forse la fase più importante per l'emigrante, perché è quella nella quale si prende veramente coscienza del cambiamento, che sarà molto probabilmente definitivo, della propria vita, e di tutti i problemi, pratici e psicologici che ne conseguono.

Se, infatti, alla partenza e durante il viaggio il sentimento dominante è quello della "speranza", all'arrivo al sentimento della "speranza" si sostituisce quello della consapevolezza e della presa di coscienza che, in un modo o nell'altro, la propria vita cambierà: dunque, anche del timore di non farcela, del dubbio di avere forse osato troppo, della paura di avere compiuto un salto nel vuoto con poche possibilità di tornare indietro.

In questo contributo si parlerà non degli arrivi di oggi, ma degli arrivi di ieri, e più in particolare di quelli negli Stati Uniti che, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, hanno interessato milioni di nostri connazionali per i quali l'America, più che un luogo geografico, rappresentava un sogno. Un arrivo che rappresentava solo un punto di partenza, la prima tappa di un ciclo lungo e complicato che ne prevedeva numerose altre, egualmente dolorose e piene di incognite, che solo molto raramente, anzi praticamente mai, si concludevano con il ritorno al punto di partenza, a quella "Itaca" che rimaneva comunque l'aspirazione prima di tutti coloro che lasciavano il paese natio (Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E., 2002).

2. Ellis Island

Non si può parlare degli arrivi negli Stati Uniti, senza parlare di Ellis Island, piccolissima isola nella baia di New York vicina alla Statua della Libertà, che dal 1892 diventò sede della stazione federale nazionale per l'immigrazione destinata ad accogliere, controllare, smistare le centinaia di migliaia di immigrati che vi arrivavano stremati, sporchi, affamati, in totale stato di spaesamento e soggezione per tentare la via della speranza americana. Prima di quella data ogni Stato confederale aveva leggi e strutture proprie preposte al controllo e alla gestione dei flussi immigratori; a poco a poco però il sistema cominciò a presentare grosse criticità sia per gli alti livelli di corruzione e di incompetenza raggiunti tra gli operatori responsabili, sia perché le varie strutture (e in particolare quella newyorchese situata nella zona di Battery Park sulla punta meridionale di Manhattan) si rivelarono insufficienti a reggere i flussi crescenti, inizialmente provenienti dall'Europa centro-settentrionale poi, con il passare degli anni, soprattutto dall'Europa meridionale e dall'Italia in particolare.

La nuova stazione aperta il primo gennaio 1892, ebbe però vita breve perché, dopo soli cinque anni, nel giugno 1897, fu investita da un violento incendio che la rase totalmente al suolo costringendo il governo federale a ricostruirla ex-novo, ampliandola e razionalizzandone gli spazi. Il nuovo edificio, inaugurato nel dicembre del 1900, era molto più articolato e meglio organizzato del precedente: vasti ambienti destinati ai controlli burocratici (visti, passaporti, documenti di viaggio, fedina penale), demografici (età, genere, stato civile), politici (eventuale iscrizione a gruppi e/o partiti incompatibili con quelli americani) e, soprattutto, sanitari. Questi ultimi erano sicuramente i controlli più temuti, non soltanto da un punto di vista fisico (si veniva "marchiati" sulla schiena con dei simboli speciali nel caso venissero accertate patologie che richiedevano ulteriori esami: stato di gravidanza, problemi respiratori, difficoltà deambulatorie, malattie mentali, ecc.), quanto per la mortificazione e l'umiliazione subite (erano moltissimi coloro che non avevano mai visto un medico in vita loro, o non si erano mai mostrati "nudi" davanti a chicchessia), oltre che per l'incubo di essere respinti e riportati al punto di partenza. *I vecchi, i deformati, i ciechi, i sordomuti e tutti coloro che soffrono di malattie contagiose, aberrazioni mentali e qualsiasi altra infermità sono inesorabilmente esclusi dal suolo americano*, rammentavano i regolamenti che, insieme ad altre informazioni di vario tipo, venivano distribuiti ai nuovi arrivati. I "non idonei" venivano messi in quarantena o immediatamente reimbarcati; chi invece superava le visite mediche,

doveva sottoporsi ad ulteriori interrogazioni e, soprattutto, doveva dare chiare delucidazioni circa la posizione lavorativa prevista. Per proteggere i salariati americani dalla concorrenza di manodopera a basso costo, la legge sul lavoro straniero del 1885 escludeva infatti chi giungeva dall'estero con un contratto di lavoro anche se presso parenti ed amici. In poche parole, ma questo non tutti lo sapevano, occorreva dimostrare di essere in condizioni di lavorare e di mantenersi, ma senza dire di avere un lavoro già pronto.

Coloro che riuscivano a superare tutti questi vari *steps*, ricevevano alla fine il permesso allo sbarco e venivano indirizzati verso il molo del traghetto per la città o verso la biglietteria ferroviaria. Inutile dire come frequentemente interi nuclei familiari erano costretti a separarsi, e allora, sia per chi restava (con tutte le incognite del caso), sia per chi era costretto a tornare indietro, a parte la comune enorme disperazione, si apriva un percorso di vita opposto: per i primi la consapevolezza di fissare per sempre altrove le proprie radici, per i secondi la fine di un'avventura con un forzato ritorno in patria.

La prima guerra mondiale cambiò destinazione ad Ellis Island: quella che per milioni di persone aveva rappresentato la "porta" del sogno americano, divenne centro di smistamento e raccolta per deportati e perseguitati politici, quindi (durante la seconda guerra mondiale) centro di detenzione per prigionieri di guerra, e successivamente centro di addestramento per il personale della guardia costiera. D'altra parte i flussi europei col tempo si erano molto ridimensionati, vuoi per lo scoppio delle due guerre, vuoi per le limitazioni imposte dal governo americano agli ingressi di immigrati stranieri (leggi del 1917, 1921, 1924)¹, vuoi a causa della crisi del 1929.

Nel novembre 1954 Ellis Island chiuse i battenti. Nel 1965 il presidente Lyndon Johnson dichiarò il complesso "monumento nazionale" con l'intento di farne un museo. I lavori di ristrutturazione costati tantissimo (e in gran parte finanziati con donazioni da parte privati) e durati qualche decennio, sono riusciti magistralmente a riportare la struttura al suo stato originario, ricostruendo quanto era andato perduto negli anni, dando una sistemazione adeguata agli archivi contenenti i dati di milioni di persone che da lì erano passate, e, soprattutto, ricreando con incredibile forza espressiva l'atmosfera e le vicende di uno dei fenomeni che ha

¹ Il *Liberty Act* del 1917 era una legge sull'alfabetizzazione che impose una stretta all'immigrazione colpendo tantissimi italiani, specie meridionali, che erano in gran parte analfabeti. Le leggi del 1921 e 1924, dette *Quota Act*, contingentavano i flussi annuali consentendo ingressi molto limitati sulla base di rigidi parametri collegati alle percentuali delle persone di ciascuna nazionalità residenti nel territorio americano ai censimenti del 1910 e del 1890.

segnato in modo indelebile la storia di tutta l'umanità. Il museo, inaugurato nel settembre 1990, è visitato ogni anno da almeno 2 milioni di persone: per interesse e curiosità certamente, ma anche e soprattutto per ritrovare le proprie radici ripercorrendo la storia dei propri antenati che è poi la propria storia.

Che cosa c'è in questo museo? Ci sono fotografie (tantissime), ci sono registri, ci sono documenti, ci sono testi esplicativi, ci sono fogli con esempi delle domande poste e degli esami medici effettuati, ci sono tanti oggetti perduti o sequestrati, ci sono valigie abbandonate, fagotti rattoppati, casse etichettate in tutte le lingue. Ci sono le stesse stanze che c'erano allora: le stanze dei bagagli, la sala di registrazione (l'enorme Registry Room), le stanze per i colloqui, le stanze dormitorio, la stanza della "quarantena", le stanze ambulatorio, le mense. Stanze anonime, rivestite di piastrelle bianche somiglianti più ad una prigione che ad un luogo che rappresentava la prima agognata tappa nel cammino per una vita nuova piena di aspettative.

Ripercorrendo quei luoghi, luoghi di speranze ma anche di disperazione, le immagini e i pensieri collegati consentono di percorrere un lungo viaggio nella storia (anzi di molte storie) del passato praticamente identico alla storia del presente, quella che stiamo direttamente sperimentando all'incontrario con gli arrivi di migliaia di disperati nel nostro paese. Gli arrivi di ieri, in sostanza, non erano poi tanto diversi dagli arrivi di oggi.

3. L'arrivo in città

Una volta superato lo scoglio dei controlli cominciava la seconda fase del viaggio, quella all'interno della città. Si radunava la propria roba (grossi pacchi, valigie di cartone o di fibra, scatoloni, fagotti legati con lo spago) e ci si guardava intorno. Nelle valigie c'era tutto un "mondo": ricordi della famiglia ormai lontana, fotografie, qualche vestito, qualche scatola con del cibo, talvolta un piccolo vocabolario "fai da te". A volte c'era qualcuno ad attendere, e allora erano gesti da lontano, voci che si chiamavano, abbracci, richiesta di informazioni. Ma il più delle volte si era completamente soli. Alcuni avevano un foglietto ripiegato con cura in una tasca con l'indirizzo di un conoscente, di un parente, un indirizzo quasi sempre di una via di periferia, lontana, sconosciuta spesso agli stessi residenti; non di rado si veniva avvicinati da loschi soggetti che si

materializzavano all'improvviso proponendo assistenza e offrendo tassi di cambio truffaldini per quel poco denaro che si era riusciti a portare con sé. Attraversare la città grande, rumorosa, frenetica nei suoi ritmi e nei comportamenti dei suoi abitanti, era, allora, la seconda avventura, dopo quella del viaggio, e lo sgomento cresceva sempre di più. Per capire ciò, dobbiamo pensare che gli italiani in genere e i meridionali in particolare, non avevano il senso della vastità dei propri confini, non amavano viaggiare, anzi non lo facevano praticamente mai: non si spostavano dai propri campi neanche per andare nel centro più vicino, erano chiusi nel loro piccolo mondo fatto di fatica, di ignoranza, di pochi o nulli rapporti con gli altri.

Dunque, una volta arrivati in città, non si conosceva nulla, non si sapeva nulla, non si riusciva a capire né tantomeno a parlare una sola parola di inglese. La frustrazione inevitabilmente cresceva, perché al senso di rifiuto della madrepatria incapace di garantire mezzi adeguati di sussistenza ma contenta dell'attivo della bilancia dei pagamenti favorito dalla politica di esportazione delle braccia, si affiancava la sensazione di essere rifiutati anche dal paese di accoglienza che, se pure consentiva l'entrata di immigrati, era solo perché aveva bisogno di braccia di lavoro, ma poi ne osteggiava fortemente l'integrazione (Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E., 2002). Individui che, pur essendo esseri umani, non erano considerati come tali, sottovalutando o volutamente glissando sulla loro condizione di disperati, di atavicamente poveri, di analfabeti, di persone semplici, ma proprio per questo più autentiche (Diglio C., 2011) Individui lasciati soli con la loro malinconia e la loro disperazione, che non avevano che una sola voglia dentro di sé: rompere i ponti con la miseria e la fame ed assicurare un futuro migliore per sé ma soprattutto per i propri figli.

Il paradiso terrestre americano, di cui ci si era riempiti gli occhi e la mente, era in realtà ben altra cosa. A parte le pesanti formalità burocratiche da superare, era proprio il modo in cui si veniva accolti che feriva maggiormente, per cui, almeno agli inizi si finiva con l'accettare più o meno tutto: la convivenza forzata con altre persone (della stessa o di altre nazionalità), lo sfruttamento, i litigi, le incomprensioni, l'emarginazione, la ghettizzazione. Ma le difficoltà erano appena agli inizi. Infatti se ne delineava immediatamente un'altra: quella dell'inserimento in un ambiente nuovo, così diverso da quello cui si era abituati, in cui si sarebbe vissuto probabilmente per tutto il resto della propria esistenza. Perché, se le ragioni dell'emigrazione sono essenzialmente economiche, esistono però anche delle aspettative di tipo umano e sociale che ci si pone al momento dell'espatrio, aspettative che, ieri come oggi, il più delle volte

sono totalmente disattese anche perché i problemi da superare sono tanti, tantissimi, e spesso per ogni difficoltà superata altre ne sorgono, per cui l'adattamento completo diventa sempre meno facile e ci si sente non solo straniero, ma estraneo del tutto alla realtà che ci circonda.

Tra i problemi più immediati c'era, ad esempio, quello dell'alloggio. Quando si riusciva a trovare una sistemazione, la si trovava quasi sempre nelle estreme periferie, in baracche sporche e maleodoranti, senza servizi igienici, una o due stanze per dormire, cucinare, lavorare, convivere in tanti. Baracche talvolta inserite negli stessi cantieri di lavoro, talaltra recintate con filo spinato a segnare il confine tra padroni ed operai, che creavano uno stato psicologico nutrito di amarezza, risentimento, astiosità: la consapevolezza di una vera e propria ingiustizia sociale. Lo sfruttamento del lavoratore immigrato spesso cominciava proprio dalla baracca: sulla paga concordata venivano trattenuti i soldi per l'affitto, ogni giorno di ritardo erano interessi salati, e chi magari si dimostrava restio ad accettare modifiche nelle condizioni pattuite era immediatamente invitato ad andarsene, e allora si cercava una nuova sistemazione che, il più delle volte, si dimostrava peggiore della precedente. Spesse volte erano parenti, amici o semplici conoscenti a venire in aiuto, in quello spirito di campanilismo e di solidarietà che rappresentava una "ricchezza" impagabile, una forza di coesione che portava i "paesani" a raggrupparsi negli stessi quartieri che diventavano così luoghi di aggregazione dove i racconti, le fotografie, il cibo, la musica, mitigavano la nostalgia di casa.

A New York (ma anche in altre città degli States, così come in Argentina, Canada e Brasile) nacquero delle piccole *Little Italies* (spesso addirittura differenziate per regioni di origine) nelle quali veniva ricreata una vera e propria organizzazione domestica e sociale che riproponeva una sorta di sostanziale continuità con i modi di vita delle società, prevalentemente rurali, di provenienza. Interi quartieri dove si viveva ammassati nei cosiddetti *tenements*, anonimi grandi edifici che, se pure fornivano un'atmosfera di supporto reciproco e di comunità, nondimeno presentavano condizioni igieniche pessime, ambienti malsani con rischi enormi di malattie ed epidemie. Le strade erano tutte più o meno uguali dove la lingua ufficiale erano i vari dialetti del paese natio; nei negozi o anche all'aperto, su sgangherati carretti, si vendevano esclusivamente prodotti di importazione italiani².

² In alcune città nord e sud-americane, Montreal e Buenos Aires in particolare, queste *Little Italies* in pochi decenni sono scomparse a seguito dei rispettivi riassetto urbani. Per quanto riguarda invece la vecchia *Little Italy* di New York, nella zona di Lower Manhattan, di essa non vi è oggi praticamente più traccia con abitazioni "gentrificate" per residenti danarosi; turisti, curiosi, nuovi immigrati vanno ancora oggi a cercare le tracce etniche in luoghi ormai musealizzati perché svuotati dalle continue emorragie degli italiani verso altri quartieri.

Non di rado in questi luoghi “chiusi” si verificavano episodi di violenza e di delinquenza, sia all’interno degli stessi gruppi di connazionali (i “vecchi” già ambientati cercavano di avvantaggiarsi dell’ignoranza e della debolezza dei “nuovi”) sia, più spesso, con personaggi locali, veri e propri “boss”, intermediari senza scrupoli che proponevano in cambio di denaro e di favori, sostegno, lavoro, aiuti economici, ma con i quali i rapporti potevano degenerare sfociando in linciaggi, cieca violenza, talvolta addirittura in atti criminali. Fatti di questo genere sono stati purtroppo numerosissimi anche perché, indipendentemente dall’episodio contingente, era la “persona” stessa dell’italiano, e del meridionale soprattutto, a provocare sentimenti xenofobi particolarmente spinti³.

L’altro problema, per molti versi molto più assillante, era il lavoro. Non dimentichiamo che l’ondata migratoria italiana negli Stati Uniti seguiva, e non di poco, quella di provenienza anglosassone e nord-europea che si era conquistata posizioni di maggior rilievo. Dunque, ai nostri connazionali, non solo arrivati più tardi, ma di provenienza quasi esclusivamente contadina, senza un minimo di formazione professionale, molti anche analfabeti, erano riservati lavori più dequalificati (molte volte anche “a giornata”) nei settori più disagiati e pericolosi, con salari bassissimi che comunque erano sempre bene accetti sia perché erano comunque molto più alti rispetto a quelli percepiti nelle zone di provenienza, sia perché si trattava di gente frugale abituata ad un tenore di vita sicuramente inferiore (Battistella G., 1990). In quasi tutti questi lavori vivevano le famigerate regole del *padrone system*, il vessatorio sistema di dipendenza economica non solo nel lavoro ma anche nella vita, in cui i “padroni” erano praticamente i “mediatori del lavoro”, talvolta gli stessi nostri connazionali immigrati di prima generazione, che in questa loro “attività” speculavano sulla pelle dei nuovi arrivati ora truffandoli vergognosamente ora “affittandoli” a questa o quella impresa per lavori pesanti, rischiosi, malpagati.

A queste prime difficoltà se ne aggiunsero altre: non solo l’essere resi sordi e muti dall’incapacità di capire e di esprimersi in inglese, ma anche il dover subire le resistenze di un mondo poco disposto ad accettare quanti non rispondevano alle caratteristiche cosiddette *wasp*⁴

Laddove sono rimasti alcuni negozi italiani, essi funzionano ancora come luoghi di sporadica aggregazione per italo-americani che abitano altrove.

³ *Un’orda di selvaggi, brutti, sporchi e cattivi, da tenere a debita distanza; persone catalogate come “razza mediterranea” che provenivano da zone dove il brigantaggio è stato a lungo l’industria nazionale; soggetti geneticamente tendenti alla criminalità, dunque pericolosi per la sicurezza civile.* Così venivano spesso bollati i nostri connazionali sui titoli di giornali e proclami politici vari.

⁴ *Wasp* in inglese vuol dire anche “vespa”: dunque qualcosa di fastidioso che si cerca di allontanare da sé.

(*white, anglo-saxon, protestant*) delle prime immigrazioni provenienti dal Nord-Europa. Si trattava di problemi, pratici e psicologici, che potevano provocare significativi e talvolta drammatici mutamenti all'interno della famiglia, la tradizionale famiglia patriarcale italiana, che a contatto con la società americana spesso entrava in crisi. La scuola era il primo luogo in cui si sviluppava il senso di autonomia e di indipendenza nei figli degli immigrati che, liberati dai vincoli della famiglia, si rendevano conto di essere diversi, spesso anche vergognandosi di essere italiani. Grazie alla scuola, i figli erano quasi sempre gli unici in famiglia a parlare inglese, con ciò aumentando il senso di frustrazione dei padri e soprattutto delle madri; i giovani erano, ovviamente, maggiormente attratti da tutto ciò che era "americano", anche nei rapporti con i coetanei e, andando avanti negli anni, anche nei rapporti con l'altro sesso. Se, dunque, le prime generazioni restavano profondamente legate alla terra natia della quale cercavano in tutti i modi di conservare usi, costumi e tradizioni, nelle seconde generazioni questo senso di fedeltà, peraltro accompagnato da un conflittuale desiderio di americanizzazione, era invece meno evidente.

4. Alcune brevi conclusioni

Di fronte alle difficoltà incontrate sin dalla fase iniziale della partenza, qualcuno prima o poi cedeva; e allora, o tornava indietro ripercorrendo a ritroso il cammino fatto, o si affidava nelle mani di ambigui soggetti che lo portavano spesso fuori strada con tutte le conseguenze del caso. Molti però, pur soffrendo, riuscivano a resistere e a conquistare il loro inserimento nella nuova società giorno per giorno, anno per anno, in uno sforzo continuo che non avrà sosta fino a quando si smetterà di lavorare; e lo si faceva non tanto per se stessi quanto per i propri figli che continueranno a vivere in quei luoghi, ma che con la loro patria avranno, sempre, un amore ed un legame profondo.

L'odissea dei tanti milioni di italiani, il loro viaggio, la loro permanenza in terra americana dove hanno lavorato, penato, patito lacerazioni ed umiliazioni, ma alla fine hanno raggiunto quello che speravano di raggiungere, rappresentano bellissime storie positive. Al viaggio iniziale, altri viaggi si sono via via aggiunti: viaggi che li hanno portati a soffrire ma ad andare avanti, imparando a vincere quella paura e quel senso di inquietudine che possono insinuarsi di fronte ai fatti nuovi ed imprevisi che irrompono nella propria vita mettendo in discussione certezze ed

abitudini. Il tutto con una straordinaria forza interiore che li ha progressivamente portati da una condizione di disagio e di inferiorità ad una condizione di crescita, di maturazione, talvolta anche di successi.

L'America, dunque, come metafora di un viaggio verso l'emancipazione ma, soprattutto, verso il riconoscimento della dignità di esseri umani.

Volendo concludere questo breve scritto, assolutamente non esaustivo di una tematica tanto complessa che avrebbe bisogno di uno spazio ben maggiore per poter essere non dico approfondita ma semplicemente descritta, mi sia consentito di fare alcune brevissime considerazioni finali. La prima è che dobbiamo, tutti, ricordarci di quella che è stata la storia della nostra emigrazione, una storia di cui non abbiamo nulla di cui vergognarci perché è proprio anche grazie a questa storia, a lungo ignorata o censurata, che l'Italia è diventata un paese moderno e civile, ma deve però anche diventare un paese aperto e tollerante nei confronti di chi oggi da noi arriva. La seconda è che vedendo, leggendo, studiando l'emigrazione di oggi, e in particolare quella dall'Africa e dal Vicino Oriente attraverso il Mediterraneo verso l'Europa, mi viene da pensare che, dopotutto, era meglio l'America di ieri che l'Europa di oggi: allora, almeno, c'era la speranza, oggi, invece, c'è solo disperazione.

L'emigrazione, in definitiva, è sì fatta di date, di statistiche, di quote, ma è fatta soprattutto di "destini individuali" (AA.VV., 2009).

Bibliografia

- AA.VV., *Nouvelles Odyssées. 50 auteurs rencontrent l'immigration*, Parigi, Edition Cité Nationale de l'Histoire de l'immigration, 2009
- BATTISTELLA G. (a cura di), *Gli italoamericani negli anni Ottanta. Un profilo socio demografico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990
- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A. e FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli editore, 2002
- DIGLIO C., *Malinconia e crisi di identità dell'immigrato*, in LA RAGIONE C. e ANTINUCCI R. (a cura di), *Culture migranti e dinamiche dell'interazione*, Napoli, Rogiosi editore, 2011, pp. 171-189

Immigrazione e multiculturalità: il nuovo concetto di cittadinanza

1. Premessa: migrazioni, globalizzazione e multiculturalismo

Il crescente e costante numero di migrazioni sta profondamente incidendo sull'assetto sociale, politico, territoriale ed organizzativo dei Paesi ospitanti, che, da Stati prevalentemente omogenei e nazionali, devono affrontare l'emersione di una nuova multi etnicità (Trabucco D., 2002). Tutto ciò impone non solo un'approfondita riflessione sul concetto di sovranità (MacCormick N., 2003) ma anche l'affermarsi di una nuova idea di multiculturalità (Zuppetta M., 2009), conseguenza naturale della modifica e dell'ampliamento dei confini, di una sempre più diffusa esigenza di globalizzazione e di una conseguenziale crisi dell'identità nazionale.

Ci si chiede quindi se possa ritrovarsi nel cosiddetto multiculturalismo (Groppi T., 2011) una soluzione concreta ai problemi e agli interrogativi che il quotidiano flusso migratorio, giustificato di volta in volta da esigenze differenti ma sicuramente tutte comprensibili, pone ai diversi Stati nazionali. L'obiettivo è sicuramente quello di armonizzare, in un contesto normativo complesso già definito, i nuovi diritti delle minoranze, attraverso il reale riconoscimento dei diritti fondamentali, della dignità e delle libertà dei singoli, individualmente ed all'interno del gruppo di appartenenza, con gli stessi diritti e libertà riconosciuti e garantiti agli individui e ai cittadini già presenti sullo stesso territorio (Pagotto C., 2010).

Esempio emblematico di come il multiculturalismo (Ceccherini E., 2007) sia stato utilizzato quale strumento di risoluzione delle problematiche ed interpretato quale elemento valoriale di una nuova politica di integrazione positiva è il Canada, riconosciuto come primo Paese multiculturale al mondo, primo a creare le condizioni per una vera armonia etnica (Ceccherini E., 2002).

2. Sovranità statale e multiculturalità

Già la crisi dello Stato liberale aveva determinato una necessaria riconsiderazione del concetto di sovranità, alla luce dei cambiamenti sociali e

politici, riconoscendo le diversità come elementi caratterizzanti il nuovo assetto statale e simbolo di un processo di integrazione (Pastore B., 1997) e di promozione del dialogo tra situazioni non affini (Piergigli V., 2001).

Se però gli stati federali (D'Ignazio G., 2011) sembrano naturalmente orientati verso l'idea e l'attuazione dei principi del multiculturalismo, diversamente, stati come l'Italia, solo adesso, si confrontano, più concretamente, con queste nuove forme di migrazione, caratterizzate da considerevoli gruppi di individui portatori di forti connotazioni identitarie, che impongono l'attuazione di regole di convivenza civile e pacifica ed un direttamente proporzionale ridimensionamento del valore dell'unità nazionale.

Emblematico il caso dell'URSS, se lo statista Lenin auspicava la realizzazione di un "federalismo nella forma, ma socialismo in sostanza", come soluzione possibile in vista della realizzazione di una Federazione, solo recentemente si giungeva al riconoscimento dell'attuazione del principio dell'unità nelle diversità.

Varie le questioni che si presentano quando un gruppo, fortemente coeso, appartenente ad una diversa etnia, si radica sul territorio di uno Stato ospitante. Il costante bilanciamento tra assimilazione e autonomia, la questione del riconoscimento giuridico, la conservazione delle rispettive differenze (Pinelli C., 2012).

Altrettanto varie le soluzioni prospettate. Da una parte coloro che propongono il mero raggiungimento di una pacifica convivenza come obiettivo finale, dall'altra coloro che, invece, si orientano verso una politica multiculturale, altri ancora a sostegno della integrale assimilazione della minoranza nel gruppo maggioritario preesistente (Habermas J., 1998).

Una soluzione possibile, frutto della interrelazione tra le diverse proposte summenzionate, potrebbe essere l'attuazione di una politica che bilanci attentamente la non completa assimilazione delle minoranze con un multiculturalismo (Jabbar A., 2016) diffuso, nel tentativo di salvaguardare l'identità nazionale, garantendo, ugualmente, l'autonomia ai gruppi presenti sul territorio.

La storia ha, però, più volte dimostrato che l'attuazione di un sistema basato sul pluralismo non sia, da solo, adeguato alla necessità di realizzare la cosiddetta pacifica convivenza tra gruppi preesistenti e nuove minoranze.

Non può, a tal punto, non farsi un brevissimo cenno al concetto di minoranza ed alla sua individuazione attraverso le categorie ad oggi conosciute. Tre sono, infatti, le minoranze riconoscibili: una nazionale autoctona (Pizzorusso A., 1976), una etnica (Piergigli V., 2001) e quella cosiddetta nuova, quella che più fortemente si impegna e combatte per una reale integrazione nel paese ospitante, spesso ricondotta all'idea di

una comunità di immigrati, provenienti, nel maggior numero dei casi, da paesi fortemente disagiati, devastati da guerre civili o da ingiuste persecuzioni razziali o religiose. Solo con la Commissione di Venezia si è compresa l'importanza di estendere, nei singoli stati dell'Unione, a tutti gli individui, i diritti già riconosciuti alle minoranze, incentivando così una partecipazione più interessata e collaborativa da parte loro alla vita socio politica del Paese. La pratica del riconoscimento dei diritti fondamentali ai solo soggetti facenti parte di una minoranza è stata per lungo tempo fonte indiscutibile di discriminazioni.

Partendo dal riconoscimento a tutti i soggetti, in quanto uomini, dei cosiddetti diritti fondamentali è imprescindibile non prevedere la correlata protezione degli stessi diritti attraverso un sistema multilivello, così come prospettato dalla Cedu (art. 14), attraverso la possibilità di adire, dopo l'esperimento degli altri possibili mezzi di tutela, la Corte di Strasburgo.

Tutto ciò insiste, inevitabilmente, sul necessario disancoramento del concetto di minoranza con quello di legame con il territorio individuato in suo favore all'interno dello Stato accogliente, elemento fortemente sfavorevole rispetto all'auspicata integrazione.

Alla luce di quanto fin qui esposto, anche la Costituzione, massimo garante dei principi fondamentali e dei diritti inviolabili riconosciuti al suo popolo unitamente alle minoranze (Palombella G., 2002), dovrà essere portatrice convinta dei valori cardine del multiculturalismo, positivizzando il principio dell'unità nella complessità. Gli stessi diritti delle minoranze non assurgeranno più a valori potenzialmente limitativi per la maggioranza preesistente ma saranno unicamente orientati alla copertura costituzionale dei caratteri distintivi della stessa minoranza.

Nel prospettare l'idea di un possibile sistema così realizzato, è stato prospettato il superamento dello stesso concetto di cittadinanza, limitante per il riconoscimento a tutti degli stessi diritti e contrastante con il principio di unità nelle diversità, promuovendo l'inserimento della nozione di *multicultural citizenship* (Palermo F. e Woelk J., 2005; Kymlicka W., 1995).

3. Alcune riflessioni (non) conclusive

Partendo dagli interrogativi proposti e dalle questioni sollevate, sulla base di alcuni esempi addotti nelle pagine precedenti, si può parlare più concretamente di una nuova e realizzabile idea di stato multiculturale,

caratterizzata da una compagine che non veda più schierati, in posizioni diametralmente opposte, i gruppi maggioritari contro quelli minoritari e viceversa ma, in un'ottica di dialogo interculturale costruttivo, tutti gli individui, portatori delle proprie diversità, che condividano pacificamente un unico territorio, nel rispetto di regole comuni e nel godimento delle rispettive libertà.

Solo superando l'arcaico concetto di cittadinanza, legato indissolubilmente all'appartenenza ad uno Stato, e ridefinendolo alla luce del più diffuso pluralismo socio culturale, si potrà sussumere nel concetto stesso ogni diritto umano riconoscibile solo per questo all'uomo in quanto tale.

Tutto ciò determinerà il positivo superamento e la ricomposizione della divergenza tra cittadini e non cittadini (Pinelli C., 2013), il riconoscimento dei diritti alle minoranze, anche non riconosciute, la nuova interpretazione del termine Nazione, sulla base di una moderna costituzione culturale, verso "la costruzione di un nuovo paradigma della cittadinanza" (Staiano S., 2008).

Bibliografia

- CECCHERINI E., *La codificazione dei diritti nelle recenti costituzioni*, Milano, Giuffrè, 2002
- D'IGNAZIO G., *Dal melting pot al multiculturalismo. Tensioni e mutamenti nell'esperienza federale degli Stati Uniti d'America*, in Amirante D. e Pepe V. (a cura di), *Stato democratico e società multiculturali. Dalla tutela delle minoranze al riconoscimento delle diversità culturali*, in «Atti del convegno dell'Associazione di Diritto pubblico comparato ed europeo», Torino, Giappichelli, 2011
- GROPPI T., *Il multiculturalismo come strumento per la costruzione dell'identità nazionale: l'esperienza del Canada*, in Amirante D. e Pepe V. (a cura di), *Stato democratico e società multiculturali. Dalla tutela delle minoranze al riconoscimento delle diversità culturali*, in «Atti del convegno dell'Associazione di Diritto pubblico comparato ed europeo», Torino, Giappichelli, 2011
- HABERMAS J., *L'inclusione dell'altro, studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli, 1998
- JABBAR A., *Multiculturalismo: la cultura delle differenze*, Infomedi (www.infomedi.it)
- Kymlicka W., *Multicultural Citizenship*, Oxford, Oxford University Press, 1995
- MACCORMICK N., *La sovranità in discussione, Diritto, stato e nazione nel commonwealth europeo*, Bologna, il Mulino, 2003
- PAGOTTO C., *Stato complesso e gruppi minoritari nazionali: società multiculturali occidentali e nuove costituzioni balcaniche*, in Cerri A., Ridola P., Haberle P. e Schefold D. (a cura di), *Il diritto tra interpretazione e storia, Liber amicorum in onore di Angelantonio Cervati*, Roma, Aracne, 2010
- PALERMO F. e Woelk J., *From minority Protection to a Law of Diversity? Reflections on the Evolution of Minority Rights*, in «European Yearbook of Minority Issues», vol. III, 2003/2004, Martinus Nijhoff/Brill, Leiden - Boston, 2005, pp. 12-13
- PALOMBELLA G., *L'autorità dei diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- PASTORE B., *Quali fondamenti per il liberalismo? Identità, diritti, comunità politica*, in «Diritto e società», 1997, pp. 403-442

- PIERGIGLI V., *Lingue minoritarie e identità culturali*, Milano, Giuffrè, 2001
- PINELLI C., *Relativismo culturale, scontri di civiltà, costituzionalismo*, in Mazzaresse T. (a cura di), *Diritto, tradizioni, traduzioni. La tutela dei diritti nelle società multiculturali*, Torino, Giappichelli, 2013, pp. 33-53
- PINELLI C., *Società multiculturale e Stato costituzionale*, in Boldini V. (a cura di) *Multiculturalismo*, Padova, Cedam, 2012, pp. 91-112
- Pizzorusso A., voce *Minoranze etnico-linguistiche*, in *Enc. Dir.*, XXVI, Milano, Giuffrè, 1976
- STAIANO S., *Migrazioni e paradigmi della cittadinanza: alcune questioni di metodo*, in *Federalismi.it*, n. 21/2008, 2008
- Trabucco D., *Minoranze: tra diritto interno, internazionale e comunitario. Verso un graduale superamento della concezione internazionalistica*, in «Diritto Costituzionale», 2008, pp. 1-48
- ZUPPETTA M., *Società multi-etnica e multiculturalismo. Il caso del Canada*, in «Amministrazione in Cammino», 2009 (<http://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2009/11/23/societa-multi-etnica-e-multiculturalismo-il-canada/>)

Giordano Alfonso

La geopolitica dello spazio europeo tra ridefinizione del regime frontaliero e governance delle migrazioni

1. Premessa

Le politiche migratorie in Europa si trovano in mezzo a un guado: a metà via tra le competenze che spettano ai rispettivi Stati membri e quelle che fanno capo alle Istituzioni europee. Un groviglio di difficile soluzione che ha avuto ed ha pesanti conseguenze su due fondamentali aspetti: il controllo delle frontiere esterne europee e, dunque, dei flussi migratori irregolari, e le modalità di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. A tal proposito, sono in particolare quattro le principali criticità irrisolte: l'Accordo di Schengen per la libera circolazione, l'Agenzia Frontex per il controllo delle frontiere, la Politica Comune d'Asilo e la cooperazione con i paesi terzi.

2. Schengen: la creazione di un insostenibile confine sovranazionale

L'Accordo di Schengen, consentendo la libera circolazione delle persone all'interno dei paesi aderenti, ha radicalmente modificato la geografia politica delle migrazioni e, di conseguenza, le politiche migratorie degli Stati interessati, conferendo loro una dimensione sovranazionale prima di allora sconosciuta. Dopo l'Accordo, infatti, le frontiere esterne si sono "spostate" nel senso che ora esse coincidono in gran parte con quelle dell'intera area Schengen. Tali frontiere, su cui preme un significativo numero di aspiranti immigrati, risultano molto più facilmente controllabili quando sono costituite principalmente da aeroporti, com'è il caso, ad esempio, della Germania, mentre lo sono molto meno quando sono anche terrestri, com'è il caso della Polonia, oltre che marittime, come nel caso dell'Italia.

Allo stesso tempo, sono stati progressivamente aboliti i controlli alle frontiere nazionali interne all'area. Circostanza di cui può beneficiare tanto un cittadino comunitario, quanto uno straniero immigrato, sia esso regolare o illegale (Morehouse C. e Blomfield M., 2011).

In sostanza, con l'Accordo di Schengen nasceva in seno all'Europa quella che è una contraddizione in termini: da un lato si aveva la pretesa

di creare, per la prima volta nella storia del Vecchio Continente, un confine sovranazionale, dall'altro si relegava a un ristretto numero di Stati, quelli confinanti con gli Stati extra-UE, l'onere di sorvegliarlo facendosi persino carico dell'individuazione e del rimpatrio di eventuali clandestini provenienti da paesi terzi. Una realtà ulteriormente complicata dal fatto che, mentre inizialmente gli Stati firmatari dell'Accordo di Schengen erano appena cinque¹, oggi sono ben ventisei, di cui 22 facenti parte dell'Unione Europea e quattro non membri². Tra i membri UE, non prendono parte all'Accordo Bulgaria, Cipro, Croazia, e Romania, per cui il Trattato non è ancora entrato in vigore, e Irlanda e Regno Unito, che non hanno aderito alla Convenzione esercitando la cosiddetta clausola di esclusione (opt-out).

In questo quadro, l'allargamento dell'Unione ha portato al paradosso di rendere, ad esempio, Malta – membro UE dal 2004 – uno dei guardiani di una frontiera, qual è quella europea, che ormai si estende per oltre diecimila chilometri. Facendo così divenire questa piccola isola ambita terra di approdo di immigrati africani e mediorientali diretti in Europa, proprio come l'isola di Lampedusa, le exclaves spagnole di Ceuta e Melilla in Marocco o le isole Canarie. Con la, non trascurabile, differenza che, contrariamente agli altri territori citati, parte di Stati continentali, Malta – un paese di appena quattrocentomila abitanti, ad alta densità demografica – non può smistare gli arrivi altrove.

È evidente che questo vero e proprio “peccato originale” insito fin dalle origini nell'accordo di Schengen, in base al quale – vale la pena ripeterlo - si è creato un confine europeo sovranazionale relegando soltanto ad alcuni Stati l'onere di sorvegliarlo, ha avuto pesanti conseguenze politiche, sociali e giuridiche non solo nelle nazioni UE, soprattutto quelle mediterranee, che confinano con paesi terzi, ma anche, sia pur indirettamente nel resto dell'Unione (Giordano A., 2015a).

Prova né è, per esempio, lo scontro diplomatico tra Italia e Francia al confine tra i due paesi. Quando la Francia ha dichiarato che la frontiera con l'Italia non è mai stata chiusa e l'Italia ha, invece, sostenuto che erano stati reintrodotti controlli fissi alle frontiere non previsti dal Trattato. Di fatto, centinaia di migranti sono rimasti bloccati sugli scogli di Ventimiglia visto che la Francia ha schierato militari della *Compagnie républicaine de sécurité* sulla linea di confine a Menton. Come in una reazione a catena, altri paesi europei hanno reintrodotta controlli alle proprie frontiere all'interno dell'area europea: la Germania con l'Austria, l'Austria con l'Italia e l'Ungheria, la Slovacchia con l'Austria e l'Ungheria, la Repubblica

¹ Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi.

² Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera.

Ceca con l’Austria, la Danimarca con la Germania. Al di fuori dell’area, l’Ungheria ha innalzato un muro con la Serbia per contrastare i flussi che provengono dalla rotta balcanica divenuta nel frattempo la più battuta (Šantić D., 2015).

La verità è che gli Stati UE, proprio perché hanno sempre considerato la materia dell’immigrazione come di esclusiva competenza nazionale, non hanno dato seguito alle previsioni del Trattato di Schengen e soprattutto alla Convenzione di applicazione. Una normativa che non si limitava a stabilire solo ed esclusivamente l’abolizione delle frontiere, bensì annoverava un insieme di misure compensative proprio per evitare che la libertà di circolazione delle persone si trasformasse in un vero e proprio volano per i traffici illegali di cose o persone. Tant’è che sotto questo punto di vista l’art. 17 del Trattato di Schengen (EUR-Lex, 2000) parla chiaro: «In materia di circolazione delle persone, le parti si adopereranno in via preliminare per armonizzare, se necessario, le disposizioni legislative e regolamentari relative ai divieti e alle restrizioni sulle quali si basano i controlli e per adottare misure complementari per la salvaguardia della sicurezza e per impedire l’immigrazione clandestina di cittadini di Stati non membri della Comunità Europea.»

3. Da Frontex alla Guardia Costiera e di Frontiera Europea

Se Schengen doveva facilitare la libera circolazione sul territorio europeo, il secondo tassello che, nell’ottica di filiera per una politica unica sulla migrazione in Europa, avrebbe dovuto garantire il controllo delle frontiere, era l’Agenzia Frontex. Non tutti gli Stati membri, però, per ragioni squisitamente geografiche oltre che per il consueto attaccamento alla sovranità nazionale, erano interessati alla creazione, e soprattutto al finanziamento, di questa autorità di controllo sovranazionale delle frontiere. Inoltre, per le stesse ragioni che hanno procrastinato la sua creazione, Frontex è rimasta a lungo dietro le quinte anche dopo la sua istituzione. Dal momento che, oltre ad avere un organico striminzito e una dotazione di bilancio limitata, l’Agenzia è stata localizzata a Varsavia in Polonia, lontano, dunque, da quelle che si sarebbero dimostrate le rotte “calde” dell’immigrazione, quali quelle provenienti dal Mediterraneo³.

³ Non sorprende dunque che dal 2005 al 2010, per via delle stringenti indicazioni statutarie, Frontex è stata più che altro confinata a svolgere mansioni di intelligence: in particolare l’elaborazione di informazioni condivise sui flussi migratori e la formazione di ufficiali dog-

Di fatto il Mediterraneo rappresenta oggi una “regione migratoria” (Schmoll C., Thiollet H. e Wihtol de Wenden C., 2015). Quasi tutte le principali rotte migratorie verso l’Ue coinvolgono, infatti, la regione mediterranea: la prima è quella del Mediterraneo centrale, che parte dall’Africa settentrionale, in particolare dalla Libia, e viene percorsa dalle persone in fuga dai paesi dell’Africa sub-sahariana e dal Medio Oriente verso l’Italia; la seconda è quella del Mediterraneo orientale, che va dalla Turchia verso la Grecia, la Bulgaria e per questa via attraversa i Balcani; la terza è quella del Mediterraneo occidentale, che va dall’Africa settentrionale alla Spagna.

In tale contesto, il protrarsi dei flussi migratori diretti in Europa ha reso necessario realizzare sforzi volti a migliorare Frontex. Un tentativo in questa direzione è rappresentato dalla proposta avanzata dalla Commissione Europea per l’istituzione di una Guardia Costiera e di Frontiera Europea⁴, proposta poi approvata dal Consiglio europeo il 14 settembre 2016, che assicuri una gestione rafforzata e condivisa delle frontiere esterne dell’Unione. Nelle intenzioni della Commissione, il nuovo sistema dovrebbe svolgere un ruolo decisivo nel controllo delle frontiere esterne del Vecchio Continente, consentendo di superare i limiti strutturali di Frontex, tra i quali, oltre a quelli già citati, figura l’impossibilità per di svolgere autonomamente operazioni di rimpatrio o di gestione delle frontiere, per le quali è necessaria una esplicita richiesta di intervento da parte di uno degli Stati Membri (Franko K. e Gundhus H., 2015).

La nuova versione potenziata dell’Agenzia avrà quindi la possibilità di monitorare le frontiere tramite analisi periodiche dei rischi e valutazioni delle vulnerabilità; la carenza di personale potrà essere superata dotando l’Agenzia di una squadra di riserva rapida di guardie di frontiera, di un parco di attrezzature tecniche, e raddoppiando il personale a disposizione. Il deficit operativo sarebbe quindi risolto attraverso la possibilità, riconosciuta al nuovo sistema, di implementare interventi diretti e indiretti. Infatti, nel caso in cui siano riscontrate carenze nei sistemi nazionali di asilo, a Frontex sarà riconosciuto il potere di imporre agli Stati membri di intervenire con una azione tempestiva. In situazioni urgenti potenzialmente pericolose per l’integrità dell’area Schengen, invece, l’Agenzia avrà facoltà di intervenire per assicurare che vengano avviate azioni sul terreno.

nali. Certo, in parallelo, Frontex ha anche cominciato a coordinare missioni transnazionali di pattugliamento delle frontiere europee, finanche con l’ausilio di Stati terzi. La guida delle quali, tuttavia, è stata sempre affidata in via esclusiva alle autorità del paese ospitante.

⁴ La Guardia Costiera e di Frontiera Europea (ECBG) riunirà al suo interno l’Agenzia della Guardia Costiera e di Frontiera Europea, creata da Frontex, e le autorità responsabili della gestione delle frontiere dei singoli Stati membri.

Sebbene sulla carta presenti possibili soluzioni alla gestione delle frontiere esterne, il nuovo sistema non sembra costituire uno strumento realmente risolutivo della crisi dei rifugiati in quanto, alle condizioni attuali, baserebbe la propria azione ancora una volta su un assetto emergenziale (Carrera S. e den Hertog L., 2016), agendo nei periodi di flussi più intensi senza però intervenire sulle carenze strutturali dei sistemi di asilo dei singoli Stati. La maggiore dotazione in termini di budget, strumenti tecnici e personale risulta, quindi, inefficace se introdotta in un contesto lacunoso e poco efficiente in cui gli standard europei in materia di asilo non sono rispettati all'interno di tutti gli Stati membri.

4. Il fallito compromesso di Dublino

Tutto ciò si inserisce in un'altra criticità evidenziata in apertura di questo contributo: la Politica Comune di Asilo dell'UE. I dati di fatto ci dimostrano che, soprattutto nell'ultimo decennio, la Convenzione di Dublino, che fissava le regole per una politica comune di asilo nell'UE, è rimasta in vita in linea squisitamente formale sulla base di un compromesso, informale e tacito tra gli stati dell'Europa mediterranea e quelli mitteleuropei. In base al quale, nonostante i vincoli imposti da Dublino, i primi si sono fatti sempre carico sostanzialmente da soli del costosissimo onere di ricevere e garantire una prima assistenza ai richiedenti asilo, essendo però molto permissivi di fronte a coloro che rifiutavano di farsi registrare e fotosegnalare perché preferivano chiedere formalmente rifugio nel Nord Europa. Solo così si spiega perché, dati UNHCR alla mano, è la Svezia il paese UE che ospita il maggior numero di rifugiati pro-capite (11 ogni mille abitanti contro 1 ogni mille dell'Italia). Mentre in termini assoluti la regina europea dell'accoglienza è la Germania che nel 2015 ha ricevuto circa 402 mila rifugiati e nel periodo gennaio-agosto 2016 è arrivata a oltre 520 mila (Unhcr, 2016).

Questo *do ut des*, in verità poco vantaggioso per entrambe le parti, ha retto perché unanimemente considerato il male minore rispetto all'unica alternativa possibile: una *vera* politica comune d'asilo. In breve, gli stati UE pur di non cedere le rispettive competenze nazionali su questa materia, hanno preferito un meccanismo inefficiente a uno più performante. Un sistema palesemente zoppicante - che sta mettendo seriamente in pericolo il permanere di un bene prezioso come quello della libera circolazione assicurata da Schengen - che è rimasto in piedi fin quando il numero dei

nuovi arrivati in Europa è stato se non basso, almeno gestibile (Terranova G., 2015). Mentre ha cominciato a scricchiolare pericolosamente a partire dal 2011 sotto i colpi di una tempesta perfetta, innescata dalle Primavere Arabe (Giordano A., 2011), dalle crisi alimentari (Giordano A., 2015b) e dallo scoppio della guerra in Siria, che ha finito letteralmente per squassare l'equilibrio geopolitico della riva Sud del Mediterraneo. Scatenando la più grave emergenza profughi che il Vecchio Continente abbia mai registrato dal Secondo Dopoguerra (Mautz C., 2015).

Le difficoltà riscontrate nel far fronte con le proprie forze al flusso di migranti in arrivo soprattutto dalla Siria e dall'Africa hanno spinto l'UE a cercare nuove soluzioni che contemplassero il sostegno da parte di paesi terzi. È in quest'ottica che si inseriscono il Piano d'Azione UE-Turchia e il *Migration Compact*.

5. La necessaria cooperazione con i paesi terzi

Il Piano d'Azione UE-Turchia è il frutto di una lunga concertazione culminata nel meeting straordinario tra i rappresentanti del Consiglio Europeo e la Turchia del 29 novembre 2015. Sulla carta, l'accordo rappresenta il tentativo di correggere l'inadeguata risposta europea ai flussi di migranti, sviluppando un programma che coinvolga anche la Turchia, il paese dal quale transita gran parte dei rifugiati siriani diretti in Europa.

Attraverso la cooperazione con il governo di Erdogan, l'UE ha mirato a contenere il flusso di aspiranti rifugiati diretti negli Stati europei. In cambio di alcune concessioni inerenti principalmente un supporto finanziario per la realizzazione di progetti dedicati ai rifugiati siriani in Turchia, l'impegno a velocizzare la procedura per il riconoscimento dei visti per la libera circolazione dei cittadini turchi all'interno dell'area Schengen, e la ripresa dei negoziati per l'adesione della Turchia all'UE, il governo di Ankara ha acconsentito a fornire il proprio sostegno all'Unione.

Il Piano d'Azione si è articolato lungo due principali direttrici: da un lato, fornire maggiore supporto ai siriani in Turchia, creando un ambiente più favorevole alla loro integrazione, mediante strumenti di assistenza tecnica e finanziaria, al fine di ridurre i c.d. *push-factors*; dall'altro rafforzare i controlli per arrestare i flussi irregolari verso l'Europa. Riconoscendo l'importante sforzo compiuto dal governo turco, che è arrivato a ospitare più di due milioni di rifugiati a fronte di una popolazione di circa settantaquattro milioni di abitanti, l'UE ha accordato un finanziamento

di tre miliardi di euro per sostenere il paese partner nel miglioramento delle condizioni socio-economiche dei profughi siriani, facilitando la loro inclusione nella società turca, e favorendone l'accesso al mercato del lavoro e ai servizi pubblici (De Marcilly C e Garde A., 2016).

Il piano UE-Turchia ha previsto altresì una cooperazione rafforzata e procedure più rapide per il reinsediamento di quei migranti irregolari che non presentino le condizioni necessarie perché sia loro riconosciuto lo status di rifugiato. Secondo quanto previsto dall'accordo, a partire dal 20 marzo 2016 sono iniziati i trasferimenti in Turchia di tutti i migranti irregolarmente giunti in Grecia. Inoltre, in base al meccanismo temporaneo "one-for-one"⁵, per ogni siriano rientrato in Turchia dalla Grecia, un cittadino della stessa nazionalità sarà reinsediato nell'UE. Anche in questo caso, l'accordo concluso dall'UE non sembra essere una risposta concreta e definitiva a una situazione non certo di semplice gestione. Benché gli sforzi intrapresi al fine di migliorare le capacità del sistema d'asilo turco siano necessari, essi non possono sostituire le responsabilità dei governi europei.

Tra i più recenti tentativi di migliorare la Politica Comune di Asilo dell'UE si inserisce il *Migration Compact*, una proposta avanzata dal governo italiano che mira a risolvere l'odierna crisi dei migranti attraverso la definizione di strategie collaborative con i paesi terzi, in particolare quelli africani, dai quali provengono o transitano i migranti in arrivo sulle coste meridionali dell'Europa. Per la sua posizione geografica, l'Italia risulta uno dei paesi maggiormente esposti all'arrivo di migranti in fuga attraverso il Mediterraneo (Giordano A., 2016a).

Al fine di contrastare l'immigrazione irregolare nel Mar Mediterraneo, negli anni sono stati diversi i tentativi di sanare la situazione attraverso la conclusione di una serie di accordi bilaterali con i Paesi di partenza e tramite iniziative di pressione verso Bruxelles per arrivare alla realizzazione di una politica migratoria europea efficace e concreta. È in questa cornice che si inserisce la nuova proposta italiana. Sull'esempio dell'accordo tra UE e Turchia per la gestione dei flussi migratori provenienti dalla rotta Orientale, e ribadendo la necessità di un impegno concreto e coerente dell'Europa sul fronte esterno, il progetto realizzato dal governo italiano mira a ridisegnare le politiche europee di relazione con i paesi terzi individuando soluzioni comuni per arrestare o comunque ridurre i flussi di migranti diretti verso la sponda Nord del Mediterraneo.

L'auspicata collaborazione con i paesi terzi è articolata in quattro punti: un maggiore controllo delle frontiere, la riduzione dei flussi di

⁵ In base ai termini dell'accordo, si tratta di un meccanismo temporaneo che sarà sospeso una volta reinsediate 72.000 persone.

migranti, la cooperazione in materia di rimpatri e riammissioni, il rafforzamento del contrasto al traffico di esseri umani (Rubio Grudel L., 2015). Punto focale resta lo sviluppo di un modello di offerta ai paesi terzi in base al quale, alle misure di supporto finanziario e operativo proposte dall'UE, corrispondono impegni precisi dei partner extra-UE, come ad esempio la partecipazione alle missioni di ricerca e soccorso, in collaborazione con la Guardia Costiera e di Frontiera Europea. L'Unione offrirebbe così risorse e mezzi, sotto forma di iniziative di *capacity building* e supporto tecnologico, per la realizzazione degli impegni assunti. Infine, per rendere più rapide le operazioni di rimpatrio o di concessione dei visti verrà disposta, all'interno dei paesi terzi, la creazione di sistemi di *screening* attraverso i quali operare una prima distinzione tra migranti economici e richiedenti protezione internazionale, snellendo in tal senso le pratiche per la richiesta di asilo.

Tenendo conto della vicinanza geografica tra Italia e Libia e sulla base degli accordi bilaterali sottoscritti dai due paesi negli anni precedenti, ultimo il cosiddetto "Trattato di Bengasi" dell'agosto 2008, il *Migration Compact* contiene una sezione dedicata esplicitamente allo Stato nord-africano. La collaborazione con il governo libico, pur nella sua precarietà, è considerata una priorità strategica per la gestione dei flussi di migranti e rifugiati.

Le proposte analizzate considerano come principale soluzione alla crisi dei rifugiati una politica europea incentrata su controlli alle frontiere esterne, strumenti di rimpatrio e forme di cooperazione con paesi terzi, tralasciando le debolezze interne al sistema comunitario di accoglienza (Tsourdi E. e De Bruycker P., 2015).

6. Conclusioni

Appare evidente non solamente che i movimenti migratori alle frontiere dell'Europa non abbiano ragione di arrestarsi nel prossimo futuro, ma anche che la gestione di questi movimenti e delle loro conseguenze, politiche, sociali ed economiche, debba essere necessariamente europea. D'altro canto, considerando l'invecchiamento delle loro popolazioni e le spese sempre più elevate di assistenza sociale (Giordano A., 2016b), i paesi europei hanno bisogno di un innesto di persone in età lavorativa nei loro sistemi economici, anche attraverso l'immigrazione che, tuttavia, non può rappresentare l'unica soluzione.

In conclusione, occorre una nuova e più forte consapevolezza da parte di tutti gli Stati europei volta a superare gli egoismi nazionali al fine di continuare a garantire quel complesso di valori, acquisiti grazie anche al processo di integrazione europea, come pace, democrazia, diritti dell'uomo, Stato di diritto, libertà e mobilità. Valori per i quali i migranti decidono di attraversare le frontiere dell'Europa per inserirsi nelle sue società, e irrinunciabili, si spera, per gli europei stessi.

Bibliografia

- CARRERA S. e DEN HERTOEG L., *A European Border and Coast Guard: What's in a name?* in «CEPS Paper in Liberty and Security in Europe», 2016, n.88, Centre for European Policy Studies
- DE MARCILLY C. e GARDE A., *The EU-Turkey Agreement and its implication. An unavoidable but conditional agreement*, in «European Issues», Policy Paper n. 396, Fondation Robert Schuman, 2016
- EUR-LEX, *The Schengen acquis*, in «Official Journal», L239, 22/09/2000, 2000, pp. 13-18
- FRANKO K. e GUNDHUS H., *Policing Humanitarian Borderlands: Frontex, Human Rights and the Precariousness of Life*, in «British Journal of Criminology», 2015, vol. 55, n.1, pp. 1-18
- GIORDANO A., *Free Movement, Border Control and Asylum in Europe. Geopolitics of the Italian Peninsula in the European Migration Policy Framework*, in «Refugees Adrift? Responses to Crises in the MENA and Asia», MEI Essay Series, Middle East-Asia Project, Middle East Institute, 2016(a)
- GIORDANO A., *Nuovi centri e nuove periferie. Geografia umana e riconfigurazione del sistema mondo*, in DE VECCHIS G. e SALVATORI F. (a cura), *Geografia di un nuovo umanesimo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016(b), pp. 89-115
- GIORDANO A., *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Roma, Luiss University Press, 2015(a)
- GIORDANO A., *Crisi alimentari, migrazioni e sicurezza*, in «Gnosis – Rivista Italiana di Intelligence», 2015(b), n.1, pp. 115-121
- GIORDANO A., *Mutations géopolitiques dans le monde arabe et relations euro-méditerranéennes*, in «Outre-Terre, Revue Européenne de Géopolitique», 2011, n. 29, pp. 51-69
- MAUTZ C., *The Refugee in Europe*, in «International and Multidisciplinary Journal of Social Sciences», 2015, vol.4, n.3, pp. 293-311
- MOREHOUSE C. e BLOMFIELD M., *Irregular Migration in Europe*, in «Transatlantic Council on Migration», Migration Policy Institute, 2011
- RUBIO GRUDEL L., *EU Anti-Trafficking Policies: from Migration and Crime*

- Control to Prevention and Protection*, in «Policy Briefs», Migration Policy Centre, European University Institute, 2015, n. 9
- ŠANTIĆ D., *Is the Boat Really Full?*, in «ECIA Briefing 27 July», European Centre for International Affairs Brussels, 2015
- SCHMOLL C., THIOLLET H. e WIHTOL DE WENDEN C. (a cura di), *Migrations en Méditerranée*, Parigi, CNRS Editions, 2015
- TERRANOVA G., *Superare Dublino per salvare Schengen*, in «Gnosis-Rivista Italiana di Intelligence», 2015, n. 4, pp. 174-181
- TSOURDI E. e DE BRUYCKER P., *EU Asylum Policy: In Search of Solidarity and Access to Protection*, in «Policy Briefs n. 6», Migration Policy Centre, European University Institute, 2015
- UNHCR, *Statistiche*, 2016 (<https://www.unhcr.it/risorse/statistiche>)

Gon Marika

Dal Gran Tour al Migrantour. Turismo e migrazione nell'Europa del XXI° secolo

1. Premessa

Le recenti crisi geopolitiche ed umanitarie distribuite tra Medio Oriente, Nord e Centro Africa hanno generato un'emorragia di persone in fuga da terre devastate da guerre, povertà e miseria. Milioni di migrati, profughi e rifugiati sono giunti in Europa negli ultimi anni e migliaia continuano ad arrivare ogni giorno attraversando il mar Mediterraneo e le rotte Balcaniche.

Guardando le immagini dei campi profughi, dei viaggi sui barconi, dei centri di accoglienza piuttosto che i centri d'identificazione ed espulsione, verrebbe da affermare che turismo e migrazione, nella specifica declinazione di profughi e migranti forzati, siano temi concettualmente ed empiricamente molto distanti. Al contrario, la letteratura presenta una lunga discussione sui legami tra migrazione e settore del turismo. Inoltre, gli autori del presente contributo ritengono che sia rilevante portare l'attenzione sui punti in comune tra i due mondi, con l'obiettivo di aprire nuovi tavoli di discussione, generare spunti di riflessione e far avanzare il dibattito nella comunità scientifica e globale.

La storia dell'uomo, nomade e viaggiatore, pellegrino e fuggitivo, è da sempre divisa tra terre promesse e terre d'esilio. Il viaggio ha una funzione chiave in tutta la storia dell'umanità: da un lato incarna ambizioni di conoscenza, scoperta e conquista e, dall'altro, la necessità di sopravvivenza e condizioni di vita migliori.

Sia i turisti che gli immigrati, profughi e rifugiati, spinti da motivazioni evidentemente antitetiche di piacere e necessità, si spostano dalla terre di origine, utilizzano mezzi di trasporto e necessitano di ospitalità al loro arrivo, nei termini di un posto fisico dove alloggiare, di cibo, di sicurezza personale e di una comunità che li accolga.

I punti che accomunano turisti e gli immigrati forzati, in senso lato, costituiscono il punto di partenza per l'indagine che si presenta nei prossimi paragrafi. I casi studio che saranno descritti raccontano storie di imprenditorialità sociale basate sull'inclusione di profughi e rifugiati nel settore del turismo e di come si possano generare sinergie positive, in chiave win win, per entrambe le parti. Il turismo trova negli immigrati nuove risorse in termini di forza lavoro ed arricchimento di conoscenza e competenze, mentre, allo stesso tempo, gli immigrati, profughi e rifugiati trovano opportunità di

apprendimento, di lavoro e guadagno nelle nuove società in cui si trovano, favorendo in questo modo il processo di integrazione.

Il presente capitolo si struttura in quattro parti: introduzione, quadro teorico di riferimento, presentazione dei casi studio e discussione. Partendo dalla letteratura nel settore del turismo, gli autori del presente capitolo presentano i casi studio quali best practices per arricchire la discussione, presentando un approccio olistico alla tematiche della migrazione e del turismo.

Riconoscendo il valore ed il contributo sia dei *refugee studies* che dei *migration studies* (Hathaway J.C., 2007), gli autori del presente capitolo, per competenze e conoscenze, si limitano ad una revisione e discussione della letteratura del turismo, in chiave manageriale. I termini rifugiati, profughi, richiedenti asilo ed immigrati, sebbene rappresentino condizioni specifiche e corrispondano a realtà diverse, riconosciute e disciplinate da statuti internazionali e leggi nazionali, vengo utilizzati all'interno di questo capitolo come sinonimi per indicare i milioni di persone costrette a migrare dalle terre di origine a causa di guerre, crisi economiche, politiche, sociali e naturali che ne compromettevano la sopravvivenza (DeWind J. e Holdaway J., 2005). La questione dell'immigrazione clandestina, illegale ed irregolare riferita alle persone che entrano in Europa prive di documenti e visti, o che vi rimangono oltre l'ordine di espulsione non sarà oggetto di studio del presente contributo.

Il presente capitolo è frutto di un lavoro congiunto tra Università italiane e tedesche, con il coinvolgimento degli studenti del corso di Entrepreneurial Network and Start-up Management, del WFI di Ingolstadt, nei mesi di aprile, maggio e giugno 2016.

Il titolo del presente capitolo è stato ispirato da un progetto promosso da Oxfam Italia, ACRA e Viaggi Solidali per la formazione di immigrati come accompagnatori interculturali selezionati e formati per gestire itinerari di tipo didattico e formativo sul tema dell'intercultura nelle città in cui sono migrati. L'obiettivo è di favorire l'integrazione dei cittadini di origini straniere nei contesti di arrivo, la comprensione ed il rispetto delle differenze, basato sulla condivisione tra turisti, residenti ed immigrati (My grand tour, 2016).

2. Contesto teorico di riferimento: turismo e migrazione

La relazione tra turismo e migrazione trova considerevole spazio nella letteratura e nella ricerca scientifica (Hall C.M. e Williams A., 2013). La

tematica è stata sviluppata attraverso tre principali filoni di discussione nella letteratura del turismo:

- a. Turismo e migrazione in termini di forza lavoro di immigrati, nazionali o internazionali, che migrano, su base volontaria, e contribuiscono al settore in periodi di alta stagionalità e domanda da parte del mercato.
- b. Turismo e flussi migratori in termini di mobilità di persone che si spostano per necessità, alla ricerca di lavoro e migliori condizioni di vita o per finalità di piacere, visita a parenti ed amici sia nel paese di origine che nei paesi di destinazione (Williams A. e Hall C.M., 2002).
- c. Persone che migrano alla ricerca di una migliore qualità della vita in termini di seconda abitazione, *lifestyle migration*, in Paesi diversi da quello di origine, paesaggisticamente suggestivi e climaticamente miti (es: zone costiere, isole, zone montane, aree rurali) per periodi lunghi di residenza o con alte frequenze e per motivi di vacanza, riposo, relax, pensionamento, salute e benessere (Benson M. e O'Reilly K., 2009).

Le ultime due casistiche di turismo e migrazione, declinano in chiave di flussi e movimenti (B) o di stanzialità e residenza (C), le variabili della permanenza nel Paese di arrivo, della distanza dal Paese di origine e della scelta (volontaria o forzata) della migrazione. In questi contesti sovente i termini turista e migrante si sovrappongono e si intersecano con quello di residente temporaneo (O'Reilly K., 2003). Nel primo filone di ricerca, invece, rientrano sia i turisti che durante periodi di viaggio lavorano per sostenere le spese che, soprattutto, gli immigrati che si trasferiscono in periodi di alta stagionalità a lavorare nel settore del turismo.

3. Turismo e migrazione: forza lavoro

Il settore del turismo, come industria e come indotto, è basato su un alto impiego di personale nella fornitura dei servizi e dei prodotti. Il comparto del turismo genera crescenti opportunità di lavoro che in periodi di alta stagione motivano lavoratori, spesso giovani ed istruiti, a trasferirsi, da zone periferiche nazionali ed estere, nelle zone turistiche in cerca di impiego (Lundmark L., 2006). Nello specifico, gli immigrati costituiscono una parte considerevole della forza lavoro nel turismo, in termini di personale impiegato ed imprenditori che si spostano per aprire nuove

attività (Baum T., 2006; Choi J. et al., 2000; Williams A. e Hall C.M., 2000). Fanno parte di questo gruppo i lavoratori stagionali, lavoratori immigrati (Joppe M., 2012) ed i turisti lavoratori (Bianchi R.V., 2000; Uriely N., 2001)¹.

Il ruolo dei lavoratori migranti ed il contributo che apportano all'economia dei paesi di destinazione sono stati studiati, confermati e quantificati sia dalla ricerca empirica che da quella accademica (Janta H. et al., 2011) e non è obbiettivo di questo capitolo entrare nella questione, quanto piuttosto dare rilevanza alla presenza di lavoratori immigrati nel settore turistico.

L'impiego di forza lavoro internazionale nel turismo e nei servizi correlati presenta una serie di opportunità e sfide per gli immigrati, gli imprenditori e le comunità locali. Gli immigrati rappresentano una fonte di innovazione per le imprese che li impiegano, basata sulle conoscenze e competenze che possiedono (Williams A. e Hall C.M., 2002) e sulla diversità culturale che incarnano (Devine F. et al., 2007b). Allo stesso tempo, gli immigrati possono rappresentare una fonte di tensione e potenziale conflitto se percepiti come un peso per le risorse della comunità e come concorrenti nella ricerca del lavoro e questo potrebbe compromettere la loro integrazione nella società che li accoglie (Janta H. et al., 2011). Quindi se da un lato, il lavoro nel settore del turismo può offrire occasioni di inclusione sociale ed aiutare l'adattamento degli immigrati nella cultura della comunità ospitante, dall'altro lato, può acutizzare la mancanza di integrazione e l'isolamento in comunità etniche. Diventa quindi strategico il ruolo del management nel turismo nella gestione del processo di integrazione attraverso i processi di offerta del lavoro e di impiego del personale immigrato.

4. Turismo e migrazione: mobilità di persone

La relazione tra turismo e migrazione in chiave di mobilità e flussi di persona è stata approfondita da diversi studiosi del turismo. Il turismo genera diverse tipologie di migrazioni temporanee e permanenti (Bell M. e Ward G., 2000) ed i relativi flussi di persone possono essere sommariamente suddivise tra *consumption-led* e *production-led*, ovvero tra chi, relativamente al turismo, migra per attività di consumo piuttosto che di

¹ Non è obbiettivo di questo contributo entrare nella discussione degli immigrati che lavorano in modo irregolare nel settore del turismo

produzione. Le cinque macrocategorie identificate sono il migrante lavoratore, il migrante imprenditore, il migrante di ritorno (che rientra nella Patria di origine), il migrante in pensione, il proprietario di seconde case (Williams A. e Hall C.M., 2000; 2002; 2013).

UNWTO distingue tra Migration Led Tourism (MLT) ovvero migrazione al fine di cercare impiego nell'industria del turismo e Tourism Led Migration (TLM) viaggi di migranti che rientrano nelle terre di origine per far visita a parenti ed amici o che ricevono nel Paese in cui sono migrati, la visita di parenti ed amici provenienti dal Paese di origine (World Tourism Organization e European Travel Commission, 2010). Questo specifico flusso di persone generato dagli immigrati che fanno o che ricevono la visita di parenti ed amici è stato definito con l'acronimo VFR ovvero *visiting friends and relatives*.

La ricerca è consapevole che la realtà è molto più complessa delle classificazioni e, sovente il confine tra migrazione e turismo è difficile da tracciare. La mobilità delle persone, in quanto sia forza che effetto della globalizzazione richiede concetti nuovi e flessibili (O'Reilly K., 2003). La conclusione su cui tutti i ricercatori concordano è che non solo il turismo genera migrazione ma che la migrazione, a sua volta, genera nuovo turismo e nuova migrazione (Williams A. e Hall C.M., 2002), finendo per confondere i ruoli di turista e migrante e mescolando i concetti di ospitante ed ospitato (O'Reilly K., 2003). Molti sono gli esempi raccontati in letteratura di turisti che hanno deciso di migrare, o di migranti turisti nel Paese di origine, così come ospiti di parenti ed amici in visita presso i Paesi di migrazione.

5. Turismo e migrazione: qualità della vita

La ricerca di migliori condizioni di vita è uno dei motivi principali di migrazione, soprattutto volontaria. Prospettive di lavoro, condizioni sociali, economiche, politiche, paesaggistiche, culturali e climatiche favorevoli, maggiore welfare e sicurezza motivano migliaia di persone a migrare. Nello specifico caso del *lifestyle migration* è lo stile di vita da vacanza o aspetti peculiari del Paese o delle destinazioni visitate a motivare turisti a migrare in quelle terre per risiedervi per lunghi periodi di tempo e trasferirsi a vivere. Buona parte della letteratura sulle seconde case, sui turisti residenti e sui pensionati che si trasferiscono a vivere in contesti idilliaci, zone rurali, montane o isole e zone costiere.

A differenza degli studi che si focalizzano sulla mobilità, questa prospettiva di ricerca si concentra sui *lifestyle* migranti residenti, sulla loro integrazione, mancata od effettiva, nelle comunità ospitanti e su come non vogliono più essere associati ai turisti, sovente negativamente stereotipati (O'Reilly K., 2003) e con cui non condividono né motivazioni né stili di vita.

Il turismo facilita questa forma di migrazione attraverso le immagini che veicola delle destinazioni turistiche, attraverso il marketing e la promozione, ma questa crescente forma di migrazione ha peculiarità e specificità che iniziano ad essere riconosciute anche a livello istituzionale, attraverso statuti di turista residente ed disponibilità da parte di agenzie immobiliari ed uffici di amministrazioni pubbliche a rispondere alle specifiche esigenze, richieste di informazione e sostegno burocratico con personale capace e dedicato.

La letteratura finora riassunta, sebbene inquadri teoricamente la discussione tra turismo e migrazione nella letteratura del turismo, si focalizza principalmente attorno alla migrazione volontaria e non include i recenti casi di immigrazione di profughi, richiedenti asilo e rifugiati arrivati, a milioni, in Europa. L'attualità della questione, l'importanza dei numeri delle persone arrivate e l'inadeguatezza delle strategie adottate richiedono un avanzamento del dibattito e nuovo impulso nella ricerca sulle tematiche di turismo e migrazione, in chiave olistica, multi e transdisciplinare (Hall C.M. e Williams A., 2013). Migrazione e mobilità degli esseri umani spaziano, in un continuum, che si estende da un lato dalle persone che possiedono risorse economiche per viaggiare e scegliere dove e come trascorrere le vacanze e dall'altro alle persone che sono costrette a spostarsi ed abbandonare le proprie terre e famigliari. Profughi, richiedenti asilo e rifugiati rientrano in questa parte delle persone che sono costrette a migrare.

Tuttavia la letteratura conferma che il settore turistico, più di qualsiasi altro comparto, permette maggiori contatti con la popolazione locale: lavorando con colleghi e con clienti del luogo, l'immigrato apprende più velocemente la lingua locale, entra in contatto con usi, costumi, abitudini e comprende la nuova cultura, riuscendo conseguentemente ad integrarsi nella nuova società (Janta H. et al., 2011). Lavorare nel settore del turismo sviluppa capacità nel lungo termine per l'immigrato stesso che acquisisce competenze professionali, linguistiche, esperienze culturali e capacità relazionali che gli permettono di crescere professionalmente e personalmente.

Sulla base del vuoto di conoscenze sulla relazioni che legano le recenti migrazioni forzate, di profughi, rifugiati e richiedenti asilo, con il settore del turismo, alla luce del suo potenziale, gli autori presentano i seguenti casi studio nell'obiettivo di dare rappresentazione concreta alle relazioni e

sinergie che legano i due mondi, superare le criticità e l'astrazione che la ricerca ha sovente presentato (Williams A. e Hall C.M., 2002).

6. Caso studio: l'hotel Magdas di Vienna (Wien, Austria)

L'hotel Magdas non è uno dei tanti hotel di Vienna. L'hotel Magdas si trova vicino al parco del Prater e si presenta al mercato come un hotel "nuovo, aperto di vedute e coraggioso" che risponde con strumenti imprenditoriali ai problemi economici e sociali che affliggono la società contemporanea. Un hotel il cui obiettivo "non è la massimizzazione del profitto, quanto piuttosto la massimizzazione dell'apertura-accoglienza alla dimensione umana" (Magdas Hotel, 2016).

L'hotel Magdas è un esempio di imprenditorialità sociale al cui centro c'è l'uomo e, in questo caso specifico, i rifugiati e richiedenti asilo (80%) come portatori di disabilità ed ex carcerati che in questa struttura non sono ospitati ma sono impiegati come risorsa e forza lavoro.

L'hotel rientra nel progetto di imprese sociali della Caritas austriaca e si inserisce in un quadro di strutture collegate che forniscono lavoro ed opportunità di ruoli attivi alle fasce svantaggiate della popolazione, tra cui rifugiati e richiedenti asilo. Magdas sono un insieme di società, tra le quali Magdas recycling per la raccolta differenziata, Magdas gastronomia che prepara pasti per case di cura, Magdas kantine mensa, Magdas market, Magdas service e nel gennaio del 2015 Magdas hotel.

Magdas hotel è il risultato di uno sforzo congiunto tra la Caritas Austriaca (1.500.000 euro iniziali), crowd founding, alcuni sponsor e partners chiave, oltre che al sostegno della comunità locale che con donazioni varie, tra cui mobili ed accessori, hanno contribuito alla ristrutturazione di quella che era al tempo una casa di riposo ed oggi è divenuto un albergo moderno, dal design etnico ed essenziale e dal servizio professionale. L'hotel Magdas si compone di un'ottantina di camere di diverse dimensioni e livelli, spazi comuni di incontro, sale lettura, giardino e bistrot. L'albergo presenta il miglior rapporto tra prezzo e qualità nella città di Vienna, come da medie di 851 recensioni sul portale booking.com e dei commenti molto positivi sulla disponibilità dello staff e sulla pulizia della struttura. Il prezzo per una camera doppia con bagno incluso parte dai 65 euro a notte.

L'hotel Magdas è il risultato di sinergie positive tra imprenditori, fornitori, terzo settore, residenti e rifugiati che condividono una comune visione di imprenditorialità sociale ed integrazione tra i popoli.

L'Hotel Magdas fornisce un esempio concreto di gestione manageriale delle risorse che rifugiati e richiedenti asilo incarnano ed una risposta imprenditoriale alla crisi umanitaria, impiegando come forza lavoro nella gestione dell'albergo 25 persone provenienti da Paesi di guerra e devastazione, che parlano lingue diverse, appartengono a differenti etnie e professano altrettante religioni. Questo melting pot di umanità, caratterizzata da differenze e competenze, lavora unitamente e congiuntamente ogni giorno, nelle diverse mansioni più o meno professionali, per far funzionare, secondo gli standard professionali, in modo efficiente e competitivo sul mercato l'albergo Magdas. L'hotel offre ai suoi dipendenti la possibilità di avere un ruolo attivo e partecipe nella società, lavorando e guadagnando, imparando nuove abilità professionali, riuscendo ad integrarsi nella nuova società. Allo stesso tempo l'hotel Magdas offre ai suoi clienti ed ospiti una struttura nuova, di design che incarna una precisa missione sociale: l'integrazione tra i popoli. Diversi sono i commenti entusiasti dei turisti, clienti ed ospiti del Magdas che riconoscono l'impegno sociale e condividono la causa (es. "Social Conscience. Support them!", "Ottima idea, leggete la storia", ...).

L'hotel Magdas è presentato come best practice, nel settore del turismo, dove il core business è l'ospitalità dei turisti ma la priorità è quella dell'integrazione sociale che si concretizza attraverso l'impiego di rifugiati e richiedenti asilo. Il presente caso studio risponde alla duplice domande di ricerca presentando da un lato:

- il turismo come fornitore di lavoro e ruolo attivo nella società, ed in questo caso specifico opportunità di integrazione per gli immigrati rifugiati,

e dall'altro:

- i rifugiati e richiedenti asilo come una risorsa di competenze, conoscenze e forza lavoro che arricchisce e diversifica l'offerta nel settore turistico, contribuendo al successo del business.

L'hotel Magdas rappresenta un esempio di imprenditorialità sociale, di integrazione dei rifugiati e delle categorie svantaggiate, capace di valorizzare le diversità che ogni immigrato incarna, con la sua storia e le sue capacità, diventato una risorsa che crea valore e ricchezza reale e sociale.

7. Caso studio: Grandhotel Cosmopolis in Augusta (Augsburg, Germania)

Il Grandhotel Cosmopolis non è un comune albergo che ospita turisti e nemmeno una struttura che ospita, temporaneamente, richiedenti asilo.

Il Grandhotel Cosmopolis di Augusta è la concretizzazione di un progetto sociale che combina e riunisce sotto lo stesso tetto: accoglienza per richiedenti asilo, ospitalità per viaggiatori, laboratori e studio per artisti, open spaces in cui incontrarsi, interagire e partecipare a progetti collettivi e comunitari, eventi culturali, personale volontario, lavoratori presso il Grandhotel e residenti.

Il Grandhotel nasce dalla ristrutturazione di una vecchia ed abbandonata casa di cura di proprietà della Diakonie, istituzione che assiste e sostiene i richiedenti asilo ed i rifugiati, che dopo un processo di ristrutturazione, basato sul sostegno concreto di imprenditori, fornitori e sui contributi della comunità locale viene riconvertito in uno stabile multifunzionale con le seguenti finalità:

- fornire alla comunità luoghi di incontro e spazi dove interagire e stimolare discussioni e progetti collettivi di condivisione e di partecipazione,
- fornire spazi di ospitalità temporanea per turisti, rispondendo alla necessità della città di Augusta di nuove strutture
- fornire spazi di accoglienza a richiedenti asilo, rispondendo alla necessità del Land di trovare sistemazione al crescente numero di immigrati.

Le camere totali sono una sessantina di cui una ventina sono dedicate ai richiedenti asilo: famiglie, coppie e minorenni. Tutti le persone all'interno del Grandhotel Cosmopolis sono considerate in ugual maniera ospiti e tutti sono invitati a partecipare ai diversi progetti che nascono e si sviluppano all'interno degli spazi comuni e creativi del GHC. Allo stesso modo la comunità locale ed i residenti hanno libero accesso a molti degli spazi comuni, quali il bar, il giardino e sono invitati a partecipare agli eventi organizzati dall'associazione che gestisce il Grandhotel.

Il governo della Svevia è locatario delle parti dedicate ai richiedenti asilo e copre i costi mentre l'associazione Grandhotel Cosmopolis gestisce il resto della struttura: dalle camere date in locazione ai turisti, agli studio e laboratori, dal ristorante, bar – caffetteria ai giardini.

L'interazione tra culture, lingue, religioni, etnie, la conoscenza delle diversità sono facilitate dalla prossimità fisica con cui rifugiati, residenti, turisti, artisti e creativi si trovano a vivere quotidianamente. Il centro sui cui ruota il Grandhotel Cosmopolis è l'uomo e l'umanità intera che è percepita come il frutto di interazione, contaminazione e partecipazione collettiva nella continua definizione di comunità. Partecipazione, menti aperte, trasparenza, cultura e creatività sono la base su cui fonda il progetto Grandhotel Cosmopolis di società inclusiva ed integrata. Il mix tra spazi di condivisione e spazi di consumo lo rende un caso studio unico

ed una best practice nel campo del sociale. L'hotel è il luogo di incontro tra rifugiati, turisti, artisti e residenti, dove la partecipazione è drive dell'inclusione. Il turismo in questo caso offre agli immigrati, così come, ai residenti ed ai turisti stessi di vivere esperienze di condivisione, di conoscenza e di contaminazione nella definizione continua di comunità, basata sulla valorizzazione delle differenze e sull'inclusione di tutte le persone. I rifugiati in questo specifico contesto contribuiscono all'arricchimento dell'offerta turistica, rendendo la permanenza in questa struttura un'esperienza unica e diversa nel panorama dell'ospitalità.

Bibliografia

- ANDERSON B. e RUHS M., *Researching illegality and labour migration*, in «Population, Space and Place», 2010, vol. 16, n. 3, pp- 175-179
- BAUM T., *Human resource management for tourism, hospitality and leisure. An international perspective*, Boston, Thomson Learning, 2006
- BELL M. e WARD G., *Comparing temporary mobility with permanent migration*, in «Tourism Geographies», 2000, vol. 2, n. 1, pp. 87-107
- BENSON M. e O'REILLY K., *Migration and the search for a better way of life: a critical exploration of lifestyle migration*, in «The Sociological Review», 2009, vol. 57, n. 4, pp. 608-625
- BIANCHI R.V., *Migrant tourist-workers: Exploring the contact zones of post-industrial tourism*, in «Current Issues in Tourism», 2000, vol. 3, n. 2, pp. 107-137
- CHOI J., WOODS R.H. e MURRMANN S.K., *International labor markets and the migration of labor forces as an alternative solution for labor shortages in the hospitality industry*, in «International Journal of Contemporary Hospitality Management», 2000, vol. 12, n. 1, pp. 61-67
- DEVINE F., BAUM T., HEARNS N. e DEVINE A., *Managing cultural diversity: opportunities and challenges for Northern Ireland hoteliers*, in «International Journal of Contemporary Hospitality Management», 2007, vol. 19, n. 2, pp. 120-132
- DEWIND J. e HOLDAWAY J., *Internal and international migration in economic development*, in «Fourth Coordination Meeting on International Migration», United Nations, 2005, pp. 26-27
- HALL C.M. e WILLIAMS A. (a cura di), *Tourism and migration: New relationships between production and consumption*, vol. 65, Berlino, Springer Science & Business Media, 2013
- HATHAWAY J.C., *Forced Migration Studies: Could We Agree Just to 'Date?'*, in «Journal of Refugee Studies», 2007, vol. 20, n. 3, pp. 349-369
- JANTA H., BROWN L., LUGOSI P. e LADKIN A., *Migrant relationships and tourism employment*, in «Annals of Tourism Research», 2011, vol. 38, n. 4, pp. 1322-1343

- JOPPE M., *Migrant workers: Challenges and opportunities in addressing tourism labour shortages*, in «Tourism Management», 2012, vol. 33, n. 3, pp. 662-671
- LUNDMARK L., *Mobility, migration and seasonal tourism employment: Evidence from Swedish mountain municipalities*, in «Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism», 2006, vol. 6, n. 3, pp. 197-213
- O'REILLY K., *When is a tourist? The articulation of tourism and migration in Spain's Costa del Sol*, in «Tourist studies», 2003, vol. 3, n. 3, pp. 301-317
- URIELY N., *'Travelling workers' and 'working tourists': variations across the interaction between work and tourism*, in «The International Journal of Tourism Research», 2001, vol. 3, n. 1, p. 1
- WILLIAMS A. e HALL C.M., *Tourism, migration, circulation and mobility*, in «Tourism and migration», 2002, pp. 1-52
- WILLIAMS A. e HALL C.M., *Tourism and migration: New relationships between production and consumption*, in «Tourism Geographies», 2000, vol. 2, n. 1, pp. 5-27

Le migrazioni forzate: casi di studio

Gli spostamenti di appartenenti al genere umano, analogamente a quelli degli animali inferiori nella scala evolutiva, hanno caratterizzato la storia del pianeta fin dalle origini. Le cause delle migrazioni sono le più varie, dall'esaurimento delle risorse alimentari dei primi raccoglitori cacciatori, alle sensibili variazioni di clima, all'espansione di numero nella popolazione. Tuttavia risulta difficile arrivare ad una definizione univoca che indichi tali e tante tipologie di spostamento. Il termine migrazione trova una prima differenziazione se attribuito alle specie animali o all'uomo. Gli spostamenti animali hanno come prima caratteristica la regolarità del periodo, di solito stagionale, del percorso, solitamente ben definito, del luogo di arrivo che coincide al termine dell'intero ciclo con l'area di partenza. Mentre per gli animali si tratta di cicli ripetuti e determinati da cause prettamente biologiche, come l'alternarsi delle stagioni, la riproduzione, il variare delle risorse alimentari legate a fenomeni ambientali, per gli umani si tratta di movimenti tendenzialmente senza ritorno e determinati da motivazioni sociali e solo raramente dovute all'ambiente naturale. Il conflitto fra umani sembra essere la causa principale, con le sue conseguenze, quali epidemie, distruzione di fonti idriche, alimentari, di risorse naturali e manufatti.

Fra le innumerevoli sottocategorie in cui vari autori suddividono la migrazione umana ve ne sono di utili, di superficiali e di fantasiose. Le uniche che riteniamo effettivamente utili a questa trattazione sono: il nomadismo, di cacciatori, raccoglitori, pastori, soggetti dediti allo scambio di manufatti primitivi, cioè popolazioni ormai storicamente scomparse e forse le più vicine al concetto animale di spostamento; l'invasione, solitamente armata, di popolazioni che individuano nuove terre più ricche di risorse, e sottomettono o distruggono i precedenti insediati; l'emigrazione legata a fattori percettivi di scarse risorse ambientali che portano popolazioni a spostamenti a lunga distanza per ottenere migliori condizioni di vita; la deportazione, svolta da gruppi sociali dominanti a svantaggio di gruppi subalterni al fine di acquisire un maggior potere sociale e il controllo delle risorse, anche se non sono ridotte o manchevoli.

Da un punto di vista psicologico i movimenti migratori non sono mai volontari. L'essere umano, come tale, tende alla sedentarietà, all'abitudine, al riconoscimento degli elementi spaziali da cui è circondato per

confermare la propria esistenza. Tutto questo avviene al fine di ridurre i tempi di categorizzazione dell'ambiente nonché velocizzare le risposte emotive e quelle di lunga durata conseguenti allo stimolo elicitante a cui si è esposti. Sostanzialmente la ripetizione ha la funzione di creare pregiudizi positivi che semplificano le procedure di riconoscimento dell'ipotesi di pericolo nella vita quotidiana.

Paradossalmente la staticità abbrevia il percorso di riconoscimento ambientale, ma anche quello di percezione del tempo, che diventa sempre più breve a causa della ripetizione rituale delle pratiche di ogni giorno.

Le motivazioni che spingono l'essere umano allo spostamento territoriale derivano perciò dalla percezione di una scarsità, che può essere materiale come il cibo, l'acqua, le risorse combustibili o psicologica, cioè la possibilità di ottenere un miglioramento delle condizioni di vita in un altro luogo secondo le categorie schematizzate nella piramide di Maslow. Fino ad un tempo non lontano l'unione di questi elementi portava alla creazione di movimenti migratori verso territori considerati come non abitati e pertanto ricchi di risorse naturali e adeguati ad impiantare una comunità umana non gerarchizzata in progresso. Pensiamo, in epoca moderna, al continente americano che dal 1492 ha visto un flusso costante di emigranti in entrambe le direzioni o, rimanendo nel novero dei continenti, all'Australia dal 1788.

Tuttavia il concetto di migrazione, specialmente in alcune culture, si accompagna ad un altro termine, quello di deportazione, cioè una migrazione forzata non solo da una scarsità di risorse, ma anche da una costrizione umana. Un gruppo sociale dominante decide di eliminare un altro gruppo subalterno per vari fini, impossessarsi delle risorse del gruppo, ridurre la divisione con questo, dimostrare il controllo sulla società espellendo dalla struttura chi ritiene avverso al proprio dominio.

Il fenomeno dello spostamento coattivo di popoli o parti di essi su grandi percorrenze, da affrontare con disagio e perdite umane, rappresenta lo stereotipo del fenomeno stesso. Pensiamo al popolo che ha subito il maggior numero di deportazioni nel corso della storia, cioè gli Ebrei, da parte degli Assiri (722 a.C.), da parte dei babilonesi (587-518 a.C.), da parte dei romani (70 a.C.), da parte degli spagnoli (31 luglio 1492, Decreto dell'Alhambra), da parte dei portoghesi (1646), da parte dei tedeschi (dal 1939) nell'Olocausto.

Fra le deportazioni più numerose e recenti ricordiamo quella relativa al Genocidio armeno, fra il 1915 ed il 1916, anni in cui l'Impero Ottomano deportò oltre 1.500.000 di armeni, uccidendone altrettanti (Rosselli A., 2007).

In età contemporanea furono gli inglesi a introdurre la deportazione,

con due tipologie differenziate quella verso l'esterno della società e quella verso l'interno della medesima.

La prima venne utilizzata, assieme ai primi campi di concentramento, verso la popolazione civile boera nel corso dell'omonima guerra nel 1899-1902, che comportò in un solo anno (1901) la morte di 28.000 donne e bambini internati. Tecnica riutilizzata ancora nel 1966 per deportare i 2.000 Ilois, abitanti indigeni, dall'isola di Diego Garcia alle Mauritius da parte del governo britannico al fine di ottenere un'isola disabitata adatta alla costruzione di una base navale priva di presenze indiscrete.

La seconda tipologia rappresenta l'utilizzo della deportazione al fine di ridurre la popolazione interna attraverso la criminalizzazione della stessa. La deportazione verso l'Australia quale pulizia etnica della classe subalterna colpevole di povertà. I reati ascritti ai condannati erano contro il patrimonio, generalmente piccoli furti, di un coniglio il più grave (comportava la pena di morte), di fazzoletti, cucchiaini, ed altre suppellettili. Interessante anche l'età dei condannati, quasi sempre minorenni.

Tra il 1788, in cui partì la prima flotta¹ e il 1868, anno di approdo dell'ultima nave penale, la Gran Bretagna effettuò verso l'Australia 825 spedizioni di prigionieri inglesi ed irlandesi, con una media di 200 passeggeri a nave per oltre 165.000 persone complessive. Il maggior numero si ebbe tra il 1831 e il 1835, anni in cui arrivarono 133 velieri con 26.731 prigionieri. Una migrazione forzata, messa in atto per 80 anni, di persone che vennero sradicate dal territorio d'origine, e rappresentò la prima grande deportazione in epoca moderna, assegnando ad un intero continente, per la prima volta nella storia, il ruolo di prigioniero (Bardanzellu G., 2007).

In seguito, a metà del XIX secolo, la migrazione ricevette un nuovo impulso determinato dalla scarsità di manodopera per l'industria della lana, dalla corsa all'oro e da altri elementi come la vastità dell'entroterra, l'agricoltura, le miniere e il commercio. Tutti questi elementi contribuirono ad un forte aumento degli immigrati non deportati. Tuttavia anche questa nuova tipologia di migranti si spostava in seguito alle difficili

¹ «I deportati erano assoggettati durante il trasporto a condizioni spaventose. Essi erano stipati in grosse gabbie sistemate su vascelli che non erano affatto stati progettati per il trasporto di prigionieri. Le gabbie erano situate sotto i vari ponti e l'aria poteva giungervi solamente quando i boccaporti venivano aperti per alcune ore al giorno. In caso di tempeste o di pioggia restavano chiusi per giorni interi. In condizioni normali i detenuti avevano anelli alle caviglie attraverso i quali scorreva una catena per tutta la lunghezza della nave, come già in uso sulle navi negriere. La catena veniva ritirata per permettere le rare uscite sul ponte a piccoli gruppi. La minima infrazione veniva punita proibendo l'uscita sul ponte, o con la fustigazione, che diverrà poi l'abituale punizione nei luoghi di deportazione» (Bardanzellu G., 2007).

condizioni di vita a cui veniva sottoposta dalla classe dominante inglese.

Negli ultimi quarant'anni assistiamo, con motivazioni economico-sociali diverse, alla creazione di sempre crescenti masse migranti a livello planetario. La direzione dei flussi migratori si è modificata, sia in termini quantitativi che qualitativi, spostandosi dall'Europa, storicamente fonte principale di emigrazione, verso l'Asia, l'Africa e l'America Latina. L'Europa diviene destinazione di flussi migratori a partire dagli anni di ricostruzione del dopoguerra (anni '50, '60) seppure con marcate differenze fra i paesi che la compongono² (Dustmann C. e Frattini T., 2011). Non solo i flussi si indirizzano prevalentemente verso determinati paesi, ma anche la loro composizione risulta eterogenea, a causa di elementi storici, eredità coloniali e legami culturali pregressi (Dustmann C., Frattini T. e Preston I. P., 2007). Da ciò deriva che la popolazione immigrata in Spagna è per il 47% di origine sudamericana; in Francia il 40% degli immigrati proviene dal Nord Africa; in Portogallo il 45% degli immigrati origina dall'Africa e il 21% dall'America Latina; in Gran Bretagna la popolazione straniera è per il 29% di etnia asiatica.

Alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale in Europa iniziarono a verificarsi notevoli migrazioni della popolazione interna, in particolare di quella di origine tedesca, e di quella non europea determinate dai fattori storici contingenti (Schmidt C.M. e Zimmermann K.F., 1992), le cui conseguenze si protrarranno fino alle soglie del 2000. Il primo fattore storico è rappresentato dalla fine del periodo bellico nel suo complesso e dai nuovi conseguenti equilibri geopolitici degli stati nazionali e delle loro nuove alleanze. Abbiamo quindi l'espansione economica determinata dalla ricostruzione dei paesi del nord e centro Europa, la scarsità di manodopera, la decolonizzazione dei paesi in cui era presente un sistema coloniale e i successivi riallineamenti sociali interni. Ulteriore fattore storico la chiusura dei confini voluta dalla politica sovietica nel 1945 e la successiva liberalizzazione a partire dagli anni '80, che diede luogo al mutamento della politica dei paesi dell'est, con la riunificazione della Germania e la scomparsa dell'URSS. Infine l'allargamento dell'Unione Europea verso l'est Europa con la conseguente libertà di movimento tra i cittadini dei paesi che ne fanno parte. Queste caratteristiche storiche portarono fino agli anni '80 le linee di migrazione interna dell'Europa dalle periferie verso i paesi più centrali e più industrializzati, come la Ger-

² Sulla rapidità di crescita dell'immigrazione europea osserviamo che Germania e Spagna contano una popolazione di individui stranieri pari al 14,5%, mentre negli USA ne abbiamo il 13%. Tuttavia la percentuale di popolazione straniera sul totale della popolazione in Germania fino al 1960, e in Spagna fino agli anni '90 era pari all'1%, mentre la percentuale di popolazione straniera negli USA era pari al 12,5% nel 2009 e al 13,6% già nel 1900.

mania dell'Ovest, la Francia, il Belgio, la Svizzera, la Gran Bretagna, che ebbero un aumento di popolazione, mentre gli stati del sud Europa, quali Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, rimasero aree di emigrazione. Dall'inizio degli anni '90 i paesi del sud Europa furono sottoposti ai primi flussi migratori in entrata in seguito alle limitazioni all'immigrazione poste dai paesi del nord e ovest Europa. Poiché per questi paesi il fenomeno migratorio era sostanzialmente nuovo, si trovarono di fronte ad una situazione disagiata in quanto non esistevano meccanismi istituzionali interni volti al monitoraggio e controllo dell'immigrazione. Inoltre le politiche in tale settore furono dirette e indirizzate dall'influenza dei paesi che avevano già affrontato il problema riducendo i flussi nel loro complesso. In particolare le direttive europee si occuparono dell'ingresso dei rifugiati politici e non di altre tipologie di migranti (Freeman G.P., 1995).

Un flusso migratorio particolare fu quello legato al reato di riduzione in schiavitù³, la cui non applicazione estensiva dei trattati internazionali permise, dagli anni '90, l'importazione in Europa di 500.000 donne e minori da inserire nel mercato della prostituzione (Kermol E., 1990). Le bosniache prelevate dall'aeronautica italiana e sbarcate a Torino, le minorenni portate sui traghetti greci (chiuse dentro i camion) e sbarcate a Trieste, le albanesi all'epoca portate dagli scafisti, i pullman di pellegrine per l'anno santo provenienti dall'Ucraina che smistavano le ragazze a Mestre, i lunghi passaggi attraverso gli ex paesi della Jugoslavia, con tappe di compravendita, i rifornimenti di ballerine per i night croati e sloveni, le finte offerte di lavoro di badante, segretaria, sarta, su riviste specializzate di Moldavia, Romania, Paesi Baltici. Per arrivare al viaggio delle nigeriane svolto per ridurre una popolazione in crescita vertiginosa e priva di risorse alimentari.

Nei primi quindici anni di questo secolo assistiamo ad una serie di nuove migrazioni provenienti dai paesi nordafricani e dal medioriente. Date le caratteristiche di numerosità e tipologia queste migrazioni possono parzialmente essere assimilate a quelle forzate provenienti dall'Algeria nel 1962, che videro 1.400.000 coloni francesi rimpatriati, e dal Vietnam del Sud (1975-1995) con 800.000 persone fuggiasche, i cosiddetti *boat people*. Rientra nella tipologia di migrazione forzata anche l'esodo di massa degli italiani di Libia, che inizia il primo settembre 1969⁴ con oltre 20.000 persone coinvolte, segnando il punto d'arrivo delle varie espulsio-

³ Art. 600 Codice Penale, o la Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi, e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù, ONU - Organizzazione delle Nazioni Unite (1956).

⁴ Nella notte fra il 31 agosto e il 1° settembre 1969 viene effettuata l'Operazione Gerusalemme. Nome in codice del colpo di stato in Libia con cui un gruppo di ufficiali si impadronisce del potere ponendo fine al regime monarchico di re Idris.

ni che portano gli originari 112.600 italiani, il 13,26% della popolazione, a meno di 1000 soggetti presenti nel 2000 (0,1% della popolazione).

Le principali caratteristiche delle attuali migrazioni sono rappresentate dall'alta numerosità dei partecipanti, dichiarati in quantità spesso contraddittorie, e dalla vaghezza della definizione del soggetto migrante. Le fonti favorevoli ad un uso estensivo della qualifica di migrante indicano 51,2 milioni di persone in fuga da conflitti. Tuttavia le stesse fonti poi precisano che «sono più di quanti ne abbia generati la seconda guerra mondiale e tra questi, 33,3 milioni sono sfollati all'interno del loro stesso paese, 16,7 milioni sono rifugiati all'estero, 1,2 milioni aspettano di ricevere asilo» (Oxfam, 2015).

Applicando in maniera restrittiva la qualifica di migrante la cifra complessiva si attesta in prossimità della cifra più bassa, ossia attorno ad uno o due milioni di persone. Si tratta evidentemente di migrazioni forzate, una nuova modalità di deportazione. Durante i conflitti, a causa delle operazioni militari, abbiamo sempre spostamenti di popolazione, basti pensare alla guerra tra i paesi dell'ex Jugoslavia (1991-1999), o quella in Ucraina dove tra il 2014-2016 260.000 civili verso l'Ucraina e 830.000 civili verso la Russia hanno abbandonato le zone di residenza.

I dati⁵ sugli sfollati forniti dai rapporti europei relativi al conflitto in Siria lasciano perplessi in quanto non corrispondenti alla percentuale dei profughi di conflitti d'area, di conflitti recenti di maggior estensione, dei conflitti dalla seconda guerra mondiale in poi. Se sviluppiamo un rapporto fra mortalità in un conflitto e numerosità della popolazione che si sposta di residenza (temporanea o definitiva) in seguito a operazioni militari sul territorio osserviamo una tendenza attuale ad inglobare nel numero complessivo popolazioni i cui spostamenti sono causati da altre motivazioni, da movimenti ripetuti (per cui gli stessi soggetti sono computati più volte) o di breve durata temporale.

Pensiamo ad un'area precisa che ha visto tre conflitti in rapida successione, la guerra Iran-Iraq (1980-1988) con 900.000-1.600.000 morti, la Prima guerra del Golfo (1990-1991) 130.000-200.000 morti, la Seconda guerra del Golfo (2003) e la successiva situazione di instabilità (2004-2016) con 1.221.000 morti. Complessivamente fra 2.251.000 e 3.021.000 morti. Nello stesso periodo, cioè in 36 anni, abbiamo avuto varie migrazioni della popolazione irachena con quasi 3,5 milioni di sfollati interni. Attualmente il maggior numero di sfollati interni iracheni si

⁵ La cifra di quattro milioni comprende 1.805.255 rifugiati siriani in Turchia, 249.726 in Iraq, 629.128 in Giordania, 132.375 in Egitto, 1.172.753 in Libano e 24.055 in altre parti del Nord Africa. Non sono invece compresi gli oltre 270.000 che hanno presentato richiesta di asilo in Europa, e le migliaia recatisi altrove.

trova nella provincia di Anbar, a ovest, con 400.000 persone, a Kirkuk, al centro, con 350.000 e a Baghdad con più di 300.000. Complessivamente 1.050.000. La popolazione dell'Iraq è di 33.420.000, dell'Iran 77.450.000. Calcolando sulla base dell'Iraq (se invece consideriamo anche l'Iran come paese coinvolto i dati vanno ridotti di due terzi) risulta del 10,47% il rapporto sfollati/popolazione in 36 anni, del 3,14% attualmente, mentre 9,04% il rapporto morti/popolazione. Il che indica come il rapporto migranti sfollati/morti sia oscillante fra un terzo e l'unità. Nel caso della Siria queste percentuali (costanti nei conflitti dell'ultimo secolo) sono completamente disattese.

I civili provenienti dai paesi dal medio oriente sono valutati in 4-5 milioni di persone sostanzialmente dalla Siria, a cui si aggiungono alcuni milioni da altre provenienze. Si contano 11,4 milioni di profughi dalla Siria, vale a dire metà della popolazione, «il 90% dei migranti è fatto di siriani e il 70% di questi siriani è tutta gente fra i 20 e i 30 anni⁶», sono prevalentemente maschi, mentre i profughi nei conflitti sono soggetti di varia età e sesso (donne, vecchi e bambini), ma non dell'età dei partecipanti militari.

Il conflitto siriano nasce nel 2011 e dura fino al 2016, cinque anni per un totale di 260.758 caduti. Gli eserciti in campo contano complessivamente 585.000 uomini. La popolazione della Siria è composta da 23.000.000 di abitanti. Il rapporto fra popolazione/morti è 1.13%. Il rapporto fra sfollati (dichiarati)/popolazione da 49,56%. È evidente che non si tratta di un rapporto pari a quello di tutti i conflitti degli ultimi 80 anni. È un numero artificiale. Nessuna popolazione, anche in vasti conflitti come la seconda guerra mondiale⁷, ha avuto percentuali vagamente simili. Innanzitutto manca un censimento reale. Le zone di sfollamento sono solo quelle controllate dai gruppi di opposizione al governo legittimo, cioè prevalentemente dal Daesh e dai gruppi turcomanni, il maggior numero di rifugiati si trova in Turchia, che appoggia gli insorti e richiede all'Europa finanziamenti di miliardi di euro per contenere l'ondata umana sul cui reale numero di componenti vi sono cifre contrastanti, i cui estremi sono lontanissimi, e soprattutto aventi come fonti agenzie o paesi che traggono un profitto economico-politico diretto dall'aumento di soggetti migranti.

I rifugiati appaiono come pedine sacrificabili in un gioco di cui non conoscono i contorni, volutamente spostate, costrette a spostarsi, depor-

⁶ Dichiarazione rilasciata ai mass media nell'agosto 2015 da Marko Nicovic, ex capo della polizia in Serbia e responsabile dell'Interpol settore narcotici.

⁷ Nella seconda guerra mondiale abbiamo avuto, su una popolazione coinvolta di 1.899.500.000, circa 71.090.060 morti, che corrisponde ad una percentuale del 3,74%, con una percentuale più bassa di sfollati.

tate all'interno di una scacchiera territoriale infinita, al fine di ottenere una reazione da parte della popolazione europea, in un'operazione di ingegneria sociale il cui fine è quello di verificare la capacità di assorbimento di false informazioni e di manipolazione.

«L'Occidente ha preferito lo scontro alla cooperazione. Ha tagliato i suoi legami commerciali con la Russia, ha allontanato la Cina e continua a partecipare a guerre interminabili in tutta la regione Medio Oriente - Nord Africa e in Asia Centrale. Si è lanciato in una pericolosa campagna di divide et impera nel Sud-Est Asiatico, condita da terrorismo e disordini politici, dimenticando tutte le virtù che lo resero all'inizio un potere mondiale di tutto rispetto. Difficile dire quanto della recente crisi dei profughi sia da attribuire ad un'ingegneria sociale e quanto all'inevitabile conseguenza di un impero in declino – anche se, il fatto che degli ingegneri sociali siano stati tentati dallo sfruttare un gran numero di rifugiati creati dalle loro stesse politiche estere, è indicativo di un profondo e irreversibile declino geopolitico» (Cartalucci T., 2015).

Bibliografia

- BARDANZELLU G., *Breve storia della deportazione dei carcerati in Australia*, Bologna, Arianna editrice, 2007
- CARTALUCCI T., *Social Engineering 101: How to Make a Refugee Crisis*, New Eastern Outlook, 2015 (<http://journal-neo.org/2015/09/13/social-engineering-101-how-to-make-a-refugee-crisis/>)
- DUSTMANN C., FRATTINI T. e PRESTON I. P., *Racial and economic factors in attitudes to immigration*, in «The B.E. Journal of Economic Analysis & Policy», 2007, vol. 7, issue 1
- DUSTMANN C. e FRATTINI T., *Immigration: The European Experience*, «Discussion Paper n. 6261», Institute for the Study of Labor, 2011 (<https://pdfs.semanticscholar.org/b797/70f8ef46b85bc3d6ed3ff6a687dfde101e6e.pdf>)
- FREEMAN G. P., *Modes of immigration politics in liberal democratic states*, in «International Migration Review», 1995, vol. 29, n. 4, 881-902
- KERMOL E., *Le frontiere della prostituzione*, Padova, Cleup, 1990
- Oxfam, *I Paesi degli invisibili: 51 milioni di persone in fuga dai conflitti*, Rapporto Oxfam, 2015
- ROSSELLI A., *L'olocausto armeno. Breve storia di un massacro dimenticato*, Pavia, Italian University Press, 2007
- SCHMIDT C.M. e Zimmermann K.F., *Migration pressure in Germany: past and future*, in Zimmerman K. F. (a cura di), *Migration and Economic Development*, Heidelberg, Springer-Verlag, 1992, pp. 201-230

Accogliamo e ci aspettiamo di essere accolti

La Repubblica del 23 marzo 2015 descrive i lavoratori migrati come il nuovo target di Alleanza (assicurazioni generali): nella logica della clientela giovane, all'interno del nuovo piano di impresa di Alleanza rientra anche un nuovo target: sono i lavoratori immigrati, che rappresentano il 10% della popolazione attiva e che saranno il 15% entro il 2024, ma che sono anche i nuovi risparmiatori in grado oggi di sviluppare tra 5 e 7 miliardi di capacità di risparmio l'anno. A prescindere dai versamenti effettuati al sistema assistenziale e previdenziale. La nota del e sul gruppo Alleanza come evidenziata da Davide Passero, ci fa entrare appieno nel tema odierno: il sistema Italia può fare a meno dei migranti? La risposta è lapalissiana, no.

La domanda diviene assordante come si presenta l'UE e l'Italia nei confronti dei nuovi ospiti che non ha contribuito a crescere, assistere scolasticamente e sanitarimente, formare quali possibili futuri cittadini, le risposte non sono univoche particolarmente in Italia, dove conseguire un permesso di soggiorno è quanto meno complesso, fra l'altro in mancanza di un accompagnamento linguistico, salvo fittizie forme di intervento a pagamento che dovrebbe consentire al nuovo ospite di interloquire positivamente con le Autorità preposte al filtro dell'accoglienza, pagati i vari diritti (Esside Y. e Akkar H., 2002).

A prescindere dai casi di conclamato abuso dei fondi destinati all'accoglienza di cui si occupa la magistratura penale, si pone poi il problema della formazione diretta al conseguimento della cittadinanza, per sé in prima istanza, per i propri familiari e infine per i figli nati in territorio italiano. I nuovi arrivati sono contribuenti, sono produttori di ricchezza come nel caso dei tunisini immigrati a far tempo dal 1970, datori di lavoro quali piccoli e medi imprenditori nei più diversi settori economici; ma se sul fronte dei doveri: legalità e trasparenza finanziaria in primis, vi è piena e assoluta determinazione, sul fronte dei diritti il Paese latita, forse, si dice per motivi di sicurezza.

Il problema come positivamente affrontato in Francia e in Germania è quello di rendere possibile la scelta di una nuova patria, dove trasferire i propri Lari e i propri Penati, come fece la Roma di un tempo (Ferraro G., 2001), non dimenticando che se cattolicesimo v'è in Italia quanto meno meridionale lo si deve a uomini come Cipriano, Origene, Tertulliano e Agostino; il cattolicesimo viene dal nord Africa e respinse il pelagiane-

simo. Come dimostrato dai recenti scavi condotti dall'Università della Calabria a Tunisi, le Chiese paleocristiane di Cartagine erano a dir poco enormi (Roma G., 2014).

Il successivo avvento dei fatimidi in Sicilia determinò ben prima che in Spagna la pacifica e fruttifera convivenza fra siculi, greci, ebrei e cristiani e latini, facendo scaturire architetture, poesie, letterature, geografi e traduttori e commerci con il resto del mediterraneo (Abulafia D., 2011).

Per riconoscersi in una nuova patria (Braudel F., 1985) occorre sapere che la propria missione umana personale si situa in un nuovo Paese, dove sia possibile esprimere liberamente tutte le proprie potenzialità, non solo per realizzare il proprio progetto di crescita personale ma inserendo lo stesso nel contesto e nell'ambiente in cui ci si è inseriti, al fine di concorrere alla realizzazione di una comune crescita solidale e conviviale (Bocchi G. e Ceruti M., 2007), realizzando così quel bene comune cui le tre religioni monoteistiche aspirano (Roma G., 2012) come, inter alia, il Principe Pico della Mirandola a suo tempo dimostrò.

Il progetto di cui parlo se da una parte riguarda l'infuturamento (Bouhledi M., 2000) personale attraverso la realizzazione del proprio programma di vita, teso comunque a lasciarlo un po' migliore di prima, diventa poi un obbligo morale avuto riguardo ai propri figli, nati in Italia: Il paese deve essere capace di renderli cittadini sin da subito motivandoli a riconoscersi nello stesso, se i Lari e i Penati della famiglia sono la testimonianza delle loro origini insieme al latte materno (Coscarella A., 2010), il resto è Italia, giardini e compagni, giochi e compagne, scuole e palloni, movies e cartoons, ospedali e ricerca, università e servizio civile e volontariato e a nulla vale quello strano parlamentino di stranieri creato qua o là e ai campionati mondiali di calcio tiferemo Italia.

Peraltro, occorre come ha dichiarato il Presidente Renzi nella Sua recente visita in Tunisia che si esca dall'equivoco, quanto meno dal 1995 l'Unione Europea ha promesso una caterva di strumenti finanziari atti a consentire un reale processo di crescita economica e quindi sociale e quindi politica in Tunisia, anche attraverso la creazione di imprese miste dirette a servire i due mercati, necessaria premessa per una opportuna cittadinanza mediterranea capace di assicurare sicurezza, stabilità e prosperità, come ancora previsto dal Programma ENI – strumento europeo di vicinato. Tuttavia, il programma che doveva partire nel 2014 e ancora in fase di discussione nella prospettiva del grande impegno unitario nel nostro mare e per quanto mi risulta Algeria e Marocco, non vi hanno ancora aderito.

Il programma ha a suo fondamento il concetto "*more for more*", più democrazia si accompagna a più denaro, ma la democrazia richiede il riconoscimento della sua funzione e quindi la distribuzione universale sul

territorio delle opportunità, inclusa quella della mobilità verso l'esterno, certamente non estemporanea, ma frutto di valutazione reciproca dei bisogni relativi dei due paesi, sapendo che la Tunisia è accogliente da sempre e ben lo sanno i mazziniani di ogni epoca, Garibaldi (Ben Ali, 2002) incluso e per il momento ospita due milioni di libici in fuga dal loro paese che aveva una popolazione di 5 milioni di abitanti

La ormai evidente democrazia tunisina non vuole guerre o terrorismo o fanatismi radicali di qualsiasi origine e infatti non concede basi militari a potenze anche occidentali, ma al fine di concorrere alla pace e alla sicurezza dell'area ha aderito alla Nato, come membro associato e la Nato come noto non è solo un deterrente militare, ma anche e soprattutto uno strumento civile per realizzare crescita civile e sociale.

La priorità infine è onestà intellettuale richiesta a tutte le parti per dare vita a un cammino comune che consenta la nascita di comuni eccellenze e il recupero di comuni ritardi.

Bibliografia

- ABULAFIA D., *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press, 2011
- BEN ALI, *All'insegna delle grandi sfide: Italia - Tunisia: storia e cronaca dall'Ottocento alla svolta storica*, L'Aquila – Roma, Gaetana Pace - Edizioni dell'Oleandro, 2002
- BOCCHI G. e CERUTI M., *La sfida della complessità nell'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2007
- BOUHLELI M., *Tunisia: storia, società e tradizioni, arte e cultura, religione*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2000
- BRAUDEL F., *La Méditerranée. L'espace e l'histoire*, Parigi, Flammarion, 1985
- COSCARELLA A., *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*, in DE SANTIS A. (a cura di), «Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana Università della Calabria 2012», Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Tomo I, Cosenza, Università degli Studi della Calabria Arcavacata di Rende, 15-18 settembre, 2010
- ESSIDE Y. e AKKARI H. (a cura di), *La Méditerranée médiévale: Perception et representations*, Tunisi, AIF- Les éditions de la Méditerranée, 2002
- FERRARO G., *Il libro dei luoghi*, Milano, Jaca Book, 2001
- ROMA G., *I santuari e il mare*, in IMMACOLATA A. (a cura di), «Atti del III Convegno Internazionale Santuario Santa Maria di Monte Berico 2013», Bari, Edipuglia, 2014
- ROMA G., *Jews, Christians and Muslims along the Mediterranean Basin: an Archaeological Overview*, in «Mediaeval Sophia», 2012, pp. 252-266

Italia: da luogo di partenza a luogo d'arrivo

1. L'immigrazione fin dall'antichità

Questo lavoro si pone l'obiettivo di indagare il tema dell'immigrazione e dei suoi effetti nel nostro Paese, attraverso lo studio del *corpus* normativo positivizzato dal legislatore a partire dal 1865. Partendo da un approccio meramente ricognitivo dei flussi in entrata ed uscita dall'Italia, si rende, poi, necessaria una ricostruzione del profilo legislativo sorto a seguito dell'ingresso nel nostro territorio di soggetti estranei al contesto giuridico preesistente, portatori di una serie di questioni, si faccia riferimento alla tutela dell'ordine pubblico, al mercato del lavoro, ai servizi abitativi e socio sanitari, tali da necessitare l'emanazione di una disciplina *ad hoc*, nata dal bilanciamento tra i principi fondamentali dell'ordinamento e la tutela dei diritti umani, in ambito non più solo italiano ma comunitario, nell'auspicata integrazione tra culture differenti.

Il Mediterraneo è stato, da sempre, pensato come spazio marittimo, crogiolo di popoli diversi, produttore di processi di scambio e di sincretismo tra mondi culturali ricchi di peculiarità, tradizioni e storia, quello spazio privilegiato che ha permesso ad Oriente ed Occidente di realizzare straordinarie occasioni di crescita e di sviluppo, che nemmeno i conflitti mondiali sono riusciti ad alterare. Palcoscenico di un teatro dove attori di ogni nazionalità si sono incontrati, cercando un equilibrio possibile nella speranza di condizioni di vita migliori ed un futuro più agiato.

Tutto ciò è dimostrato da opere artistiche di straordinaria importanza e significato. Si pensi, ad esempio, al poema omerico dell'Odissea che ha fondato e nutrito la comune cultura Mediterranea ed ancora oggi plasma generazioni di studenti trasmettendo loro l'orgoglio e la forza di un eroe glorioso, che attraverso il viaggio diventa simbolo e veicolo di conoscenza.

Tale spazio geografico tende, oggi, a separare territori che nel passato facevano parte di quell'unico sentire condiviso.

La nostra penisola, centro pulsante di questo strategico crocevia, in un momento storico già contingente sotto più punti di vista, subisce come Paese ricevente l'arrivo di nuovi migranti in cerca di salvezza (Cassese A., 2006)¹.

¹ Nel Medioevo si era soliti affermare che fuori dalla Chiesa non vi era salvezza o, almeno, questo era ciò che la Chiesa faceva credere. Oggi si può dire assai più realisticamente che,

Il nostro Paese, storicamente terra di partenza, da cui per secoli sono salpati milioni di migranti verso le Americhe e verso il Nord Europa, oggi è diventato terra, cosiddetta, di transito ma soprattutto d'arrivo, per le popolazioni del sud del mondo e per il Sud-est europeo ed asiatico.

L'Italia forse non era pronta ad un cambiamento così repentino, e ciò risulta più che evidente dalla legislazione d'urgenza, spesso alluvionale e, in pochi anni, mutevole, calibrata unicamente sulle esigenze del momento, sulla base del partito di maggioranza, di volta in volta diverso, e delle direttive imposte dall'Unione².

Fino ai primi anni del Novecento, la penisola italiana era stata una delle principali zone di emigrazione del mondo, con migliaia di soggetti che lasciavano la terra d'origine per migliorare le proprie aspettative di vita, determinando un vero e proprio decollo industriale per la popolazione rimasta, tanto da portare alla stesura di una legge a tutela degli emigranti.

È utile, per comprendere appieno l'evoluzione della normativa sull'immigrazione, partire dall'analisi della legislazione attuata nei secoli nel Mediterraneo, specificatamente nella nostra penisola.

L'oratore Cicerone chiamava lo straniero *hostis*, connotando tale espressione in chiave fortemente negativa, identificandolo quale nemico, rivale, al meglio avversario. Solo a seguito delle conquiste e dell'espansione dell'Impero Romano lo *ius gentium* segnò un'apertura verso lo straniero, colui il quale non aveva alcun diritto e le stesse cose in suo

senza la protezione di uno Stato, le sofferenze e le avversità cui gli esseri umani vanno incontro sono indubbiamente maggiori di quante tocchino loro in sorte per il solo fatto di essere nati. Ne sia prova la difficile condizione degli apolidi, di cui solo recentemente il diritto internazionale ha in qualche modo iniziato ad occuparsi.

² Direttiva 2000/43/CE del Consiglio del 29 giugno 2000 che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica; Direttiva 2001/55/CE del Consiglio Europeo del 20 luglio 2001 sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi fra gli Stati membri che ricevono e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi; Direttiva 2004/83/CE del Consiglio del 29 aprile 2004 recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta; Convenzione di Parigi del 20 ottobre 2005 sulla protezione e la promozione delle diversità delle espressioni culturali; Direttiva 2009/52/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 giugno 2009 che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare; Decisione n. 2012/3117 della Commissione Europea del 15 maggio 2012 che approva per l'Italia il programma annuale 2012 per il Fondo Europeo per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi ed il cofinanziamento a titolo di tale Fondo; Direttiva 2013/32/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013 recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale.

possesto erano considerate *res nullius*, ma che adesso veniva in contatto con il popolo romano, che necessitava di uno strumento legislativo utile a regolamentare i propri interessi ed i primi rapporti commerciali con soggetti non appartenenti alla propria società.

2. La ricostruzione normativa dell'istituto

L'Italia, con il codice civile del 1865, suggellava il principio del riconoscimento dell'uomo come soggetto di diritto, a prescindere dalla cittadinanza (Balibar E., 1993)³, sulla base dello *ius naturale*, inserendo nella vecchia formulazione dell'articolo 3 le parole «lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini».

Poi ci fu la legislazione di epoca fascista che, attraverso varie norme del codice civile ed il regolamento di pubblica sicurezza, provò a disciplinare favorevolmente, fino al 1987, la condizione dello straniero, prevedendo alcuni istituti a lui rivolti, come il riconoscimento dell'attività assistenziale ed il godimento dei diritti civili⁴ (Habermas J., 2011), in un'ottica di ripopolamento, puntando a ridurre l'emigrazione per sostenere la crescita della popolazione italiana.

Negli ultimi trent'anni si è assistito al continuo susseguirsi di norme in materia di immigrazione, nella prospettiva di dare alla fine una disciplina unitaria ed esaustiva a tale tema, oggi, ancora più che ieri, di scottante attualità.

E' necessario dare rilievo alle fonti normative più importanti, che hanno dato configurazione all'attuale normativa.

Solo con la legge n. 943 del 1986 è stato disciplinato, per la prima volta, il fenomeno dell'immigrazione straniera, sulla base della ratificata convenzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro del 24 giugno 1975 n. 143. Tale legge faceva riferimento alla normativa in tema di lavoro, essendo l'immigrazione strettamente correlata alla richiesta da

³ Cittadinanza è un concetto tanto antico quanto la politica stessa, che ha sempre avuto una duplice funzione discriminante: è stato legato all'esistenza di uno Stato, dunque di un principio di sovranità pubblica; e legato all'esercizio riconosciuto di una capacità individuale di partecipazione alle decisioni politiche. Per questo l'orizzonte dell'uguaglianza è sempre presente nella costruzione della cittadinanza, anche quando si combina paradossalmente con un principio gerarchico, con distinzioni di casta.

⁴ I diritti liberali di libertà, che si cristallizzano attorno all'incolumità ed alla libera circolazione della persona, al libero traffico di mercato ed alla non ostacolata pratica religiosa, e che servono per la difesa dalle intromissioni statali nella sfera privata, costituiscono, assieme ai diritti di partecipazione democratica, il pacchetto dei diritti fondamentali cosiddetti classici.

parte del mercato, italiano ed europeo, in quegli anni, di manodopera, proveniente, non di rado, dai paesi poveri. Fu questo il motivo principale che diede origine alle cosiddette sanatorie, finalizzate alla regolarizzazione degli immigrati clandestini. In tale fase di regolamentazione l'approccio politico era teso unicamente a salvaguardare lo sviluppo economico del Paese.

Negli anni successivi, la percezione di una immigrazione non più meramente transitoria o unicamente legata al mondo del lavoro portò il governo a formulare una normativa più completa ed organica, cristallizzata nella più nota legge Martelli, n. 39 del 1990, che:

- regolamentava l'ingresso dei cittadini extracomunitari anche per motivi non occupazionali,
- riconosceva esplicitamente lo status di rifugiato, abolendo il limite della riserva geografica,
- istituiva i centri di prima accoglienza,
- introduceva il permesso illimitato,
- sottolineava l'eguaglianza tra lavoratori,
- regolamentava più dettagliatamente l'espulsione.

A queste succedeva la legge Dini, d.l. n. 489 del 1995, con lo scopo principale di regolarizzare le posizioni clandestine, non più attraverso la sanatoria ma attraverso una regolarizzazione contributiva.

La prima legge organica, generale ed unitaria della materia arrivò nel 1998, nota con il nome Turco – Napolitano, legge n. 40 del 1998, assorbita dal Testo Unico⁵ ancora in vigore. Tre erano gli obiettivi principali di tale testo normativo:

1. il contrasto dell'immigrazione clandestina, attraverso le procedure di espulsione e respingimento alla frontiera,
2. la regolamentazione di una politica di ingressi legali limitati,
3. l'avvio di percorsi di integrazione per immigrati e stranieri soggiornanti in Italia.

Il Testo Unico sull'Immigrazione fu più volte revisionato da parte di una legislazione, a volte anche d'emergenza, successiva come la legge n. 189 del 2002, Bossi – Fini (Einaudi, 2007) 6. Tale fonte, al fine di migliorare la disciplina dei flussi e contrastare l'immigrazione clandestina, introduceva il contratto di soggiorno in relazione all'effettivo svolgimento di un'attività lavorativa, la creazione dello Sportello Unico per l'immi-

⁵ La disciplina dell'immigrazione è stata costruita sin dal Testo Unico del 1998 su una visione astratta dei fenomeni migratori, e ha poi assunto, negli anni, una tendenza a disinteressarsi dell'immigrazione come fenomeno reale e a considerarla come un elemento di contesa politica e in definitiva considerandola esclusivamente come strumento di consenso, attribuendole caratteristiche immaginarie (Miazzi, 2011).

⁶ La legge era tesa a contrastare l'immigrazione in tutte le sue forme.

grazione, con funzioni squisitamente burocratiche che andavano dall'ingresso per lavoro al ricongiungimento familiare, imponeva l'obbligo dei rilievi foto dattiloscopici, riduceva da un anno a sei mesi l'iscrizione nelle liste di collocamento. Tutto ciò perché l'immigrazione iniziava ad essere sentita quale fattore di minaccia, un problema di ordine pubblico da cui bisognava difendersi, si diffondeva una xenofobia sociale derivante da un ampio ventaglio di cause: la competizione per l'accesso ai servizi, il sovrappopolamento delle aree urbane più povere, l'inesistenza di misure legislative utili a gestire il problema.

Seguì il d.l. n. 241 del 2004, dal titolo disposizioni urgenti in materia di immigrazione, reso necessario dalla nuova disciplina in materia di espulsioni di immigrati clandestini, riletta in chiave costituzionalmente orientata, ex articolo 13, a garanzia della libertà personale. Sulla base della legislazione comunitaria, l'Italia fu obbligata a recepire la Direttiva 2003/109/CE relativa allo status dei cittadini di paesi terzi, soggiornanti di lungo periodo, con soli cinque anni di permanenza regolare sul territorio dello stato.

Con il Governo Prodi, animato da una visione profondamente solidaristica, si è assistito alla mera formulazione di una serie di eventuali modifiche da apportare al Testo Unico, tese a promuovere l'immigrazione legale, attraverso una semplificazione del rilascio dei visti, a semplificare le procedure amministrative, nel modo più trasparente possibile, procedendo ad una sempre maggiore integrazione dello straniero nel territorio ospitante.

Di segno diametralmente opposto l'intervento del Governo di destra, orientato ad una politica di sicurezza sociale, che con la legge n. 125 del 2008 introduceva, con l'articolo 10 *bis*, il reato di immigrazione clandestina, aggiungendo la «clandestinità»⁷ alle aggravanti previste dall'articolo 61 del Codice Penale, ed una nuova espulsione di tipo giudiziale e con la legge n. 94 del 2009 introduceva un aggravamento di pena per i clandestini e la previsione di un illecito per coloro che favorivano la permanenza⁸ degli stessi nel territorio dello stato e impiegavano lavo-

⁷ La Corte Costituzionale, con sentenza n. 249 dell'8 luglio 2010, ha dichiarato l'art 61 c.p. costituzionalmente illegittimo, in quanto contrario all'art. 25 della Costituzione, in materia di responsabilità penale personale, nella parte in cui poneva una presunzione generale ed assoluta di maggiore pericolosità dell'immigrato irregolare, a prescindere da ogni circostanza individuale oggettiva e soggettiva. Secondo la Corte, dunque, la qualità di immigrato irregolare diveniva con la norma del decreto sicurezza una sorta di stigma, presupposto per un trattamento penalistico differenziato del soggetto contrario al principio di eguaglianza, al sistema internazionale dei Diritti dell'Uomo ed al principio di non discriminazione.

⁸ A/HRC/7/4, par.53. Rapporto 2 aprile 2012, Relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani dei migranti: "irregular entry or stay should never be considered criminal offences: they are not per se crimes against persons, property or national security. It i

ratori non regolari, sottolineando, contestualmente, la necessità di una maggiore integrazione, prevedendo un esame di lingua e cultura italiana per il rilascio di permessi di lungo periodo.

Ma attuare una politica migratoria costruita, quasi esclusivamente, sul razzismo di Stato (Bartoli C., 2012)⁹, senza affrontare concretamente i problemi derivanti dall'entrata dei cosiddetti "nuovi arrivati", senza il riconoscimento dei diritti di matrice costituzionale o quelli sorti sulla base degli accordi internazionali sottoscritti dal nostro Paese, sarebbe stato certamente fallimentare, comportando senza dubbio un incremento del tasso di illegalità e di incoerenza dell'intero sistema sociale.

3. Problemi e prospettive alla luce delle direttive dell'Unione Europea

Il breve excursus normativo è stato utile a comprendere la condizione del nostro Paese ed il suo coinvolgimento in tali fenomeni migratori, in uscita ma ancor più in entrata, tali da apportare significative modifiche all'intero tessuto sociale. Nell'ultimo ventennio è stata l'Europa¹⁰ a ri-

important to emphasize that irregular migrants are not criminals per se and should not be treated as such".

⁹ 1. Azioni e dichiarazioni razziste o lesive dell'immagine dei migranti da parte di autorità e uomini delle istituzioni; 2. Atteggiamenti pregiudiziali, discriminatori e razzisti di funzionari ed agenti garanti di diritti o erogatori di pubblici servizi; 3. Regolamenti, ordinanze e provvedimenti di amministratori locali esplicitamente o velatamente xenofobi; 4. Produzione di leggi nazionali che comprimono i diritti della popolazione straniera residente, che diffondono un immotivato allarmismo e rinforzano un'immagine negativa o stereotipata del migrante; 5. Politica estera che inficia i diritti fondamentali dei migranti e che ingerisce negativamente sulla situazione di certi Paesi inducendo la popolazione a migrare; 6. Cattiva qualità delle norme, soggezione delle persone "a un sottosistema normativo di tipo amministrativo che, in quanto tale, non può che fornire una pseudo-protezione giuridica"; 7. Ingerenza di una burocrazia lenta, cangiante e complicata nella vita degli extracomunitari residenti in Italia; 8. Forme di organizzazione istituzionale che producono sia tra i lavoratori che tra gli utenti disfunzioni, conflitto e devianza; 9. Politiche scolastiche, abitative, lavorative ecc. che indirettamente hanno effetti sulla popolazione migrante; 10. Carezza e precarietà degli interventi sociali di cui usufruisce la popolazione migrante.

¹⁰ «Le migrazioni internazionali sono una realtà che persisterà in particolare finché resisteranno i divari di ricchezza e di sviluppo tra le diverse regioni del mondo. Possono rappresentare un'opportunità poiché sono un fattore di scambi umani ed economici e consentono inoltre alle persone di concretare le loro aspirazioni. Possono contribuire in modo decisivo alla crescita economica dell'Unione Europea e degli Stati membri che hanno bisogno di migranti a motivo della situazione del loro mercato del lavoro o della loro situazione demografica. Infine, apportano risorse ai migranti e ai loro Paesi d'origine, contribuendo in tal modo al loro sviluppo. D'altronde l'ipotesi di un'immigrazione zero appare nel contempo non realistica e pericolosa» (Consiglio dell'Unione Europea, 2008).

chiedere un effettivo coordinamento tra le politiche dei vari Stati membri (Consiglio dell'Unione Europea, 2008), costruita tra accoglienza ed integrazione della migrazione consentita e repressione di quella clandestina, verso l'auspicata creazione di una cittadinanza universale¹¹, alla luce dei più generali principi di non discriminazione¹², di democrazia e del riconoscimento dei diritti umani, attraverso la formazione di un "legame genuino" tra Stato ed individuo, come mezzo di promozione della realizzazione dei diritti umani.

Il Mar Mediterraneo, nel cui centro è posta la penisola italiana, continuerà a presentare, in futuro, rilevanti fattori d'attrazione per le popolazioni limitrofe, culla di popoli e di civiltà chiamate, oggi più di ieri, a costruire le migliori condizioni culturali, sociali ed economiche per consolidare e sviluppare uno straordinario territorio di pace, solidarietà e benessere.

Quello che maggiormente preme l'opinione pubblica e la politica nazionale degli Stati è la necessaria integrazione dei migranti, tanto a livello sociale che antropologico. Se da un lato si pongono le basi per il miglioramento delle condizioni di vita dei «nuovi arrivati», da parte dei Paesi ospitanti, dall'altro è necessario, comunque, gestire in modo ragionato i flussi, evitando situazioni di emarginazione sociale, economica e culturale. Tutto ciò nel rispetto della dignità umana, *humus* per la realizzazione di una nuova socializzazione tra popoli, conservando l'identità culturale di ciascuno in una prospettiva di auspicabile arricchimento interculturale.

¹¹ Art. 15 Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: «everyone has the right to a nationality and that no one shall be arbitrarily deprived of his nationality nor denied the right to change his nationality».

¹² Art. 78 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea: «1. L'Unione sviluppa una politica comune in materia di asilo, di protezione sussidiaria e di protezione temporanea, volta a offrire uno status appropriato a qualsiasi cittadino di un Paese terzo che necessita di protezione internazionale e a garantire il rispetto del principio di non respingimento».

Bibliografia

- AMBROSINI M., *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia, come e perché*, Milano, Il Saggiatore, 2010
- BALIBAR E., *Le frontiere della democrazia*, Roma, Manifestolibri, 1993
- BARTOLI C., *Razzisti per legge*, Bari, Laterza, 2012
- BONIFAZI C., *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2013
- BONIFAZI C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007
- CASSESE A., *Diritto internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006
- CASTLES S. e MILLER M., *The age of migration: International population movements in the modern world*, III ed., Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2003
- COHEN R., *The Cambridge survey of world migration*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995
- CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, *Patto europeo sull'immigrazione e l'asilo*, 2008
- DE WENDEN C.W., *El fenomeno migratorio*, Mexico, Fondo de cultura economica, 2013
- EINAUDI L., *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza, 2007
- GOLDIN J., BALARAJAN M. e CAMERON G., *Exceptional people, how migration shaped our world and will define our future*, Princeton, Princeton University Press, 2011
- HABERMAS J., *Questa Europa è in crisi*, Bari, Laterza, 2011, pp. 3-31
- HELD D., *Global transformations: politics, economics and culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992
- KOSER K., *Le migrazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, 2009
- MARCELLI F., *Immigrazione, asilo e cittadinanza universale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013
- NOCI M., *Guida al diritto dell'immigrazione*, Milano, «Gruppo 24Ore», 2011
- ROMANELLI M. e TURCHI G.P., *Flussi migratori, comunità e coesione sociale, nuove sfide per la mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2013

SAVORANI G., *Pacchetto sicurezza e immigrazione clandestina*, Torino, Giappichelli, 2010

TAYLOR C., *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli, 1993

ZANROSSO E., *Diritto dell'immigrazione*, Napoli, Ed. Giuridiche Simone, 2012

Identità e Migrazioni

1. Premessa

Ci sono oggi più migranti che mai e il numero è certamente destinato a crescere. Quasi ogni paese sulla terra ha e continuerà ad avere migranti. Le migrazioni sono inestricabilmente connesse con altri importanti fenomeni globali quali lo sviluppo, la povertà e i diritti umani. Spesso, infatti, proprio i migranti sono i membri della società più dinamici e intraprendenti. Storicamente le migrazioni hanno sostenuto la crescita economica, hanno sorretto il processo di costruzione delle nazioni e hanno arricchito le culture tant'è che i risultati di un'indagine suggeriscono che i circa 15 milioni di lavoratori stranieri residenti negli Stati Uniti abbiano contribuito all'economia del paese per più di 10 miliardi di dollari, partecipando, in maniera consistente, allo sviluppo economico dello stato che li ha ospitati.

2. Chi è un migrante e quali sono le categorie di migranti

Il migrante internazionale è una persona che risiede al di fuori del proprio paese per un periodo minimo di un anno. Secondo le Nazioni Unite, si stima che nel 2013 ci fossero oltre 240 milioni di migranti nel mondo; stima che, come tale, non è disaggregabile tra le regioni sviluppate e le regioni in via di sviluppo.

Questa popolazione equivale circa a quella del quinto paese più popoloso del mondo, il Brasile. Oggigiorno, nel mondo, una persona ogni 35 è un migrante (Undesa, 2004).

I migranti vengono in genere classificati in tre modi principali. La prima e più comune distinzione è quella tra migrazioni volontarie e migrazioni forzate, quindi, composte da individui obbligati a lasciare il proprio paese a causa di conflitti, persecuzioni, o in seguito a disastri ambientali.

Queste persone sono generalmente definite rifugiati sebbene il termine ha un significato ben specifico e non include tutti i protagonisti di migrazioni forzate.

La seconda classificazione, piuttosto diffusa e correlata alla prima, distingue tra coloro che emigrano per ragioni politiche o per ragioni economiche. Tra i primi si ritrovano più frequentemente persone che sono state obbligate a partire a causa di persecuzioni politiche o conflitti mentre coloro che si spostano per ragioni economiche sono in genere definiti immigrati per lavoro ovvero individui in cerca di lavoro o di opportunità occupazionali e condizioni lavorative migliori.

La terza distinzione è quella tra immigrati regolari e immigrati irregolari. Questi ultimi includono un insieme eterogeneo di persone, ma l'espressione si riferisce principalmente agli individui che entrano in un paese sprovvisti dei documenti necessari o con documenti falsi, e a coloro che entrano in modo legale, ma poi si fermano oltre lo scadere del visto. Ciò detto è praticamente impossibile stimare in modo accurato la consistenza di questa popolazione, ma una cosa è certa: gli immigrati regolari sono molto più numerosi di quelli irregolari (Koser K., 2009) anche se è facile passare da una categoria all'altra in quanto un individuo potrebbe lasciare volontariamente il proprio paese ma in seguito non essere in grado di farvi ritorno a causa di un conflitto o di un cambio di governo; ancora, un immigrato regolare fermandosi nel paese di destinazione oltre lo scadere del permesso di lavoro viene classificato come irregolare. A tal proposito, in base ad alcune stime governative, nel 2006, nella sola Australia, circa 46 mila persone erano rimaste oltre lo scadere del visto (McDonald e Withers G., 2008).

3. Le migrazioni in Italia: esterne e interne

L'Italia, anche se in anni recenti ha una presenza straniera in forte aumento, ha oggi un numero di stranieri inferiore a quello del resto d'Europa dove il fenomeno, definito dai demografi delle transizioni migratorie, era già avvenuta da tempo.

Anche noi italiani, siamo stati migranti in particolar modo nel XX secolo. Possiamo affermare che non c'è una sola storia d'Italia bensì due: quella degli italiani in Italia e quella degli italiani fuori dall'Italia. La storia degli italiani fuori dall'Italia non è meno continua e ricca della storia degli italiani in Italia; anzi, in certi momenti in cui la prima si fa esile, la seconda la sostituisce, restituendo il suo spessore all'identità nazionale, assumendo, come accadrà nel periodo più cupo del declino politico, un ruolo di supplenza e di rappresentanza rispetto a un'Italia divisa, inter-

nazionalmente annullata. Si può sostenere che la consapevolezza dell'identità nazionale nasca all'estero e che, nei momenti della decadenza, la continuità dell'identità nazionale sia stata mantenuta dagli italiani più all'estero che in casa. L'8 settembre del 1943 non vi sono stati dubbi a New York o a Buenos Aires sulla sopravvivenza dell'Italia e gli italiani del posto si sono mossi di conseguenza. L'identità italiana, nell'ottica di chi sta all'estero, è unitaria; meridionali e settentrionali si ritrovano italiani fuori dall'Italia. L'italiano all'estero è sovraccaricato da tutta la storia del folklore della penisola e si adatta a gestire questo patrimonio (Incisa di Camerana L., 2003).

La storia degli italiani all'estero comincia come una storia di *élites cosmopolite*, assume proprio dopo l'unità d'Italia, un carattere massiccio. Nel 1861, l'Italia ha 21 milioni di abitanti: in un secolo ne sono emigrati più di 26 milioni, più della metà dei circa 51 milioni censiti. La proporzione si è mantenuta: gli oriundi sono 58 milioni, di cui almeno un decimo, più di 5 milioni, ha conservato o recuperato la nazionalità italiana.

Il 1° gennaio 2014 i cittadini italiani residenti all'estero iscritti all'Anagrafe degli italiani all'estero erano oltre 4 milioni e l'aumento in valore assoluto rispetto al 2013 è di quasi 141 mila iscrizioni (Fondazione Migrantes, 2014).

L'Italia, insomma, lascia intravedere pochi vantaggi, non solo per gli stranieri che la considerano sempre più terra di passaggio, ma anche per gli italiani.

Accanto ai puri dati, il Rapporto offre interessanti approfondimenti sugli aspetti impliciti alla vita degli emigrati e alla storia dell'emigrazione italiana: dal fenomeno della tratta dei fanciulli, dove i bambini venivano a volte venduti dagli stessi genitori in cambio di denaro, all'odierno fenomeno della migrazione professionale, alla situazione di forte povertà e indigenza cui sono costretti oggi molti italiani emigrati negli anni '50 e '60.

Non meno intensa è stata, poi, la dinamica migratoria interna; centinaia di migliaia di persone si sono spostate per almeno un secolo e mezzo sul territorio per seguire i ritmi stagionali delle attività produttive, stabilendo relazioni funzionali tra aree di partenza e d'arrivo e creando un terreno propizio allo sviluppo dei flussi di più lunga durata e distanza. I trasferimenti interni definitivi, hanno, poi, dato un contributo essenziale a ridisegnare la geografia umana del paese, muovendo masse ingenti di persone dalle campagne alle città, dalle montagne alle pianure e dalle aree svantaggiate economicamente a quelle più dinamiche. Molte delle caratteristiche dell'Italia di oggi sono il risultato dei flussi migratori che l'hanno lasciata per altri paesi o che l'hanno scelta come luogo di destinazione e di insediamento (Bonifazi C., 2013).

4. L'immigrazione al futuro: trasmissione identitaria

Se tentiamo, alla conclusione di quanto detto, di pensare alle sfide future che si presenteranno alla società italiana, non v'è dubbio che la questione della formazione e dell'integrazione sociale di una seconda generazione di giovani di origine immigrata sale alla ribalta. Nell'affrontare l'argomento, prevale diffusamente, magari in forma implicita, che le seconde generazioni dovrebbero integrarsi il più rapidamente possibile nella cultura e nella società del paese che accoglie, intendendo l'integrazione nella sua accezione normativa, come aderenza a un sistema dato di valori e regole sociali.

L'assimilazione però non ha conseguenze soltanto positive. Timori e riserve circa l'integrazione dei giovani di origine immigrata non sono privi di conseguenze pratiche. Rischiano infatti di innescare i circuiti della marginalità che si autoalimenta: da una parte, incanalando le seconde generazioni verso percorsi di studio e occupazioni per immigrati, operando discriminazioni nelle assunzioni e nella concreta possibilità di fare carriera nel campo lavorativo; dall'altra, generando sfiducia verso la scuola e verso l'equità della società ricevente, ripiegando verso sub-culture oppostive e talvolta devianti forme di autoghettizzazione: si tratta di quella che è stata definita assimilazione verso il basso (Portes A. e Rumbaut R., 2011).

Non tutte le posizioni che emergono inclinano però al pessimismo. Va ricordata, almeno, la prospettiva ispirata al postmodernismo in cui i giovani di seconda generazione diventano gli alfiere della costruzione di nuove identità sociali, sincretiche, e dunque i promotori di processi di innovazione culturale nel segno del cosmopolitismo e del multiculturalismo quotidiano. In questo senso, l'invenzione di inedite forme di identificazione individua, come risorsa, la possibilità di riferirsi contemporaneamente a due mondi, percepiti come distinti, di essere membri di un gruppo senza rinunciare ad altre possibili appartenenze.

In conclusione, per evidenziare la complessità di relazione tra famiglie immigrate e seconde generazioni, l'attenzione va sulla composizione delle famiglie suindicate al momento dell'arrivo nelle società riceventi. Nei casi più frequenti, la migrazione familiare è un processo a più stadi: la famiglia che vive insieme nel paese di origine deve affrontare la prova di una separazione poiché parte colui o colei che ha maggiori possibilità di oltrepassare i confini e trovare un lavoro; poi arriva il tempo del ricongiungimento e della ricomposizione del nucleo, o mediante il ritorno in patria o, più frequentemente oggi, con il trasferimento dei familiari

nella società ricevente quando il primo migrante è riuscito a conseguire un accettabile livello di integrazione a livello economico e abitativo. La famiglia ricongiunta è però spesso ben diversa da quella lasciata in patria anni prima, ed è pure diversa da quella vagheggiata nel tempo della separazione forzata o rivista durante brevi ritorni in patria per le vacanze. Uno dei problemi più evidenti ha a che fare con gli aspetti materiali: le rimesse permettono sovente ai figli rimasti in patria di godere di uno standard di consumi elevato, magari superiore a quello dei coetanei. Quando però gli stessi arrivano in Italia sono costretti a dover ridimensionare i propri stili di vita e di consumo, oltre a dover accettare condizioni abitative disagiate, sovente peggiori di quelle di cui disponevano nei paesi d'origine, in termini di spazi e affollamento. In questi processi, le famiglie immigrate, sono insieme una componente del problema e un fattore decisivo nella costruzione di possibili soluzioni. La ricerca di sintesi tra riferimenti identitari e adesione al nuovo contesto di vita, tra coesione interna e inserimento nella società esterna, tra mantenimento della rispettabilità presso i connazionali e conquista dell'accettazione sociale presso la popolazione maggioritaria, è un impegnativo compito che attende figli e genitori, ben sapendo che le priorità e le strade imboccate dagli uni non sempre coincidono con quelle ambite dagli altri. Lo stesso riferimento ai valori tradizionali risponde a forme di reinvenzione delle tradizioni, in cui il passato viene riconcettualizzato per dare un senso all'esperienza attuale e rispondere a dilemmi e problemi di oggi (Foner N., 1997). Da ultimo, il legame tra famiglie, identità culturali e istituzioni religiose, è un altro aspetto saliente nei processi mediante i quali i migranti cercano di ricostruire un sistema di significati per la propria vita e di dare un orientamento ai propri figli; basti ricordare, già per le vecchie migrazioni verso l'America, che l'aggregazione presso le istituzioni religiose fosse per le famiglie immigrate cattoliche un modo per mantenere viva la propria lingua e identità culturale mentre cercavano di inserirsi in un ambiente esterno a volte poco comprensibile e ostile (Ambrosini M., 2010).

Bibliografia

- AMBROSINI M., *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia, come e perché*, Milano, Il Saggiatore, 2010
- BONIFAZI C., *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2013
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo*, Todi, Tau Edizioni, 2014
- FONER N., *The migration family: Cultural legacies and cultural change*, in «International Migration Review», 1997, Vol. 31, n.4, pp.961-974
- INCISA DI CAMERANA L., *Il grande esodo*, Milano, Corbaccio, 2003
- KOSER K., *Le migrazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, 2009
- MC DONALD P. e WITHERS G., *Population and Australia's future labour force*, *The Academy of the Social Sciences in Australia*, «Policy Paper n.7», 2008
- PORTES A. e RUMBAUT R., *Legacies. The story of the immigration second generation*, Berkeley – New York, University of California Press, Russel Sage Foundation, 2001
- UNDESA, *World Economic and Social Survey: International Migration*, New York, United Nations Publications, 2004

Migrazioni, identità e accoglienza: una storia secolare

La scoperta del nuovo continente da parte di Cristoforo Colombo comporta, in relazione alla tecnologia non solo navale dell'epoca, e alle conoscenze culturali dell'uomo del 1500, la conoscenza di un mondo non-finito.

Persino il viandante, preso come prototipo dell'emigrante e cioè il pellegrino, deve prendere atto che il suo cammino non si esaurisce a Finisterre ma, al di là del mare, c'è altro. Il punto estremo in terra spagnola non è più il termine delle terre conosciute. Da quel momento in poi, anche nella tradizione cristiana si deve prendere atto della definitiva caduta di un falso dogma, ma anche delle importanti prospettive che tale scoperta comporta: un mondo nuovo, da evangelizzare.

Si apre, quindi, un nuovo capitolo di storia che, andando oltre la tradizione biblica, vede una moltitudine di persone, con interessi e motivazioni diverse, intraprendere un viaggio pieno di incognite, trasformarsi in un popolo errante. Le imbarcazioni dell'epoca partono numerose e strapiene alla volta del nuovo mondo, cariche di persone, di soggettività, di vita, siano essi soldati, avventurieri o solo uomini e donne in cerca di un nuovo inizio che, singolarmente, decreterà anche la fine del cammino delle popolazioni native del nuovo continente.

Qualunque sia la spinta che porta il singolo soggetto a questa decisione, non vi è dubbio che la stessa rappresenti quanto di più drammatico e definitivo possa rientrare nell'ambito della facoltà di scelta, quando di questa si tratti, (e non sia coattiva come nel caso della schiavitù) di un essere umano. L'abbandono o anche il solo allontanamento per periodi più o meno lunghi da sentimenti, vincoli umani, amicizie, conoscenze e possibilità note diventa, da quel momento in poi, una costante caratteristica dell'essere umano nei secoli a venire fino ai giorni nostri, tanto più che la scelta, come detto, se di vera scelta si tratta, diviene non più oggetto razionale di sintesi e di espressione volontaria, ma, sempre più, effettuata sulla base di necessità contingenti e insuperabili: spesso rappresentabili come le possibilità offerte dall'ultima spiaggia di approdo.

Le società in cui viviamo non sono più comunità ristrette, con caratteristiche fisiche nettamente separate ed omogenee. Se per millenni ogni cultura tendeva a rimanere chiusa in se stessa, o per lo meno era abbastanza impermeabile alle interferenze esterne, oggi lo sviluppo dei

mezzi di trasporto e, soprattutto, di quelli di comunicazione, favorisce la diffusione, lo scambio e, quindi, il confronto di idee. Quello che viene considerato mercato globale non è un unico mercato solo sotto l'aspetto economico, ma è globale, planetario anche sotto il profilo sociale e culturale, fungendo da separatore ed allo stesso tempo da evidenziatore delle differenze. È l'intera società che è divenuta globale e persone appartenenti a culture diverse si confrontano quotidianamente in un continuo rapporto di interdipendenza, una società in continua evoluzione, per effetto del progresso tecnologico e del continuo scambio di conoscenze attraverso congressi, convegni, conferenze.

Alcuni storici ritengono che i germi della globalizzazione siano stati piantati a metà del diciassettesimo secolo, con la pace di Westfalia, quando l'Europa, conclusa la Guerra dei Trent'anni, ha conosciuto un periodo di stabilità e si è trasformata, dividendosi in grandi Stati che cercavano di mantenere un rapporto pacifico fondato sul cosiddetto equilibrio di potenza, e al cui interno ogni popolo ha sentito la necessità di definirsi attraverso una propria cultura, una propria tradizione, una propria storia: in altre parole, è nato il concetto di nazionalità o meglio di identità nazionale. Legata all'identità era la condizione dei diritti ad essa connessi, non ultima la condizione o meno di cittadino che, fin dagli albori, presentò diversi atteggiamenti interlocutori (Hunt L., 2010).

Nel ventesimo secolo, è avvenuta la seconda, grande unificazione: le nuove tecnologie e la comunicazione, hanno annullato le distanze unendo il mondo, malgrado le differenze ed i conflitti tra diverse etnie, religioni, culture. Le nuove forme di socialità indotte da Internet, l'immenso flusso di dati e notizie, il continuo scambio di informazioni tra i diversi Paesi provoca, al di là delle differenze di tipo culturale, sociale ed economico, una sorta di omologazione, una tendenza a copiare atteggiamenti, modi di vita, interessi, abbigliamento.

Questa uniformità di bisogni e desideri, che potrebbe creare una cultura sovranazionale in grado di unire popoli ed ideologie diverse, spesso spinge, al contrario, le persone, che rifiutano lo schiacciamento nell'anonimato e nell'omologazione, a ricercare una propria identità ancorandosi ad una comunità più ristretta, più definita, distintiva di una certa collettività. Purtroppo, questo atteggiamento spesso sconfinava nella volontà di evitare ogni forma di contatto con l'altro, con il diverso, ogni possibile contaminazione.

Nella nostra epoca, il concetto di identità ha assunto un'importanza focale in quanto strettamente legato a quello, altrettanto importante, del riconoscimento: tutti sappiamo che la nostra identità è plasmata, in parte, dal riconoscimento (o dal mancato riconoscimento) da parte di altre

persone. Il non riconoscimento può essere una forma di oppressione che imprigiona una persona in un modo di vivere falso, distorto ed impoverito. Da oltre un secolo le politiche nazionalistiche traggono parzialmente impulso dalla sensazione invalsa in certi popoli di essere disprezzati, di non ottenere un adeguato riconoscimento. Uno degli aspetti più dibattuti è la reale possibilità, per un sistema politico come quello europeo, liberale, democratico, ma sicuramente eurocentrico, di garantire la tutela di un diritto alla diversità che non si scontri con il diritto all'uguaglianza di trattamento che assicuri a tutti uguale dignità.

In tutto questo, la movimentazione di intere popolazioni e ceppi etnici, divenendo una costante, sorprende e non poco considerando che, tale fenomeno, tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900 interessò direttamente ed in modo cospicuo anche quella che attualmente è, invece, considerata la terra di approdo privilegiata in ambito europeo: l'Italia.

Ma non solo l'Italia è da contemplarsi in questo senso, come efficacemente descriveva il Presidente emerito della Corte costituzionale Piero Alberto Capotosti (2010, p. 7): «La vita delle nostre comunità è connotata sempre più da imponenti fenomeni sociali legati ai processi di globalizzazione che, tra l'altro, danno vita a migrazioni di massa alla ricerca di nuove opportunità profondamente diverse, per ampiezza e motivazioni, dalle forme di emigrazione del passato, perché essenzialmente generate dagli squilibri mondiali nel godimento delle risorse e non soltanto dalla mera ricerca individuale di un reddito da lavoro. Entrambe le tipologie di questi fenomeni migratori presentano una serie di complessi problemi incentrati essenzialmente sulla ricerca di adeguate forme di integrazione sociale degli immigrati, peraltro ostacolate, nel loro divenire, dal rapporto, ancora irrisolto, tra cittadini e non cittadini.»

Nel merito, invece, come detto, la migrazione pone seri problemi di identità a confronto, di integrazione, di multiculturalità oltretutto religiosa. Il processo di globalizzazione in atto, ancorché con le difficoltà insite nel descriverlo in modo sufficientemente esauriente, costituisce un ulteriore elemento di complessità di questo fenomeno. Nell'epoca del declino dello stato-nazione, il cittadino, con tutte le difficoltà legate al riconoscimento dello status di appartenenza, diviene sempre più cittadino globale, ma di un globale di cui si sente più o meno parte non partecipata.

«Gli emigranti come nuovi cittadini globali del mondo perché essi sono espressioni di identità, di culture, di un insieme di valori che a partire da quelli d'origine si arricchiscono e si implementano a contatto con i Paesi d'arrivo influenzando a loro volta le identità e le culture di questi Paesi. Lo scrittore Erri De Luca l'ha chiamata la "mescola genetica", e

dentro questo grande quadro di natura antropologica il fenomeno delle migrazioni riveste i problemi, le urgenze e le contraddizioni che sono sotto i nostri occhi. Un fenomeno non solo italiano ma europeo e mondiale, ed è in questa ottica, dunque, che esso va collocato» (Sangiorgi G., 2010, p. 59).

Le società liberali occidentali sono difatti considerate sommamente colpevoli di una presunzione di superiorità della propria cultura su tutte le altre, in parte per il loro passato coloniale e in parte per la loro tendenza a marginalizzare i segmenti di popolazione provenienti da altre culture. Questa presunzione, in particolare, impedirebbe agli ordinamenti giuridici ed alle politiche attuate dagli Stati europei, di essere neutrali nei confronti delle diversità e, quindi, in questo senso, di adottare scelte etiche. Ma perché l'identità ed il connesso riconoscimento sono diventati così importanti nella nostra epoca rispetto al passato? Possiamo distinguere due cambiamenti che, insieme, hanno reso inevitabile la preoccupazione, tutta moderna, per entrambi.

Il primo cambiamento è il crollo delle gerarchie sociali che costituivano, un tempo, la base dell'onore, nel senso di deferenza, di attestazione di particolare stima (come nel caso di una persona cui venga conferita un'onorificenza). A questa nozione di onore si contrappone quella moderna di dignità, che oggi viene usata in senso universalistico ed egualitario. Questo concetto di dignità, che è l'unico compatibile con una società democratica, ha però comportato il fatto che le forme di egual riconoscimento diventassero essenziali per la cultura democratica. La democrazia ha introdotto una politica dell'eguale riconoscimento che nel corso degli anni ha assunto varie forme, e ora ritorna come richiesta di parità delle culture e dei generi.

Il secondo cambiamento è la nuova visione di identità individuale emersa alla fine del Settecento, che modifica ed accresce l'importanza del riconoscimento. È una nozione che nasce insieme ad un ideale, quello della fedeltà a se stessi ed al proprio particolare modo di essere, l'ideale dell'autenticità, che si sviluppa intorno all'idea che tutti gli uomini siano dotati di un senso morale, di una percezione istintiva del giusto e dell'ingiusto. Questa idea nasce per contrastare la tesi che la scelta di un comportamento giusto fosse in realtà il risultato di un mero calcolo delle conseguenze relative alle punizioni ed ai premi divini. Il più importante fra i filosofi che contribuirono alla trasformazione del concetto di identità è sicuramente Jean Jacques Rousseau, che presenta ripetutamente la moralità come una voce naturale che è dentro di noi, spesso sommersa dalle passioni; la salvezza morale viene dal recupero di un contatto mora-

le autentico con noi stessi. L'ideale dell'autenticità, poi, diventa cruciale grazie ad uno sviluppo posteriore a Jean Jacques Rousseau, attribuibile al filosofo Johann Gottfried Herder: ogni uomo ha un modo originale di essere uomo, ogni persona ha una sua misura. Questa è un'idea nuova; prima del tardo Settecento nessuno riteneva che le differenze tra gli esseri umani avessero un simile significato morale. Johann Gottfried Herder applica il suo concetto di originalità a due livelli, non solo alla persona tra le altre persone, ma anche al popolo tra gli altri popoli: un popolo dovrebbe essere fedele a se stesso, cioè alla propria cultura.

Anche questo nuovo ideale di autenticità era in parte, come l'idea di dignità, una conseguenza del declino della società gerarchica. In precedenza, infatti, l'identità era stabilita dalla posizione sociale e dalle funzioni o attività che accompagnavano tale posizione.

Gli uomini si sviluppano pienamente attraverso l'acquisizione di un ricco linguaggio espressivo, che comprende non solo le parole, ma anche altri modi di espressione (arte, gestualità, amore, ecc.). Questi modi di espressione vengono appresi attraverso uno scambio con altre persone che per noi sono importanti (George Mead, con un'espressione molto felice, li definisce «altri significativi»). Dialogando con gli altri non ci limitiamo ad apprendere, ma sviluppiamo opinioni ed atteggiamenti che diventano tutti nostri, attraverso una riflessione solitaria. Ma, per quanto riguarda la definizione della nostra identità, le cose sono più complicate: al dialogo spesso si affianca la lotta contro le cose che gli altri significativi vogliono vedere in noi. Il contributo degli altri significativi, perciò, anche se ricevuto solo all'inizio della nostra vita, prosegue per sempre. Abbiamo bisogno di relazioni per completarci, non per definire noi stessi. Ma in realtà ciò non è possibile se non a costo di rotture laceranti. Basta pensare a ciò che intendiamo per identità: chi siamo, da dove veniamo. Come tale, l'identità è lo sfondo sul quale acquistano un senso i nostri gusti, desideri, opinioni ed aspirazioni: se alcune delle cose che più desideriamo sono accessibili solo in relazione alla persona amata, questa diventa una parte della nostra identità.

Dunque, il fatto che sia ciascuno di noi a scoprire la propria identità non significa che la costruiamo stando isolati: significa che la negoziamo attraverso un dialogo, in parte esterno ed in parte interno, con altre persone. È per questo che la nascita del concetto di identità generata interiormente dà una nuova importanza al riconoscimento: la nostra identità dipende in modo cruciale dalle relazioni dialogiche con gli altri. Oggi l'importanza del riconoscimento è universalmente ammessa; sul piano intimo siamo tutti consapevoli di come l'identità si possa formare o deformare nel corso dei nostri contatti con gli altri significativi, e sul piano

sociale abbiamo una politica dell'uguale riconoscimento ormai stabilizzata. La politica dell'uguale riconoscimento è venuta a significare due cose abbastanza diverse, entrambe collegate con le due grandi trasformazioni già descritte:

- Col passaggio dal concetto di onore a quello di dignità è nata una politica dell'universalismo che sottolinea l'uguale dignità di tutti i cittadini e che ha comportato l'omogeneizzazione di diritti e titoli;
- La nascita del concetto moderno di identità ha invece dato origine ad una politica della differenza, sempre però su base universalistica, il che contribuisce a sovrapporre e confondere le due politiche. Ognuno dovrebbe essere riconosciuto per la sua identità, che è unica; in altre parole, si vuole veder riconosciuta proprio la differenza, l'identità irripetibile di un individuo o di un gruppo, differenza che, in base alla politica dell'universalismo, è stata assimilata ad una identità dominante o maggioritaria.

Per inciso, la stessa cultura dei diritti umani ha subito nel corso degli ultimi settanta anni, ampie contestazioni provenienti da diversi punti di vista che, hanno individuato: «[...] nell'impossibilità di un reale universalismo la fallacia o l'ipocrisia che vi sarebbero connaturati. Il relativismo culturale, di cui lo statement dell'American Anthropological Association nel 1947 è probabilmente il documento più noto, ha rifiutato di considerare «autoevidente» l'universalità dei diritti attribuendola, invece, a un etnocentrismo occidentale che è stato poi banalizzato, nel discorso polemico, in imperialismo culturale. Sulla scia dell'importante libro di Huntington, la diffusione dell'idea di uno «scontro di civiltà», la cui analisi è stata spesso semplificata a supporto di posizioni politiche contrarie al dialogo multiculturale che caratterizzerebbe l'epoca successiva a quella della guerra fredda, si è spesso basata sulla convinzione che solo l'Occidente, per storia e tradizione, abbia un legame solido e coerente con la cultura dei diritti umani. In effetti sarebbe quest'ultima a costituire il maggior discrimine, inconciliabile, con le altre culture.» (Flores M., 2008, pp. 293-294)

Il problema che nasce dalla sovrapposizione delle due politiche è che il riconoscimento che si chiede con la politica della differenza è riferito a qualcosa di non condiviso universalmente. Là dove la politica della dignità universale lotta per forme di non discriminazione del tutto cieche ai modi in cui i cittadini si distinguono tra loro, la politica della differenza impone di fare di queste distinzioni la base per un trattamento differenziato.

Sarebbe importante quindi, assegnare uguale valore alle culture e quindi all'identità dei diversi popoli che si trovano ad interagire. Si potrebbe incominciare già a livello scolastico, cercando di valorizzare di più l'opera di autori stranieri ed eliminando, al contempo, parte di quelli tuttora utilizzati dai docenti, avviando anche un processo di revisione di quell'immagine di inferiorità che viene inculcato nei gruppi minoritari (Rizzi F., 2013).

È anche vero, comunque, che ogni nazione elabora principi costituzionali sulla base delle proprie esperienze storiche e, pertanto, la sua cultura si radica su un'interpretazione di tali principi che non può essere eticamente neutrale (Forestieri D., 2008).

Sarebbe di grande importanza, che gli immigrati si integrassero a livello politico con la nuova patria, senza dover, rinunciare alle loro tradizioni.

Purtroppo, le istituzioni italiane hanno invece a lungo interpretato ed affrontato la questione migratoria esclusivamente come un problema di ordine pubblico. Tant'è che fino al 1986, anno in cui è stata adottata la prima legge sull'immigrazione, l'unico testo normativo di riferimento, ad esclusione di alcune circolari ministeriali, era costituito dal Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza del 1931. Purtroppo, però, anche le norme successive, più che influire sul sociale, hanno privilegiato l'aspetto di regolamentazione degli ingressi e di lotta alla clandestinità, con la programmazione dei flussi, la stipula di accordi internazionali per la riammissione dei clandestini e per l'ingresso di lavoratori legali con quote riservate ai cittadini provenienti dai Paesi stranieri più collaborativi. Le politiche di controllo della clandestinità sono state caratterizzate da ripetuti indurimenti, non solo per l'ingresso al Governo della Lega Nord, che ha fatto di tale problematica uno dei suoi cavalli di battaglia, ma anche come conseguenza di una tendenza già diffusa a livello europeo e dettata all'Italia dall'adesione agli accordi di Schengen. La forte politicizzazione della "questione immigrazione" ha quindi spinto le politiche di integrazione sempre più in fondo all'agenda, confinandole spesso nei mille rivoli di progetti innovativi che non sono mai riusciti a diventare servizi ordinari a regime per mancanza di finanziamenti.

Il considerare l'immigrazione un unico ed indistinto problema, per lo più da contenere, è stato un ulteriore incentivo alle stereotipizzazioni, alla nascita di pregiudizi etnici, enfatizzati dall'interazione tra le diverse identità, i diversi sistemi di valori, le diverse percezioni di appartenenza, spesso sfociati in atteggiamenti di rifiuto o di ostilità. Si rischia di entrare in una sorta di "loop" dal quale poi sarà difficile uscire; difatti, la sensazione che i diversi stili di vita, posti a stretto contatto, siano incompatibili, genera la necessità di salvaguardare le diversità, preservando la ricchezza

di tutte le culture. Così, paradossalmente, assegnando alla diversità un valore assoluto da cautelare, si possono determinare, nel concreto, nuove forme di segregazione, fondate sull'irriducibilità e sull'incomunicabilità delle appartenenze culturali.

Troppo a lungo la nostra cultura ha affrontato il tema della differenza più attraverso la cancellazione che attraverso la valorizzazione. Di fronte al problema di compensare le "carenze" delle minoranze etniche, dovute molto spesso a ragioni di carattere socio-economico, si è dato per scontato che tali "carenze" fossero dovute alla debolezza o all'arretratezza di una cultura che andava "elevata" al livello della nostra. I fallimenti di questa e di altre strategie, basate su presupposti di tipo gerarchico-evoluzionista, devono far riflettere sulla necessità di predisporre programmi di intervento educativo che respingano qualsiasi classificazione gerarchica delle culture, riproponendo la questione dell'identità non come scontro di civiltà, ma come momento di confronto e valorizzazione, antecedente a quello dell'integrazione. Il che significa utilizzare un metodo dialogico, introducendo nelle pratiche educative il concetto di alterità che si esprime nel diritto riconosciuto ad ogni individuo di essere uguale agli altri, nella sua diversità, e di svilupparsi a partire da ciò che è.

Bibliografia

- ANGIOLINI V., *Diritti Umani. Sette lezioni*, Torino, Giappichelli, 2012
- CAPOTOSTI P.A., *Da cittadini nazionali a cittadini globali*, in «Libertà Civili: bimestrale di studi e documentazione sui temi dell'Immigrazione», Cittadini Globali, 2010s, vol. 6/10, Novembre-Dicembre, pp. 7-15
- FLORES M., *Storia dei diritti umani*, Biblioteca storica, Bologna, il Mulino, 2008
- FORESTIERI D., *Diritto e persona. Prospettive sociologico - giuridiche tra Otto e Novecento*, Collana di Sociologia, Milano, Franco Angeli, 2008
- HUNT L., *La Forza dell'Empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Storia e Società, Bari, Laterza, 2010
- OMIZZOLO M., *Dalla polis monocentrica ai nuovi spazi sociali transurbani e interetnici*, in «Libertà Civili: bimestrale di studi e documentazione sui temi dell'Immigrazione», La città interetnica, 2011, 4/11, Luglio-Agosto, pp.52-61
- RIZZI F., *Dove va il Mediterraneo?*, Roma, Lit Edizioni, 2013
- SANGIORGI G., *Perché cittadini globali?*, in «Libertà Civili: bimestrale di studi e documentazione sui temi dell'Immigrazione», Cittadini Globali, 2010, 6/10, Novembre-Dicembre, pp. 59-67

Nuove dinamiche migratorie asiatiche in Italia

1. Movimenti di popolazione e dinamiche demografiche nel XXI secolo

I decenni a cavallo tra il XX e il XXI possono essere definiti come il cinquantennio delle trasformazioni. Diverse sono state le modificazioni che hanno interessato la scala globale con evidenti ripercussioni sui processi migratori internazionali. Sotto il profilo politico, ad esempio, la fine del processo di decolonizzazione e del socialismo reale – da cui ha avuto origine una molteplicità di Stati e, in alcuni casi, lo scoppio di conflitti, soprattutto su base etnica – nonché l'aumentata libertà di circolazione delle persone in contesti regionali come quelle europeo hanno svolto una funzione propulsiva sui flussi migratori.

Dal punto di vista economico, invece, il processo della globalizzazione, i cui effetti più evidenti sono la progressiva integrazione dei mercati, la delocalizzazione industriale – in particolare nell'area asiatica – e la crescente divisione internazionale del lavoro stanno influenzando profondamente la domanda e l'offerta di lavoro, anche straniera. In effetti, in quest'ambito si osserva una forte segmentazione della mobilità del lavoro, qualificata e non, volta a colmare i vuoti occupazionali dei Paesi di destinazione.

A tal proposito, le dinamiche demografiche mondiali stanno svolgendo un ruolo determinante, soprattutto quando si considerano le evidenti differenze nei tassi di crescita delle popolazioni delle aree ad economia avanzata e quelle in via di sviluppo. Un cospicuo numero di Paesi industrializzati sta attraversando una preoccupante fase di “deficit demografico”, inteso come progressivo invecchiamento della società,¹ causato da un aumento della porzione di individui in età pensionabile (65 anni e oltre) e una contemporanea riduzione dei tassi di fecondità² (Giordano A., 2015). Di converso, in molteplici Paesi emergenti e in via di sviluppo si rilevano tendenze demografiche crescenti, come dimostra l'incremento della popolazione in età da lavoro (Pel), che nel periodo 1995-2015 è aumentata del 45% a fronte del 5,6% dei paesi ad economia avanzata (United Nations, 2016).

¹ Il risultato è una costante contrazione della popolazione in età da lavoro con significative ripercussioni sul welfare e il mercato del lavoro.

² Sebbene il tasso di sostituzione necessario per mantenere costante una data popolazione sia di 2,1 figli per nucleo familiare, in molte società si registrano livelli ben più bassi, come ad esempio nell'Unione Europea (dove il tasso di fecondità è pari a 1,5) e in Giappone (1,4). (World Bank, 2016b)

Appare dunque evidente che il fenomeno migratorio rappresenta un utile strumento di riequilibrio per i mercati del lavoro internazionali, soprattutto in realtà come quella italiana in cui in assenza del flusso di stranieri si registrerebbe una contrazione della popolazione residente (Istat, 2011), con conseguenti impatti sotto il profilo economico e di welfare. Difatti, negli anni Novanta nonostante l'afflusso di 745 mila stranieri in età da lavoro, in Italia si è registrata una riduzione della forza lavoro, a differenza del periodo 2001-2011 durante cui grazie all'arrivo di 2,1 milioni di migranti si è potuto rilevare un incremento dello 0,12% (Bonifazi C., 2013).

Appare dunque evidente che il fenomeno migratorio rappresenta un utile strumento di riequilibrio per i mercati del lavoro internazionali, soprattutto in realtà come quella italiana in cui in assenza del flusso di stranieri si registrerebbe una contrazione della popolazione residente (Istat, 2011), con conseguenti impatti sotto il profilo economico e di welfare. Difatti, negli anni Novanta nonostante l'afflusso di 745 mila stranieri in età da lavoro, in Italia si è registrata una riduzione della forza lavoro, a differenza del periodo 2001-2011 durante cui grazie all'arrivo di 2,1 milioni di migranti si è potuto rilevare un incremento dello 0,12% (Bonifazi C., 2013).

Oltre alla discrasia nel mercato del lavoro, molti Paesi ad economia avanzata si distinguono anche per un elevato indice di dipendenza degli anziani. Nelle regioni più ricche del mondo l'indice di dipendenza degli anziani è infatti variato sensibilmente, passando dal 16,6% del 1975 al 26% del 2015 (World Bank, 2016a), mentre in alcuni casi l'indice si attesta addirittura intorno al 32%, come in Finlandia e Germania e oltre il 34% in Italia (Istat, 2016a), in altre parole quasi un anziano ogni tre persone in età lavorativa. Tuttavia, di fronte all'incalzante processo di invecchiamento – dai 10,6 milioni nel 1991 sono stati raggiunti 13,2 milioni di abitanti (Bonifazi, 2013) con più di 65 anni nel 2015 (Istat, 2016a) – il nostro sistema di welfare si è dimostrato incapace nel saper rispondere ai bisogni della popolazione italiana, che ha dovuto ricorrere in maniera formale ed informale al lavoro straniero soprattutto in settori occupazionali quali l'assistenza domestica, l'edilizia e il settore agricolo.

L'attuale scenario migratorio italiano risulta alquanto variegato, poiché si compone di due tipologie: da un lato, la comunità di stranieri stabilitesi durante le prime ondate migratorie degli anni Ottanta e Novanta e che attualmente presentano una crescente stabilizzazione ed equilibrio di genere; dall'altro i gruppi di più recente migrazione che si distinguono per un elevato sbilanciamento nella composizione interna, chiaro segnale di uno stadio iniziale del progetto migratorio.

Tab. 1 – Popolazione mondiale in età da lavoro (in migliaia)¹

Anno	Popolazione mondiale	Somma della popolazione in età da lavoro			% Variazione			Percentuale della popolazione in età da lavoro		
		Mondo	Regioni sviluppate	Regioni meno sviluppate	Mondo	Regioni sviluppate	Regioni meno sviluppate	Regioni sviluppate	Regioni meno sviluppate	Regioni meno sviluppate
1975	4.061.399	2.336.316	681.181	1.655.135				29,2%		70,8%
1995	5.735.123	3.537.108	782.038	2.755.069	51,4%	14,8%	66,5%	22,1%		77,9%
2015	7.349.472	4.825.484	825.886	3.999.599	36,4%	5,6%	45,2%	17,1%		82,9%

Fonte: United Nations, 2016

¹ Le regioni più sviluppate comprendono l'Europa, l'America Settentrionale, l'Australia/Nuova Zelanda e il Giappone. Le regioni meno sviluppate includono, invece, l'Africa, l'Asia (escluso il Giappone), l'America Latina e Caraibica, Micronesia e Polinesia.

2. Flussi migratori africani

La geografia delle migrazioni extraeuropee in Italia presenta delle caratteristiche ben definite, con una seppur minima prevalenza della comunità di origine africana (31%), seguita da quelle europee (29,3%) e, infine, asiatiche (29%) (Istat, 2016a).

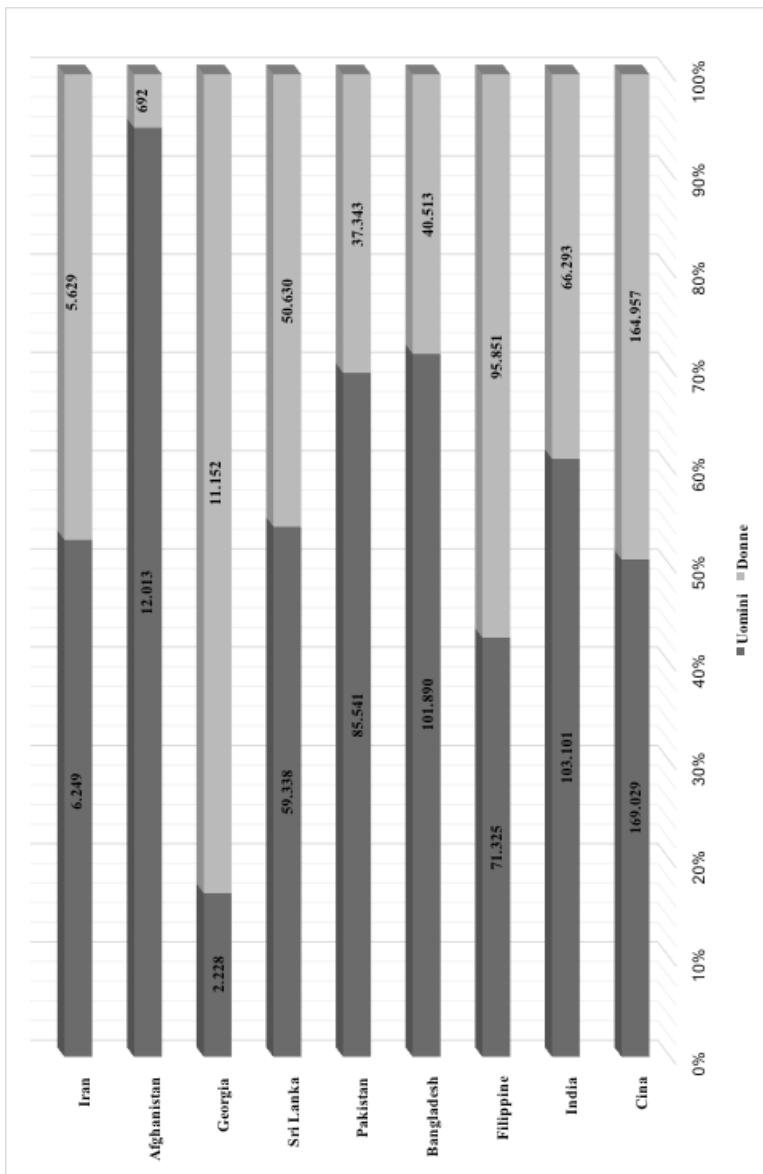
La dinamica migratoria asiatica è stata particolarmente attiva negli ultimi dieci anni, considerato il tasso di crescita medio annuo del 10%, periodo durante cui si è distinto il gruppo bangladese con un incremento medio annuo del 16%, a fronte del 13% di Cina, Filippine e India (Istat, 2016a).

Le comunità provenienti dall'Asia centro-meridionale e Orientale rappresentano la quasi totalità della presenza asiatica sul territorio italiano (quasi il 96%), tra cui emergono i migranti di origine cinese (29,27%), indiana (14,85%), filippina (14,65%), bangladese (12,48%) e pakistana (10,77%) (Istat, 2016a).

Al loro interno, non è possibile rintracciare una certa omogeneità di genere, al contrario la composizione risulta alquanto variegata. Cina, Filippine, Sri Lanka e Iran presentano una struttura equilibrata in termini di comunità femminile e maschile, al contrario della forte polarizzazione maschile nei migranti provenienti da Bangladesh, Pakistan e Afghanistan e della elevata femminilizzazione della componente georgiana. Trattasi di un dislivello le cui motivazioni sono da ritracciare nell'inserimento nel mercato del lavoro e dei modelli migratori delle rispettive comunità. Difatti, mentre le società filippine – uno dei primi gruppi extracomunitari a stabilirsi sul territorio nazionale anche per merito dei network migratori e del fattore religioso – e cinesi presentano attualmente un modello migratorio di tipo familiare, i restanti gruppi si distinguono per una forte specializzazione lavorativa che permette di spiegare le differenze riscontrate nella loro composizione interna.

Dall'analisi dei dati del 2014 concernenti i lavoratori dipendenti delle nove nazionalità prese in esame, emerge che la maggioranza è impiegata nel settore terziario e dell'industria (65%), a cui segue il 27% nel settore domestico e della cura della famiglia ed, infine, solo il 7% nel settore agricolo. Poco più dei due terzi dei collaboratori domestici sono di origine filippina e singalese (rispettivamente il 55% e 21%), tuttavia, i georgiani, che in quest'ambito rappresentano un'esigua percentuale, sono concentrati per il 90% come dipendenti nel solo settore domestico. Una simile specializzazione si riscontra anche per la comunità indiana, che nel settore privato agricolo costituisce il 76% dei dipendenti provenienti dalle nove nazionalità analizzate. Trattasi di due informazioni che per-

Graf. 1 – Prime 9 comunità di origine asiatica per genere (2016)



Fonte: Istat, 2016

mettono di spiegare facilmente l'elevata polarizzazione di genere delle migrazioni georgiane e indiana in Italia (Inps, 2016).

Tab. 2a – Variazione permessi di soggiorno con scadenza (2012-2016)

	2012	2013	2014	2015	2016
Bangladesh	-4%	5%	16%	12%	-3%
Cina	-10%	10%	3%	0%	-6%
Filippine	2%	0%	1%	-1%	-8%
India	-10%	1%	8%	3%	-5%
Pakistan	-16%	10%	14%	19%	7%
Sri Lanka	-5%	1%	4%	0%	-3%

Fonte: Istat, 2016

Tab. 2b – Variazione permessi di soggiorno a lungo periodo (2012-2016)

	2012	2013	2014	2015	2016
Bangladesh	11%	8%	10%	6%	8%
Cina	27%	9%	10%	9%	10%
Filippine	25%	8%	8%	5%	5%
India	17%	6%	5%	5%	8%
Pakistan	14%	8%	5%	2%	5%
Sri Lanka	21%	7%	7%	5%	7%

Fonte: Istat, 2016

Il comparto industriale costituisce quello meno rappresentativo delle migrazioni asiatiche³, a differenza del settore terziario in cui concentra la maggioranza delle nazionalità asiatiche. Fatta eccezione per i collaboratori domestici, il terziario impiega il 91% dei srinkalesi, più dei due terzi dei cinesi e dei bangladesi, poco più della metà dei pakistani e il 35,5% dei lavoratori indiani, con una marcata specializzazione nei settori ricettivi, alberghiero e della ristorazione nonché nel commercio. In quest'ultimo ambito, inoltre, si registra una interessante attività imprenditoriale a base etnica, in particolar modo di nazionalità cinese, bangladesi e pakistana (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2015b). Una dinamicità che viene confermata dalla rilevante partecipazione di queste comunità nell'imprenditoria individuale extraeuropea, in cui si posizionano nelle

³ In questo settore si riscontra una buona partecipazione pakistana, indiana e cinese (nel 2014 vi era impiegata rispettivamente il 43,2%, il 32,5% e il 28% di ciascun gruppo etnico). (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2015).

prime dieci posizioni per numero di imprese autonome. Secondo i dati del 2014, le imprese cinesi risultano essere seconde, seguite da quelle bangladesi (quarte), pakistane (none) ed infine, quelle indiane (dodicesime) (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2015a).

Il contributo all'attività economica del Paese risulta, quindi, significativa, nonostante i numeri contenuti – la comunità asiatica costituisce solo l'1,9% della popolazione residente – soprattutto quando si considera la costanza dell'afflusso. Difatti, nonostante la congiuntura economica non sia positiva, la presenza straniera continua ad aumentare, come risulta dall'incremento (seppur incostante) dei permessi di soggiorno rilasciati. Il dato più interessante, tuttavia, si riscontra nella stabilizzazione delle comunità asiatiche più popolose, che tendono a trasformarsi da temporanee a permanenti come dimostrato dalla tipologia dei permessi rilasciati annualmente: se da un lato stanno aumentando i permessi di lungo periodo (a scapito di quelli con scadenza); dall'altro, stanno notevolmente aumentando anche i permessi concessi per ricongiungimenti familiari e per motivi di studio (Istat, 2016b).

Tab. 2a – Variazione permessi di soggiorno con scadenza (2012-2016)

	2012	2013	2014	2015	2016
Bangladesh	-4%	5%	16%	12%	-3%
Cina	-10%	10%	3%	0%	-6%
Filippine	2%	0%	1%	-1%	-8%
India	-10%	1%	8%	3%	-5%
Pakistan	-16%	10%	14%	19%	7%
Sri Lanka	-5%	1%	4%	0%	-3%

Fonte: Istat, 2016

Tab. 2b – Variazione permessi di soggiorno a lungo periodo (2012-2016)

	2012	2013	2014	2015	2016
Bangladesh	11%	8%	10%	6%	8%
Cina	27%	9%	10%	9%	10%
Filippine	25%	8%	8%	5%	5%
India	17%	6%	5%	5%	8%
Pakistan	14%	8%	5%	2%	5%
Sri Lanka	21%	7%	7%	5%	7%

Fonte: Istat, 2016

Secondo le fonti Frontex, la maggior parte arriva nell'area Schengen attraverso le frontiere orientali – cercando di attraversare i Paesi Baltici, la Scandinavia, l'Ungheria, la Polonia e la Slovacchia – oppure penetrando lungo le rotte marittime del Mediterraneo orientale, passando attraverso Turchia alla volta della Grecia, Paesi Balcanici o delle coste pugliesi. La rotta balcanica si differenzia, inoltre, per la presenza di diversi migranti asiatici – in particolar modo afgani e pakistani – in quali, una volta giunti in Grecia, cercano di oltrepassare Paesi non appartenenti all'area Schengen, come Macedonia e Serbia, al fine di giungere in Ungheria e Croazia, così da continuare il proprio viaggio verso gli altri Stati dell'Europa occidentale (Frontex, 2016).

3. Conclusioni

L'Italia nell'arco di pochi decenni si è trasformato da un Paese a forte emigrazione in uno di immigrazione, un fenomeno destinato a diventare strutturale non solo per il perpetrarsi a livello internazionale dei *push factors* – diseguaglianze economiche, guerre, crisi ambientali e crescita dei livelli di istruzione nelle aree meno sviluppate del mondo – ma, nel caso italiano, dell'accentuarsi dei fattori di attrazione che hanno contribuito ad innescare il crescente afflusso di stranieri, come ad esempio l'invecchiamento della popolazione e l'insufficiente forza lavoro (Bonifazi C., 2010).

Trattandosi di una popolazione mediamente più giovane di quella autoctona, la comunità migrante spesso svolge un ruolo compensativo e sostitutivo in alcune attività lavorative. Si pensi, ad esempio, alle esigenze del sistema produttivo e del settore domestico, dove si riscontra da un lato una contrazione dell'offerta di lavoro autoctona – dovuta sia ad una riduzione della forza lavoro nazionale sia ad un'indisponibilità a svolgere determinate mansioni – dall'altro una crescente domanda di lavoro proveniente dalle singole imprese e dalle famiglie. In questo scenario, le migrazioni, che certamente non sono la soluzione ultima, rappresentano tuttavia un utile strumento per riequilibrare le dinamiche demografiche nazionali e, nel breve periodo, soddisfare le esigenze di una buona parte della società che resterebbero inattese considerati gli impedimenti strutturali del sistema economico e del welfare state.

Le politiche nazionali dovranno operare lungo due direttrici parallele ma complementari: da un lato, favorire il processo di integrazione e partecipazione attiva delle comunità straniere già stanziate sul territorio,

dall'altro, invertire il deflusso di capitale umano che sta caratterizzando l'Italia. L'attrazione di capitale umano costituisce la sfida del XXI secolo, soprattutto per le aree più ricche del mondo che stanno attraversando un pericoloso deficit demografico (Pagano A., 2016). L'attuale afflusso di stranieri, pertanto, rappresenta una grande opportunità per il tessuto nazionale, poiché in futuro potrà contare su una generazione di stranieri e nuovi italiani che, se adeguatamente formati, potranno contribuire al progresso economico del Paese e rendere, al contempo, l'Italia più attrattiva anche per quel capitale umano (nazionale e straniero) che ritrova all'estero condizioni lavorative e salariali più favorevoli.

Bibliografia

- BONIFAZI C., *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2013
- BONIFAZI C. e Rinesi F., *I nuovi contesti del lavoro. L'immigrazione straniera*, in Livi Bacci M. (a cura di), *Demografia del capitale umano*, Bologna, il Mulino, 2010
- FRONTEX, *Migratory Routes Map*, 2016 (<http://frontex.europa.eu/trends-and-routes/migratory-routes-map/>)
- GIORDANO A., *Movimenti di Popolazione. Una Piccola Introduzione*, Roma, Luiss University Press, 2015
- INPS, *Numero e importo medio annuo lavoratori dipendenti extra-comunitari per settore e paese di cittadinanza 2013-2014*, Open Data Inps, 2016 (<https://www.inps.it/portale/default.aspx?SID=%3b0%3b11191%3b7719%3b&lastMenu=7719&iMenu=12&iNodo=7719&iFaccetta1=1&iFaccetta1Bis=7>).
- ISTAT, *Indicatori demografici*, I.Stat, 2016(a) (http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_INDDEMOG1).
- ISTAT, *Popolazione Residente*, Immigrati.Stat, 2016(b) (<http://stra-dati.istat.it/Index.aspx>)
- ISTAT, *Italia in cifre*, Roma, Istat, 2011
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Quinto Rapporto Annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015(a) (https://www.cliclavoro.gov.it/Barometro-Del-Lavoro/Documents/V_Rapporto_annuale_Migranti_2015.pdf).
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Rapporto annuale sulla presenza dei Migranti*, Roma, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015(b) (<http://www.integrazionemigranti.gov.it/Areetematiche/PaesiComunitari-e-associazioniMigranti/paesi/Pagine/default.aspx>).
- PAGANO A., *La géopolitique de la connaissance*, in «Outre-Terre, Revue Européenne de Géopolitique», 2016, n. 47, pp. 199-206.
- WORLD BANK, *Age dependency ratio, old (% of working-age population)*, World Bank Data, 2016(a) (<http://data.worldbank.org/indicator/SP.POP.DPND.OL>).

WORLD BANK, *Fertility rate*, World Bank Data, 2016(b) (<http://data.worldbank.org/indicator/SP.DYN.TFRT.IN?>).

UNITED NATIONS, *World Population Prospects 2015*, Population Division, 2016 (<https://esa.un.org/unpd/wpp/Download/Standard/Population/>)

I nuovi flussi migratori del XXI secolo: l'Italia ed il caso di Lampedusa

1. Premessa

Nella maggior parte dei paesi ad economia avanzata le dinamiche migratorie e le politiche ad esse finalizzate sono ormai da molti anni al centro del dibattito pubblico e politico. Negli ultimi decenni l'aumento consistente dei flussi migratori internazionali ha contribuito alla crescita dell'interesse, ma soprattutto dei timori, nei confronti del fenomeno da parte dell'opinione pubblica.

I dati forniti dall'Unhcr (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) dimostrano che le migrazioni provocate da guerre, conflitti e persecuzioni hanno raggiunto livelli mai registrati e che i numeri ad esse relativi sono in rapida e continua crescita. Dal Rapporto *Global Trends 2014*, pubblicato dall'Unhcr nel giugno del 2015, emerge che nel 2014 i migranti nel mondo sono stati 59,5 milioni rispetto ai 51,2 milioni di un anno prima e ai 37,5 milioni del 2004 (Unhcr, 2016). La guerra in Siria, scoppiata nei primi mesi del 2011, compare tra le principali cause di migrazione forzata¹; ad essa si accompagnano molti altri conflitti che, negli ultimi cinque anni, sono scoppiati o si sono riattivati: le guerre civili che hanno colpito molti dei paesi africani (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, nord-est della Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e Burundi)²; la lotta contro l'Isis in Medio Oriente (soprattutto in Iraq e Yemen, oltre che in Siria); la guerra di secessione scoppiata in Ucraina; la lotta contro i gruppi ribelli in Asia, soprattutto in Kirghizistan ed in diverse aree del Myanmar e del Pakistan. Da decenni anche l'Afghanistan³ e la Somalia⁴ vivono in condizioni di instabilità e conflitto.

¹ La Siria è sconvolta, da cinque anni ormai, da una guerra civile sulla quale si è innestata quella contro l'ISIS e dall'inizio del conflitto 11 milioni di persone sono state costrette a lasciare le loro case (OPI – Osservatorio di Politica Internazionale).

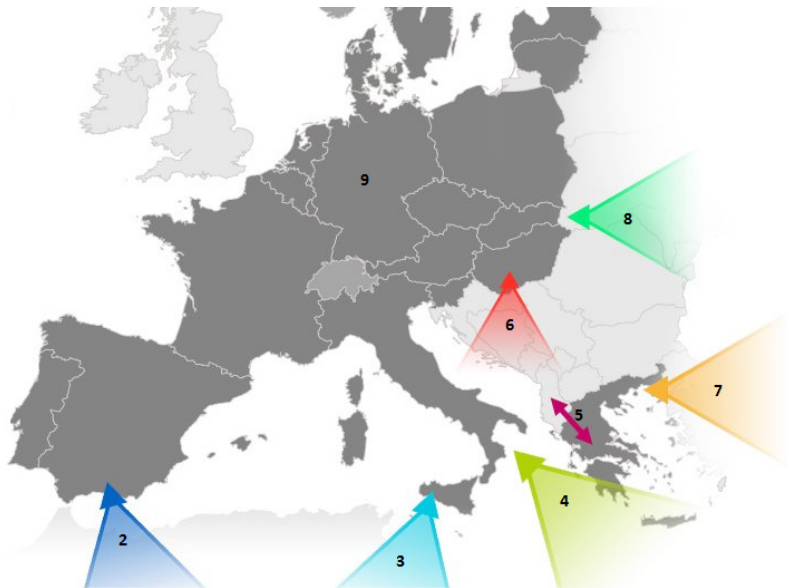
² Le guerre in Africa, nate spesso come conflitti locali per l'accesso alle risorse, hanno assunto, negli ultimi anni, un carattere sempre più internazionale a causa del coinvolgimento militare e umanitario di attori esterni, per lo più Paesi occidentali. Dall'Africa sub-sahariana fino ad oltre il cuore del Continente si estende un arco di instabilità dovuto alla presenza di numerosi gruppi militari e paramilitari sempre più interconnessi con il network terroristico qaedista (OPI – Osservatorio di Politica Internazionale).

³ L'Afghanistan è entrato in una nuova profonda crisi nel 2014, a causa della instabilità politica seguita alle incerte elezioni di giugno 2014. I talebani hanno incrementato gli attacchi alla popolazione civile e circa 2,5 milioni di persone hanno deciso di scappare, alla volta dell'Iran, del Pakistan o dell'Europa (OPI – Osservatorio di Politica Internazionale).

⁴ La Somalia vive da 15 anni in uno stato di guerra civile a causa della contesa, tra milizie e

La drammatica crescita del numero di migranti che intraprendono pericolosi viaggi in mare attraverso il Mediterraneo rappresenta una delle conseguenze più recenti dei conflitti in corso nel mondo e delle terribili sofferenze che provocano (Fig. 1 e Grafico 1).

Figura 1 – Le principali rotte migratorie verso l'Europa

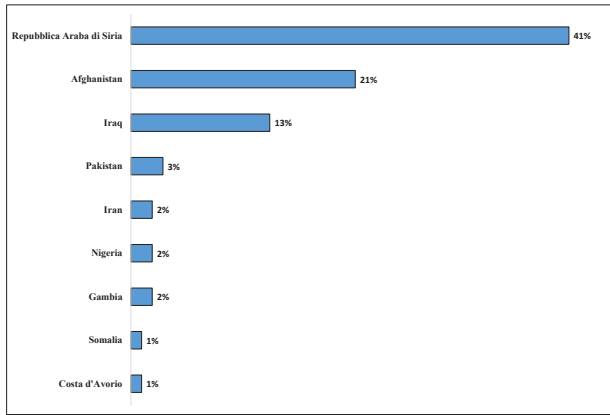


1. Africa occidentale; 2. Mediterraneo occidentale; 3. Mediterraneo centrale; 4. Puglia e Calabria; 5. Rotta circolare dall'Albania alla Grecia; 6. Balcani occidentali; 7. Mediterraneo orientale; 8. Confini orientali; 9. Paesi Schengen

Fonte: Frontex, 2016 (<http://frontex.europa.eu/>)

signori della guerra, per il controllo delle risorse naturali e di altri traffici illeciti (OPI – Osservatorio di Politica Internazionale).

Grafico 1 – I primi dieci Paesi di provenienza degli sbarchi via mare in Europa attraverso il Mediterraneo (87% degli arrivi totali via mare)



Fonte: Unhcr, 2016 (www.unhcr.org)

2. I numeri dell'immigrazione in Italia

Gli arrivi via mare in Europa, nel 2015, sono stati 1.014.836 (Unhcr, 2016), fino ad ora il numero più alto di sempre, ed il Ministero dell'Interno conferma che gli stranieri soccorsi o sbarcati sulle nostre coste nel 2015 sono stati 153.842 (Tab.1).

Tabella 1 – Sbarchi di migranti in Italia dal 2008 al 2015

Anno	N° migranti sbarcati
2008	36.951
2009	9.753
2010	4.406
2011	62.692
2012	13.267
2013	42.925
2014	170.100
2015	153.842

Fonte: Elaborazione dati Ministero dell'Interno

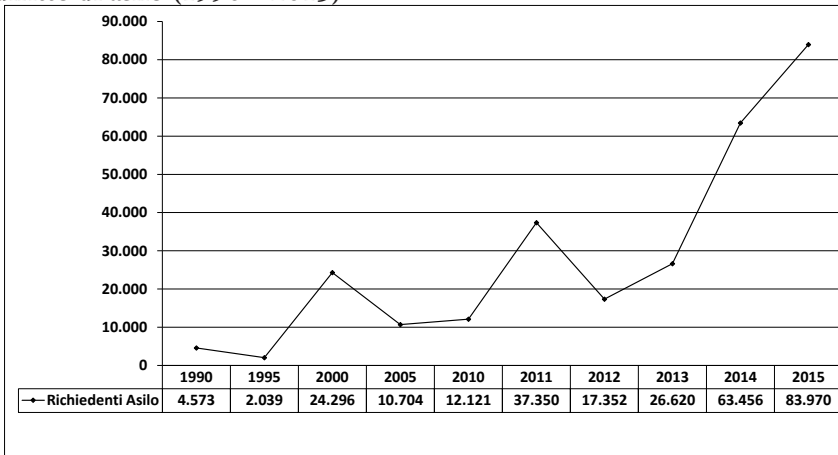
La prossimità geografica con numerose aree di crisi e la centralità nell'ambito del Bacino euro-mediterraneo rendono l'Italia una delle principali porte d'entrata nell'Unione europea per i migranti e per i richiedenti asilo di provenienze sempre più varie e più lontane.

I dati forniti dal Ministero dell'Interno confermano il ruolo assunto dall'Italia come area di accoglienza di migranti provenienti da un bacino molto eterogeneo (Tab.2), ed i numeri relativi alle richieste d'asilo pervenute alla Commissione Nazionale per il diritto d'asilo dimostrano che il fenomeno ha subito, dal 1990 ad oggi, una notevole impennata, arrivando a contare 83.970 richieste nel 2015 (Ministero dell'Interno, 2016) (Fig.2).

Tabella 2 – Principali Paesi di origine dei richiedenti asilo all'Italia (anno 2015)

Nigeria	18.174	Guinea	1.704	Cina	358
Pakistan	10.403	Somalia	747	Kosovo	348
Gambia	8.022	Eritrea	729	Camerun	335
Senegal	6.386	Guinea Bissau	682	Tunisia	305
Bangladesh	6.056	Marocco	604	Togo	299
Mali	5.455	Egitto	589	Turchia	276
Ucraina	4.653	Iraq	527	Altri	5.198
Afghanistan	3.975	Siria	497		
Ghana	3.697	Albania	424		
Costa d'Avorio	3.115	Burkina Faso	412	TOTALE	83.970

Fonte: Dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione, Ministero dell'Interno

Figura 2 – Richieste d'asilo pervenute alla Commissione Nazionale per il diritto di asilo (1990 – 2015)

Fonte: Dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione, Ministero dell'Interno

Diversi, e molto più alti, sono invece i numeri legati ai migranti giunti in Italia per motivi differenti dalla richiesta d'asilo. In tal senso, con riferimento all'anno 2015 la comunità di stranieri maggioritaria è rappresentata dagli eritrei (38.612), seguiti da cittadini provenienti da Nigeria (21.886), Somalia (12.176), Sudan (8.909), Gambia (8.123), Siria (7.444), Mali (5.752), Senegal (5.751), Bangladesh (5.039) e Marocco (4.486) (Caritas Italiana, 2015).

Tra le regioni italiane, la Sicilia è quella che ha subito il maggiore impatto, con 104.709 persone accolte, seguita da Calabria (29.437), Puglia (11.190), Sardegna (5.451), Campania (2.556) e Liguria (499); tra i porti interessati dagli sbarchi, Lampedusa è stata ancora una volta protagonista con 168 sbarchi e 21.160 sbarcati (seguita da Augusta, Reggio Calabria e Pozzallo)⁵. I migranti sbarcati dal 1 gennaio al 30 marzo 2016 sono stati 18.234, segnando un aumento dell'80% rispetto ai 10.165 dello stesso periodo del 2015 (Ministero dell'Interno, 2016).

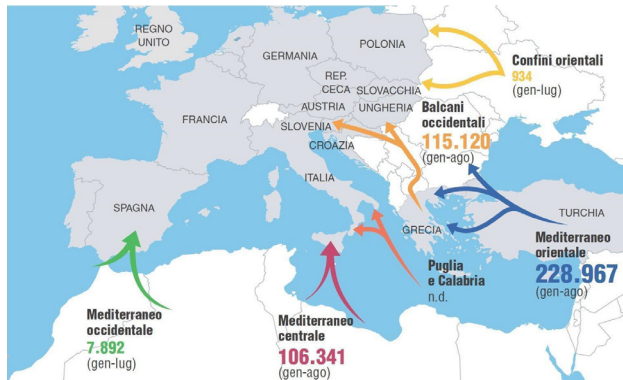
Dopo l'accordo tra l'Unione europea e la Turchia per gestire e ridurre i flussi di migranti (in vigore dal 20 marzo 2016), gli arrivi via mare in Grecia si sono decisamente ridotti, facendo segnare il sorpasso dell'Italia come meta degli sbarchi⁶. Il timore è che la chiusura della rotta balcanica rischi di far esplodere la "Central Mediterranean route", quella via del mare che da Libia

⁵ Dati ufficiali forniti dal Ministero dell'Interno.

⁶ Secondo i dati raccolti da Frontex, nel mese di aprile 2016 in Grecia sono stati registrati circa 2.700 arrivi, il 90% in meno rispetto al mese precedente, e nello stesso periodo gli arrivi in Italia attraverso la rotta del Mediterraneo centrale sono stati 8.370.

e Nord Africa approda in Italia⁷. Mentre l'altra rotta possibile, quella tra Albania e Puglia, non sembra ancora essersi attivata (Polchi V., 2016) (Fig. 3).

Figura 3. Clandestini arrivati nel 2015 attraverso le principali rotte migratorie



Fonte: Frontex, 2016 (<http://frontex.europa.eu/>)

1.3. Lampedusa: la porta dell'Europa

Lampedusa, l'isola più estesa dell'arcipelago delle Pelagie nel mar Mediterraneo, è l'ultimo lembo meridionale di terra italiana. Situata ad una latitudine più a sud di Tunisi e di Algeri, dista soli 140 km dalle coste tunisine e 215 km da quelle siciliane (Fig. 4), e costituisce il primo approdo per i flussi migratori provenienti dal Nord Africa (Morrone A., 2009).

Durante i primi anni 2000, a seguito della ridefinizione del quadro di accordi di riammissione tra l'Italia ed i paesi di transito⁸, Lampedusa assume ufficialmente il ruolo di "tappa intermedia", nella maggior parte dei casi obbligata, per i migranti che attraversano il Mediterraneo. Da questo momento l'isola, teatro di una serie di eventi critici che acquisiscono grande rilevanza politica e mediatica a livello sia nazionale che internazionale⁹, diventa luogo di sperimentazione di un «metodo innovati-

⁷ Sono 200mila gli sbarchi previsti nel corso 2016 dal Ministero dell'Interno.

⁸ Albania, Tunisia, Marocco, Egitto, Algeria, Libia.

⁹ Dalla prima rivolta, nell'estate del 1998 nel Centro di Permanenza Temporanea e Accoglienza (Cpta) dell'Aeroporto, a tutta la serie di denunce di ong, italiane e non, e di alcune istituzioni europee circa il malfunzionamento del sistema di ricezione dei migranti attuato dall'Italia. Senza dimenticare l'inchiesta "Io clandestino a Lampedusa" condotta nell'ottobre

vo di intervento», volto a garantire sia il controllo delle frontiere europee sia il primo soccorso e l'accoglienza dei migranti sbarcati, coerentemente con il loro status giuridico¹⁰: è nato il *Modello Lampedusa*.

Presentato all'Unione europea nel 2007 dall'allora capo del Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione, Mario Morcone, l'esperimento attuato a Lampedusa viene proposto come un insieme di prassi innovative, efficaci ed efficienti, finalizzate a conciliare uno stretto controllo delle frontiere esterne con il rispetto di alcuni diritti fondamentali della persona (diritto al soccorso in mare, alla prima accoglienza, a presentare richiesta di asilo politico). Il Modello vuole essere soprattutto un forte segnale di risposta alla *Risoluzione su Lampedusa*, approvata nell'aprile del 2005, con la quale il Parlamento Europeo aveva condannato apertamente l'Italia per aver posto in essere una serie di pratiche in piena violazione del divieto di espulsione collettiva, del principio di non respingimento e del diritto d'asilo. La Risoluzione aveva posto all'attenzione dell'opinione pubblica l'inesperienza dimostrata da Lampedusa nella gestione degli sbarchi già a partire dalla prima metà degli anni '90. Solo nel 2006, infatti, all'unico Centro Polifunzionale esistente, allestito in un ex edificio dell'Aeronautica Militare, dedicato al primo soccorso ed allo smistamento dei migranti e divenuto nel 2002 Centro di Permanenza Temporanea e Accoglienza (Cpta), con una capienza di 190 posti¹¹, era stato affiancato un nuovo Centro di Primo Soccorso e Accoglienza (Cpsa), in Contrada Imbriacola. La struttura viene inaugurata nell'agosto del 2007, dando ufficialmente vita ad un programma di accoglienza dal volto umano. Il capo missione dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) in Italia, Peter Schatzer, parla, nel gennaio del 2008, del modello Lampedusa come di un «modello da seguire per le politiche sull'immigrazione e da esportare negli altri Paesi». In realtà, però, tra il 2008 ed il 2011 una serie di eventi molto discutibili fanno perdere al modello Lampedusa tutta l'aura di successo da cui era stato circondato: all'apertura di un nuovo Centro di Identificazione e Espulsione (Cie), nel gennaio del 2009, presso la vecchia Base Nato Loran, ed alla contemporanea trasformazione momentanea anche di Contrada Imbriacola in Cie, seguono una serie di rivolte da parte dei migranti che evidenziano

del 2005 da Fabrizio Gatti, giornalista de L'Espresso, per denunciare, da infiltrato, le condizioni da lager in cui versavano i centri per immigrati di Lampedusa (Gatti F., 2005).

¹⁰ In seguito all'identificazione è possibile stabilire se i migranti abbiano diritto di permanenza sul territorio, in base al loro status di richiedenti asilo politico o alla loro appartenenza alle categorie non espellibili, o se sia necessario procedere al rimpatrio.

¹¹ Il Centro è stato oggetto di una indagine condotta nel 2004 da Medici Senza Frontiere, che ne rivelerà la natura *da caserma* e ne denuncerà le gravi carenze in termini gestionali, strutturali e sanitari (Medici senza Frontiere, 2004)

la mancanza, per entrambe le strutture, dei requisiti previsti dalla normativa in materia di antincendio ed agibilità e l'assoluta non idoneità a contenere tutti i migranti sbarcati. Intanto, il *trattato di amicizia e cooperazione* tra Italia e Libia¹², sottoscritto da Berlusconi e Gheddafi il 30 agosto del 2008 e ratificato dall'Italia il 6 febbraio del 2009, sancendo il controllo delle frontiere terrestri della Libia, «da affidare a società italiane in possesso delle necessarie competenze tecnologiche», determina una notevole diminuzione degli sbarchi tra il 2009 ed il 2010 (dell'88% sulle coste italiane, del 98% su quelle di Lampedusa¹³) ma porta con sé una condanna dell'Italia da parte della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo per il ricorso, come prassi consolidata, allo strumento dei respingimenti collettivi in mare. Il 24 settembre del 2011, con l'ordinanza 15/2011, la Capitaneria di Porto di Lampedusa dichiara Lampedusa *unsafe port/porto non sicuro* per il soccorso in mare dei migranti, ordinanza revocata solo lo scorso marzo (Guardia Costiera, 2016).

Intanto, la fine della Primavera Araba ed il fallimento dei processi di democratizzazione avviati in seguito alla caduta dei regimi autocratici in Tunisia, Egitto e Libia, determinano la ripresa degli sbarchi ed i grandi numeri che accompagnano questa fase segnano il definitivo fallimento del Modello Lampedusa. Per fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria in corso nello Stretto di Sicilia, nel 2013, poco dopo la tragedia del naufragio di una imbarcazione davanti all'isola di Lampedusa in cui persero la vita 366 persone, il Governo italiano lancia l'operazione *Mare Nostrum*, con il duplice obiettivo di garantire la salvaguardia della vita in mare e di assicurare alla giustizia tutti coloro che lucrano sul traffico illegale di migranti¹⁴. L'Operazione, terminata il 31 ottobre 2014, ha contato oltre 160 mila migranti soccorsi, 366 scafisti consegnati all'autorità giudiziaria ma anche, nonostante gli sforzi profusi, 3.363 vittime tra morti e dispersi¹⁵.

A partire dal 1° novembre 2014, l'Unione europea dà inizio ufficialmente all'Operazione *Triton*, coordinata dall'agenzia europea Frontex, che prevede il controllo della frontiera, fino a 30 miglia dalle coste italia-

¹² Trattato di Bengasi, Capo III (articoli 14-23), Nuovo partenariato bilaterale.

¹³ Secondo i dati diffusi dal Viminale, sulle coste italiane sono sbarcati dal 1 agosto 2009 al 31 luglio 2010 3.499 immigrati clandestini mentre dal 1 agosto 2008 al 31 luglio 2009 gli sbarchi erano stati 29.076. Quanto a Lampedusa, Linosa e Lampione, dal 1 agosto 2009 al 31 luglio 2010 sono stati soltanto 403: nell'analogo periodo dell'anno precedente erano stati 20.655.

¹⁴ L'Operazione ha visti impegnati personale e mezzi navali ed aerei della Marina Militare, della Guardia costiera, dell'Aeronautica, della Guardia di finanza, della Capitaneria di Porto, personale del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nonché del Ministero dell'Interno.

¹⁵ L'Operazione è stata anche giudicata troppo costosa per un singolo Stato dell'Ue (9.000.000 € al mese per 12 mesi).

ne, attraverso risorse umane e tecniche messe a disposizione volontariamente dagli Stati membri. Rispetto a Mare Nostrum, *Triton* non contempla però alcuna operazione né di ricerca né di soccorso. Nel maggio del 2015, per potenziare l'operazione e, più in generale, il piano europeo per la gestione dei flussi migratori, la Commissione europea lancia l'Agenda europea sulla migrazione e, con essa, il progetto sugli *hotspot*, strutture pensate per identificare e registrare i migranti, tramite fotosegnalmento e prelievo delle impronte digitali, al fine di fare una distinzione tra i richiedenti asilo ed i cosiddetti "migranti economici". Lo scopo è quello di sviluppare un sistema di prima accoglienza per i migranti irregolari nei punti caldi (*hotspot appunto*) in cui si registra il maggior numero di arrivi al fine di permettere ai profughi di entrare nel programma di ricollocamento all'interno del territorio europeo con il sistema delle quote (Migration and Home Affairs, 2016). Dal 21 settembre del 2015 il Centro di Identificazione di Lampedusa è attivo come hotspot in via sperimentale. L'ondata da record di sbarchi registrati nei primi tre mesi del 2016 e le proteste dei migranti trattenuti in attesa di riconoscimento dimostrano però come, al di là dei ritardi e delle questioni politiche a livello europeo, anche il sistema degli hotspot sia destinato a non funzionare, quando addirittura a causare violazioni ai diritti dei migranti.

La dimensione del fenomeno e le migliaia di profughi che ogni giorno arrivano a Lampedusa, e in Italia, con la speranza di raggiungere altri Stati dell'Unione europea evidenziano la necessità che la gestione dei flussi migratori passi dalla fase di emergenza a quella di una più ordinata e strategica gestione. Una risposta efficace può derivare, in tal senso, da una assunzione di responsabilità da parte delle Istituzioni europee, attraverso un deciso rafforzamento della politica europea sui migranti, che parta dalle decisioni prese sinora (e solo in parte attuate) e che guardi all'insieme delle questioni relative al diritto d'asilo, al trattamento dei rifugiati, all'istituzione di canali umanitari sicuri (Colombo A., 2012).

Di primaria importanza appare, inoltre, il consolidamento del dialogo con i Paesi terzi di provenienza dei migranti, anche al fine di fornire supporto ed aiuti concreti che possano favorire il miglioramento delle condizioni locali, requisito fondamentale per determinare un rallentamento dei flussi migratori.

Bibliografia

- ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI, Croce Rossa Italiana, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e Save the Children, *Progetto Praesidium. Raccomandazioni e buone prassi per la gestione dei flussi migratori misti in arrivo via mare*, 2010
- ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI, Servizio per lo sviluppo e la valutazione di politiche, *Protezione dei Rifugiati e migrazioni internazionali: una valutazione del ruolo operativo dell'UNHCR in Italia meridionale*, 2009 (<http://www.unhcr.org/4ac35c600.html>)
- CARITAS ITALIANA, *XXIV Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes*, Roma, Anterem, 2015
- COLOMBO A., *Fuori Controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Roma, il Mulino, 2012
- COMMITTEE ON MIGRATION, Refugees and Population, Ad Hoc Sub-Committee on the large-scale arrival of irregular migrants, asylumseekers and refugees on Europe's southern shores, *Report on the visit to Lampedusa (Italy)*, 23-24 May, 2011 (http://assembly.coe.int/CommitteeDocs/2011/amahlarg03_REV2_2011.pdf)
- CONSIGLIO ITALIANO PER I RIFUGIATI, *Crisi del Nord Africa. I numeri degli sbarchi in Italia*, 29 Settembre, 2011 (<http://www.cir-onlus.org/sbarchi%20in%20Italia.htm>)
- EUROSTAT, *Migrants in Europe. A statistical portrait of the first and the second generation*, Eurostat, 2011
- GATTI F., *Io clandestino a Lampedusa*, in «L'Espresso», 7 ottobre, 2005
- GUARDIA Costiera, *Lampedusa Isola*, 2016 (<http://www.guardiacostiera.gov.it/lampedusa-isola>)
- LIBERTI S., *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, Roma, Minimum fax, 2011
- MEDICI SENZA FRONTIERE, *Al di là del muro. Viaggio nei centri per migranti in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2010
- MEDICI SENZA FRONTIERE, *Rapporto sui Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza*, Medici senza Frontiere, 2004 (http://archivio.medicisenzafrontiere.it/allegati/pubblicazioni/rapporti/cpt_

finale.pdf)

MIGRATION AND HOME AFFAIRS, *European Migration Agenda*, Bruxelles, Commissione Europea, 2016 (<http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/policies/european-agenda-migration>)

MINISTERO DELL'INTERNO, *Dati statistici sull'Immigrazione in Italia dal 2008 al 2013 e aggiornamento 2014*, Dipartimento per le politiche del personale dell'amministrazione civile e per le politiche del personale, Roma, Ufficio Centrale di Statistica, 2016 (<http://www.ucs.interno.gov.it>)

MORRONE A., *Lampedusa, porta d'Europa. Un sogno per non morire*, Milano, Edizioni Magi, 2009

OECD, *International Migration Outlook 2015/Prospettive delle migrazioni internazionali 2015*, Parigi, Oecd Pubblicazioni, 2016

POLCHI V., *Migranti, allarme Viminale: gli sbarchi in Italia sono raddoppiati in un anno*, in «La Repubblica», 31 marzo, 2016

RIITANO M., *Una geografia per l'Europa. Assetto del territorio e dinamiche evolutive*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999

UNHCR, *Statistiche*, 2016 (<https://www.unhcr.it/risorse/statistiche>)

La necessità antropologica di pensare la migrazione come salto verso l'ignoto

1. Premessa

I processi migratori rappresentano un tema di estremo interesse per la società italiana e europea.

Migrare è una attività primaria che ha visto l'uomo impegnato negli ultimi milioni di anni. Il continuo spostamento sulla superficie della terra ha permesso all'uomo e al gruppo sociale, ai gruppi sociali, del quale faceva parte di sopravvivere e di interagire con l'ambiente e altre società.

Appare pertanto legittima la considerazione che vede la migrazione come la condizione umana per eccellenza (Palmisano A.L., 2004). Uomini e donne, gruppi e comunità di residenza o di discendenza si muovono infatti continuamente sulla superficie della terra indipendentemente dalle frontiere tracciate da istituzioni o dai confini cosiddetti naturali, più o meno ardui da superare.

Questo complesso e ininterrotto processo di spostamento risulta essere di fatto indipendente da "cause" che, in ultima analisi, sono definite a posteriori, come vere e proprie legittimazioni. In effetti è piuttosto nella prospettiva dell'osservatore esterno che viene sentita la necessità di definire un fattore, una causa, una ragione plausibile e soddisfacente a processi di migrazione che appaiono tanto dolorosi quanto epocali, e perfino talvolta non dotati di senso in rapporto a rischi e sofferenze comportate. Ma l'attore sociale parte e non si ferma, né si sofferma ad analizzare le ragioni del proprio spostamento. È un po' come dire che l'attore sociale non percepisce come necessario dare una ragione al suo respirare, al suo nutrirsi, al suo riposarsi, al suo accoppiarsi e riprodursi: lo fa, e poi semmai legittima questa sua azione di fronte al suo gruppo, alla sua comunità, al mondo.

È come se non vi fosse per l'uomo alcuna condizione stanziale, se non nel mondo della rappresentazione e dell'auto-rappresentazione, quasi a definire uno *jus* primigenio che permetta, in un ordine temporale di occupazione di quello spazio, in rapporto all'altro, a chi giunge in un secondo tempo, la definizione di una gerarchia infine esistenziale legittimante rapporti di potere indiscutibili... In fondo, focalizzando l'attenzione sulla storia dell'uomo e ripercorrendola a ritroso, la riconosciamo per essere la storia di un incessante movimento fisico nello spazio, dipanatesi nel tempo. È la storia di un "promettersi e ripromettersi".

Il tema della migrazione è dunque squisitamente politico oltre che esistenziale. Comporta significative riflessioni antropologiche e filosofiche; ma al contempo ogni asserzione sui processi migratori ha una forte valenza politica, e questa valenza prende il sopravvento su ogni altra considerazione. Parlare di migrazioni è parlare di politica. E per politica intendo proprio la gestione della cosa pubblica, *res publica*.

2. Condizione umana

I processi migratori, come ho già avuto modo di sostenere, fanno parte della condizione umana (Palmisano A.L., 2008). Il movimento è una condizione dell'essere dell'uomo sulla terra, esattamente come lo sono la sessualità e l'alimentazione. Impossibile pensare a una sua assenza: il movimento nello spazio è parte costitutive dell'essere umano.

Questo implica l'analisi di aspetti socio-antropologici di grande interesse. Potremmo e dovremmo per esempio parlare di diritti allo spostamento, diritti al movimento di corpi nello spazio. Regolarli in una qualche maniera, ma riconoscerli come un diritto; non solo come un diritto umano ma anche esistenziale, esattamente come lo è il respirare. Il muoversi nello spazio è infatti una icona, una metafora del cambiamento.

3. Un caso-studio: immigrate a Trieste

In questa prospettiva, l'eventuale domanda su quali siano le ragioni per le quali ci si sposta, si lascia un luogo per raggiungere un altro luogo, è una domanda senza senso. È come chiedere: "Perché respiri?". Le ragioni per le quali ci si sposta, prima ancora che essere molteplici, non sono infatti "ragioni", ma legittimazioni.

Alcuni anni fa, il Coordinamento Associazioni Comunità Immigrati della provincia di Trieste, Cacit, ha avuto l'idea di promuovere una ricerca, così come ve ne sono già state, e sempre ve ne saranno, sul processo migratorio (Palmisano A.L., 2009). Una ricerca in Friuli-Venezia-Giulia, proprio a Trieste, sulle donne immigrate. Il Cacit ha pensato però di mettersi in contatto con l'Università, con la cattedra di Antropologia Politica. Ha voluto un contatto fra istituzioni e poi fra *personae*, ovvero fra

attori sociali portatori di ruoli e di status. Ciò ha permesso la realizzazione di un lavoro di ricerca inedito – una associazione di immigrati chiede l'intervento di ricercatori del paese di arrivo - attraverso lo stabilirsi di relazioni interpersonali fra ricercatori – accettati dunque come transattori - e immigrate; non solo quindi fra istituzioni e immigrate. E sono proprio le relazioni interpersonali con chi è qui già da tempo – ricercatore o meno che sia - a mancare all'immigrato. È, diversamente, la fiducia nell'altro a mancare: non si sa chi esso davvero sia e cosa davvero voglia; non si sa cosa farà dei risultati della ricerca, né come li gestirà.

È quanto emerge con forza dalle interviste condotte dalle nostre ricercatrici, ovvero dalle risposte ai questionari distribuiti:¹ nessuna intervistata dichiara con precisione o con consapevolezza perché si sia mossa, ma ne parla in base all'ascoltatore e alle sue aspettative, o meglio, in base a quelle che l'intervistata ritiene siano le aspettative dell'ascoltatore. E questo avviene secondo determinati protocolli.

In effetti, le ragioni vengono fornite a posteriori. Risultano in genere interessanti le dichiarazioni tratte dal racconto delle storie di vita: “Mi sono mossa per la guerra, per la carestia ecc.”. Tutti si muovono e trovano una o più ragioni a questo essersi mossi; le trovano prima, durante e dopo il processo migratorio e le modificano ininterrottamente al mutare del contesto, anche nella specifica percezione individuale.

Del resto, le stesse ragioni dello spostamento mutano, e mutano nell'interpretazione e nella prospettiva dell'attore sociale, ovvero nella percezione che questo ha di se stesso. E la percezione dipende dalla situazione sociale e politica, così come dall'ascoltatore, dal suo ruolo e dallo status. È una disposizione nei confronti del mondo che l'attore sociale, la migrante, ripete e rivive a ogni spostamento, nello stesso quartiere, nel territorio nazionale, all'esterno e perfino nell'eventuale ritorno a casa.

4. L'oggetto di studio, nella prospettiva dell'immigrata

Tutto ciò va tenuto presente per assumere la visione del migrare, il suo significato, nella prospettiva dell'attore sociale. Un tale approccio ci permette di comprendere la relazione fra l'immigrata e il paese di arrivo. Quest'ultimo può essere il luogo del “dove ci si sente arrivati”. Un tale

¹ Fra le numerose ricercatrici che per circa un anno si sono impegnate più di ogni altro in questa attività, si ringrazia in particolare Ariane Baghaï e Gete Gulma. Un ringraziamento speciale va al Dr. Mir Hossein Naeimi per la sua qualificata consulenza.

approccio ci permette di cogliere una relazione fondamentale per gli attori sociali e per gli studiosi, *il rapporto fra il processo migratorio e il luogo di arrivo, anche se si tratta di un arrivo temporaneo*. Domani ci potrà infatti essere un altro luogo di arrivo, e poi un altro ancora, così come ieri ce ne sono stati già altri. La definizione di questo rapporto è molto più importante della definizione delle cosiddette “cause” del processo migratorio, *pull factors* o *push factors* che siano. Ed è la relazione fra chi è giunto qui e chi è qui già da tempo. Una relazione da osservare e sulla quale compiere riflessioni.

5. Metodologia di ricerca

Quando si svolge una ricerca, ci si ritrova sempre a operare delle scelte. Di solito si adoperano metodologie quantitative: si somministrano questionari, si producono statistiche; ma il nostro mondo tracima di statistiche. I numeri in sé, si ritiene, sono in grado di “spiegare”; i numeri invece non solo non spiegano niente, ma sono straordinariamente manipolabili, soprattutto in occasione di processi elettorali: abbondano le analisi statistiche, spesso falsate alle origini, anche inconsapevolmente.

Abbiamo comunque prodotto anche noi statistiche, perché sembra che molte istituzioni non siano in grado di comunicare se non in termini quantitativi.

Soprattutto abbiamo ascoltato. Abbiamo ascoltato le voci di chi generalmente non è in grado di esprimere pubblicamente la propria parola: le voci delle donne immigrate. E lo abbiamo fatto, chiacchierando a lungo con esse. Il questionario distribuito a Trieste, Gorizia, Udine e Pordenone è stato l'occasione per entrare in rapporto dialogico con le intervistate. È stato impiegato non per ottenere sintetiche risposte – del tipo: sì o no - alle specifiche domande, ma per entrare in rapporto con gli attori sociali, con donne spesso diffidenti nei confronti delle istituzioni e dunque dei ricercatori; con donne illuse e poi disilluse per quanto accade nella loro vita.

Il questionario è servito come strumento per discutere esaurientemente quei temi che esulavano dalle domande stesse, temi che non sono i generici temi dell'immigrazione, ma che esprimono le problematiche della vita quotidiana, rispettando le storie di vita delle immigrate.

Quando abbiamo parlato di immigrazione con le immigrate, insieme abbiamo riflettuto su questo punto: la storia di una migrazione è la

storia della vita di un migrante. E sono storie di vita di singoli individui, non tanto storie di grandi gruppi etnici, religiosi, territoriali, nazionali ecc. Sono soprattutto le storie di donne e di uomini che compiono la loro avventura nel mondo. E questo essersi spostati da una parte all'altra della superficie terrestre, questo essersi spostati questa volta e qui, oggi e in Friuli-Venezia-Giulia, è una parte dell'avventura del migrante, ovvero della grande avventura dell'essere nel mondo: un'avventura profondamente politica oltre che esistenziale. E questo è stato espresso chiaramente da tutte le intervistate.

Insomma, le migrazioni sono certamente di massa, ma la comunicazione dell'esperienza migratoria è soltanto individuale: solo la persona compie un *salto* esistenziale, antropologico, esperienziale, e la mediazione fra il mondo di partenza e il mondo di arrivo si presenta ardua.

6. Aspettative

Nelle interviste rileviamo spesso come le donne immigrate si sentano sfruttate nel loro ruolo di immigrate e in quanto donne: politicamente sfruttate.

Sono sovraccaricate da aspettative, e così si sentono. In effetti, nei confronti della *persona* dell'immigrata si sviluppano notevoli e articolati complessi di aspettative.

Innanzitutto, le "aspettative da casa". Ogni immigrata sa che "loro", a casa, attendono le rimesse, i risultati economici e pubblici, ovvero politici, di una avventura. Attendono il successo di questa sorella, madre e figlia, che ha avuto occasione di ritrovarsi altrove; allo stesso tempo, temono il suo successo. E la immigrata sa di trovarsi di fronte a queste aspettative e alla loro ambiguità: tornare con un bagaglio di esperienze diverse, uno status diverso, ed essere al contempo *personae* "altre". Ancora, ulteriori aspettative dal paese di origine, ma questa volta "aspettative da parte dello Stato". Anche lo Stato si aspetta dalla sua cittadina emigrata un'azione che soddisfi le stesse politiche nazionali, le politiche che quello Stato intende realizzare in paesi altri, anche o soprattutto con il sostegno o il tramite dei suoi cittadini emigrati. Vi sono governi che si sforzano di rimanere incollati all'immigrata, loro cittadina, nel paese di arrivo. Vi sono anche gruppi religiosi, etnici e di vario altro genere che nella nuova casa di arrivo premono su questa concittadina – co-adepta, contribula, socia ecc. - perché questa "ritorni indietro i soldi", insomma

devolva parte delle ricchezze, talvolta minime o inesistenti, accumulate. Richiedono un sostegno in termini economici o sotto forma di servizi politici, corvées o altro. E questo si risolve in uno stress per la immigrata: è una pressione continua e disturbante, anche angosciante. È una pressione denunciata con difficoltà e timore.

Lo stesso paese ospitante – il Friuli-Venezia-Giulia - viene percepito come un paese che ha forti aspettative nei confronti dell'immigrata. Molti partiti italiani si sono interessati all'immigrata come a una risorsa: forza lavoro (a basso costo e spesso qualificata) che risolve contraddizioni strutturali in sistemi economici in continua evoluzione, in sistemi economici che necessitano una considerevole elasticità "processuale". Il lavoro a tempo determinato, interinale e/o in nero, rappresenta allora momenti di soluzione in contesti economici strutturalmente critici.

L'immigrata si sente insomma come una *persona* travolta da continue richieste: richieste pressanti e aspettative continue da parte della società d'accoglienza e da parte dei suoi stessi connazionali. Le aspettative riguardano il riconoscimento e il rafforzamento di legami di lealtà, solidarietà e fedeltà a una determinata rappresentazione del mondo. Il paradosso è che molte di queste immigrate sono immigrate in Italia proprio per uscire da questi schemi e per trovare una qualche libertà individuale. Non che il Friuli-Venezia-Giulia sia il paese delle libertà *par excellence*, ma chi si sposta da un luogo per andare in un altro luogo si muove anche perché pensa, si illude, spera, di fare affidamento su una struttura di relazioni diversa da quella che lascia; una struttura di relazioni che le permetta un'azione politica differente, un'azione sociale ed esistenziale alternativa. L'immigrata conta su un processo di scelte differenti, scelte che non potevano essere compiute nel contesto di origine. La consapevolezza dello specifico contesto sociale, economico e politico che lei ha lasciato la invita a riflettere sulla differenza di possibilità progettuali di cui dispone.

Le donne immigrate sembrano particolarmente capaci di riflessione: per più tempo di altri immigrati hanno taciuto e hanno avuto maggiori occasioni di pensare anziché parlare.

7. Osservazioni "emiche": regole e lavoro

Le loro osservazioni sono interessanti, e anche sorprendenti oltre che ironiche. Alla domanda: "Che cosa non ti piace dell'Italia?", la risposta prevalente è stata: "Il non rispetto dei diritti e delle regole!". L'immigrata

dunque vuole regole, regole che intende rispettare perché condivide; ma vede la violazione delle stesse norme compiuta proprio da parte di chi le ha stabilite. Queste regole sono da lei ritenute in grado di permettere una libertà superiore a quella della quale disponeva in altri contesti. Ma proprio in questo si cela una delusione: le regole volute sono viste come norme da rispettare, a cominciare da quanti già hanno la cittadinanza italiana, ma che vengono disattese proprio dai loro ideali garanti.

Questo aspetto emerge in modo chiaro nelle interviste, e rafforza un altro punto. Alla domanda: “Sei felice? Va tutto bene?”, la risposta è stata: “Sì!”; alla domanda: “Hai problemi economici?”, ancora la risposta è stata: “Sì!”. Insomma, ci sono problemi economici e tutto va bene... Come è possibile? Non c'è neppure un'intervistata che non parli del problema dell'occupazione. In ogni intervista, in ogni dialogo, è presente in sé un'analisi del rapporto fra l'immigrata e il lavoro. La questione dell'occupazione sembra risolvere definitivamente qualunque problematica integrativa e relativa ai processi della migrazione. A sentire le immigrate, occupazione è integrazione *tout court*. Ciò non di meno, l'integrazione avviene anche in condizioni di non occupazione. Ma l'immigrato che ha lavoro, osservano, dispone di una capacità di relazionarsi che è del tutto diversa dall'immigrato disoccupato. Il lavoro permette quella che dalle immigrate è stata definita “una dignità!”. Che le immigrate parlino di dignità in relazione al lavoro e all'occupazione, in relazione alla libertà, ci rinvia alla stessa Costituzione italiana. Sembra di fatto un invito a rileggere anche gli stessi Trattati dell'Unione Europea.

La donna immigrata finisce per invitarci a compiere una serie di riflessioni essenziali sui fondamenti dell'ordine sociale, esistenziale e giuridico del mondo nel quale siamo nati e cresciuti: sulle basi dell'ordine economico di questo Occidente.

E le donne immigrate nel Friuli-Venezia-Giulia sono forse più fortunate delle donne immigrate in altre regioni: possono contare su un livello di occupazione superiore a quello riscontrabile altrove.

8. Sfera privata e sfera pubblica

Le nostre immigrate soffrono piuttosto di altri problemi. Hanno difficoltà a interrelazionarsi nella sfera privata e familiare. Soprattutto, hanno manifestato e manifestano una difficoltà di comunicazione, di dialogo, con le istituzioni. Sembra riscontrabile una sorta di “ostilità”, o come tale

viene letta, da parte degli operatori di questo settore, da parte di “quelli che lavorano agli sportelli”. Vero o meno che sia, la questione va discussa.

Un suggerimento che scaturisce da questa ricerca riguarda proprio la possibilità di contemplare nuovi programmi di formazione per gli operatori del settore: una formazione a un nuovo rapporto con il pubblico. Il pubblico è in trasformazione più di quanto gli stessi operatori immaginino e siano disposti ad ammettere. Sapere trattare con la diversità, “avere pazienza con noi utenti”, è parte integrante della funzione pubblica: prima di essere immigrata, la donna che si rivolge agli sportelli è, come lei stessa consapevolmente rileva, una utente del servizio pubblico. Sono in particolare le donne di colore a soffrire di questa peculiare situazione agli sportelli. Questo emerge in ogni intervista, in ogni conversazione, con le immigrate di colore: “Sono imbarazzata dagli sguardi continui e insistenti, quasi ostili...”.

9. Lo sguardo e le sue metafore

Alla domanda: “Cosa ti dà più fastidio in Italia? Cosa ti mette più a disagio?”, la risposta è stata ancora: “Lo sguardo, gli sguardi!”. Vi sono senza dubbio donne immigrate che appartengono a culture, a società nelle quali il tema dello sguardo può essere considerato di grande portata, quasi fosse un tema ossessivo; ma se il rinvio alla questione degli sguardi è così frequente nelle risposte ai questionari, allora possiamo cominciare a trattare il tema pubblicamente, e rispondere adeguatamente con specifici programmi di formazione alla interculturalità.

Lo sguardo è una metafora, ovviamente, un segno che sta a indicare un malessere da parte di chi è oggetto dello sguardo, ma anche un malessere da parte di chi lo pratica. È l'incontro inatteso a imbarazzare. L'interculturalità consiste nell'educazione a confrontarci incuriositi e disponibili, anche se con prudenza, con qualcosa che neppure conosciamo e che non siamo nemmeno capaci di nominare: il Diverso. Con qualcosa che ci sfugge totalmente, e con cui non sappiamo come rapportarci: l'Altro.

Può darsi che si tratti di percezioni soggettive da parte di immigrate dalla particolare sensibilità. Può darsi che gli sguardi rivolti loro siano solo sguardi di curiosità o di stupore, e non ostili. Ma rimane interessante rilevare che queste dichiarazioni sono rilasciate esclusivamente da donne africane che si autodefiniscono “donne di colore”. Queste dichiarazioni non compaiono, invece, fra donne immigrate dai paesi dell'Europa

orientale. Nessuna di queste ha dichiarato mai: “Sono oggetto di sguardi imbarazzanti”.

10. Razzismo no, paura dell'altro sì

Non ritengo, comunque, che sia una forma di razzismo l'opera di chi pratica questi sguardi insistenti. Il razzismo è infatti una teoria politico-biologica, piuttosto articolata. Ma si tratta certamente di evidenti difficoltà a interagire con chi è percepito “altro”. Ha allora senso formare alla interculturalità soprattutto chi, per motivi istituzionali, ha contatti giornalieri con la diversità, l'alterità e la multiculturalità. È dunque auspicabile formare ad affrontare situazioni nuove, a saper gestire una situazione effettivamente multietnica. In questo contesto regionale, per multietnico non si intende l'essere di Muggia, Servola o Barcola; e neppure essere austriaco, sloveno o croato. “Multietnico” rinvia piuttosto a una co-presenza di mondi che disvelano strutture linguistiche, sociali, religiose, culturali, giuridiche e di pensiero reciprocamente “altre”. E gli operatori possono essere efficacemente formati a una effettiva e profonda multiculturalità.

11. Co-presenza sul palcoscenico

La vita dell'immigrata, nella prospettiva dell'immigrata, è una vita di relazioni interpersonali, e non di relazioni internazionali e diplomatiche fra grandi sistemi, come se si trattasse di dover mediare all'interno di un altrimenti inevitabile scontro di mondi, civiltà, fantasie o deliri correlati. La questione dell'immigrata si connota come la questione della co-presenza su un territorio, su un palcoscenico, di attori sociali formati a recitare *pièces* non note agli altri attori. È la questione della co-esistenza fra alterità. Quando l'immigrata ci confida di avere “problemi miei con le istituzioni”, e specifica riferendosi alla ostilità degli sguardi, comprendiamo che la difficoltà di relazione non sussiste fra l'immigrata e le istituzioni ma fra l'immigrata e la interfaccia con le istituzioni, cioè con gli operatori del settore pubblico. Si tratta di un ostacolo alla interazione fra *personae*. Le stesse *personae* che sugli autobus “guardano con insistenza”, come indicato nella stessa intervista: “...e io scendo appena posso”.

12. Ascoltare

Forse è il momento di compiere un passo verso l'esterno. È giunto il tempo per le istituzioni e per i loro operatori di cominciare a prestare l'orecchio all'ascolto. All'ascolto di *personae* che parlano poco, talvolta con difficoltà, e con voce flebile.

Non è augurabile che debbano essere per forza altri, gli specialisti dell'immigrazione o i professionisti della parola, a parlare per queste *personae*. È ora di ascoltare, interpellare e mobilitare sempre più le immigrate: è tempo di chiamarle all'interno del processo istituzionale. Sono tante e, anche se la loro voce è flebile, hanno molto da dire: "Questa è ora la patria dei miei figli!".

Il senso della nostra ricerca consisteva proprio nel dare voce a chi non viene ascoltata. E sono scaturite riflessioni intense, talvolta inattese: "Non vogliamo essere considerate come contenitori di significati imposti!".

Aver scoperto che il sistema di aspettative è recepito e rappresentato come opprimente dalle immigrate è questione di grande rilevanza. Non si tratta difatti di "sfide istituzionali" da affrontare. Ci troviamo piuttosto a fronteggiare insieme un sistema di aspettative prodotto nella "mia casa di origine", e un sistema di aspettative "a casa, nel mio nuovo paese...": aspettative da parte di associazioni e gruppi di varia origine. Ci si aspetta molto, anche troppo dalle immigrate.

E l'immigrata resta spesso "oggetto", rischiando di non potere essere riconosciuta nel suo essere soggetto e cittadina fra gli altri cittadini.

Il suo *salto* è un salto ad alto rischio.

Bibliografia

- ARLACCHI P., *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Milano, Rizzoli, 1999
- PACE N.M., *Immigrazione clandestina: disciplina normativa, tecniche d'indagine e concrete esperienze investigative a confronto*, in «Rivista di polizia», 2001, vol. 9, pp. 694-703
- PACE N.M., SPIEZIA F. e FREZZA, F. *Il traffico e lo sfruttamento di esseri umani. Primo commento alla legge di modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*, Milano, Giuffrè, 2002
- PALMISANO A.L., *Scoperte singolari in una ricerca antropologica: l'immigrazione al femminile in FVG, una sfida continua*, in «Voci Vicine Rivista Interculturale di Trieste », 2009, n. 5, pp. 12-15
- PALMISANO A.L., *Antropologia politica e giuridica del processo migratorio*, in «Dedalus», 2008, vol. 3, pp. 29-36
- PALMISANO A.L., *Multiculturalismo e solidarietà in antropologia del diritto*, in «Atti del Convegno La Costituzione europea: origine e sviluppi politici, economici e sociali», Centro Studi Heliopolis, Trieste, 1 dicembre 2005, Trieste, Heliopolis, 2006(a), pp. 107-114
- PALMISANO A.L., *Multiculturalità e diritto nel mondo post-globale*, in PALMISANO A.L. e CATALDI, G. (a cura di), *Identità linguistica delle popolazioni indigene della regione andina II: un approccio multidisciplinare*, Quaderni IILA, Serie economica n. 30, Roma, IILA, 2006(b), pp. 113-130
- PALMISANO A.L., *Tractatus ludicus. Antropologia dei fondamenti dell'Occidente giuridico*, CNR - Istituto di Studi Giuridici Internazionali, Monografie 6, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006(c)
- PALMISANO, A. L., *Prefazione*, in Rapporto Caritas, *Il traffico di esseri umani*, Trieste, Caritas, 2004

I luoghi del migrare. Alcune riflessioni sui campi nell'esperienza migrante e considerazioni sul loro significato sociale

1. Premessa

Il fenomeno migratorio è un processo complesso all'interno del quale si sovrappongono e mescolano tematiche differenti e situazioni eterogenee. Esso non può quindi essere esaustivamente compreso se non attraverso una pluralità di prospettive focali che, singolarmente, possono contribuire a svelare parte del quadro complessivo e delle molteplici interazioni con altri aspetti del vivere collettivo.

Allo stesso tempo, analizzare alcuni aspetti delle attività dei migranti, e delle situazioni connesse al loro spostamento, può essere utile per comprendere dinamiche sociali, in essere o in divenire. Dalla loro posizione di debolezza, i migranti si trovano spesso ad assaporare prima di altri problematiche e tensioni che, successivamente, possono estendersi ad altri gruppi sociali o alla collettività intera.

Tra le infinite prospettive e scale attraverso le quali si può analizzare il fenomeno migratorio, il presente contributo vuole porsi su una scala locale; questo non per rinsaldare un certo feticismo territoriale, quanto piuttosto per poter evidenziare alcune peculiarità del fenomeno migratorio.

Portare l'analisi delle dinamiche migratorie alla scala locale significa anche dare al fenomeno una prospettiva in termini di luoghi. Il percorso migratorio non è solo una rotta tra punti, ma è un insieme complesso, eterogeneo e frammentato di luoghi. Il luogo però non deve essere pensato come un qualcosa di statico. La presenza migrante, al pari di quella di altri attori, lo crea costantemente attraverso una dinamica conflittuale. Ciò porta alla necessità di ripensare anche il ruolo dei migranti stessi, da «vittime passive di un abnorme stato di fatto» (Brun C., 2001) ad attori sociali attivi con le loro strategie ed azioni.

Utilizzare la scala locale, con una prospettiva prossima a quella individuale, risponde anche all'urgenza ed all'esigenza di dare al tema una connotazione maggiormente umana, proponendo così un valore sociale al contributo. Leggendola attraverso la prospettiva del luogo, la migrazione torna ad essere un fenomeno umano, con le sue enormi complessità e sofferenze, uscendo così (magari solo temporaneamente) dal rigido alveo dei fenomeni statisticamente rilevati. Tutto questo ci richiama all'obbligo di una soggettivazione del migrante (Cutitta P.,

2012) che, fuoriuscendo dalla prospettiva massificante dei *migranti*, evidenzia l'umanità del *migrante*.

Pensare ai luoghi del migrare, ed ancor più nel caso dei rifugiati, costringe anche a mettere in discussione alcuni assunti, anche propri della letteratura geografica, e suggerisce ipotesi differenti sui concetti di "casa", identità (Ralph D e Staeheli L.A., 2011), Stato, nazionalità, confini (Ashutosh I. e Moutz A., 2012; Mountz A. e Loyd J.M., 2013), ma anche a nessi consolidati come Stato-nazione, nascita-nazione e uomo-cittadino (Agamben G., 1995).

Riflettere sul tema delle migrazioni ad una scala locale permette anche di soffermarsi sul tema dell'esclusione. Questo aspetto del vivere collettivo si associa da sempre alle migrazioni, costituendone elemento caratterizzante tanto che il migrante è considerabile di per se un escluso (Ashutosh I. e Moutz A., 2012). In questo modo diviene possibile prendere avvio da alcuni fenomeni propri del fenomeno migratorio per estendere la riflessione su processi che non interessano solo i migranti ma includono numerose categorie sociali, sempre più al centro di un processo di esclusione ed espulsione (Sassen S., 2015). Proprio l'esclusione, nelle sue varie forme ed articolazioni, sembra essere un elemento distintivo dell'attuale momento storico (Sassen S., 2015), tanto che «la struttura originaria della politica occidentale consiste in una *ex-cepio*, in una esclusione inclusiva della nuda vita» (Agamben G., 1995, p. 333).

Naturalmente i luoghi che un migrante vive nel suo percorso costituiscono una pletora di situazioni e casistiche. Da quelli di origine, i luoghi dell'abbandono, quelli di transito o di passaggio, fino a quelli di destinazione, oggi sempre più instabili dato il moltiplicarsi delle possibili mete e l'elevata mobilità dei migranti stessi. All'interno di tale molteplicità, l'attenzione verrà posta principalmente sui campi. Essi possono assumere, non solo nell'esperienza e nel percorso di un migrante, una molteplicità di forme e di tipologie: dai campi profughi che sorgono all'interno di molti territori, soprattutto nei cosiddetti paesi in via di sviluppo (Sassen S., 2015), a seguito ed in relazione a conflitti, fino ai centri di stanziamento delle comunità migranti in transito ed in attesa di collocazione (Soliman I.R., 2013; Rahola F., 2003). Più che sulle tipologie, come sarà chiaro nel corso del contributo, l'attenzione verrà posta sul modello campo, su quell'articolazione spaziale che rappresenta un luogo paradigmatico nelle dinamiche migratorie, incarnando altresì complessità che si possono riscontrare anche in altri contesti ed in altre situazioni. Il campo diventa perciò non solo un luogo fisico, ma metafora di una modalità di vita nello spazio, di gestione dello spazio e delle relative relazioni sociali, nel quale una crescente parte della popolazione si trova costretta a rispecchiarsi.

Va da sé che l'attenzione sul campo potrebbe indurre verso l'ipotesi che oggetto di studio siano alcune tipologie di migranti, quali ad esempio i rifugiati ed i richiedenti asilo. Traslare il campo a metafora, invece, permette di emanciparsi dallo *status* del migrante, elemento altamente variabile sia nella vita del migrante stesso che nel tempo e nella struttura normativa (Rahola F., 2006). Quanto sarà oggetto del presente contributo, come verrà evidenziato successivamente, non è perciò associabile ad una singola tipologia di migrante ma, anzi, è proprio la sua estensione a tutti i migranti *non desiderati* e, da lì, a tutte le persone *non desiderate* a costituire parte essenziale della riflessione. Il contributo, partendo proprio dai migranti che ne rappresentano spesso parte centrale ma non unica, sarà perciò indirizzato a suggerire ulteriori possibili riflessioni su gli esclusi.

2. I campi: tra sospensione del tempo, biopolitica e militarizzazione

I campi, nelle varie accezioni che ne configurano la dimensione della drammaticità, costituiscono una caratteristica ed una novità del XX° secolo, che appare tuttavia prorogarsi in questo scorcio di XXI° (Rahola F., 2003); risulta però evidente come in questo lasso di tempo essi abbiano spesso modificato radicalmente la loro natura, passando anche attraverso le drammatiche esperienze dei campi di concentramento, e stiano oggi ritornando verso il loro originario significato di luoghi di confinamento (Agamben G., 1995).

La genesi del campo risiede nella volontà di contenere persone che, per svariati motivi, si vuole tenere distanti dalla collettività (Felder M., Minca C. e C.E. Ong, 2014) anche, in taluni casi, per ridurre le tensioni con altre situazioni di marginalità (Sanyal R, 2012). Tale processo, sulla cui valenza etica ed utilità materiale si aprono ampi spazi di discussione che non possono essere inclusi nel presente contributo, sovente viene a mutare e si verifica quella che Felder, Minca e Ong (2014) riflettendo su esperienze del passato e riprendendo il pensiero di Hannah Arendt, individuano come una "custodia", volta a tenere i rifugiati (o i migranti) lontani dalla parte più ampia della società, «attraverso un sistema di prigioni e campi (profughi) caratterizzati da un regime di detenzione quasi carcerario» (Felde M.r, Minca C. e C.E. Ong, 2014, p. 367).

Attualmente il campo appare sempre più l'emblema del percorso migratorio, soprattutto di alcune tipologie di migranti, per i quali la migrazione si completa in un susseguirsi di campi. Per comprenderne appieno

il portato concettuale, diventa essenziale includere alcune considerazioni in merito a tali luoghi, prendendo avvio dai tempi di permanenza. Un elemento caratterizzante dei campi dovrebbe essere rappresentato dalla temporaneità (Felder, Minca e C.E. Ong, 2014, p. 367).

Essi dovrebbero essere un luogo temporaneo per i residenti, in transito verso altre situazioni o in attesa della risoluzione della problematica che aveva originato la collocazione nel campo stesso. Le evidenze sottolineano però come queste situazioni si protraggano spesso su archi temporali molto lunghi, con duratura permanenza nel medesimo campo o con transito per molteplicità di campi, in quel fenomeno chiamato delle porte girevoli (Mountz A. e Loyd J.M., 2013). La situazione diventa spesso drammatica, al punto che le persone permangono nei campi per anni, in una «condizione di rifugiati protratta» (Sassen S., 2015, p. 66), che gli attivisti per i diritti umani individuano come *refugee warehousing*, situazione dalla quale spesso non si riesce a rientrare in una condizione di normalità (Sassen S., 2015). La temporaneità transita così nella temporaneità costante nella quale l'individuo è sospeso in un percorso infinito di indeterminatezza, «un transitare permanente per luoghi temporanei» (Rahola F., 2006, p. 19), in zone definitivamente temporanee (Rahola F., 2003). Queste situazioni possono essere ricondotte, per usare un'espressione foucaultiana, nell'alveo delle eterocronie evidenziando «la sospensione del tempo imperniato nell'attesa» (Cattedra R. e Memoli M., 2013). Proprio la permanenza prolungata, associata all'incertezza circa la sua durata, può contribuire alla creazione, all'interno dei campi, di specifiche dinamiche sociali che portano alla formazione di comunità definite, con proprie regole e dinamiche, spesso difficilmente intelleggibili dall'esterno e che rendono complesso anche il re-inserimento nelle comunità esterne al campo stesso.

Allo stesso tempo è possibile porre l'attenzione sul ruolo che questi luoghi rivestono, non solo nelle dinamiche collettive ma anche, e soprattutto, nei percorsi di vita dei singoli migranti. Spesso i campi, tra le loro molteplici nature, divengono arene nelle quali i migranti vengono «selezionati», classificati in base a parametri talvolta normativi, altre volte secondo principi di utilità per il paese di destinazione. Si pensi, a tal proposito, all'esperienza dei centri di identificazione, noti anche nel caso italiano non solo recente, da dove si dipanano molteplici percorsi, differenti diritti e tutele, connessi a particolari *status*, come nel caso dei rifugiati. Tale processo, che sovente caratterizza l'esistenza stessa del migrante e le sue possibilità future, avviene, nella migliore delle ipotesi, in base alla nazionalità, originando quel fenomeno di *global apartheid* attraverso la quale si discrimina «per mezzo di una *human blacklisting*, basata sulla

«lotteria della nascita» (Burrige A., 2014). Non potendoci soffermare sulla significatività di tale processo, anche in termini geografici, risulta evidente come esso si inneschi in meccanismi di esclusione intimamente legati all'aspetto normativo ed alla legge (Sanyal R., 2012). Da questa esclusione possono anche originarsi situazioni di illegalità che, esulando dalle volontà del singolo, costringono molte persone ad un'esistenza sulla soglia dell'indeterminatezza del proprio *status*, esponendole anche a fenomeni di sfruttamento, derivanti dalla mancanza di riconoscimento e tutele giuridiche; così, in taluni casi, i campi possono addirittura divenire officine di illegalità (Mountz A. e Loyd J.M., 2013).

Analogamente può essere utile soffermarsi sulla condizione sociale che è alla base dei campi e su talune loro dinamiche interne. L'immagine attuale del campo suggerisce ipotesi di sospensione nella quale si muovono le persone coinvolte, che tende sempre più ad una soglia (Giaccaria P. e Minca C., 2012) tra l'appartenere e il non appartenere. La perdurante presenza, nonché le condizioni di vita al loro interno, cambiano completamente il ruolo di questi spazi, alternando spesso definitivamente le condizioni sociali di chi li vive, creando quello iato tra vivente ed esistente, che assume dimensione spaziale e forma di luogo. Questo tipo di gestione della problematica mostra una ben specifica e definibile articolazione dei rapporti di forza e di potere, evidenziando la loro tendenza ad assurgere a laboratori di gestione sociale, di forme di controllo e di repressione. L'esperimento biopolitico di trasformazione in nuda vita (Agamben G., 1995; 2014; Minca C., 2015) appare così nuovamente realizzato. Le geografie umanitarie, che spesso si associano e legittimano i campi stessi, vengono perciò a confondersi con geografie di oppressione e controllo (Sanyal R., 2012) e di potere e violenza (Hyndman J. e Mountz A., 2007).

Significativo è, inoltre, l'elemento di militarizzazione connesso alla gestione dei campi. Analogamente ad altre situazioni, come ad esempio le emergenze naturali (Coppola D.P., 2006) o la sicurezza (Bernazzoli R. e Flint C., 2009), anche in questo caso si assiste ad un crescente ricorso alle forze armate. Questo trae legittimazione da motivazione pratiche, derivanti dal fatto che specifiche competenze e dotazioni sono oggi appannaggio pressoché esclusivo delle forze armate. Ma allo stesso tempo tale processo può essere riconducibile alla diffusa ricerca di un nuovo ruolo delle forze armate stesse. Tuttavia all'impiego delle forze armate si riconnette anche una significativa dimensione simbolica. La presenza militare sottintende, all'interno dell'immaginario collettivo, una pericolosità elevata, non gestibile con gli ordinari strumenti di sicurezza, spesso riconducibile al coinvolgimento in attività belliche ed al conflitto armato con altri Stati. Appare evidente come l'impiego delle forze armate

nella gestione dei campi, analogamente al loro coinvolgimento sempre più evidente e significativo in altre attività connesse al fenomeno migratorio, possa generare una percezione “problematica” e criminale della situazione, accrescendone talune narrazioni ed incrementando il senso di insicurezza anche, per analogia, verso l'intero discorso sulle migrazioni. Allo stesso tempo l'impiego significativo delle forze armate può contribuire alla militarizzazione della società (Paragano D., 2015; Woodward R., 2005), enfatizzando come l'impiego di forza possa essere pensato come il solo modo per risolvere i problemi (Enloe C.H., 2004).

3. Considerazioni conclusive

La breve analisi di alcuni aspetti connessi ai campi, come elemento centrale delle attuali dinamiche migratorie, permette di desumere alcune indicazioni di carattere generale.

In primo luogo appare evidente come l'impatto sociale dei campi non si limiti al campo stesso. La permanenza nei campi e le situazioni di variegata violenza che li caratterizzano possono portare all'annichilimento delle persone che vi transitano. Da spazi di esclusione essi possono così divenire spazi di sottomissione dove molte delle ineguaglianze si riproducono ed amplificano e si vengono così a creare dei “corpi trasferibili” e dei lavoratori “disponibili” (Mountz A. e Loyd J.M., 2013). L'effetto del campo travalica perciò il tempo (di permanenza) e lo spazio (del campo stesso).

Ma allo stesso tempo il concetto del campo può essere esteso oltre lo spazio fisico del campo stesso. Attraverso le dinamiche di esclusione, violenza, sospensione e ricerca della nuda vita, proprie dei campi, tanti luoghi, quali alcuni spazi di interazione, centri di detenzione, aeroporti ecc. (Burridge A., 2010) diventano *campo*.

Ma allo stesso tempo, come ci suggerisce Agamben (1996, p. 39): «anche certe città postindustriali e le gated communities statunitensi cominciano oggi ad assomigliare [...] a dei campi, in cui nuda vita e vita politica entrano, almeno in determinati momenti, in una zona di assoluta indeterminatezza.»

Il campo assurge così a paradigma di una molteplicità di luoghi, divenendo *nomos* del nostro tempo (Agamben G., 2015), applicandosi ai luoghi diversi dove processi ed intenzioni proprie dei campi si applicano quotidianamente. La dinamica del campo travalica così l'eccezionalità, la specificità dei migranti/rifugiati o la straordinarietà del loro muoversi,

per essere normalizzati all'interno delle geografie del quotidiano (Minca C., 2015). Questa centralità permette di comprendere la forza e la portata di questi temi di studio, che non possono essere limitati ai campi (in senso fisico) e/o ai migranti e rifugiati, ma devono essere estesi a molteplici ambiti della società. L'esperienza migrante assurge così, suo malgrado, a sintesi e stimolo per delle riflessioni su problematiche, quali l'esclusione, la violenza e la militarizzazione che possono sempre più estendersi all'intera collettività.

Bibliografia

- AGAMBEN G., *L'uso dei corpi-Homo sacer*, IV, 2, Vicenza, Neri Pozza editore, 2014
- AGAMBEN G., *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri editore, 1996
- AGAMBEN G., *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi Editore, 1995
- ASHUTOSH I. e MOUTZ A., *The geopolitics of Migrant Mobility: Tracing State Relations Through Refugee Claims, Boats, and Discourse*, in «Geopolitics», 2012, vol. 17, pp. 335-354
- BERNAZZOLI R. e FLINT C., *From Militarization to Securitization: Finding a Concept That Works*, in «Political Geography», 2009, vol. 28, n.8, pp. 449-450
- BRUN C., *Reterritorializing the relationship between People and Place in Refugee Studies*, in «Geografiska Annaler», 2001, vol. 83 B, n. 1, pp. 15-25
- BURRIDGE A., *“No borders” as a Critical Politics of Mobility and Migration*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 2014, vol. 13, n. 3, pp. 463-470
- BURRIDGE A., *Youth on the line and the No Borders movement*, in «Childrens Geographies», 2010, vol.8, n. 4, pp. 401-411
- CATTEDRA R. e MEMOLI M., *Spazi di “nuova Italia”; situazioni cosmopolite e forme di eterotopia*, in ARU S., CORSALE A. e TANCA M., *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*, Cagliari, CUEC Editrice, 2013
- COPPOLA D.P., *Introduction to International Disaster Management*, Oxford, Elsevier, 2006
- CUTTITA P., *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano-Udine, Mimesis Editore, 2012
- ENLOE C.H., *Curios Feminist: Searching for Women in a New Age of Empire*, Berkley-Los Angeles, University of California Press, 2004
- FELDER M., MINCA C., C.E. ONG, *Governing refugee space: the quasi-carceral regime of Amsterdam's Lloyd Hotel, a German-Jewish refugee camp in the prelude to World War II*, in «Geographic Helvetica», 2014, vol. 69,

pp. 365-375

GIACCARIA P. e MINCA C., *Geografie della soglia*, in PONZI M. e D. GENTILI (a cura di), *Soglie. Per una nuova teoria dello spazio*, Milano-Udine, Mimesis Editore, 2012

HYNDMAN J. e MOUNTZ A., *Refuge or Refusal*, in GREGORY D. e PRED A. (a cura di), *Violent geographies. Fear, Terror and Political Violence*, New York, Routledge, 2007

MINCA C., *Geographies of the camp*, in «Political Geography», 2015, vol. 49, pp. 74-83

MOUNTZ A. e LOYD J.M., *Constructing the Mediterranean Region: Obscuring Violence in the Bordering of Europe's Migration "Crises"*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 2013, vol. 13, n. 2, pp. 173-195

PARAGANO D., *Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche*, in «Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza – The Future of Europe», Bologna, Pàtron Editore, 2015, pp. 151-158

RAHOLA F., *La forma campo. Appunti per una genealogia dei luoghi di internamento contemporanei*, in «DEP, Deportate, Esuli, Profughe», 2006, n. 5-6

RAHOLA F., *Zone definitivamente temporanee*, Verona, OmbreCorte, 2003

RALPH D., STAEHELI L.A., *Home and Migration: Mobilities, Belongings and Identities*, in «Geography Compass», 2011, vol. 5-7, pp. 517-530

SANYAL R., *Refugees and the City: an Urban Discussion*, in «Geography Compass», 2012, vol. 6-11, pp. 633-644

SASSEN S., *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2015

SOLIMAN I.R., *I rifugiati e i richiedenti asilo. Uno sguardo alla Sardegna*, in ARU S., CORSALE A. e TANCA M., *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*, Cagliari, CUEC Editrice, 2013

WOODWARD R., *From Military Geography to militarism's geographies: disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities*, in «Progress in Human Geography», 2005, vol. 26, n. 6, pp. 718-740

Identità e Migrazioni: l'arrivo di immigrati e richiedenti asilo

1. Un crescendo di arrivi, specialmente nel nuovo secolo

È a partire dalla metà degli anni '70 del secolo scorso che l'Italia si avvia a diventare un paese di immigrazione: il 1975 è significativamente l'anno in cui prevalgono i rimpatri dall'estero ma anche quelli in cui il Parlamento italiano ratifica la convenzione dell'ilo sulla tutela dei lavoratori immigrati, che iniziavano già essere presenti in Italia.

Le tappe più significative della presenza straniera in Italia, alimentata anche dalle nascite sul posto ma ancor di più dagli arrivi, possono essere riassunte con questi numeri:

- 1970 meno di 150.000
- 1987 oltre mezzo milione,
- 1997 oltre il milione
- 2002 oltre il milione e mezzo,
- 2004 oltre i due milioni
- 2005 circa tre milioni
- 2008 circa quattro milioni
- 2014 oltre i 5 milioni.

Negli '50, '60 e '70 del secolo scorso si pensa maggiormente agli emigrati che lasciano l'Italia e a quelli che rientrano: in quel periodo lo straniero per noi è più il turista che l'immigrato ed è assente qualsiasi preoccupazione nei loro riguardi. Il periodo fino agli anni '80 sono quelli della neutralità, che per una parte della popolazione equivale a semplice curiosità e per altri a una quasi completa indifferenza. Trovavano applicazione le norme di pubblica sicurezza del 1931, quando il nostro paese era una realtà rigorosamente monoculturale in un contesto politico in cui mancava la democrazia. L'atteggiamento ambivalente della società è, comunque, temperato dall'atteggiamento positivo dei del mondo sociali, dai sindacati alle associazioni di volontariato.

Quindi si verifica la prima presa in carico del fenomeno e iniziano anche ad apparire le prime espressioni che emarginano gli immigrati, considerandoli estranei.

Dalla metà degli anni '80 alla metà degli '90 segue la fase dell'emergenza. Da una parte l'approdo in Italia diventa sempre più appetibile, dall'altra la normativa approvata mostra i suoi limiti. Si ritenne necessario intervenire, ma lo si fece senza una visione d'insieme a medio e lungo termine, perché manca una presa di coscienza della dimensione strutturale del fenomeno e, tra l'altro, molte previsioni normative hanno solo un carattere formale (come quelle sulla programmazione dei flussi) ed esercitavano scarsa efficacia sul piano pratico.

Negli anni '90 una fase di approfondimento, seppure controversa tra i partiti politici di diversa ispirazione, porta all'approvazione di una legge organica sull'immigrazione. Questo positivo sviluppo legislativo non è accompagnato né da un'ampia condivisione parlamentare né da una maturazione organica dell'opinione pubblica, allora come oggi divisa a metà: una parte aperta alla nuova presenza e alle opportunità che offre e l'altra, altrettanto consistente, chiusa di fronte a una presenza ritenuta pericolosa, specialmente in questi ultimi anni in cui i flussi in arrivo sono costituiti da profughi in fuga dai loro tormentati Paesi. Comunque, dalla legge 40 del 1998 ad oggi possiamo parlare di una fortissima crescita di una presenza multietnica, multiculturale e multireligiosa, sempre più radicata e stabile (strutturale, quindi) ma non sempre accettata e seguita in maniera adeguata.

Nella prima decade del 2000 gli interventi legislativi (2002 e 2009) si sono caratterizzati per il loro carattere restrittivo, che hanno ridimensionato le aperture della legge del 1998 senza però abrogarla: peraltro, il sistema italiano, dovendo recepire le Direttive approvate a livello europeo e dovendo dare applicazione alle sentenze pregiudiziali della Corte di Giustizia di Lussemburgo, è stato costretto a temperare alcune impostazioni restrittive delle sue norme.

Dal punto di vista sociologico occorre prendere atto del policentrismo delle presenze, più accentuato per tutti gli anni '90 del secolo scorso, ridotto a seguito della forte presenza dei romeni (1 milione e un quinto dell'intera presenza straniera) ma comunque pur sempre notevole rispetto alla composizione delle comunità immigrate riscontrabile negli altri Paesi europei. A questo policentrismo da ultimo stanno contribuendo anche i flussi di profughi (richiedenti asilo e protezione internazionale) in provenienza da diversi paesi africani e asiatici. Per diverse comunità immigrate l'Italia è la prima o uno dei più importanti Paesi di accoglienza.

Sulla base dell'evoluzione intervenuta, anche in Italia l'immigrazione può essere definita "un segno dei tempi" perché si ricollega ai fattori più caratteristici del mondo di oggi: l'ineguale ripartizione della ricchezza su scala mondiale; la crescente diffusione di fattori politici di disturbo (guerre, conflitti interni, persecuzioni); l'estrema facilità dei mezzi moderni di

trasporto anche tra le più lontane parti del mondo; la complementarità tra le diverse aree territoriali, le une più ricche di mezzi economici ma carenti di forza lavoro, e perciò operanti come una potenziale calamità dei flussi in entrata; il timore di fronte alla diversità (etnica, culturale, religiosa) e, nello stesso tempo, la forza di attrazione del diverso in termini di confronto e di reciproco scambio in un contesto in cui tutto, a partire dalla produzione e dal commercio, diventa sempre più a dimensione mondiale.

2. L'Italia come terra di arrivo di profughi e richiedenti asilo

L'Italia, posta alla confluenza continente africano e di quello asiatico, da tempo è diventata terra di passaggio e di destinazione finale di profughi e richiedenti asilo e le estese frontiere marittime (quasi 8.000 chilometri di coste) hanno favorito questa funzione: basti pensare che verso l'isola di Lampedusa, distante solo 113 miglia dalle coste tunisine.

Dagli anni '50 al 1989 risultano presentate in Italia 188.188 domande d'asilo, ma i rifugiati che si trattengono sono pochi (secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, al 31 dicembre 1991, soltanto 12.203) perché la maggioranza preferisce trasferirsi oltreoceano (in particolare in USA, Canada e Australia). La situazione cambia, però, all'inizio degli anni '90, anche a seguito dell'entrata in vigore della legge 39/90 (la cosiddetta "legge Martelli"), che abolisce la riserva geografica che consentiva all'Italia di prendere in considerazione solo i richiedenti asilo in provenienza dall'Est Europa. Il numero dei richiedenti asilo tra il 1990 e il 2011 è stato pari a 267.000 mila secondo Eurostat e a 326.00 secondo il Ministero dell'Interno.

Per buona parte degli anni '90 gli sbarchi riguardano persone provenienti dalla penisola balcanica. Le prime ondate sono quelle degli albanesi nel 1991 (29.000 nel mese di marzo e 20.000 nel mese di agosto) e di essi una prima avvisaglia sono le diverse centinaia arrivati nell'anno precedente dopo essersi rifugiati presso l'ambasciata italiana di Tirana. Dopo diversi anni di arrivi alla spicciolata, 18.000 sbarcano nel 1997, anno in cui falliscono le cosiddette piramidi finanziarie, mandando in fumo i risparmi loro affidati in tutto il Paese.

È consistente il flusso dei bosniaci e dei kosovari, circa 80.000 persone tra il 1992 e il 1996. Vanno segnalati anche i di curdi provenienti dalla Turchia (15.000 solo nel 1998). L'esplosione del conflitto in Kosovo

porta a spostarsi 28.000 persone nel 1998 e 46.000 nel 1999.

Oltre alle problematiche situazioni di diversi paesi asiatici (come l'Iran e l'Afghanistan) bisogna tenere conto che all'origine dei flussi vi sono la persecuzione delle minoranze, le situazioni di dittatura o guerra civile in diversi Stati africani (dal Sudan alla Somalia, all'Eritrea, dalla Nigeria a diversi altri Paesi subsahariani).

Nel 1998 gli sbarchi avvengono anche nelle coste siciliane (quasi 9.000 persone), per poi interessare, tra il 1999 e il 2001, la Puglia (in provenienza dai Balcani) e quindi la Calabria (dal Medio Oriente, specialmente iracheni e curdi) e riprendere nel 2002 (18.000 arrivi). Influiscono al riguardo la forte repressione dell'immigrazione irregolare da parte della Turchia e il sistematico controllo dei flussi dal Marocco nell'area di Gibilterra.

Successivamente non mancano le richieste d'asilo anche da parte di cittadini romeni, in prevalenza rom, andata diminuendo solo a partire dal 2006 dopo l'entrata in vigore di una normativa antidiscriminatoria pretesa dalla Commissione Europea in preparazione dell'adesione della Romania all'UE.

Nel 2006 e nel 2007 gli sbarchi superano le 20.000 unità e, se la Sicilia rimane la prima regione, bisogna tenere conto che vengono interessate anche le altre. Ad esempio, nel 2006 si registra uno sbarco dall'Algeria in Sardegna, aumentati a più di 1.500 sia nel 2007 che nel 2008. Un'impennata si registra nel 2008 con 36.951 sbarchi (di cui ben 30.657 a Lampedusa).

Il governo italiano il 30 agosto del 2008 firma con la Libia il "Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione", che prevede la mutua collaborazione tra i due Paesi nella lotta all'immigrazione irregolare. A seguito di questo accordo e dei pattugliamenti dell'Agenzia comunitaria Frontex, gli sbarchi scendono a 9.573 del 2009 (anno in cui l'Italia effettua anche alcuni respingimenti in mare) e a 4.406 del 2010.

In questa fase si riscontra che l'Italia, nonostante la durissima crisi conosciuto a partire dal 1998, presenta un differenziale quanto a condizioni di vita che esercita una fortissima attrattività rispetto ai Paesi colpiti da guerre, contrasti interni e altri fattori che incidono sugli spostamenti per motivi umanitari.

Il 2011 è l'anno delle "primavera araba", della guerra in Libia e dell'inizio degli scontri in Siria: arrivano in Italia 63.000 persone, di cui 28.000 tunisini. Nel 2013 gli sbarchi sono 43.000, nel 2014 170.000 (con la previsione che il numero dei profughi si mantenga alto anche negli anni successivi).

Tra il 1999 e il 2014 gli sbarchi in Italia hanno riguardato circa mez-

zo milione di persone.

Lo sbarco di profughi è collegato con il delicato compito di fornire assistenza umanitaria e sanitaria a tutti e di individuare tra gli sbarcati quelli che hanno diritto a presentare domanda di protezione internazionale. L'esperienza di questi anni evidenziano diverse esigenze, tra le quali quella di pervenire a decisioni più veloci e ponderate sulle domande di asilo presentate, di prestare un'assistenza più adeguata alle categorie vulnerabili, dei minori non accompagnati e delle vittime di tortura, di allestire un sistema di accoglienza dignitoso e rispettoso, che da una parte rispetti i diritti fondamentali anche dei clandestini (riducendo per esempio il ricorso alla detenzione solo ai casi estremi) e dall'altro assicuri ai rifugiati un effettivo inserimento e, infine, non solo di incrementare i fondi necessari per l'accoglienza ma anche di pervenire a una sua strutturalizzazione, collegando meglio la prima e la seconda accoglienza per fare sì che la decisione positiva su una domanda d'asilo o di protezione umanitaria equivalga a un effettivo percorso di inserimento, obiettivo possibile anche grazie alla sinergia tra strutture pubbliche e organizzazioni sociali (selezionando quelle meritevoli) e all'accorto utilizzo delle risorse. Si tratta di un compito difficile, ma non impossibile e a tal fine è indispensabile che l'impegno italiano potrà essere inquadrato in un contesto europeo più armonioso. Ciò è avvenuto in larga misura per l'armonizzazione della normativa sul trattamento dei richiedenti asilo e dei rifugiati, anche per quanto riguarda la presa in carico da parte del Paese in cui i profughi sbarcano (il cosiddetto Accordo di Dublino), una previsione non più sostenibile ma difficile da cambiare per la resistenza di diversi Stati membri. Si richiede, inoltre. Una previsione comune sui costi da sostenere per prevenire nella misura del possibile i flussi irregolare e per sostenere i costi di accoglienza del Paese di primo impatto (e anche a questo riguardo non mancano le resistenze).

3. Necessario un maggior collegamento tra arrivi e accoglienza

Nonostante l'accentuata internazionalizzazione dei contesti nazionali, si tende a inquadrare il fenomeno migratorio con categorie mentali di ristretta portata. Molti italiani considerano gli stranieri più delinquenti degli italiani e guardano agli arrivi dei profughi con crescente insofferenza, non solo in considerazione dei costi dell'accoglienza ma anche come sospetti terroristi o persone di scarso rilievo per lo sviluppo dell'Italia.

I dati statistici, ponderati con equilibrio, attestano che la presenza immigrata, nonostante l'impegno richiesto per l'accoglienza, è un'opportunità a livello occupazionale, economico e demografico, senza trascurare gli stimoli positivi a livello culturale e religioso. Ecco perché bisogna adoperarsi per superare le riserve che ne pregiudicano l'accettazione.

La riserva di natura giudiziaria ha favorito l'equiparazione dell'immigrazione alla criminalità. In realtà, senza negare anche tra gli immigrati il problema della delinquenza, sia comune che organizzata, il Dossier Statistico Immigrazione a più riprese e attraverso un'analisi accurata dei dati è arrivato a questi punti fermi: non esiste in Italia una emergenza criminalità di segno crescente, se è vero che il livello delle denunce è proporzionalmente in diminuzione; l'aumento delle denunce contro i cittadini stranieri risulta inferiore all'aumento della popolazione straniera; gli immigrati regolari, a conclusione di un confronto per classi di età con gli italiani, mostrano di avere lo stesso tasso di criminalità e, per giunta, con maggiori attenuanti.

La riserva di natura socio-culturale-religiosa porta ad aver paura degli immigrati perché si ritiene che le loro differenze possano inquinare la nostra cultura e pregiudicare l'attaccamento alla nostra religione. In realtà, gli immigrati non contestano l'adattamento al Paese che li accoglie, fatta eccezione per alcune frange (mosse talvolta anche dalla confusione tra il piano religioso e l'ordine societario), e anzi vogliono la possibilità di essere protagonisti per dare anch'essi un apporto. Quindi, più che un pericolo, essi vanno considerati uno stimolo in una prospettiva di maggiore apertura.

La riserva di natura finanziaria induce a ritenere che l'accoglienza, l'inserimento e l'integrazione, pur pesando sul bilancio dello Stato e degli Enti locali, hanno un corrispettivo nell'apporto dato dagli immigrati allo sviluppo dell'Italia, per cui tirando la somma tra le uscite sostenute nei loro confronti ed le entrate da loro assicurate essi rappresentano una voce positiva.

“Da lavoratori e da profughi a cittadini” è un motto in grado di inquadrare l'obiettivo di fondo delle politiche migratorie da condurre nel futuro, affinché le differenze di cui gli immigrati sono portatori non equivalgano a estraneità e non vengano ritenute minacciose dell'identità degli italiani. Cortezza necessaria per salvare l'Italia. L'orientamento, ormai stabile, degli immigrati a ritenere stabile la loro permanenza in Italia induce a considerarli cittadini, sia che essi acquisiscano la cittadinanza italiana sia che si limitano a diventare titolare del permesso UE come lungo-soggiornanti, che garantisce una presenza a tempo indeterminata e per vari aspetti assimila uno straniero a un autoctono, anche per quanto riguarda l'accesso ai posti pubblici.

Una maggiore concretezza dovrebbe spingere a:

- rendere più agevoli i meccanismi del loro inserimento nel mercato occupazionale;
- eliminare le discriminazioni nei loro confronti (qualifiche, trattamento retributivo e altri benefici contrattuali), incentivarne la formazione professionale e garantire pari opportunità;
- promuovere l'imprenditorialità degli immigrati non solo nella fase iniziale ma anche in quella successiva, nella quale gli immigrati come gli italiani possono incontrare delle difficoltà.
- superare la mancanza di pari opportunità e le discriminazioni nei vari ambiti della società, così che chi vive in Italia, anche se venuto da un altro Paese, possa essere considerato una risorsa nazionale e possa valorizzare pienamente le sue risorse a beneficio dell'Italia.

Solo con questo tipo d'integrazione può chiudersi in maniera proficua la fase iniziata con l'accoglienza. Non si tratta di abbandonarsi a concezioni rosee nel prevedere il futuro (che comunque sarà contrassegnato da diversi problemi) ma nell'essere coerenti e nel far sì che una presenza, ritenuta indispensabile dal punto di vista demografico, sia anche fruttuosa per il "sistema Italia".

Tab. 1 – ITALIA. I principali dati sulla presenza straniera, valori assoluti e percentuali (2008, 2012, 2013, 2014)

	2008	2012	2013	2014
Popolazione residente totale	59.000.586	59.685.227	60.782.668	60.795.612
di cui stranieri	3.402.435	4.387.721	4.922.085	5.014.037
% stranieri sul totale	6,5	7,4	8,1	8,2
% donne sul totale stranieri	50,8	53,1	52,7	52,7
Nati stranieri nell'anno	72.472	79.894	77.705	75.067
% minori sul totale residenti stranieri	22,2	22,4	22,1	21,6
Iscritti a scuola	628.937	786.630	802.785	814.187
Acquisizioni cittadinanza	53.696	65.383	100.712	129.887
Stima presenza regolare complessiva (a)	4.329.000	5.186.000	5.364.000	5.421.000
<i>Distribuzione territoriale dei residenti (%)</i>				

	2008	2012	2013	2014
Nord-Ovest	35,6	35,2	34,6	34,4
Nord-Est	28,3	26,6	25,5	25,0
Centro	23,8	24,2	25,4	25,4
Sud	8,8	10,0	10,4	10,8
Isole	3,5	4,0	4,2	4,4
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Le aree continentali di origine (%)</i>				
Europa	53,6	52,8	52,5	52,4
Africa	22,4	20,9	20,7	20,5
Asia	15,8	18,3	18,9	19,3
America	8,1	7,9	7,8	7,7
Oceania	0,1	0,0	0,0	0,0
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Prime cinque collettività</i>				
Romania	796.477	933.354	1.081.400	1.131.839
Albania	441.396	464.962	495.709	490.483
Marocco	403.592	426.791	454.773	449.058
Cina	170.265	223.367	256.846	265.820
Ucraina	153.998	191.725	219.050	226.060
<i>Occupati stranieri per settore</i>				
agricoltura, silvicoltura e pesca	3,0	4,8	4,6	5,0
totale industria	39,5	32,4	31,0	29,2
- totale industria escluse costruzioni	23,3	18,7	18,0	18,5
-costruzioni	16,2	13,7	13,0	10,8
totale servizi	57,5	62,7	64,3	65,7
- commercio, alberghi e ristoranti	18,0	17,8	17,8	18,4
- altre attività dei servizi	39,5	45,0	46,5	47,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
	1.690.000	2.110.000	2.183.000	2.294.000

(a): stima Centro Studi e Ricerche IDOS

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat e Miur – Ufficio Studi e Programmazione

Tab. 2 - ITALIA. Serie storica delle domande d'asilo: richieste e decisioni (2005-2014)

Anno	Domande inoltrate	Domande esaminate	Decisioni		
			Status rifugiato	Negative con protezione sussidiaria/umanitaria	Negative senza protezione sussidiaria/umanitaria
2005	9.548	14.439	907	4.375	5.561
2006	10.348	17.919	1.051	5.321	7.951
2007	14.053	21.739	1.520	10.313	4.503
2008	30.324	21.447	1.785	8.234	10.379
2009	17.603	23.944	2.230	7.343	12.410
2010	10.052	10.096	1.617	1.463	7.016
2011	34.117	21.324	1.803	2.526	16.995
2012	17.350	22.442	1.917	6.627	13.898
2013	27.771	25.097	3.072	13.024	9.001
2014	64.625	35.180	3.640	16.940	14.600

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Unhcr/Eurostat

Tab. 3 – ITALIA. Stranieri residenti per province, regioni e ripartizioni territoriali, valori assoluti e percentuali (2014)

Province	v.a.	%	Incidenza % su tot. pop.	% Donne	Var. Annuale %	Province	v.a.	%	Inciden- za % su tot. pop.	% Donne	Var. An- nuale %
Torino	222.744	4,4	9,7	53,6	0,1	Verona	109.768	2,2	11,9	51,4	0,3
Vercelli	14.009	0,3	8,0	54,4	-1,5	Vicenza	92.156	1,8	10,6	51,3	-3,6
Biella	10.488	0,2	5,8	58,1	-2,9	Belluno	12.956	0,3	6,2	57,4	-2,8
Verbano Cu- sio Ossola	9.779	0,2	6,1	58,8	-0,7	Treviso	98.977	2,0	11,2	51,8	-2,5
Novara	37.429	0,7	10,1	52,3	-0,1	Venezia	1.782	1,6	9,5	54,0	2,3
Cuneo	60.711	1,2	10,3	52,2	-0,1	Padova	96.719	1,9	10,3	52,9	1,3
Asti	25.281	0,5	11,5	52,1	-0,8	Rovigo	19.200	0,4	7,9	54,3	-0,2
Alessandria	45.007	0,9	10,4	53,3	1,0	Veneto	511.558	10,2	10,4	52,4	-0,6
Piemonte	425.448	8,5	9,6	53,4	-0,0	Pordenone	33.817	0,7	10,8	52,3	-3,7
Aosta	9.075	0,2	7,1	57,1	-2,8	Udine	41.133	0,8	7,7	54,8	-1,0
Valle d'Aosta	9.075	0,2	7,1	57,1	-2,8	Gorizia	12.546	0,3	8,9	47,9	4,0
Varese	23.104	0,5	10,7	53,0	2,0	Trieste	20.063	0,4	8,5	51,7	4,7
Como	23.957	0,5	8,5	52,4	0,2	Friuli Vene- zia Giulia	107.559	2,1	8,8	52,6	-0,3
Lecco	73.210	1,5	8,5	54,5	-0,4	Piacenza	41.227	0,8	14,3	51,5	0,8

Province	v.a.	%	Incidenza % su tot. pop.	% Donne	Var. Annuale %	Province	v.a.	%	Inciden- za % su tot. pop.	% Donne	Var. An- nuale %
Sondrio	18.426	0,4	8,3	55,1	0,7	Parma	59.507	1,2	13,4	52,8	2,2
Milano	138.697	2,8	8,8	54,0	0,2	Reggio Emilia	69.981	1,4	13,1	51,8	-3,2
Monza e Brianza	76.999	1,5	8,6	53,3	1,5	Modena	92.981	1,9	13,2	52,3	-0,0
Bergamo	49.286	1,0	8,2	53,0	-0,6	Bologna	115.809	2,3	11,5	54,4	2,2
Brescia	27.910	0,6	8,2	50,8	-1,9	Ferrara	30.126	0,6	8,5	56,4	1,7
Pavia	9.195	0,2	5,0	56,7	0,7	Ravenna	46.712	0,9	11,9	52,4	0,4
Lodi	439.308	8,8	13,7	51,1	5,6	Forlì Cesena	43.808	0,9	11,1	53,2	-0,6
Cremona	127.809	2,5	11,5	49,3	-0,2	Rimini	36.596	0,7	10,9	56,4	0,9
Mantova	166.642	3,3	13,2	50,3	-1,4	<i>Emilia Ro- magna</i>	536.747	10,7	12,1	53,3	0,5
Lombardia	58.524	1,2	10,7	52,1	2,4	Nord-Est	1.252.013	25,0	10,7	52,9	-0,1
Imperia	26.838	0,5	11,7	50,5	1,3	Massa Car- rara	13.922	0,3	7,0	52,6	2,0
Savona	41.448	0,8	11,5	50,7	0,4	Lucca	30.245	0,6	7,7	54,9	1,1
Genova	54.149	1,1	13,1	50,3	-1,0	Pistoia	27.510	0,5	9,4	56,3	1,7
La Spezia	74.212	1,5	8,6	52,3	1,2	Firenze	126.694	2,5	12,5	53,9	3,6

Province	v.a.	%	Incidenza % su tot. pop.	% Donne	Var. Annuale %	Province	v.a.	%	Incidenza % su tot. pop.	% Donne	Var. Annuale %
<i>Liguria</i>	1.152.320	23,0	11,5	51,1	2,0	Prato	40.051	0,8	15,8	51,4	0,3
Nord-Ovest	1.725.540	34,4	10,7	51,9	1,4	Livorno	26.524	0,5	7,8	54,9	1,4
Bolzano	46.045	0,9	8,9	53,5	1,3	Pisa	40.634	0,8	9,6	51,7	3,6
Trento	50.104	1,0	9,3	53,6	-1,4	Arezzo	37.786	0,8	10,9	53,9	0,5
<i>Trentino Alto Adige</i>	96.149	1,9	9,1	53,6	-0,2	Siena	30.505	0,6	11,3	55,4	0,8

Tab. 4 – ITALIA. Stranieri residenti per province, regioni e ripartizioni territoriali, valori assoluti e percentuali (2014)

Province	v.a.	%	Incidenza % su tot. pop.	% Donne	Var. Annuale %	Province	v.a.	%	Incidenza % su tot. pop.	% Donne	Var. Annuale %
Grosseto	21.702	0,4	9,7	54,6	2,3	Taranto	9.440	0,2	2,4	55,4	4,7
<i>Toscana</i>	395.573	7,9	10,5	53,8	2,1	Brindisi	20.809	0,4	2,6	55,1	6,3
Perugia	75.432	1,5	11,4	55,7	-1,9	Lecce	10.193	0,2	2,6	52,9	7,8
Terzi	23.186	0,5	10,1	57,4	0,5	<i>Puglia</i>	117.732	2,3	2,9	53,5	6,7
<i>Umbria</i>	98.618	2,0	11,0	56,1	-1,3	Potenza	9.527	0,2	2,5	57,5	6,8
Pesaro e Urbino	32.576	0,6	9,0	55,8	-2,7	Matera	8.683	0,2	4,3	52,6	7,9
Ancona	45.847	0,9	9,6	54,4	-0,1	<i>Basilicata</i>	18.210	0,4	3,2	55,2	7,3

Macerata	34.136	0,7	10,6	52,6	-1,2	Cosenza	30.275	0,6	4,2	55,4	5,7
Ascoli Piceno	14.402	0,3	6,8	57,7	-0,5	Crotone	9.063	0,2	5,2	44,8	10,3
Fermo	18.169	0,4	10,3	54,4	2,5	Catanzaro	16.175	0,3	4,4	53,0	6,2
<i>Marche</i>	<i>145.130</i>	<i>2,9</i>	<i>9,4</i>	<i>54,6</i>	<i>-0,7</i>	Vibo Valentia	6.712	0,1	4,1	56,7	4,5
Viterbo	30.028	0,6	9,3	53,6	1,5	Reggio Calabria	29.129	0,6	5,2	52,1	4,1
Rieti	13.036	0,3	8,2	54,4	1,7	<i>Calabria</i>	<i>91.354</i>	<i>1,8</i>	<i>4,6</i>	<i>53,0</i>	<i>5,6</i>
Roma	523.957	10,4	12,1	52,4	3,1	Sud	541.844	10,8	3,8	54,0	5,8
Latina	45.749	0,9	8,0	47,8	6,8	Trapani	16.402	0,3	3,8	44,4	12,4
Frosinone	23.754	0,5	4,8	53,3	3,6	Palermo	35.609	0,7	2,8	49,6	8,0
<i>Lazio</i>	<i>636.524</i>	<i>12,7</i>	<i>10,8</i>	<i>52,2</i>	<i>3,3</i>	Messina	28.094	0,6	4,4	53,8	1,8
Centro	1.275.845	25,4	10,6	53,3	2,1	Agrigento	13.571	0,3	3,0	48,3	8,4
L'Aquila	24.357	0,5	8,0	51,8	2,0	Caltanissetta	8.005	0,2	2,9	42,7	16,9
Teramo	23.940	0,5	7,7	54,1	2,1	Enna	3.152	0,1	1,8	58,5	9,8
Pescara	17.753	0,4	5,5	57,4	3,8	Catania	31.786	0,6	2,8	52,1	6,2
Chieti	20.195	0,4	5,1	56,3	1,7	Ragusa	23.978	0,5	7,5	43,1	5,8
<i>Abruzzo</i>	<i>86.245</i>	<i>1,7</i>	<i>6,5</i>	<i>54,6</i>	<i>2,3</i>	Siracusa	13.519	0,3	3,3	48,8	8,9
Isernia	2.916	0,1	3,4	54,8	10,0	<i>Sicilia</i>	<i>174.116</i>	<i>3,5</i>	<i>3,4</i>	<i>49,0</i>	<i>7,2</i>
Campobasso	7.884	0,2	3,5	56,4	3,5	Olbia Tempio	8.176	0,2	2,4	58,2	7,5
<i>Molise</i>	<i>10.800</i>	<i>0,2</i>	<i>3,4</i>	<i>56,0</i>	<i>5,2</i>	Sassari	3.839	0,1	2,4	55,3	10,8

Caserta	41.515	0,8	4,5	50,6	7,1	Nuoro	2.734	0,1	1,7	63,2	4,3
Benevento	6.863	0,1	2,4	61,6	2,3	Oristano	14.732	0,3	2,6	53,9	6,1
Napoli	108.751	2,2	3,5	54,3	6,1	Ogliastra	11.549	0,2	7,2	52,8	8,2
Avellino	11.801	0,2	2,8	62,4	3,7	Medio Campidano	1.001	0,0	1,7	61,6	3,2
Salerno	48.573	1,0	4,4	54,2	9,1	Cagliari	1.207	0,0	1,2	58,6	4,0
<i>Campania</i>	<i>217.503</i>	<i>4,3</i>	<i>3,7</i>	<i>54,3</i>	<i>6,7</i>	Carbonia Iglesias	1.841	0,0	1,4	64,7	3,7
Foggia	25.965	0,5	4,1	52,0	5,5	<i>Sardegna</i>	<i>45.079</i>	<i>0,9</i>	<i>2,7</i>	<i>55,8</i>	<i>6,9</i>
Bari	39.873	0,8	3,1	52,6	8,2	Isole	219.195	4,4	3,2	50,4	7,2
Barletta Andria Trani	11.452	0,2	1,9	56,3	5,8	Italia	5.014.437	100,0	8,2	52,7	1,9

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

Riflessioni sulle teorie delle migrazioni

1. Premessa

La riflessione sulle migrazioni ha inizio nella seconda metà dell'ottocento quando le grandi migrazioni moderne erano già intense e diffuse. L'approccio scientifico dell'epoca partiva da impostazioni economiche, demografiche e statistiche e solo negli ultimi decenni si è cercato di privilegiare approcci sociologici e comportamentali. In questo lavoro cercheremo di descrivere gli elementi principali dei due filoni di studio provando ad arrivare ad una sintesi delle due.

Le teorie sulle migrazioni hanno affrontato vari aspetti della materia fra cui l'origine dei flussi migratori, i Paesi di destinazione, le motivazioni che spingono le persone a spostarsi e come questi elementi siano mutati nel tempo. Oggi appare evidente come ogni singola teoria non può essere da sola considerata esauriente ma devono essere interpretate come complementari nell'ottica di un fenomeno che si presenta estremamente esteso e multidisciplinare.

Le domande alle quali si è tentato di rispondere, almeno originariamente, sono state soprattutto due: perché si emigra e dove si decide di stabilirsi.

Naturalmente, ogni studio che mira a rispondere a tali domande si riferisce alle migrazioni volontarie escludendo le migrazioni coatte che, per definizione, non sono frutto di una libera scelta dell'individuo ma conseguenza di calamità naturali, che rendono improvvisamente impossibile o quantomeno estremamente difficile la vita in un determinato territorio o conseguenza di politiche persecutorie che parimenti obbligano un gran numero di persone a spostarsi nello stesso momento.

La teoria principale di derivazione economica che cercò di rispondere a tali domande è la teoria push-pull (espulsione/attrazione) che interpreta le migrazioni come un flusso di persone indotte ad abbandonare un territorio e che si dirigono verso un altro territorio che, al contrario, li attira. I fattori di espulsione sono stati identificati nello scarso livello di reddito, nella mancanza di lavoro, nella difficoltà di reperire abitazioni e nel più generale basso livello di servizi assicurati al cittadino. I fattori di attrazione sono identificati nel salario atteso, nell'elevata offerta di lavoro, nelle migliori condizioni sociali, nella stabilità politica o, più in generale, in migliori condizioni di vita.

Secondo altra impostazione, la dinamica repulsione/attrazione è misurabile in base al concetto di pressione demografica differenziale tra il luogo di provenienza e quello di destinazione dei migranti intendendo con ciò un dislivello nel rapporto fra il tasso di incremento demografico e il tasso di sviluppo del reddito. Secondo tale impostazione, se il tasso di pressione demografica di due territori fosse in equilibrio non ci sarebbe migrazione da un territorio all'altro mentre, in caso di rapporto superiore all'unità assisteremmo ad un flusso migratorio tanto importante quanto ampio sarebbe il dislivello fra i due tassi.

In entrambe le impostazioni vengono prese in considerazione unicamente fattori immediatamente valutabili dal punto di vista economico come il salario, la possibilità di entrare nel mondo del lavoro, la disponibilità e il costo di alloggi. Nel rispetto dei principi dell'economia neoclassica, il migrante si comporterebbe secondo decisioni prevedibili, governate unicamente dalla convenienza economica che condurrà alla continua ricerca di un punto di equilibrio fra il livello di reddito e le risorse territoriali esistenti. Poiché tali parametri variano nel tempo, anche gli spostamenti della popolazione non termineranno mai in cerca della migliore opportunità disponibile al momento.

Le critiche che sono state mosse a tale impostazione si concentrano sull'evidenza che ad emigrare non sono le persone più povere bensì gli appartenenti alle classi medie impoverite così come i migranti non provengono, generalmente, dai Paesi più poveri del mondo. Inoltre, queste teorie non spiegano perché solo una minima parte della popolazione mondiale emigra (si stima sia il 3%).

In sintesi, seguendo l'approccio push/pull dovrebbero emigrare tutte quelle persone che si potrebbero trovare altrove in condizioni economiche migliori rispetto al luogo di provenienza e, ancor prima, i più poveri dovrebbero avere una maggiore propensione all'emigrazione rispetto ai più ricchi e quindi far ricorso all'emigrazione prima di altri per migliorare la propria condizione di vita.

Un'ulteriore critica che viene mossa alle teorie cosiddette strutturaliste è riferita al ruolo passivo a cui viene relegato il migrante, considerato come mera pedina del funzionamento delle leggi che regolano l'attività economica dei Paesi capitalistici.

Per cercare di rispondere alle critiche mosse alla teoria del push/pull e alle altre teorie da essa derivate che riducono la spiegazione e la previsione delle migrazioni unicamente a fattori economici quali, come abbiamo detto, il reddito, la disponibilità di abitazioni e ogni altro elemento immediatamente valutabile in termini economici, si è sviluppato un approccio comportamentista che mira a spiegare i comportamenti

umani e ad aiutare i singoli ad ottimizzare le proprie scelte prendendo in considerazione, oltre ai fattori immediatamente legati al reddito, anche altre componenti quali il clima, la stabilità politica, il livello di sicurezza sociale offerto dai vari paesi, le leggi che regolano l'immigrazione, il contesto sociale. Tali teorie si sono soffermate ad analizzare i contesti micro e macrosociologici che influenzano il migrante nel proprio Paese di origine quali le spinte provenienti dalle politiche che intendono stimolare l'emigrazione, i contesti familiari da cui proviene il migrante, eventuali rapporti bilaterali fra il Paese di origine e quello di destinazione.

Fra le altre, grande diffusione ha avuto l'analisi del processo decisionale del migrante che si poneva l'obiettivo di indagare come si arriva alla decisione di migrare e dove andare. Fondamentali al riguardo sono le informazioni possedute dal soggetto sul luogo di destinazione che crea la conseguenza di relativizzare le distanze tra luogo di partenza e Paese di destinazione. Nell'era della globalizzazione, tali conoscenze vengono veicolate attraverso internet, la televisione ma anche, in un ottica microsociale, dai racconti dei parenti o conoscenti già migrati. Questo spazio personale di ricerca (*search space*) fornisce al potenziale migrante una forma particolare di *know how* che gli fornirà un vantaggio competitivo rispetto ad altri ipotetici migranti per raggiungere destinazioni maggiormente ambite. L'elaborazione delle informazioni utili e la conseguente eliminazione di quelle ritenute non valide è il compito affidato ai cosiddetti migranti pilota, vale a dire i primi esponenti di una comunità che migrano in un determinato territorio che, con il loro aiuto logistico e di esperienze, favoriranno l'emigrazione di altri soggetti facenti parte del loro *entourage*. Più sarà affidabile la rete informativa e maggiori saranno le possibilità che le future migrazioni avranno successo.

Sulle stesse basi si fonda lo schema della mobilità geografica di R.I. Woods (1985) che concentra la sua analisi in ambito microsociologico cercando di capire il modo in cui vengono percepite le influenze che provengono dall'esterno e dalla sua stessa capacità di elaborare i fattori di espulsione o respingimento (la maturazione personale) (Gentileschi M.L., 2009). Woods riteneva che il contesto che circonda il singolo migrante venga dal soggetto percepito in modo personale, in funzione del grado di istruzione e del suo livello di maturazione. Dal livello percettivo si passa così al livello cognitivo che porterà il singolo individuo a decidere se spostarsi o meno. La risposta comportamentale di ciascuno resta individuale secondo Woods, pur scaturendo da un ambiente in comune con altri individui e pertanto decisioni e realizzazioni saranno diverse (Gentileschi M.L., 2009).

Tale impostazione viene ripresa dai sostenitori della teoria del network nella quale si rende particolarmente manifesta la natura relazionale del fenomeno migratorio e le relazioni sociali che si instaurano fra tra migranti e non migranti. Massey definisce i network migratori come rapporti interpersonali complessi che legano migranti e connazionali rimasti nel Paese di origine attraverso vincoli di parentela o vincoli sociali. Attraverso i network, il singolo viene influenzato nelle scelte e, a sua volta, influenza le posizioni altrui. Il network migratorio è quindi al tempo stesso il contesto in cui si originano le scelte di migrare, condizione per la realizzazione dell'emigrazione e anello di congiunzione con le dinamiche sociali più ampie (Ambrosini M., 2005). E' evidente come il cosiddetto network sia conseguenza della globalizzazione e, ancor prima, dello sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa che hanno reso possibile la trasmissione delle informazioni e delle idee in tempo reale e la condivisione delle stesse fra un numero praticamente infinito di soggetti. A tale aspetto si aggiungono le numerose associazioni sviluppatesi già da tempo che aiutano i migranti nell'inserimento nei Paesi di destinazione e gli aspiranti migranti ancora nei Paesi di origine. Diversi Stati incentivano l'emigrazione attraverso l'opera di queste associazioni che forniscono supporto in patria agli aspiranti migranti con il duplice obiettivo di alleviare il peso demografico e di puntare sulle rimesse degli emigrati che in vari paesi costituiscono la maggiore fonte di ricchezza.

Secondo tale teoria, la decisione di migrare dipenderà da motivazioni, oltre che economiche, culturali, politiche e, nel Paese di destinazione, anche legate ai rapporti interpersonali del soggetto (Scidà G., 2005). Le reti migratorie hanno un peso tale nella decisione di migrare che, anche quando le condizioni economiche, culturali e politiche nelle quali si erano generate vengono a decadere, esse continuano ad operare indipendentemente e permettono che i flussi migratori non si arrestino (Ambrosini M., 2005). Le reti sociali hanno cioè un peso maggiore nella decisione di spostarsi rispetto agli altri fattori, incluso quello economico influenzando l'aspetto cognitivo del migrante e delimitando il perimetro delle opzioni possibili (Ambrosini M., 2006).

La teoria dei network è considerata un modello teorico che aiuta a spiegare la perpetuazione delle migrazioni più che l'origine delle stesse. Infatti, la creazione delle reti passa attraverso le testimonianze, le esperienze dei soggetti già presenti nei Paesi di destinazione che forniranno ai nuovi migranti aiuto e sostegno contribuendo a far diminuire i rischi e i costi delle migrazioni fino al punto di determinare direttamente i flussi ma non ne spiega l'origine, la scelta della prima destinazione e gli eventuali cambiamenti di destinazione.

Secondo tale impostazione, il ruolo del migrante è molto più attivo e consapevole rispetto a quanto prevede la teoria del push/pull dove il migrante sembra unicamente rispondere passivamente a leggi economiche che non può controllare. In questo caso il migrante è capace di scelte e strategie mirate all'interno di un contesto sociale ben definito che concorre anch'egli ad alimentare.

Sulla scia del concetto di transizione demografica, il geografo Wilbur Zelinsky (1971) ha formulato la teoria della transizione demografica che si fonda sulle modificazioni degli spostamenti in funzione delle dinamiche demografiche collegandole alle diverse fasi della transizione demografica, economica e abitativa.

L'assunto di fondo è la relazione che si crea fra andamento demografico di una regione, suo sviluppo economico e relativo livello di migrazioni. L'autore ha riscontrato che una fase di marcato incremento demografico conduce ad uno spostamento della popolazione tendente a ricoprire gli spazi disponibili nel territorio preso in considerazione. Una volta saturato lo spazio proprio del campione analizzato, la popolazione tenderà a spostarsi fuori dai confini alla ricerca di spazi poco abitati e sfruttati. Al contrario, un calo demografico comporterà una redistribuzione della popolazione verso i centri maggiori con conseguente abbandono delle aree meno popolate. Zelinsky (1971) teorizza di espandere la rilevazione di tali cambiamenti su scala macroregionale legandoli all'andamento del mercato del lavoro con il passaggio all'economia moderna e il relativo spostamento delle popolazioni verso le grandi aree urbane. In corrispondenza dei diversi stadi della transizione demografica gli spostamenti delle popolazioni vengono condizionati in base alle condizioni economiche e al grado di sviluppo del territorio analizzato. In breve, l'autore associa ad ogni grado di sviluppo un certo livello di livello demografico e di spostamento della popolazione.

La teoria di Zelinsky (1971) parte dai cinque stadi della transizione demografica classica:

- I. Fase pre-moderna dove tutte le forme di mobilità sono scarse. I mezzi di trasporto sono primitivi e a disposizione solo di una ristretta fascia di persone. In questa fase le migrazioni avvengono unicamente in caso di carestie, epidemie o per motivi bellici. Non appare rilevante lo spostamento dalle zone rurali alle città.
- II. Si assiste ad una prima espansione demografica dovuta al miglioramento delle condizioni di vita e, di conseguenza, si assiste a spostamenti rilevanti legati allo sfruttamento delle zone meno abitate che si dirigerà oltre confine una volta saturati gli spazi nazionali. Si materializzano i primi cenni di urbanizzazione.

- III. La terza fase si contraddistingue per la massima crescita demografica che comporterà una contrazione dell'emigrazione verso l'estero a vantaggio di spostamenti verso le grandi città con la conseguente circolazione su brevi distanze frutto della nascita dei nuovi quartieri residenziali nettamente separati dai quadranti industriali.
- IV. Con la quarta fase si assiste ad un andamento demografico decrescente con le migrazioni internazionali e nazionali anch'esse decrescenti a vantaggio dell'inurbamento che continua a crescere.
- V. Nell'ultima fase caratterizzata da crescita zero, le migrazioni internazionali saranno ridotte al minimo così come l'inurbamento dato che la campagna avrà esaurito il proprio serbatoio demografico. Altissimi resteranno al contrario, gli spostamenti fra città e intraurbani anche grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto che saranno, a questo punto, alla portata di tutti.

A tale teoria si è obiettato che se trova un'indubbia validità per lo sviluppo che ha interessato i Paesi occidentali nell'ottocento, lo stesso non si può dire per altri Paesi che sono sulla via della transizione o che hanno scelto politiche socio-economiche differenti che hanno prodotto conseguenze differenti dal punto di vista demografico. Senza contare che la globalizzazione ha stravolto gli schemi consolidatisi nel tempo sia in ambito demografico che migratorio. Si aggiunga che nella teoria di Zelinsky non viene preso in considerazione il fenomeno della contro urbanizzazione che negli anni '70 ha interessato vari paesi fra cui gli Stati Uniti.

2. Note conclusive

Per cercare di fornire un contributo agli studi inerenti le migrazioni relativamente alle motivazioni che da sempre spingono l'uomo a spostarsi da un territorio ad un altro, proviamo ad ipotizzare una sintesi fra la teoria del push/pull, di chiara derivazione economica e le teorie comportamentali che privilegiano l'ambito relazionale nell'individuazione delle motivazioni che spingono all'emigrazione.

Il primo elemento da sottolineare è l'esistenza di un di costo fisso della migrazione che colpisce orizzontalmente tutti i migranti, costituito dalle spese che ognuno di essi sarà costretto a sostenere per intraprendere

il viaggio e per stabilirsi nel nuovo territorio. In questo senso, non ci si deve soffermare unicamente sul costo del mezzo di trasporto utilizzato – aereo, nave o anche il compenso versato alle organizzazioni criminali in casi di immigrazione irregolare – ma anche sulle spese per il mantenimento proprio e della propria famiglia durante il viaggio stesso, che spesso non è di breve durata, oltre ai costi da sostenere all'arrivo nel Paese di destinazione quali l'affitto di una casa e il mantenimento fino all'ottenimento di un contratto di lavoro.

In molti casi, tale tipologia di costo è talmente ingente da far desistere la gran parte dei potenziali migranti che, di fatto, rimarranno esclusi da ogni possibilità di migrazione. A ciò occorre aggiungere un costo persona, vale a dire una selezione dell'aspirante migrante fondata sulla capacità di orientarsi proficuamente nella selva di informazioni che i moderni mezzi di comunicazione di massa mettono a disposizione di ogni cittadino del mondo.

Come ottimamente sottolineato dalle teorie comportamentiste, le migrazioni moderne iniziano attraverso le informazioni a cui accedono le persone mediante internet, la televisione o, più semplicemente, attraverso le esperienze dei conoscenti già migrati. La capacità di accedere a tali informazioni complesse e di orientarcisi in maniera valida concederà al migrante maggiori possibilità di avere successo. Sul punto, come già ricordato, alcuni autori sottolineavano l'importanza del grado di maturità del migrante intendendo il raggiungimento di un livello di preparazione e di equilibrio personale tale da mettere in condizioni il soggetto di avere maggiori possibilità di avere successo nella sua esperienza migratoria.

Gli elementi appena esposti, il primo di carattere certamente economico, il secondo non direttamente valutabile in termini di costo economico, costituiscono quello che potremmo chiamare il costo fisso della migrazione, una tassa da pagare per spostarsi. E' evidente che in caso di migrazione moderna, caratterizzata dall'esistenza dei network o comunque di una rete di aiuti forniti da chi è già migrato, tale costo si abbasserà notevolmente, mentre per il primo migrante, che potremmo chiamare il migrante puro, il costo iniziale, così come il rischio della migrazione, è molto più alto.

Questa prima considerazione ci permetterebbe di rispondere ad una delle critiche che gli studiosi rivolgevano alla teoria del push/pull, vale a dire sul perché ad emigrare non siano i più poveri ma bensì gli esponenti del ceto medio impoverito. In effetti, questi costi eliminano immediatamente dal mercato i soggetti più poveri che non potrebbero mai permettersi anche il solo costo del viaggio. Inoltre, specie in certe realtà, ai più poveri è impedita quella crescita culturale e personale che permetterebbe

loro di programmare ipotesi di migrazioni. Senza contare che tale scarso livello di preparazione impedisce la nascita e la crescita in patria di quelle reti di solidarietà che spingono alcuni esponenti della comunità a spostarsi anche per contribuire, attraverso le rimesse, ai redditi di chi resta. Questo ultimo elemento spiega, anche se solo in parte, perché l'emigrazione non interessa tutti i Paesi nella stessa misura e perché non interessa in misura maggiore i Paesi più poveri. Nelle migrazioni moderne il costo persona potrebbe addirittura essere più pesante rispetto al costo vero e proprio della migrazione alla luce dell'importanza sempre maggiore che rivestono i network informativi e le organizzazioni di migranti nel mondo.

Concludendo sul punto, volendo tradurre tutto in cifre, possiamo stabilire una soglia di entrata nel mercato delle migrazioni costituita dal costo migrazione a cui aggiungere un valore per il costo persona che convenzionalmente potremmo valorizzare ipotizzando però un paese di partenza e un paese di destinazione. Entrambi i valori cambiano al variare dei Paesi. Il costo migrazione in funzione della distanza percorsa e il mezzo di trasporto utilizzato, il costo persona in base al livello medio di istruzione del paese di origine e della sua organizzazione sociale.

Passiamo ora ad analizzare i fattori variabili che determineranno l'aspirante migrante a spostarsi. Seguendo l'impostazione della teoria del push/pull il soggetto metterà a confronto la sua situazione personale in patria con quella attesa nel paese di destinazione. In primo luogo valuterà la differenza di reddito atteso, secondariamente valuterà altri elementi non immediatamente valutabili economicamente quali il livello di assistenza sociale, il clima, le leggi sull'immigrazione, la stabilità politica ai quali ogni soggetto assegnerà una valutazione personale. Anche in questo caso, è necessario analizzare tali elementi da un punto di vista microsociologico e macrosociologico per valutarne l'impatto sulla decisione finale del migrante. Come già sottolineato in precedenza, il singolo individuo assegnerà un valore ad ogni elemento che riterrà influente nella propria scelta in base al proprio livello culturale e di maturazione personale mentre a livello macrosociologico egli sarà influenzato dal contributo fornito alla migrazione dalla famiglia, dal contesto sociale in cui è inserito e, più in generale, dalle politiche sociali e migratorie poste in essere dal paese di origine. Questi elementi di valutazione costituiranno un costo opportunità.

La convenienza alla migrazione sarà quindi data dalla valutazione del costo fisso, come sopra definito, dall'analisi che ogni aspirante farà delle prospettive di maggior guadagno e dalla comparazione dei costi opportunità derivanti dall'impresa.

La motivazione che spinge un soggetto a migrare va certamente ricercata quindi in motivi economici o meglio, di benessere, nella quale ca-

tegoria inseriremo sia aspetti reddituali sia aspetti legati alla propria sfera personale che però rende difficile un'esatta previsione dei comportamenti dei soggetti interessati. In effetti, la valutazione che l'aspirante migrante opera è, anche in riferimento agli elementi comportamentali, di tipo pseudo-economico in quanto non farà altro che fornire una valutazione economica, del tutto personale e quindi difficilmente prevedibile, dell'elemento considerato. Più chiaramente, il migrante si chiederà quanto valuta o quanto è disposto a rinunciare in termini economici per vivere in un Paese in cui vige un sistema democratico o dove potrà contare su assistenza sanitaria gratuita.

Ne deriverà la difficoltà di valutare secondo uno schema prefissato i valori forniti a tali scelte con la conseguenza di sarà estremamente difficile prevedere con precisione l'entità di un flusso migratorio.

Dal punto di vista macrosociologico, un aiuto arriva dall'individuazione del paese di provenienza e quindi dalla possibilità che si avrebbe di valutare le condizioni economiche e politiche di partenza ma anche e soprattutto la realtà sociale in cui è immerso l'aspirante migrante. Questo permetterebbe la creazione di un indice paese in grado di esprimere la propensione alla migrazione calcolata in base alle politiche sociali attuate dal paese e dalla sua struttura sociale oltre che dai normali indicatori di ricchezza.

Bibliografia

- AMBROSINI M., *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, *Mondi migranti*, vol. 2, Milano, Franco Angeli, 2007
- AMBROSINI M., *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in DECIMO F. e SCIORTINO G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 21-55
- AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005
- CESCHI S. e RICCIO B., *“Transnazionalismo” e “Diaspora”. Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, ISMU, XII Rapporto sulle migrazioni 2006, Milano, Franco Angeli, 2007
- FAIST T., *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*, Oxford, Oxford University Press, 2000
- FAIST T., *Transnationalism in international migration: Implications for the study of citizenship and culture*, Working paper series for the ERSC Transnational Communities Programme at Oxford University, 1999, pp. 1-42
- GENTILESCHI M.L., *Geografia delle migrazioni*, Roma, Carocci, 2009
- MASSEY D. S. et al., *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, Oxford, Clarendon, 1998
- SCIDÀ G., *Nonna Maria e i paradigmi dell'azione migratoria: un'esercitazione*, in «Altretalie», 2005, vol. XVII, n. 31, pp. 52-73
- WOODS R.I., *Towards a General Theory of Migrations?*, in WHITE P.E. e VAN DER KNAAP B. (a cura di), *Contemporary Studies of Migration*, Norwich, Geo Books, pp. 1-5
- ZANFRINI L., *Sociologia delle migrazioni*, Bari, Laterza, 2004
- ZELINSKY W., *The hypothesis of the mobility transition*, in «Geographical review», 1971, vol. LXI, n. 2, pp. 219-249

Identità e migrazione: le tesi diffusioniste di Friedrich Ratzel

Il rapporto identità e migrazione rappresenta un tema centrale delle riflessioni antropogeografiche e geografico-politiche sin dai loro esordi quali moderne discipline scientifiche. Risulta infatti possibile rammentare le allora rivoluzionarie riflessioni sul tema avanzate dall'autore che, nel corso della seconda metà del XIX secolo, ha maggiormente contribuito alla fondazione di tali settori scientifico-disciplinari, Friedrich Ratzel (1844-1904). Questi infatti, a partire dagli anni 70 dell'800 prese ad elaborare una rivoluzionaria teoria diffusionista che per decenni rappresentò un punto di riferimento per buona parte dell'etnologia accademica tedesca nonché uno dei principali presupposti teorici delle sue fondamentali tesi antropogeografiche e geografico-politiche.

Più nel dettaglio, F. Ratzel, già prima di assumere l'incarico di docente presso la *Technische Hochschule* di Monaco, prese a sposare la tesi abbozzata da Adolf Bastian (1826-1905) secondo cui l'attuale cultura di un popolo era in larga misura da apprezzare come un risultato di lunghi processi di adattamento a particolari aree geografiche connotate da peculiari condizioni ambientali. Lo studio delle differenze culturali fra i popoli presupponeva pertanto l'esame approfondito dei movimenti preistorici dei popoli nelle differenti aree del mondo e uno studio dei dati etnografico-culturali riscontrabili sul pianeta di tipo "genetico-comparativo" o, per meglio dire, storico-comparativo (Smith W.D., 1991; Zimmermann A., 2001). In seguito, una volta avviata la sua carriera accademica ed impegnatosi a fondo nell'obiettivo di conseguire uno sviluppo della precedente tradizione geografica conforme con allora prevalenti concezioni positivistiche e nomotetiche della scienza, F. Ratzel fece tesoro delle osservazioni teoriche e metodologiche formulate da Oscar Peschel (1826-1875) e Ferdinand von Richthofen (1833-1905) per procedere ad un'originale riconsiderazione di un ampio insieme di elementi tratti dalla sua esperienza oltremare di redattore di articoli a carattere geografico-naturalistico, dai grandi lavori geografico-scientifici di Alexander von Humboldt (1769-1859) e Carl Ritter (1779-1859), da innovativi studi etnografici e psicologico-sociali di A. Bastian e Rudolf Virchow (1821-1902), dalle allora controverse tesi evoluzioniste dei naturalisti Charles Darwin (1809-1882), Moritz Wagner (1813-1887) ed Ernst Haeckel (1834-1919) nonché dai temi e dalle questioni che agitavano la vita politica te-

desca dell'epoca. Convinto dell'esigenza di disporre di una nuova e solida teoria generale attorno alla quale organizzare la messe di elementi descrittivi del mondo fisico-naturale ed umano, mostrò inizialmente uno spiccato interesse per gli studi dell'amico M. Wagner e per i correttivi da lui proposti alla teoria della selezione naturale sostenuta da Ch. Darwin nel 1859. Secondo M. Wagner, infatti, la spiegazione offerta dal naturalista britannico dei cambiamenti a cui erano soggette le differenti specie biologiche difettava quanto all'esame di una delle caratteristiche fondamentali degli organismi viventi: la loro fondamentale tendenza a diffondersi sulla superficie terrestre. M. Wagner, pertanto, avanzò una legge in grado di spiegare tale tendenza. Nelle pagine delle monografie *Die darwinsche Theorie und das migrationsgesetz der Organismen* (1868), *Über den Einfluss der geographischen Isolierung und Kolonienbildung auf die morphologischen Veränderungen der Organismen* (1871) e *Die Entstehung der Arten durch räumliche Sonderung* (1889), egli sostenne che la quantità e l'intensità di cambiamento di una specie nel tempo era proporzionale alla separazione fisica dei suoi membri; le specie molto diffuse mostravano più variazioni di quelle meno diffuse nonché tendevano a dar vita a nuove specie più rapidamente; il cambiamento era più frequente tra i membri di una specie situati in aree lontane dall'area di maggiore concentrazione della stessa (Smith W.D., 1986, 1991; Zimmerman A., 2001).

Tale evoluzionismo geografico, pur contestato da Ch. Darwin e dai principali naturalisti evoluzionisti dell'epoca e pur essendo ben presto abbandonato dallo stesso F. Ratzel, non mancò tuttavia di influenzare ed indirizzare la ricerca di quest'ultimo verso la definizione di una propria teoria generale, distinta e in parte contrapposta rispetto all'antropologia di A. Bastian e R. Virchow e, al tempo stesso, capace di rappresentare un solido fondamento per una rinnovata scienza geografica unitaria e nomotetica. F. Ratzel, infatti, riconobbe che la propensione naturale degli esseri umani e di molti altri organismi viventi a muoversi sulla superficie terrestre rappresentava un elemento chiave per la costruzione di tale teoria generale e già nel 1882, ovvero nel primo volume di *Anthropo-geographie oder grundzüge der anwendung der erdkunde auf die geschichte*, egli partì dall'assunto secondo cui il continuo movimento era una caratteristica dell'umanità per giungere alle conclusioni che: le interazioni occorse sin dall'età preistorica fra i differenti gruppi umani e le varie caratteristiche del terreno, del clima e della vegetazione di ciascuna area della Terra erano all'origine delle varie strutture socio-culturali riscontrabili nel mondo nonché la chiave per la comprensione della storia e dell'identità più profonda di ciascun popolo; l'inevitabile competizione darwiniana tra gruppi umani, oltre a presentare un'evidente dimensione

spaziale, trovava il suo fulcro proprio nella lotta per lo spazio (Smith W.D., 1986); Hartshorne R., 1939).

Successivamente, mosso dall'intento di meglio dimostrare e qualificare i fondamenti teorici della sua geografia antropica, F. Ratzel procedette a realizzare un approfondito esame etnografico che sfociò nella pubblicazione, fra il 1885 ed il 1888, dei tre volumi della sua opera intitolata *Völkerkunde*. In tale ambito egli poté quindi esplicitare più chiaramente gli assunti alla base della propria costruzione teorica e, in primo luogo, la propria convinzione secondo cui: l'individualità culturale di un ciascun popolo altro non era che un aggregato di tratti culturali condivisi da una comunità umana; gli esseri umani e i popoli erano tendenzialmente poco propensi all'innovazione, presentavano un'insita tendenza alla ripetizione ed all'inerzia e, in ultimo, si distaccavano da queste aprendosi all'innovazione solo se necessitati; uno dei principali fattori necessitanti era rappresentato dall'ambiente fisico-naturale; solo occasionalmente un popolo produceva un innovatore e l'apporto tecnico/culturale di questo aveva più probabilità di essere adottato dall'intero gruppo umano d'appartenenza se esso offriva qualche evidente vantaggio pratico e, quindi, in primo luogo, se esso offriva un vantaggio nella cruciale interazione con l'ambiente fisico-naturale. Con *Völkerkunde*, pertanto, F. Ratzel poté innanzitutto meglio qualificare una concezione dell'interazione fra uomo-ambiente e del processo storico di formazione e sviluppo delle differenti identità culturali che, pur individuando nell'ambiente un quadro di riferimento generale per l'innovazione e la formazione culturale capace di determinare le tendenze generali dell'evoluzione delle forme culturali nel tempo, non implicava l'adozione di un approccio rigidamente deterministico poiché riconosceva anche uno spazio ed un rilievo all'ingenuità umana, alla casualità delle invenzioni ed alla capacità dei gruppi umani di alterare il proprio ambiente. Con *Völkerkunde*, inoltre, F. Ratzel poté approfondire il tema della trasmissione delle innovazioni e dei tratti culturali fra le differenti popolazioni e, quindi, identificare nei contatti commerciali e nei conflitti armati le principali modalità di trasmissione e propagazione di singoli tratti culturali e nelle migrazioni la forma attraverso cui si verificavano i più vasti processi di evoluzione, diffusione, compenetrazione, contrazione e scomparsa di interi complessi culturali o identità culturali. Coerentemente con una concezione darwinistica della natura secondo cui le specie viventi che sopravvivevano e prosperavano erano quelle che si muovevano incessantemente in nuove aree adattandosi a nuovi ambienti ed adattando questi ultimi alle proprie esigenze, F. Ratzel sostenne infatti che il processo di adattamento all'ambiente rappresentava un'attività di gruppo mentre ciò che determinava se un grup-

po si sarebbe riuscito ad adattare ad un nuovo ambiente era rappresentato dai tratti culturali di cui tale gruppo era portatore. Un popolo che accedeva o si spostava in una nuova terra, inoltre, era chiamato a confrontarsi non solo con nuove condizioni fisico-naturali ma, in buona parte dei casi, anche con gruppi umani già stanziati in tali ambiti spaziali. Dalla successione di territori attraversati da ciascun gruppo umano dall'epoca preistorica, dagli esiti degli incontri/scontri fra popolazioni ed identità/ aggregati culturali e, in misura minore, dalla successione delle loro relazioni commerciali e militari risultava possibile ricostruire il processo di formazione e sviluppo di tutti i popoli del pianeta, valutarne le potenzialità e prevederne i possibili sviluppi futuri. Visto che la conquista non era da confondere con la superiorità culturale in considerazione dei numerosi casi storici di conquistatori culturalmente assorbiti dai conquistati, sia le migrazioni che avevano comportato la coesistenza di più popoli su di un medesimo territorio che le migrazioni che avevano condotto alla conquista di un territorio da parte di un popolo a discapito di un altro erano da apprezzare come condizioni favorevoli per l'avvio di processi di penetrazione culturale in base alla quale i tratti più appropriati allo specifico ambiente venivano selezionati ed adottati dai gruppi umani presenti su di un territorio con esiti che potevano andare dal completo assorbimento culturale di uno dei due gruppi alla perfetta e paritaria penetrazione degli aggregati di tratti culturali. Evidentemente influenzato dalle proprie convinzioni politiche favorevoli ad un'espansione dell'appena unificato Impero tedesco in Europa e nell'oltremare incentrata su progetti di indirizzamento di persistenti flussi migratori germanici verso nuove colonie agricole tedesche, F. Ratzel non mancò di indicare quali popoli di maggior successo quelli che si muovevano in nuove regioni, le occupavano e riuscivano ad imprimere loro stessi e le loro culture in tali nuove aree poiché il patrimonio di tratti culturali in loro possesso consentiva loro di adattarsi alle nuove condizioni. Essi, nel corso del processo di adattamento, potevano accogliere qualche tratto utile dai precedenti abitanti senza tuttavia incidere su un generale processo di trapianto della loro cultura in un nuovo territorio. Dopo aver significativamente qualificato i popoli di successo della storia con il termine colonizzatori ed aver evidenziato che molti di questi erano stati ed erano accumulati dal fatto di fondare la propria struttura socio-culturale sull'agricoltura, F. Ratzel indicò quali fondamentali fattori per il successo di un popolo nella costante competizione darwinistica per la sopravvivenza: l'organizzazione politica efficace, la tecnologia militare ed agricola appropriate ed il forte senso di identità culturale. Quest'ultima infatti, unitamente all'alta garanzia di continuità e coerenza culturale assicurata da una popolazione

di agricoltori, rappresentava un fattore chiave per consentire lo sviluppo di processi di adattamento capaci di inglobare ed assorbire tratti culturali esogeni utili al nuovo ambiente senza tuttavia esporre il gruppo dei colonizzatori a processi di disintegrazione ed assorbimento culturale da parte dei precedenti abitatori dell'area occupata (Ratzel F., 1896; Ratzel F., 1988; Smith W.D., 1986)

L'importanza ed il significato degli esiti del tratteggiato lavoro di riconsiderazione e risistemazione teorica e metodologica condotto da F. Ratzel nel corso della prima parte della sua vita accademica, oltre ad evidenziare la centralità assegnata al rapporto tra identità e migrazione nell'ambito dei primi testi della moderna scienza geografica, appare utile e funzionale ad un migliore apprezzamento dei successivi e non meno rilevanti apporti del medesimo autore e, in primo luogo, le considerazioni e le tesi geografico-politiche relative allo Stato-Organismo, ai suoi processi evolutivi (in primis nell'ambito del saggio del 1896 *Die Gesetze des raumlinchen Wachstums der Staaten* e nella monografia del 1897 *Politische Geographie oder die Geographie der Staaten, des Verkehrs und des Krieges*) ed, in ultimo, al rapporto fra potenza marittima e potenza terrestre (in primis nell'ambito nella monografia del 1900 *Das Meer als quelle der Völkergrösse: eine politisch-geographische studie*). Non a caso, infatti, nell'articolo intitolato *Die Gesetze des raumlinchen Wachstums der Staaten*, prima di procedere all'individuazione di sette leggi capaci di spiegare la dinamica spaziale degli Stati, sostenne che la geografia politica: «(...) non deve mai perdere di vista il fatto che gli Stati sono dipendenti sia nella loro dimensione che nella loro forma dai loro abitanti e, in primis, dipendono dalla mobilità delle loro popolazioni, così come in particolare si esprime nel fenomeno della loro crescita e declino. Un certo numero di persone si uniscono all'area di uno Stato. Essi vivono sul suo suolo, traggono il loro sostentamento da esso e sono inoltre attaccati ad esso da relazioni spirituali. Insieme con questo pezzo di terra essi formano lo Stato. Per la geografia politica ciascun popolo, situato sulla sua area essenzialmente fissa, rappresenta un essere vivente che si è esteso su di una parte della terra e ha differenziato se stesso sia da altri esseri viventi che similmente hanno espanso i loro confini che dallo spazio vuoto. Le popolazioni sono in continuo movimento interno. Questo si trasforma in movimento esterno, o in avanti o indietro, ogniqualvolta un frammento di terra è per la prima volta occupata oppure quando un precedente possedimento è abbandonato. Abbiamo quindi l'impressione che una popolazione si muove in avanti o indietro come una lenta massa fluida. Raramente nella storia è successo che tali movimenti si sono espressi su di un territorio non posseduto. Normalmente essi conducono a penetrazioni o sposta-

menti oppure piccole aree, con le loro popolazioni, sono unificate in seno ad unità più grandi senza mutare la loro localizzazione. Allo stesso modo questi Stati più grandi si disintegrano e questo processo di unificazione e disintegrazione, di crescita e diminuzione, rappresenta buona parte dei movimenti storici che sono geograficamente raffigurati come una successione di superfici più o meno grandi. Ciascuna trasformazione spaziale presenta necessariamente delle conseguenze su tutte le aree vicine, tanto in Europa quanto in qualsiasi parte del globo, e la loro trasmissione da un'area all'altra è uno dei principali motivi dello sviluppo storico. In seno a questo "motivo spaziale" sono presenti due tendenze: allargamento e riproduzione, entrambi continuamente operanti come spinte alla mobilità. Tutte le teorie filosofiche dello sviluppo storico risultano particolarmente deficitarie avendo trascurato queste condizioni di base per lo sviluppo dello Stato. A questo riguardo le cosiddette teorie evolutive risultano particolarmente scorrette, sia che propongano progressioni evolutive lineari o a spirale oppure altre. Ai predetti motivi bisogna aggiungerne un terzo, lo stabilimento, ovvero sia la natura della relazione fra lo Stato e il territorio che determina il tasso di crescita e, in particolare, la durevolezza dei suoi risultati. (...).» (Ratzel F., 1969, pp. 17-28)

Bibliografia

- HARTSHORNE R., *The nature of geography. A critical survey of current thought in the light of the past*, Lancaster, Association of American Geographers, 1939
- RATZEL F. (tradotto da BULTLER A.J.), *The history of mankind*, vol. III, New York, MacMillan and Co. Ltd., 1898
- RATZEL F., *Die Gesetze des raumlichen Wachstums der Staaten*, in «Petermanns Mitteilungen» 1896, pp. 97-107. Tradotto da BOLIN R. L., in KASPERSON R.E. e MINGHI J.V., *The Structure of Political Geography*, Chicago, Aldine Publishing Company, 1969, pp. 17-28
- RATZEL F. (tradotto da BULTLER A.J.), *The history of mankind*, vol. I, New York, MacMillan and Co. Ltd., 1896
- SMITH W.D., *Politics and the sciences of culture in Germany 1840-1920*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1991
- SMITH W.D., *The ideological origins of nazi imperialism*, Oxford-New York-Toronto, Oxford University Press, 1986
- ZIMMERMAN A., *Antropology and antihumanism in Imperial Germany*, Chicago, The University of Chicago Press, 2001

Flussi migratori e conservazione dell'identità

Il flusso migratorio, da sempre inserito nell'ampio contesto dell'economia internazionale, rimanda al problema della redistribuzione della ricchezza e dell'utilizzazione delle risorse energetiche.

Il fenomeno dello spostamento di popolazioni non è nuovo all'Europa e in particolare all'Italia; appena un secolo fa gli emigranti italiani fuggivano dallo spettro della fame, in cerca di una migliore fortuna, in America o nel nord Europa, mentre oggi l'Italia, nel frattempo diventata, da Paese di invio, quale è stato fino agli anni '60 del '900, a Paese d'accoglienza, si trova a dover fare i conti con i problemi legati all'immigrazione (Livi Bacci M., 2014).

L'emigrazione italiana, infatti, non è solo un fenomeno che riguarda la storia del Paese, bensì un fenomeno che riguarda, in maniera significativa, anche la realtà attuale del Paese stesso; ciò non solo perché ci sono all'estero ancora consistenti comunità di italiani che si identificano come emigrati, ma anche perché esistono importanti flussi migratori tra l'Italia e altri Paesi, soprattutto europei, in virtù dei quali l'Italia è da considerare come un crocevia migratorio in cui lavoratori stranieri affluiscono e consolidano la loro presenza con i ricongiungimenti familiari, mentre i cittadini italiani, frequentemente giovani, lasciano l'Italia verso altri Paesi soprattutto europei.

L'atteggiamento statale diffuso in Europa nei confronti dei flussi migratori ha avuto varie fasi e si è differenziato da Stato a Stato, a seconda delle proprie tradizioni storico-politiche.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale l'Europa ha assistito ad un grande flusso di lavoratori migranti che dalle zone del Nord Africa e dell'Africa subsahariana, ma anche da zone dell'Europa meridionale, quali Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, si spostavano nelle grandi aree industriali del Centro e del Nord Europa (Bonifazi C., 2013).

Il numero più elevato di emigranti, provenienti soprattutto dall'Europa meridionale e centro-orientale, si ebbe nel primo decennio del Novecento: fino alla scoppio della prima guerra mondiale le partenze si aggirarono intorno al milione ogni anno. Negli anni Venti e Trenta, invece, si verificò un calo degli spostamenti oltreoceano, causato dalle politiche antimigratorie di alcuni governi europei e al blocco degli ingressi posto dagli Stati Uniti d'America; nonostante ciò, fino agli anni quaranta,

l'Europa è stata quasi esclusivamente una terra di emigrazione verso le Americhe e l'Australia (Cortese A., 2016).

A partire dal 1973, l'anno della crisi petrolifera e del conseguente collasso economico, ci fu una chiusura molto forte all'ingresso di lavoratori immigrati.

Una significativa differenza tra il gli anni che precedettero e seguirono il 1973 è da ravvisare nell'aumento, in maniera consistente, di flussi migratori che, grazie ad organizzazioni criminali, entrano in modo illegale (Corti P., 2007).

Inoltre, mentre durante gli anni '50 e '60 le migrazioni avvenivano in un contesto economico in forte espansione che poteva facilitare l'inserimento dei migranti nelle comunità d'arrivo, durante gli anni '80 e '90 avvenivano in un generale contesto di crisi economica e di elevata disoccupazione.

Le cause delle migrazioni vengono generalmente divise in fattori d'espulsione e di attrazione, c.d. push and pull factors.

Tra i fattori che costringono le persone a migrare si individuano, gli squilibri economici internazionali, la povertà e il degrado ambientale insieme all'assenza di pace e sicurezza, le violazioni di diritti umani e i livelli diversi dello sviluppo di istituzioni giudiziarie e democratiche.

I primi riguardano, pertanto, l'alta disoccupazione e sottoccupazione, la povertà, i conflitti armati, il degrado dell'ambiente, i disastri naturali e le violazioni dei diritti nei Paesi di partenza.

I fattori di attrazione, invece, possono essere riassunti in quel complesso di fattori economici, sociali e culturali che concorrono a far prevedere delle opportunità maggiori e/o una qualità della vita migliore per sé da parte di chi emigra. Nei Paesi avanzati un decisivo fattore d'attrazione è il bisogno di manodopera, anche se spesso questo comporta che gli immigrati debbano svolgere lavori pesanti, mal retribuiti e con minor protezione sociale, rischiando, in periodi di difficoltà economiche, di essere i primi lavoratori a venir espulsi dal processo produttivo.

Una crescente attenzione è oggi posta sugli effetti che la migrazione genera sia sugli Stati di origine che su quelli di destinazione dei flussi migratori.

Riguardo agli effetti del processo migratorio nelle aree di destinazione si sostiene che i migranti vadano in genere a ricoprire quei posti di lavoro resi vacanti per mancanza di lavoratori dei Paesi di destinazione disposti a occuparli: si tratta dei bad jobs o cattivi lavori, cioè occupazioni marginali o particolarmente faticosi e pericolosi.

L'arrivo di lavoratori stranieri può, a breve termine, abbassare il costo del lavoro ed avere quindi un effetto positivo sulla produttività generale

permettendo alle imprese marginali di permanere nel mercato; infatti il costo della manodopera costituita dagli immigrati è tendenzialmente più basso di quello della manodopera locale sia perché questi lavoratori accettano lavori inferiori, sia perché, nel caso di assunzione illegale, consentono al datore di lavoro di evadere le contribuzioni fiscali e previdenziali (Enaudi L., 2007).

Gli immigrati accettano, spinti dalla necessità, condizioni di lavoro più dure, come orari più lunghi, turni notturni e festivi, mansioni nocive e pericolose e lavori temporanei.

Inoltre, sono difficilmente sindacalizzabili e il loro licenziamento può avvenire più facilmente, specialmente se si tratta di lavoro nero.

Tutto questo può avere effetti negativi per quanto riguarda l'azione sindacale tesa a salvaguardare salute e ricchezza nei luoghi di lavoro.

Il basso costo della manodopera straniera e, più in generale, la compressione della dinamica salariale disincentivano molte imprese dall'effettuare investimenti in tecnologie atte a razionalizzare il ciclo produttivo.

La disponibilità degli immigrati a compiere operazioni nocive alla salute o rischiose, permette a certi imprenditori di mantenere antiquati e spesso illegali sistemi di sicurezza contro le malattie professionali.

Se il rallentamento dell'innovazione tecnologica può essere considerato nel breve periodo un risparmio di costi, esso può trasformarsi in un ritardo che, nel lungo periodo, toglie competitività alle produzioni in cui è richiesto un elevato livello di precisione, affidabilità e standardizzazione.

La presenza di immigrati in condizione di disoccupazione o di lavoro nero, comporta dei costi per l'erogazione di servizi socio-assistenziali quali, abitazione, educazione scolastica, assistenza sanitaria, senza che via un corrispettivo in termini di contributi versati (Melotti U., 1986).

Strettamente connessa al tema dell'emigrazione risulta essere la questione dell'identità nazionale e culturale.

Fino a 30 anni fa identità nazionale e culturale coincidevano: le minoranze c'erano ma i numeri esigui non erano tali da mettere in crisi nessuno. Le grandi immigrazioni dall'Africa, dall'Albania, dall'Europa dell'Est hanno colto tutti impreparati, come era accaduto negli anni sessanta per le immigrazioni interne: la percezione dell'altro come diverso, forse pericoloso, è stata facilitata dal colore della pelle, dalla lingua, dalla religione e dagli usi diversi.

A questo proposito è importante effettuare alcune osservazioni. La prima consiste nell'osservare che, se si parla molto dell'identità della popolazione d'accoglienza, si parla in generale molto meno di quella degli immigrati stessi, che sembra tuttavia e di gran lunga, la più minacciata dal fatto stesso dell'immigrazione: in quanto minoranza, gli immigrati

subiscono direttamente la pressione dei modi di vita della maggioranza.

Votata alla cancellazione, o al contrario esacerbata in modo provocatorio, la loro identità il più delle volte non sopravvive che in maniera negativa o reattiva in ragione dell'ostilità dell'ambiente d'accoglienza, o addirittura del supersfruttamento capitalista, che si esercita su lavoratori separati dalle loro naturali strutture di difesa e protezione.

A riguardo ci si chiede se possa essere possibile ideare un modello che consenta di non ricadere nell'assimilazionismo o nell'emarginazione.

Un modello, a cui ci si potrebbe ispirare è quello di integrazione interculturale, di cui è possibile rilevare importanti principi fondamentali (Vigna C. e Zamagni S., 2002).

Il primo principio afferma il *primato della persona su Stato e comunità*. In base a tale principio il fatto che la persona abbia il primato rispetto allo Stato è ormai acquisito, almeno nella cultura del mondo occidentale; ma è anche vero il principio che afferma il primato della persona rispetto alla comunità, principio in base al quale è la persona a scegliere la propria identità, anziché essere scelta; il secondo principio *afferma la tutela e il riconoscimento delle culture anche a livello della sfera pubblica*. La persona non vive nel vuoto pneumatico, ma opera all'interno di una comunità di riferimento, comunità che è scelta dalla persona. Ciò significa che la piena realizzazione dell'identità personale non può limitarsi al semplice rispetto dell'altrui libertà, ma presuppone anche il riconoscimento di quella relazionalità forte che unisce una persona all'altra; prendere in seria considerazione l'opzione personalista vuol dire non soltanto riconoscere all'individuo in quanto tale il diritto di esprimere le proprie opinioni nella sfera pubblica, ma vuol dire riconoscere anche ai gruppi, ai quali liberamente l'individuo decide di appartenere, gli stessi diritti di espressione. Il terzo principio afferma *la neutralità dello Stato nei confronti delle culture portate da coloro che in esso risiedono*: principio di neutralità equivale a principio di laicità anche se il principio di neutralità non può essere confuso con il principio di indifferenza. Lo Stato laico, cioè neutrale, non deve privilegiare una cultura rispetto ad un'altra, deve essere uno Stato equo, non di parte, ma non può essere indifferente rispetto alle diverse culture. Di fronte a culture che negano alcuni fondamenti, alcuni elementi che garantiscono non soltanto la coesione sociale, ma anche la piena affermazione dei diritti, lo Stato non può essere indifferente. Quindi lo Stato deve essere neutrale, cioè laico, ma non indifferente, perché l'indifferentismo è figlio del relativismo culturale. Il quarto principio del modello dell'integrazione interculturale prevede *la concordanza delle culture presenti nel Paese sui valori che sono a fondamento dei Diritti dell'Uomo*. Si tratta di un nucleo di valori che ogni cultura presente in uno

Stato deve saper rispettare. Il Paese che accoglie migranti provenienti da altre culture chiede ad essi il riconoscimento di quel nucleo di diritti che si è soliti ormai indicare come i Diritti dell'Uomo.

Nei confronti delle culture che non sono in grado di garantire il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, il Paese ospitante deve applicare il cosiddetto principio della tolleranza condizionata, cioè deve destinare risorse, monetarie e non, per aiutare i soggetti provenienti da quelle culture a mettere in moto un processo evolutivo verso l'adesione a quel nucleo di diritti fondamentali dell'uomo.

Questi principi presi nel loro insieme configurano un modello che può essere definito di integrazione interculturale.

A sostegno di tale modello può esserci il principio secondo cui, tale tipo di modello, consente di indicare i parametri e i comportamenti ai quali le istituzioni del Paese ospitante devono attenersi. Nei confronti degli immigrati appartenenti a matrici culturali diverse non è sufficiente affermare di volere il dialogo interculturale, ma bisogna specificare i termini all'interno dei quali il dialogo può avvenire.

Il concetto di integrazione interculturale è stato oggetto della letteratura economica da parte di molti studiosi che hanno evidenziato un'evoluzione dei valori culturali nel tempo, evoluzione la cui velocità è strettamente correlata al concetto di riferimento e alle dimensioni culturali considerate.

Molti studiosi hanno evidenziato la differenza tra il concetto di assimilazione ed il concetto di integrazione, con riferimento al fenomeno migratorio.

L'assimilazione corrisponde ad un processo di convergenza dei comportamenti e delle principali dimensioni culturali degli immigrati verso quelli dei nativi, l'assimilazione si qualifica come un processo prevalentemente unidirezionale di assorbimento della cultura del Paese ospitante da parte degli immigrati.

Allo stesso modo viene definito il concetto di assimilazione, da altri studiosi, come l'attenuazione delle differenze fondate sull'origine etnica.

L'integrazione, invece, non implica necessariamente una convergenza rispetto al gruppo di riferimento, ma viene definita come un processo che garantisce agli immigrati le stesse possibilità ed opportunità dei nativi, ad esempio in termini economici, di impiego o di istruzione.

L'integrazione dovrebbe, quindi, essere elaborata attraverso specifiche politiche implementate nel Paese ospitante che dovrebbero consentire l'inclusione degli immigrati nelle differenti dimensioni della vita, sia in termini personali che collettivi.

Bibliografia

- LIVI BACCI M., *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2014
- BONIFAZI C., *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2013
- CORTESE A., *L'emigrazione italiana dal 1876 al 1976. Breve riflessione sulle cause che l'hanno determinata*, Milano, Tau, 2016
- CORTI P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Bari, Laterza, 2007
- EINAUDI L., *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza, 2007
- MELOTTI U., *Le nuove immigrazioni internazionali, gli effetti economici e sociali in Italia*, in «Politica Internazionale», 1986, n. 10
- VIGNA C. e ZAMAGNI S., *Multiculturalismo e identità*, Milano, Vita e pensiero, 2002

Sellari Paolo

Geopolitica del (neo)colonialismo agricolo

1. Premessa

Il *land grabbing* è uno dei fenomeni più interessanti nel panorama dell'agricoltura globalizzata contemporanea, forse quello più denso di conseguenze insieme alla finanziarizzazione. Sovranità, migrazioni, sussistenza e rapporti di potere locali sono i temi maggiormente interessati dalla globalizzazione dell'agricoltura. Il dibattito, molto acceso, che si è aperto sul *land grabbing* porta a domandarsi se ci troviamo di fronte a una forma di neocolonialismo oppure a uno strumento utile per i paesi in via di sviluppo per affrancarsi dalla povertà. Difficile inquadrare il fenomeno senza porsi domande di natura etico-politica, ma ancora di più evitare il confronto, perché da qui passano alcune delle più importanti dinamiche della globalizzazione economica e nei rapporti tra Nord e Sud del mondo.

2. Un (neo)colonialismo agricolo?

Opinione pubblica internazionale e comunità scientifica hanno acquisito consapevolezza negli ultimi anni del fenomeno del *land grabbing*: attori, cause, pericoli, componenti geografiche e dinamiche geopolitiche hanno dato l'occasione per dibattere dell'"oro verde", ossia dei terreni agricoli, sempre più importanti in un mondo in cui i consumi sono in rapida espansione a causa dell'aumento della popolazione ma soprattutto per la diffusione del modello di consumo occidentale. Il processo definitorio non è stato semplice, così che se alla conferenza di Tirana dell'International Land Coalition¹ del 2011 lo si definì come "accaparramento di terre fertili praticato in violazione di diritti umani senza consenso preventivo da parte delle popolazioni coinvolte e senza la benché minima considerazione dell'impatto socio-economico e ambientale ed evitando la conclusione di contratti trasparenti", d'altra parte istituzioni internazionali

¹ L'ILC è un'Organizzazione internazionale formata da associazioni di proprietari e produttori terrieri, agenzie delle Nazioni Unite e ong nata a Bruxelles nel 1995 per promuovere e garantire un accesso equo e libero alla terra nei paesi poveri. Ha sede a Roma presso l'IFAD (International Fund for Agricultural Development).

come la FAO, l'IIED e l'IFAD presero in esame criteri quantitativi per la definizione, ossia la superficie delle terre acquisite (generalmente non inferiori ai mille ettari).

Al di là del problema di una definizione più o meno "ufficiale", il fenomeno del *land grabbing* esiste in relazione all'accresciuta importanza geoeconomica della "terra fertile", in quanto risorsa scarsa e limitata, che negli ultimi decenni ha acquisito crescente rilevanza a causa dell'aumentata domanda mondiale di beni agricoli, alimentata dallo sviluppo economico del Sud-est asiatico e dell'India. La necessità di avere più terre per l'agricoltura ha comportato un incremento nella richiesta di risorse idriche, così che divenisse centrale il controllo dell'acqua. In buona sostanza, il *land grabbing* ha acquisito una grande rilevanza nella definizione degli equilibri geopolitici regionali e globali.

Nel decennio tra il 2000 e il 2010 il fenomeno ha raggiunto una dimensione planetaria, tanto che secondo le stime della FAO circa 80 milioni di ettari di terre fertili sarebbero state cedute dai paesi possessori a investitori stranieri, pubblici o privati². Ecco perché oggi il *land grabbing* è un possibile paradigma dei nuovi scenari geopolitici aperti dalla crisi del sistema bipolare. Il crescente peso di attori del Sud-est asiatico e dei ricchi Stati del Golfo Persico passa anche tramite l'acquisto di vaste porzioni di terra.

Tuttavia, è stato il collegamento, anche emotivo, con il colonialismo a consentire al *land grabbing* di divenire un fenomeno mediatico capace di attrarre l'attenzione dei mass media e dell'opinione pubblica internazionale. Stessa attenzione non c'è stata presso la comunità scientifica, probabilmente perché di questo fenomeno si possono analizzare le cause e i presupposti, anche gli esiti, ma molto difficilmente si può avere contezza delle trattative e dei dettagli contrattuali. Il dibattito politico si accende proprio sulla mancanza di trasparenza dei contratti e sull'assenza di protezioni per le comunità locali coinvolte, che spesso vivono e lavorano da generazioni sulla terra che viene ceduta.

Il dibattito si concentra su due posizioni differenti. L'una, propria a Ong come GRAIN e OXFAM, accusa venditori e acquirenti di mettere in pratica una forma di neocolonialismo che minaccia gravemente i diritti delle popolazioni coinvolte nel fenomeno. I governi, di contro, sottolineano che questi ingenti contratti permettono occasioni di crescita e di sviluppo. I rappresentanti dei paesi africani, ad esempio, sostengono

² Il dato più affidabile è stato fornito nel 2010 dal Rapporto della Banca Mondiale che stimò il totale delle terre soggette a *land grabbing* tra i 33 e i 90 milioni di ettari (a seconda del livello di avanzamento della contrattazione) corrispondente a una percentuale compresa tra lo 0.7 e l'1.75 del totale delle terre fertili del pianeta.

che l'acquisizione di terre da parte di società straniere dotate di ingenti capitali e tecnologie all'avanguardia possa creare opportunità uniche per modernizzare le pratiche agricole nei propri paesi, sostenendo la nascita di circoli virtuosi. Al grido di allarme sul *land grabbing*, lanciato nel 2009 dalla Ong GRAIN, risposero anche degli insospettabili nell'alta dirigenza della FAO, che vedevano nel fenomeno non soltanto un rischio politico e sociale, ma anche una concreta occasione di sviluppo, legata al progresso tecnologico e a nuove opportunità di lavoro per le popolazioni interessate.

Nonostante le aperture, l'ambiguità ha poi avuto la meglio. In seno alle Nazioni Unite non è stato possibile giungere alla definizione di un codice etico di condotta nella conclusione degli accordi commerciali. Troppi gli interessi coinvolti nella comunità internazionale, tanto da far crescere il sospetto che mancate codificazioni nascondino interessi inconfessabili da parte dei paesi coinvolti.

3. Dominanza e sudditanza

La nascita del *land grabbing* è dovuto all'impennata dei prezzi dei beni agricoli tra il 2008 e il 2009, a sua volta causata dall'aumento dei prezzi dei cereali (con punte del 300% nel triennio 2007-2009) e dalla crescita della domanda (soprattutto da parte cinese e indiana), che scatenò una crisi alimentare globale, a cui si accompagnò, come noto, una crisi finanziaria ancora in corso. Il *land grabbing* è stato alimentato dalla crisi e gli investitori hanno visto nella terra un bene rifugio e un oggetto di speculazione.

Il *land grabbing* è un fenomeno globale che riguarda tutti i continenti della Terra (con esclusione dell'Antartide) e che coinvolge oltre 60 paesi come attori passivi (*grabbed countries* o *target*) e 41 paesi considerati soggetti "attivi" (*grabbers*). Africa e Asia contano rispettivamente il 47% e il 33% del totale mondiale delle aree acquisite.

Per alcuni paesi privi o quasi di terre coltivabili l'investimento *off-shore* in terre arabili rappresenta uno dei pochi modi per garantirsi l'autosufficienza alimentare e svincolarsi dalla volatilità del mercato mondiale.

Ad agire sono sia gli Stati, direttamente o indirettamente, attraverso *joint-venture* pubblico-private (con lo Stato che si impegna a fornire il sostegno politico e diplomatico per la riuscita dell'accordo), sia imprese totalmente private. Emergono, inoltre, grandi investitori finanziari, sempre

pubblici o privati, (fondi sovrani, di copertura, pensione, rischi, holding), tra i quali il primato spetta al Qatar con un miliardo di dollari di investimenti diretti e all'Arabia Saudita con 800 milioni di dollari.

Non solo i ricchi Paesi petroliferi del Golfo agiscono da *grabbers*, ma, ovviamente, quasi tutti i paesi sviluppati dell'Occidente, così come l'India, il Giappone, la Corea del Sud. Discorso a parte merita la Cina, la quale nell'immaginario collettivo potrebbe apparire come un attore particolarmente intraprendente nella pratica del *land grabbing* soprattutto in considerazione della sua azione in politica estera rivolta ormai da quasi mezzo secolo al continente africano. Tuttavia, almeno dai documenti ufficiali, tale ruolo non è evidente, e la ragione è anche semplice a intuirsi: la Cina, infatti, da decenni impegnata in un sistema di relazioni *south-south* di tipo *win-win* si troverebbe all'indice di quei paesi tradizionalmente amici come quelli africani. Nel dicembre del 2008 la *National Development and Reform Commission*, agenzia di pianificazione della Repubblica Popolare, ha dato il via libera a linee guida di medio-lungo periodo per garantire la sicurezza alimentare del paese, fissando come obiettivo la produzione di 540 miliardi nel 2020, data alla quale deve essere raggiunta anche la totale autosufficienza. Nel documento si stabiliva esplicitamente come le grandi acquisizioni di terra oltreconfine non rientrassero nei piani strategici cinesi con la sola eccezione di alcune coltivazioni di soia in Brasile. Comunque, come sottolineato anche da Stefano Liberti, autore nel 2011 del primo *reportage* completo sul fenomeno, allo stato attuale, gli investimenti cinesi nell'agricoltura sono condotti da imprese private di media e piccola taglia seguendo uno sviluppo che è di per se trascurabile. Le preoccupazioni sono semmai relative al lungo periodo, poiché la ormai non più emergente economia cinese, sembra non avere altre scelte all'orizzonte se non quella di volgersi sempre più verso le fertili terre straniere così come per l'estrazione di idrocarburi e minerali.

Quasi tutti gli Stati del Golfo, ricchi di petrolio e di petrodollari, ma poverissimi di terre irrigue sono soggetti attivi, dovendo garantirsi autosufficienza agricola e sicurezza alimentare, in virtù del fatto che le loro importazioni di beni alimentari sono cresciute dagli 8 miliardi di dollari del 2002 ai 20 miliardi del 2007. Per fare alcuni esempi, il già citato Qatar ha acquisito 40 mila ettari in Kenya per la produzione di soia e grano, 30 mila in Vietnam e in Cambogia per la produzione di riso; gli Emirati Arabi hanno acquisito 324 mila ettari nel Punjab pakistano.

Altro caso emblematico è rappresentato dall'Arabia Saudita. Nella posizione di secondo importatore mondiale di riso, di primo importatore di orzo e di futuro importatore di grano, a causa dell'elevato tasso di incremento demografico che si prevede porterà il paese dai 26 milioni di

abitanti attuali ai 39 milioni del 2035, il governo ha adottato la politica dell'«esternalizzazione controllata», avviandosi così a essere uno dei principali attori planetari del *land grabbing*. Nel gennaio del 2009 fu lanciata la King Abdullah Initiative for Saudi Agricultural Investment Abroad (KAISAIA), un'iniziativa di imprese che ha investito oltre 600 milioni di euro in acquisizioni di terreni agricoli in Etiopia, Sudan, Senegal, Mali, Mauritania e Zambia.

Anche l'India partecipa al *great game* del *land grabbing*: infatti, nonostante il 53,2% della sua superficie agricola sia arabile, la disponibilità pro-capite è di appena 0,1 ettari. La sostenibilità alimentare indiana è messa in discussione dalla crescita della popolazione (1,38% annuo), dalla riduzione costante delle risorse idriche, dalle varie forme di conversione delle terre in favore di coltivazioni di mangimi commerciali (soia e mais su tutti), dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione. La multinazionale indiana Karuturi Global Ltd, si è assicurato per novant'anni circa 300 mila ettari di terra in Etiopia³, ma anche in Ruanda, Uganda e Tanzania per la produzione di tè, in Argentina per le arachidi e in Uruguay e Indonesia per la coltivazione di jathropa e olio di palma.

Corea del Sud e Giappone sono particolarmente attivi in quanto tra i paesi al mondo con un indice medio di disponibilità pro-capite di terre arabili tra i più bassi. In realtà, l'interesse dei due giganti economici asiatici è riposto in gran parte verso la produzione finalizzata alla produzione di biocarburanti per ridurre la dipendenza dalle importazioni di petrolio che ha portato alcune multinazionali coreane (Daewoo, Hyundai, Eco America) a investire in Sudamerica, in Nigeria e nelle vicine Cambogia e Mongolia, e altre giapponesi (Maharishi, Mitsui, Sojitz) in Argentina, Brasile, Filippine e nella vicina Russia siberiana orientale.

Unione Europea e Stati Uniti non manifestano particolari problematiche nella dotazione di terre arabili pro-capite, tuttavia la loro azione di *land grabbers* va ricondotta alla produzione di biocarburanti. Le direttive comunitarie 2003/30 e 2009/28 hanno stabilito per il 2020 un obiettivo percentuale del 10% di utilizzo di biocarburanti e hanno esortato a chiare lettere gli Stati membri a intraprendere anche operazioni di acquisizione di terre *off-shore* per produrre materie prime per l'etanolo e il biodiesel. Gli investimenti europei si sono concentrati per la stragrande maggioranza in Africa e in misura minore in Europa Orientale, America Latina e Sud-est asiatico.

³ Questo contratto è significativo e paradigmatico dell'intero fenomeno del *land grabbing*: esso prevedeva la concessione della terra a titolo gratuito per i primi sei anni e a un canone d'affitto di 180 mila euro all'anno per i successivi 84. La medesima quantità di terreno, a detta della stessa multinazionale, sarebbe costata in Indonesia o Malesia 90 milioni di euro all'anno. (Liberti, 2011).

In Africa le multinazionali inglesi, le più attive del Vecchio Continente, possiedono almeno 1,4 milioni di ettari, la maggior parte dei quali in Madagascar, dove coltivano *jatropha* su più di 460.000 ettari, ma allevano anche bestiame su altri 200.000, per quello che, fra i pochi realizzati, è il più grande investimento agricolo in senso stretto delle imprese europee. Altri paesi nei quali la Gran Bretagna è molto presente sono la Tanzania, il Malawi e lo Zambia, Angola e Nigeria. Anche l'Italia è attore di primo piano nella delocalizzazione in Africa delle colture agricole per la produzione di biocarburanti, nella Repubblica Democratica del Congo, in Congo-Brazzaville in Etiopia e in Senegal. La Francia è attiva in Madagascar, Camerun e Ucraina, imprese tedesche hanno invece avviato programmi di coltivazione di *jatropha* in Etiopia.

Così come in Europa, anche negli Stati Uniti la politica energetica ha puntato molto sullo sviluppo dei biocarburanti. George Bush junior nel 2005 introdusse il Renewable Fuel Standard, un programma che sanciva una quota di utilizzo di fonti biologiche per i trasporti del 20% entro il 2014. In pochi anni gli Stati Uniti hanno superato il Brasile come primo produttore al mondo di biocombustibile. Quella che è stata ribattezzata dallo stesso ex presidente la strategia del *twenty in ten*, ovvero della riduzione del 20% del consumo di benzina in 10 anni, è così sfociata nella determinazione di un nuovo obiettivo energetico, imposto dall'Energy Independence and Security Act del 2007, in cui venne stabilito l'obiettivo di 36 miliardi di galloni di bioetanolo da consumare annualmente entro il 2020 (U.S. Environmental Protection Agency). Il *land grabbing* statunitense è frutto, dunque, di politiche decisamente ambiziose sul fronte energetico e si è concentrato in America Latina (nel Mato Grosso e nel Minas Gerais) e in Africa (Liberia, Mali, Tanzania, Etiopia, Zambia, Madagascar) e un mega accordo della Jarch Capitals con il Sudan del Sud da un milione di ettari per rimboschimento ottenendo guadagni immediati sul mercato dei *carbon credits* insieme alla possibilità di sfruttare le risorse naturali e minerarie comprese nell'area interessata dal progetto. Per il neo-Stato africano, d'altronde, significherebbe una cospicua ricompensa a chi ne ha sostenuto l'indipendenza.

4. Land grabbing e globalizzazione: tutto cambia affinché nulla cambi

Il *land grabbing* non è certo fonte di sviluppo agricolo per i paesi interessati, basti pensare che la quasi totalità dei paesi *land grabbed* riceve

consistenti aiuti alimentari dalla comunità internazionale. A puro titolo di esempio, si tenga in considerazione che il Madagascar e il Sudan sono regolarmente aiutati nell'ambito del World Food Program, mentre la Cambogia (nella quale i paesi del Golfo sono particolarmente attivi come *grabbers*) ha ricevuto solo nel 2010 oltre 35 milioni di dollari in derrate alimentari e prodotti agricoli dall'Asian Development Bank. La situazione di Kenya ed Etiopia è più o meno la stessa.

Si consideri che nel mondo vivono circa 1.5 miliardi di agricoltori che sono anche piccoli proprietari. Una delle caratteristiche proprie delle società basate sulla sussistenza è la mancanza di titoli di proprietà della terra formalmente validi, il che comporta rischi di abusi e sopraffazioni dal momento in cui entrano in questi mercati i grandi attori internazionali.

Una delle ricadute negative più significative del *land grabbing* è la perdita delle possibilità di sostentamento per milioni di contadini (ben 60 milioni secondo GRAIN), che vengono così indotti alla migrazione. Grandi colture estensive, portato implicito del *land grabbing*, abbisognano infatti di molta meno manodopera per essere coltivate rispetto alle piccole proprietà. Questo fa sì che grandi masse si trovino improvvisamente prive dei mezzi di sostentamento e quindi costrette alla migrazione. Ciò ha un effetto immediato sulle società d'arrivo, che devono gestire flussi immigratori complessi, ma anche sulle strutture sociali dei paesi di partenza, che perdono ritmi e abitudini secolari. Il problema non è tanto, o non solo, la perdita di biodiversità culturale, quanto la permeabilità dei nuovi strati sociali così creatisi alla propaganda politica estremista. Il disagio sociale creato da questo tipo di immigrazione è dunque duplice, perché mette in sofferenza la resilienza degli organismi comunitari.

Un riassetto della produzione agricola di questa entità comporta conseguenze negative anche sulla distribuzione delle risorse idriche. Si pensi al Mali, dove oltre il 40% delle terre fertili si trovano sulle rive del fiume Niger e ormai di proprietà di società straniere, o al Sudan, dove la maggior parte delle terre alienate è situato sulle rive del Nilo Azzurro. I terreni agricoli, di solito con piccoli proprietari, che si trovano maggiormente distanti dai fiumi registrano un'accresciuta difficoltà nell'approvvigionamento idrico, perché le colture intensive drenano quantità d'acqua eccezionali, determinando una polarizzazione della produzione in senso industriale.

E' difficile prefigurare scenari virtuosi quando vi è incertezza sulla stessa volontà dei governi locali di intervenire sulla sicurezza alimentare della propria popolazione e la produzione per il mercato interno. La mancanza di informazione da parte delle comunità locali, l'assenza di tutele legali, l'espropriazione di terreni in contesti dove non esistono né

catasti né tantomeno tutele del possesso, sono aspetti che rendono il *land grabbing* una pratica di consolidamento dei rapporti di potere tra vecchi e nuovi attori dominanti e altri sempre dominati.

Tra gli argomenti portati avanti dai sostenitori del *land grabbing* c'è la necessità per i paesi meno sviluppati di entrare in possesso di tecniche moderne di coltivazione, che permettano uno sfruttamento più intensivo del territorio. Si tratta però di una motivazione non convincente, dal momento che le società che operano in questi contesti e gli apparati di produzione rimangono sempre saldamente in mano ai proprietari stranieri. Così come i prodotti, interamente destinati all'esportazione. Il *land grabbing* si configura, piuttosto, da un punto di vista geopolitico come una sorta di indebolimento sistematico della sovranità degli Stati interessati, dal momento che vaste porzioni del territorio nazionale vengono messe in uso per esigenze, con società e con mezzi del tutto estranei a quelli locali. Più facile immaginare che questa pratica porti al crearsi di "isole" straniere all'interno dei già deboli Stati in via di sviluppo, comportando una sorta di ricolonizzazione di fatto. Le rendite del *land grabbing*, oltretutto, non sarebbero a disposizione della popolazione nel suo complesso, ma come nella natura dei contratti, appannaggio del governo. Questo comporterebbe una diminuzione effettiva dei contadini piccoli proprietari e un aumento dei dipendenti diretti delle grandi società agricole, con un evidente effetto di subordinazione economica e politica dei lavoratori alle ragioni della produzione. Il tutto, senza per altro poter immaginare una dinamica sociale ed economica di reale crescita da parte dei lavoratori, dato che le condizioni del sottosviluppo da una parte e le dimensioni economiche delle grandi aziende agricole dall'altra impediscono di pensare a processi virtuosi.

Sebbene le principali organizzazioni internazionali che si occupano di agricoltura e alimentazione (FAO, IFAD e WFP) non abbiano mostrato una contrarietà di principio al *land grabbing*, anzi, spesso sposando alcune delle logiche economiche sottese a tale processo, è lecito dubitare che un'ulteriore perdita di sovranità da parte dei paesi in via di sviluppo possa comportare un processo di crescita socio-economica. Lo sviluppo diventa una variabile dipendente dalle decisioni governative sulla redistribuzione delle rendite prodotte dalla locazione dei terreni. Insomma, sembrerebbe più probabile vedere all'opera le dinamiche economiche dello Stato neo-patrimoniale, consuetudine per i paesi africani, dove solo il rapporto preferenziale con un centro di potere dà possibilità di sviluppo.

Bibliografia

- BORRAS S.M., McMICHAEL P. e SCOONES I., *The Politics of Biofuels, Land and Agrarian Changes*, in «The Journal of Peasant Studies», 2010, vol. 37, n. 4, pp. 575-592
- BROWN L., *9 miliardi di posti a tavola. La nuova geopolitica della scarsità di cibo*, Milano, Edizioni Ambiente, 2012
- COTULA L., *The Outlook on Farmland Acquisitions*, Roma, International Land Coalition, 2011
- COTULA L. e VERMEULEN S., *Deal or no Deal: The Outlook for Agricultural Land Investment in Africa*, in «International Affairs», 2009, vol. 85, n. 6, pp. 1233-1247
- DE CASTRO P., *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Roma, Donzelli Editore, 2011
- DE SCHUTTER O., *How not to think of Land-Grabbing: Three Critiques of Large-Scale Investments in Farmland*, in «The Journal of Peasant Studies», 2011, vol. 38, n. 2, pp. 249-279
- GRAIN, *World Bank Report on Land Grabbing: Beyond the Smoke and Mirrors*, 8.IX, 2010 (<http://www.grain.org/article/entries/4021-world-bank-report-on-land-grabbingbeyond-the-smoke-and-mirrors>)
- GRAIN, *Seized! The 2008 Land Grab for Food and Financial Security*, 24.X, 2008 (<http://www.grain.org/article/entries/93-seized-the-2008-landgrab-for-food-and-financial-security>)
- LIBERTI S., *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma, Minimum fax, 2011
- OXFAM, *Chi ci prende la terra ci prende la vita – Come fermare la corsa globale alla terra*, Londra, Oxfam International, 2012
- PATEL R., *I padroni del cibo*, Milano, Feltrinelli, 2008
- RAVANERA R. e GORRA V., *Commercial Pressures on Land in Asia: An Overview*, Roma, International Land Coalition, 2011
- ROIATTI F., *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Milano, EGEA, 2010
- SELLARI P., *Land Grabbing e crisi alimentari*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2013, serie XIII, vol. VI, pp.181-203

VERMEULEN S. e COTULA L., *Over the Heads of Local People: Consultation, Consent, and Recompense in Large-scale Land Deals for Biofuels Projects in Africa*, in «The Journal of Peasant Studies», 2010, vol. 37, n. 4, pp. 471-523

Terranova Giuseppe

I limiti della distribuzione dicotomica dei rifugiati sul territorio italiano e il modello Trieste

Di fronte alla più grave emergenza profughi mai registrata dal Secondo Dopoguerra a oggi, l'Italia è l'unico paese dell'Unione Europea privo di una legge organica sull'asilo. Anomalia politico-giuridica che tra le sue non poche controindicazioni annovera anche quella di aver viziato tempi, modi e qualità del sistema di accoglienza dei rifugiati nel nostro paese e persino la geografia e la distribuzione sul territorio nazionale dei centri a essi riservati.

Una *vacatio legis* tanto più difficile da comprendere e giustificare se si tiene conto che rappresenta una mancata attuazione dell'art. 10, comma 3, della Costituzione italiana che fin dal 1948 così recita: «lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge» (Senato della Repubblica, 2016). Che, lo ribadiamo, non è mai stata approvata. Sta qui il peccato originale, anche se forse non l'unico, delle politiche d'asilo dell'Italia. Ma poiché i peccati, si sa, sono come le ciliegie, uno tira l'altro, nel 1954 all'atto della ratifica della Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato, l'Italia invoca la cosiddetta riserva geografica. In base alla quale si impegna a garantire lo status di rifugiato rispettando le linee guida della Convenzione, ma solo nei confronti delle donne, dei bambini e degli uomini di origine europea, escludendo quelli degli altri continenti. Riservando così il diritto all'accoglienza a un ventaglio limitato di soggetti, per lo più in fuga dai regimi comunisti dell'Unione Sovietica. Un filtro strettissimo che è rimasto in vigore per quasi quarant'anni. Fino al 1990, quando viene abolito dalla legge n.39 del 1990, meglio nota come Martelli, dal nome dell'allora vice-presidente del Consiglio. Firmatario e promotore della prima norma che ha cercato di regolamentare il fenomeno migratorio in Italia. Profondamente deficitaria per ciò che riguardava le politiche dell'asilo, ha avuto il merito di superare il principio della "riserva geografica", ma il grande demerito di non dare attuazione all'art.10 comma 3 della Costituzione sul diritto d'asilo. Le cui condizioni di esercizio tutt'oggi sono affidate a un pulviscolo di interventi legislativi e alla giurisprudenza dei giudici.

Un caos normativo le cui crepe sono emerse solo quando, con la violenza improvvisa e violenta tipica di un terremoto, nel 2011, a distanza di anni dall'emergenza profughi albanesi prima e jugoslavi poi, con l'esplosione della Primavera Araba, l'Italia diventa definitivamente terra d'asilo, oltre che d'immigrazione. A titolo esemplificativo è sufficiente ricordare che in quell'anno soltanto il numero delle domande di asilo politico nel nostro paese sfiorò quota 38 mila. Ovvero il triplo rispetto alla media annua di 13 mila registrata nel ventennio precedente. Di fronte a questa rivoluzione della geografia e dei movimenti di richiedenti asilo a livello globale, l'Italia, per le ragioni fin qui sostenute, si presenta impreparata.

Un deficit normativo e politico interno al quale si sommano quelli esterni, cioè dell'Unione Europea. Su tutti in questa sede è doverosa una postilla sulla Convenzione siglata a Dublino da dodici stati europei nel 1990, entrata in vigore nel 1997, aggiornata nel 2003 (Dublino II) e nel 2013 (Dublino III). Parliamo di un pacchetto di norme che, in conformità a due principi, stabilisce su quale stato ricade la competenza per l'esame delle richieste di protezione internazionale: 1) lo stato responsabile della gestione della domanda di asilo di ciascuno rifugiato è quello in cui abitano i suoi parenti diretti. 2) se non è possibile accertare legami familiari, lo stato che si fa carico della domanda e dell'accoglienza è il primo in cui il rifugiato mette piede. In altri termini, fatti salvi i casi in cui è possibile rintracciare e certificare un legame di sangue tra il richiedente asilo che bussa alla nostra porta e un suo familiare già residente in uno stato membro, l'onere della sua identificazione e accoglienza tocca sempre ed esclusivamente al paese di primo approdo.

L'obiettivo della Convenzione di Dublino era quello di combattere il cosiddetto *asylum shopping*: la prassi di richiedere contemporaneamente asilo in più paesi. Il risultato è stato quello di addossare l'enorme peso della gestione di una categoria così speciale di immigrati su un ristretto numero di stati. Dapprima, all'inizio degli anni '90, quelli confinanti (Germania *in primis*) con l'ex Unione Sovietica (Kolossoff V., 2011). Successivamente, e per un periodo decisamente più lungo, quelli al confine marittimo col Nord Africa: Italia, Grecia e Spagna. A ciò va aggiunto che «la nascita e l'allargamento dello Spazio Schengen a partire dal 1995 (a tutt'oggi 27 stati di cui 4 non appartenenti all'UE), la creazione dell'Eurozona nel 2002 e l'allargamento dell'Unione Europea nel 2004, nel 2007 e nel 2013 hanno completamente stravolto e trasformato le vecchie frontiere internazionali tra gli stati membri» (Pagnini M.P. e Sanguin A.L., 2014, p. 149).

È in questo contesto fluido, confuso e frastagliato, che il nostro paese, da cinque anni a questa parte, si fa carico della prima e seconda

accoglienza dei richiedenti asilo¹ che dalla vicina sponda Sud del Mediterraneo, approdano, con imbarcazioni di fortuna, sulle coste italiane. Contrariamente alla prima accoglienza, nella quale l'Italia a partire dall'operazione Mare Nostrum promossa nell'autunno del 2013² dall'allora governo guidato da Enrico Letta ha mostrato tutta la sua umanità ed eccellenza, nella seconda ha registrato non poche difficoltà e criticità. Perché la normativa vigente prevede una distribuzione dei richiedenti asilo sul territorio nazionale sulla base di una dicotomia che non pochi osservatori³ hanno definito irragionevole. Con da un lato il sistema dei Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (C.A.R.A.) a diretta gestione statale. Dall'altro il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo (Sprar), ovvero dell'accoglienza diffusa ed integrata sul territorio gestita su base volontaria dai comuni. Per capire se e come hanno funzionato, basterebbe ricordare che questi sistemi ufficiali sono spesso stati affiancati da sistemi terzi di natura emergenziale non disciplinati da alcuna norma primaria bensì solo da una pletera di disposizioni amministrative.

Per quanto riguarda i CARA, l'eccessiva concentrazione in un perimetro territoriale ristretto di migliaia di essere umani in condizioni psico-fisiche ed economiche precarie ha prodotto quella che potrebbe essere definito "effetto *banlieue*". Perché, proprio come accaduto nelle grandi periferie francesi, la distribuzione in uno spazio delimitato di un cospicuo numero di soggetti accumulati da varie forme di emarginazione sociale ha storicamente avuto conseguenze deflagranti sui diretti interessati ed anche sulle comunità locali che, bon gré mal gré, ospitano il centro governativo di turno. Eclatante sotto questo punto il caso del CARA di Mineo in provincia di Catania. Nato col nome di "Residence degli Aranci", progettato per ospitare i militari della base americana di Sigonella, dal 2011, su decisione dell'allora Primo Ministro Silvio Berlusconi, è stato riconvertito a Centro di accoglienza e con oltre 5 mila ospiti è uno dei più grandi d'Europa. Una grande "Babilonia" popolata da un esercito di fantasmi di cui nessuno conosce con certezza la vera identità e origine. Al punto che è difficile stabilire se si tratta di immigrati illegali, richiedenti

¹ E' il caso di precisare che una percentuale non trascurabile, dopo le necessarie verifiche, non risponde ai criteri previsti dalla Convenzione di Ginevra per l'ottenimento dello status di rifugiato. Sono dunque immigrati illegali che, in base alla normativa vigente, andrebbero rimpatriati. Operazione non semplice sulla quale non ci soffermeremo in questo lavoro.

² Promossa in seguito al tragico naufragio del 3 ottobre 2013 nei pressi Lampedusa di una "carretta del mare" che causò la morte di 366 immigrati, l'operazione, militare e umanitaria, per più di un anno, fino al novembre del 2014, si è fatta carico, a spese dell'Italia, di fornire pronto soccorso agli immigrati e richiedenti asilo che tentavano con imbarcazioni di fortuna di attraversare il Mediterraneo per raggiungere l'Italia.

³ Tra gli altri si segnala Gianfranco Schiavone, vice-presidente dell'Associazione per gli Studi Giuridici (ASGI) e fondatore del Consorzio Italiano di Solidarietà (I.C.S.).

asilo, criminali o terroristi. Una galassia di anime in pena ingabbiate in un eterno purgatorio in attesa del fatidico sì o no alla richiesta asilo. Una realtà-ghetto teatro di gravissimi fenomeni di marginalità sui quali un team di professionisti dell'accoglienza senza scrupoli ha speculato aggiudicandosi, con metodi sui quali sta indagando la Magistratura, appalti pubblici milionari per la gestione del centro.

Un modello, quello dei CARA, fallimentare non solo in Italia, ma nei quattro angoli del globo. Prendiamo ad esempio il caso di Calais, ovvero la Mineo della Francia Settentrionale. Cittadina che ospita il mega centro con oltre 10 mila profughi, non a caso ribattezzato *Jungle*, creato nel 2003 col Trattato anglo-francese di Le Touquet, rivelatosi un vero e proprio moltiplicatore di problemi sociali, sanitari, umanitari e di ordine pubblico. Al punto che è anche sulla sua gestione ed eventuale chiusura che si giocano le elezioni presidenziali del 2017. La situazione non cambia, anzi peggiora, se spostiamo la prospettiva dai campi europei a quelli, solo per fare alcuni esempi, in Libano o Giordania. Non solo perché in media, come si evince da uno degli studi più dettagliati in materia realizzato sotto la super visione del Prof. James C. Hathaway (1997), un conflitto dura 5/7 anni e una volta concluso solo il 50% dei rifugiati rientra in patria. Ma soprattutto perché vivere, che sia in un campo UNHCR o governativo in una sperduta cittadina europea, senza impegni, salvo quello di aspettare la fine della guerra per tornare a casa, ha, come detto, pericolosissime controindicazioni. La verità è che, ci dice Paul Collier, direttore del Centre for the Study of African Economies della Oxford University, «in a jobless household in the camp, it is hard for parents to retain authority. Teenage girls are lured into prostitution, teenage boy drift back to Syria and to armed gang» (Collier P., 2016). È forse per questo che nei suoi numerosi studi sui mega centri di accoglienza dei rifugiati nel mondo, Demetrios Papademetriou, direttore del Migration Policy Institute di Washington, li ha spesso definiti *warehouse*, veri e propri depositi di esseri umani.

Per quanto riguarda lo Sprar, una precisazione è d'obbligo: sulla carta è un'eccellenza italiana.

A partire dalle esperienze di accoglienza decentrata e in rete, realizzate tra il 1999 e il 2000 da associazioni e organizzazioni non governative, nel 2001 il Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) e l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) siglarono un protocollo d'intesa per la realizzazione di un "Programma nazionale asilo". Nasceva, così, il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano, con il

coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità tra Ministero dell'Interno ed enti locali. La legge n.189/2002 ha successivamente istituzionalizzato queste misure di accoglienza organizzata, prevedendo la costituzione del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar). Un sistema articolato e complesso che rappresenta però una soluzione a un problema non solo italiano ma europeo ed anche internazionale: quello del *burden sharing*. Ovvero la necessità di redistribuire e ripartire tra le regioni nel caso dell'Italia, tra gli stati nel caso UE, l'onere «economico, sociale e politico dell'accoglienza dei richiedenti asilo» (Giordano A., 2015, p. 60). Lo Sprar ha infatti introdotto in grande anticipo quel principio della *relocation* che, *mutatis mutandis*, la Commissione Europea guidata da Jean-Claude Juncker ha provato a introdurre a livello europeo con l'approvazione il 22 maggio 2014 dell'Agenda Europea sull'Immigrazione. Che in particolare puntava a redistribuire tra gli stati UE 160 mila richiedenti asilo arrivati, per lo più via mare, in Grecia e Italia. Sulla base di un calcolo preciso che per ogni paese avrebbe dovuto tenere conto di 4 fattori: popolazione complessiva (40%), PIL (40%), numero medio delle domande di asilo ricevute negli ultimi quattro anni, tasso di disoccupazione. Per aiutare e incoraggiare gli stati a mettere in moto questo complicato meccanismo, Bruxelles si impegnava inoltre a stanziare un finanziamento *ad hoc* di €780 milioni.

Tuttavia, nonostante i nobili propositi, com'è noto, lo Sprar così come il Piano Juncker hanno funzionato poco e male. Ciò in ragione del fatto che in entrambi i casi il principio della *relocation* è edulcorato da quello della volontarietà. Questo significa che l'adesione all'uno e all'altro programma dipende da una libera scelta, senza costrizioni o sanzioni, dei singoli governi o comuni. Con il risultato che molti responsabili politici, a livello nazionale e locale, col respiro corto di chi tema di perdere consensi elettorali, hanno preferito dire no, rifiutando di accettare quote anche irrisorie di richiedenti asilo.

In questo contesto, e nello specifico per ciò che concerne lo Sprar, quella di Trieste è un'eccezione che conferma le straordinarie potenzialità di questo sistema italiano di accoglienza diffusa. Il Comune di Trieste ha aderito allo Sprar fin dal suo inizio (2002) e prima ancora al programma PNA (giugno 2001) ed anzi ben si può dire che proprio la positiva sperimentazione avviata a Trieste di un'accoglienza dei rifugiati organizzata su base comunale (dal 1998 con la crisi del Kosovo) ha costituito una spinta propulsiva alla nascita dello Sprar. Quella che è stata definita la Lampedusa del Nord-Est, che negli anni Novanta ha accolto centinaia di rifugiati dall'ex-Jugoslavia, è riuscita laddove molti non hanno nem-

meno voluto provare oppure hanno fallito: sperimentare con successo un modello di accoglienza diffusa che è l'esatto opposto dei mega centri (C.A.R.A.) come quello siciliano di Mineo. Intendiamoci, il comune di Trieste non ha inventato niente di nuovo, ha invece avuto il merito di mettere in pratica uno schema che fa parte del patrimonio culturale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar) creato con la legge 189 del 2002. «Che vede negli enti locali gli attori principali, anche se su base volontaria, di quella che la norma definisce accoglienza integrata. Che, all'opposto della logica che sta alla base dei CARA, mira all'inserimento economico e sociale dei nuovi arrivati a partire, anche se non solo, da soluzione d'alloggio di piccole dimensioni» (Terranova G., 2016a). Il merito delle amministrazioni comunali triestine che si sono susseguite in questi ultimi 15 anni è stato dunque quello di ben interpretare e attuare, in collaborazione con le Ong locali, lo spirito dello Sprar. Questo spiega perché oggi, sulla base degli ultimi dati resi noti da due degli artefici principali di questo successo Caritas e Consorzio Italiano Solidarietà (Ics), a Trieste il 70% (Caritas-ICS, 2016) dei posti di accoglienza per richiedenti asilo a Trieste è in appartamenti privati o centri di ridotte dimensioni. Una modalità di ricezione, che contrariamente a quella dei C.A.R.A., ha il fondamentale merito di evitare che quella dei profughi e rifugiati sia vissuta da chi ospita e da chi è ospitato come una perenne emergenza. Una verità tanto più importante se si tiene conto che nel prossimo futuro saremo costretti a fare i conti con questo fenomeno. Considerarlo, invece, come una parentesi porta a far prevalere logiche emergenziali, inutili e controproducenti che spingono, ad esempio, l'opinione pubblica ad avere una visione distorta della realtà. Fino al punto da percepire un senso di vera e propria invasione dello straniero. Una mancata corrispondenza tra percezione e realtà fotografato dal fatto, solo per fare un esempio, che, contrariamente a quanto si possa pensare, l'Italia ospita una media di 1,9 rifugiati per mille abitanti contro i 3,9 della Germania, 4,1 della Francia, 5,2 dell'Olanda, 8,4 dell'Austria e 17,4 della Svezia (Unhcr, 2016).

Ma se oggi è possibile parlare di un "modello Trieste" non è soltanto per la capacità che il governo locale, con l'indispensabile supporto delle Ong operanti sul territorio, ha avuto nel mettere in pratica le guideline dello Sprar. A completare il mosaico di un sistema di accoglienza assai efficiente c'è un ulteriore tassello: la capacità di resistere a quelli che potremmo definire, prendendo in prestito una terminologia tipica del settore bancario, stress test. Fin dalla primavera del 2013, infatti, allo scopo di far fronte alle accresciute necessità di accoglienza derivanti da un numero in costante aumento dei richiedenti asilo che dal Mediterraneo Orientale

attraverso la cosiddetta rotta balcanica (Terranova G., 2016b)⁴ giungevano in quella che la stampa definì la Lampedusa del Nord-Est, il Comune e la Prefettura di Trieste hanno sottoscritto una convenzione per la gestione extra- Sprar di tutti i richiedenti asilo presenti sul territorio comunale. Con quattro obiettivi fondamentali (Comune di Trieste, 2015):

1. Assicurare un tempestivo accesso alle misure di accoglienza da parte dei richiedenti asilo, fin dal momento della manifestazione di volontà di chiedere protezione internazionale, ovvero anche prima del perfezionamento dell'iter amministrativo di verbalizzazione della domanda di asilo, in conformità con quanto previsto dalla Direttiva 2013/33/2013;
2. Evitare il prodursi di sistemi di accoglienza paralleli, tra loro disomogenei, mantenendo una forte regia istituzionale sull'intero sistema;
3. Garantire parità di diritti e accesso a uno standard elevato di servizi da parte di tutti i richiedenti asilo (in tale ottica la Convenzione non fissa un tetto numerico) facendo in modo che tra il sistema Sprar e il sistema "extra- Sprar" ci sia, sotto tutti i profili, la maggiore uniformità possibile e creando, in accordo con il Servizio Centrale dello Sprar stesso, un'osmosi tra i due sistemi;
4. Prevenire per quanto possibili allarmismi e il diffondersi di situazioni di disagio sociale contrastando altresì la possibile diffusione di atti di intolleranza e di discriminazione.

Nell'ambito della citata Convenzione, le persone accolte sono passate da 202 al 31 dicembre 2013 a 638 del 31 maggio 2015. Un deciso aumento del numero dei beneficiari che ha raggiunto il picco tra gennaio 2014 e maggio 2015 facendo segnare un +316%. In base agli ultimi dati disponibili, aggiornati al dicembre 2015 (Comune di Trieste, 2016), gli ospiti presenti sul territorio triestino provengono da 19 paesi con una netta maggioranza (83%) di afgani e pachistani. Ciò che più preme rilevare in questa sede, è che anche nella gestione del sistema di accoglienza extra-Sprar da parte del Comune di Trieste e da parte degli enti gestori Sprar (Ics – Consorzio Italiano di Solidarietà e Caritas) si è scelto di adottare il modello dell'accoglienza diffusa, ricorrendo cioè, per quanto possibile, a reperire appartamenti di piccole dimensioni (per un'accoglienza di 4-5 persone in media) presi in locazione sul mercato privato dall'I.C.S. e diffusi su tutta l'area urbana, evitando concentrazioni solo in alcuni quartieri. Le strutture di accoglienza (ICS e Caritas) diverse dagli appartamenti sono costituiti da centri collettivi comunque di pic-

⁴ Di fatto chiusa dall'accordo UE-Turchia del marzo del 2016. Per maggiori approfondimenti. (Terranova, 2016b)

cole dimensioni (in media 20 posti e, in ogni caso, inferiori a 50 posti) ubicati nell'area urbana o nelle sue prossimità, raggiungibili con mezzi pubblici urbani. Le strutture temporanee sono costituite da due alberghi e da alcuni residence i cui posti sono utilizzati in modo il più possibile provvisorio con l'obiettivo di trasferire appena possibile i beneficiari negli appartamenti e nelle strutture di accoglienza ordinarie. Va evidenziato come nelle strutture di accoglienza temporanea comunque vengono erogati tutti i servizi previsti dallo Sprar ed è prevista una costante presenza di operatori sociali degli enti gestori; le strutture sono prese in affitto o in gestione da parte di I.C.S. e i soggetti privati proprietari delle strutture non svolgono alcuna funzione gestionale o svolgono funzioni molto limitate relativamente all'accoglienza. In conclusione si tiene a precisare che, nel rispetto dell'obiettivo numero 4, il sistema di accoglienza triestino è strutturato in modo da consentire un collegamento tra il sistema Sprar ed extra-Sprar inserendo con immediatezza nel sistema Sprar i richiedenti asilo, e soprattutto i titolari di protezione sussidiaria o umanitaria⁵, non appena in detto sistema si liberano dei posti di accoglienza. Il collegamento tra i due sistemi è finalizzato prevalentemente ad assicurare continuità nei percorsi di presa in carico dei beneficiari di protezione evitando che sul territorio si producano situazioni di improvvisa assenza di misure di assistenza nei confronti di soggetti che hanno ancora un evidente bisogno di usufruire di un percorso di sostegno all'inclusione sociale.

Diffuso, flessibile, organizzato e solidale. Sta in questi quattro aggettivi l'eccezionalità del sistema di accoglienza triestino. Capace, sulla base del principio dell'equa distribuzione sul territorio, di ricevere, e spesso integrare, i nuovi arrivati, riducendo al minimo il loro tasso di concentrazione in determinati quartieri o centri ad hoc. Soluzione che consente di coniugare, con tutte le difficoltà del caso, sicurezza, pax sociale e diritto asilo. E' forse questo l'"uovo di Colombo" per risolvere il problema dell'emergenza profughi? Almeno in parte sì. Per queste ragioni sarebbe invece vivamente consigliabile, superare il concetto di volontarietà, e considerare l'accoglienza dei rifugiati sul territorio nazionale, attraverso lo Sprar, come una vera e propria funzione amministrativa. Che, com'è noto, in base all'art.118 della nostra Costituzione, spetta ai Comuni.

⁵ Per maggiori approfondimenti sulla distinzione tra rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e umanitaria si rimanda al glossario redato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati disponibile su www.unhcr.it.

Bibliografia

- CARITAS-ICS, *L'accoglienza e la tutela dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione umanitaria a Trieste*, Caritas-ICS, 2016
- COLLIER P., *If you really want to help refugee, look beyond the Mediterranean*, in «The Spectator UK», 1 ottobre, 2016
- COMUNE DI TRIESTE, *L'esperienza positiva del sistema di accoglienza territoriale di Trieste. Un possibile modello intervento*, 2015 (<https://www.viedifuga.org>)
- GIORDANO A., *Movimenti di Popolazione. Una Piccola Introduzione*, Roma, LUISS University Press, 2015
- HATHAWAY J. C. e NEVE R.A., *Making International refugee law relevant again: a proposal for collectivized and solution-oriented protection*, in «Harvard Human Rights Journal», 1997, n. 10, pp. 115-211
- KOLOSSOV V., *Post-Soviet Boundaries: Territoriality, Identity, Security, Circulation*, in Wast-Walter D., *The Ashgate research companion to border studies*, Aldershot, Ashgate, 2011, pp. 321-340
- PAGNINI M.P. e SANGUIN A.L., *Storia e teoria della geografia politica. Una prospettiva internazionale*, Roma, Edicusano, 2014
- SENATO DELLA REPUBBLICA, *La Costituzione*, 2016
- TERRANOVA G., *Guardare a Trieste per superare i mega depositi di rifugiati*, in «West – Welfare, Società, Territorio», Bruxelles, 2016(a)
- TERRANOVA G., *Immigration deal that could make or break the EU*, in «West – Welfare, Società, Territorio», Bruxelles, 2016(b)
- UNHCR, *Global trends forced displacement in 2015*, New York, United Nations, 2016

Vale Giangiacomo

Back to the Earth.

Communitarian, national and post-national identities

The identity of a population is certainly determined by the material conditions of its economy and by the efficiency of its institutional and legal architecture. It is nevertheless foremost lived as a symbolical value of aggregation: as a Homeland. The feeling of identity is based on various fundamental principles or symbols, elevated to values: the historical memory of its past: the *epos* through which a population recognizes and ennobles itself; a symbolic and irrational dimension around which to gather: a *mythos*; the set of rules of aggregation, of habits, of costumes and of institutions lived as moral and civil values which concur to the formation of collective conscience: its *ethos*; the shared language (and the love for it): its *logos*; the feeling of belonging to an ancestral descent, to an ilk which dates back to a distant past: the *genos* of a population; the feeling of belonging to a common fate and having common purposes and aims: a *télos*; its territory, its homeland, the motherland, to which the people feel bound: its *topos* or *oikos*, because a territory is always a place which man has influenced to transform it according to his needs and desires (Altan C.T., 1999, pp. 12-14).

In the current philosophical-political discussion, emphasis is placed on the oppositional reason-identity couple. Does reason come before or after the constitution of personal identity? Do my choices depend only on rational criteria, or are they dictated by my identity? Those who support the priority of reason belong to the individualist and universalist side, shaped on liberal or Enlightenment models; those who believe in the precedence of identity are anti-universalist or communitarian. Therefore, there are two paradigms: the rational (or utilitaristic) paradigm and the identity paradigm (Marramao G., 2003).

The *rational paradigm* is based on the idea of a uniformity and constancy of human nature in time and space, so that the decisions of the individual are not determined by social, cultural or ethnic identity, but are rational. This perspective is related to methodological individualism and is ruled by the *rational choice theory* and the “rational standard behavior” model. This is the prevailing theory in modern philosophical, social and economical thought: the behavior of the individual is justified not by his culture or identity, but by his sole interest, by his preferences, and is there-

fore to be described only in terms of rationality, of costs-benefits analysis. This theory refers to the economical paradigm of rationality, and explains not only the efficient running of market economy, but human behavior in general (so that man is *homo œconomicus*, autonomous individual strategically oriented). The rationalist paradigm therefore implies universalism: there are values (and thus decisions) which are universal, rational, and prevail on identity reasons: *reason before identity*. Identity is not denied, but will be built subsequently, as political identity (Sen A., 1999).

The *identity paradigm* is based on the idea that our cultural identity shapes our individual conscience, our manner of seeing reality, and therefore it models our beliefs, our ethical principles, and, thus, our behavior. A pure human nature, a pure rational conduct, cannot therefore exist. This has two implications: 1. the denial of the principle of autonomy: rationality always has to be contextualized in a determined cultural or communitarian identity: *identity before reason*; 2. the denial of the possibility of standard opinions, of universal values and decisions. The *homo œconomicus* of the utilitarian paradigm is opposed by the *homo sociologicus*, member of a community run by social rules which are based on a pre-contractual and pre-rational dimension: the passive individual which executes pre-existent rules (Marramao G., 2003). The contrast between the two paradigms reveals the two notions of identity (which oppose *liberals* and *communitarians*): modern state political identity and pre-modern communitarian identity.

Traditional societies had a totalizing symbolic system, a cosmogony which enabled its members to place the universe, the society and the role of the individual in a stable and univocal meaning in which to recognize themselves. The myths on the origins of the world were the answer to existential questions, they provided societies with a past and therefore their present and their future: in other words, an identity. The structure itself of pre-modern societies was traced on the cosmic order and its hierarchies: «our ancestors thought they belonged to a higher order. [...] the divine order assigned and justified the place of each individual in society: his role, his statute, and the meaning to give to his life» (Taylor Ch., 2006, p. 25). A Greek did not question himself on his identity; there was no space for self-analysis (Vernant J.-P., 1989, p. 87). Still in the medieval European West, man did not see himself as an autonomous individual, but belonged to a whole in which he had his function. In the feudal society roles were precise and assimilated the individual, whose social destiny was traced by a superior force. There was no space for subjectivity; the person did not possess an individual identity (Taylor Ch., 1991, p. 64).

Modernity marks a deep mutation in the interpretation of the cos-

mos, of the transcendental foundations of society, of its organization and of the rule of man. The protestant reform (which implies a personal relationship with God), capitalism (which puts an end to the traditional social structures in which the social role of an individual, with its rights, determined his position in society and his identity), the development of scientific thought, and secularization will gradually bring to the repudiation of tradition and to the deification of the individual (Gagné M., 2008).

Scientific reason tears down the traditional views and the ancient beliefs which ruled the world and on which the organization of society and the consequent identity (individual and collective) were based. The illuminists challenged the sacredness of the natural and social orders and subdued to critical reason traditional morals and ideas, wiping them out; society becomes now a project to carry out (Gagné M., 2008). Individual identity will not be determined by birth: every individual will build a personal microcosm, a personal symbolic and identity system separated from the community. «One could speak of an individualized identity, characteristic of me and that I discover in myself. This notion is born together with an ideal: to be faithful to myself and to my way of being» (Taylor Ch., 1991, p. 44). Thus, at the end of the 18th century, the idea of individual identity appears.

The “new” identity has an ideological binding with national identity, of which the national State is the defender. The identity of modern man is defined within the only community with which he is permitted to identify: the national State. Nevertheless, this identification implies a bond with a multitude of nameless and faceless individuals (Smith A.D., 1992, p. 351): with a fictitious and imaginary community, which on the other hand rescues man from a nomadic life and from the feeling of alienation that modern States imply. It therefore provides common roots, which are fictitious as well, and often made up by forging history, geography, literature, etc. The ideology of national State has therefore tried to impose an identity which had to replace the identity lost with the end of common traditional bonds, and tried to subdue individuals to models and values that they did not produce, and to guide their behavior. It reduced the individual and his identity to a passive product of political and social determinations which hang over him (Mosconi N., 1994, p. 197).

Unlike ethnical identity, political-national identity is the result of a cultural project born in the Enlightenment and carried out during the 19th century, when the crisis of absolute monarchies causes the problem of giving new grounds to power, different from divine authority or the sacredness of the King. To legitimize its sovereignty, the State (in addition to guaranteeing security, wellbeing, legality) needs to build and con-

solidate a shared identity with a symbolical-political universe of common values, memories, traditions, feeling of belonging, etc. An artificial and virtual identity, which creates political-national identity refusing every regional or local identity (Di Méo G., 2002, p. 181).

To this purpose, the modern State has implemented a specific territorial project. Territory is one of the main elements of formation and consolidation of a social identity, as it provides a material base made up by signs, symbols, objects, landscapes, places. The State has tried to take advantage of the geographical dimension of identity, transforming local or regional territorial identities into national territorial identities but ending up with creating abstract territorial agglomerates, with an ideological and political spirit (Claval P., 1996, pp. 93-112).

Descartes's dream of substituting the tangle of the woods with the artificiality of an ordered geometry has eventually come true. In the great spaces of modern nations, rational organization of space has taken the place of the harmony between territory and identity. The State is a public place, objective, rational, artificially built for modern man, void of belonging and identity, and whose collective existence is totalized in the nation's ethno-political universality. Civilization ends as space, as *topos*, and becomes *a time* without spatial boundaries, consecrated to progress and to disillusionment (Bonesio L., 1997).

This territorial project is backed up by a cultural project: the State has had to create a national collective conscience for its citizens, through the instruments of iconography, of education and of culture (Debarbieux B., 2006, p. 344). In this respect, E. Gellner proposes a definition of the State in relation with the nation: as an entity which has the monopoly of the usage of culture and education instead of violence, because when homogeneity and roots in a population are created, the constitutive apparatus is more important than the repressive apparatus (Gellner E., 1983). So «the great successes of politics have never been achieved through strength, but through the conversion of spirits» (Gottmann J., 1952, p. 59).

There has therefore been an educational state project: the State implies a centralized and monopolistic control of the educational apparatus (*paideia*) which creates a single system of meaning based on the paradigm of universal reason, that is the foundation of the western mentality. Modern man is not only Man, but the *philosophically* educated individual: he is *Homo philosophicus* (Bonesio L., 1997). With the decline of the universal model of the State-nation and the displacement of the political-legal interests to the local and to the territorial, philosophy as educational state project can be placed side by side to a sort of concrete moral, which puts

together local truths and communitarian thoughts. Next to the State's philosophy, which gave universal teachings for a territorially, legally and politically homogeneous community, a thought without legitimating is placed, a thought without authority, "wild", provincial, immanent, that is born from the return to the territorial feeling of belonging and valorizes the spatial element connected to the Earth (Bonesio L., 1997).

Next to the public philosophy of XX century, the thought of local realities is placed. Next to the image of the State professor, the custodian of orthodoxy, a thought of the Earth is placed, a *geophilosophy* which refers to territory not as an emotional place for universalistic individualism, but as the stage for our cultural identity, as the physical and spiritual place of our living on the earth in the age of nihilism (Bonesio L., 1997). It is Heidegger's omen, of a return to the "surprise" before the earth and the nature, or Nietzsche's appeal for a «cosmic feeling». It is the call to a different *awareness* of nature, not *anthropocentric*, it is Aldo Leopold's «thinking like a mountain» (Leopold A., 1968, p. 76).

The national-political identity based on nation-state equality, which had replaced pre-modern or communitarian identity, is near an end. After the limited spaces of traditional societies and after the great spaces of modern nations tending to globalization and to territorial emptying, it is the Earth, in its geophysics, political, ecological and spiritual reality which gives meaning back to the territory and to the geographical essence of man.

Bibliografia

- ALTAN C.T., *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Milano, Feltrinelli, 1995
- ALTAN C.T., *Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali europee*, Bologna, Il Mulino, 1999
- BONESIO, L. (a cura di), *Orizzonti della geofilosofia. Terra e luoghi nell'epoca della mondializzazione*, Casalecchio, Arianna Editrice, 2000
- BONESIO L., *Geofilosofia del paesaggio*, Milano, Mimesis, 1997
- BONESIO L. (a cura di), *Appartenenza e località: l'uomo e il territorio*, Milano, SEB, 1996
- CLAVAL P., *Le territoire dans la transition à la postmodernité*, in «Géographie et Cultures», n. 20, 1996, pp. 93-112
- DEBARBIEUX B., *Prendre position: réflexions sur les ressources et les limites de la notion d'identité en géographie*, in «Espace géographique», 2006, vol. IV, t. 35, pp. 340-354
- DI MÉO G., *L'identità: une médiation essentielle du rapport espace/société*, in «Géocarrefour», 2002, vol. 77, n. 2, pp. 175-184
- GAGNÉ M., *Effritement et recomposition du sens dans les sociétés postmodernes*, in «Aspects sociologiques», 2008, vol. XV, n. 1, pp. 1-13
- GELLNER E., *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell, 1983
- GOTTMANN J., *La politique des États et leur géographie*, Parigi, Armand Colin, 1952
- GUERMOND Y., *L'identità territoriale: l'ambiguité d'un concept géographique*, in «Espace géographique», 2006, vol. 4, t. 35, pp. 291-297
- LEOPOLD A., *Sand county almanac and sketches here and there*, Londra, Oxford University Press, 1968
- MARRAMAIO G., *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- MOSCONI N., *L'identità individuale tra ideologia e ragione*, in «Il federalista - rivista di politica», 1994, vol. XXXVI, n. 3, pp. 196 ss.
- SEN A.K., *Reason before Identity*, Oxford, Oxford University Press, 1999
- SMITH A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1992

TAYLOR C., *Individu et modernité*, in *L'individu contemporain. Regards sociologiques*, Auxerre, Editions des Sciences Humaines, 2006

TAYLOR C., *The Malaise of Modernity*, Toronto, Anansi, 1991

VERNANT J.P., *Ce que les Grecs nous ont légué*, in «L'Histoire», 1989, n. 126, pp. 18-28

Lo sviluppo dell'imprenditoria immigrata: tra dinamismo e prospettive di consolidamento

1. Introduzione

Nell'ambito del dibattito scientifico interdisciplinare, nazionale ed internazionale, il tema dell'imprenditorialità immigrata è stato affrontato sotto diverse prospettive di analisi enfatizzando gli aspetti soggettivi, psicologici e socio-culturali dell'imprenditore immigrato e del contesto sociale in cui opera (Light I. e Bhachu P., 2004; Clydesale G., 2008; Lin X. e Tao S., 2012). Gli stimoli all'imprenditorialità immigrata sono riconducibili a diversi fattori quali il desiderio di autorealizzazione, la propensione al rischio, l'individuazione di opportunità di mercato, e, non da ultimo, l'insoddisfazione personale legate a problematiche sociali (Aviram A., 2009; Chiesi A. et al., 2011; Arrighetti A. et al., 2012).

Rispetto alla popolazione residente, l'immigrato si caratterizza per il possesso di competenze e risorse di capitale umano limitate, per la difficoltà di accesso alla rete di relazioni, per la difficoltà di acquisire informazioni e valutare le opportunità di mercato (Flap H. et al., 2000; Alder P. e Kwon S., 2002; Kloosterman R.C., 2010). Altresì l'immigrato dispone di insufficienti competenze linguistiche e incontra innumerevoli ostacoli per accedere al mercato del credito.

Il passaggio da una posizione lavorativa di subordinazione ad una autonoma (quale l'attività imprenditoriale) potrebbe invece essere la risposta ad una situazione di gratificazione, di indipendenza e valorizzazione delle proprie aspirazioni imprenditoriali (Rajzman R. e Tienda M., 2000). È evidente che lo svantaggio economico-sociale è una delle tante condizioni negative che stimolano la ricerca di cambiamento (De Clercq D. e Honig B., 2011; Vinogradov e. e Gabelko M., 2010; Labrianidis L. e Hatziprokopiou P., 2010; Valenzuela A., 2001).

Allo stesso tempo la mancanza di un'adeguata formazione, il limitato accesso alle risorse finanziarie e le ridotte competenze linguistiche possono influenzare anche la scelta del settore economico in cui avviare la propria attività imprenditoriale. In generale l'imprenditore immigrato è orientato verso mercati che solitamente l'imprenditore autoctono tende a trascurare (Giaccone S.C., 2014). Si tratta di mercati in cui è possibile accedere grazie ad una limitata dotazione di capitali, le barriere tecnologiche sono ridotte, le dimensioni di impresa sono relativamente modeste

e, a causa dell'elevato numero di imprese attive, si registrano potenzialità di espansione e margini di profitto nettamente inferiori rispetto alla media (Rath J. e Kloosterman R., 2000).

In un contesto così complesso, la presenza di network etnici, infatti, potrebbe supplire alla mancanza di una integrazione completa degli immigrati nel tessuto economico del paese ospitante. Ciò potrebbe far da stimolo alla formazione di nuove realtà imprenditoriali operanti in nuovi mercati, entrando in contatto con nuovi clienti, anche non della stessa etnia, ed attivando relazioni durature con le Istituzioni presenti nel territorio (Morrison A., et al., 2004; Saxena G., 2005; Valeri M. e Baiocco S., 2012; Volgger M. e Pechlaner H., 2014).

Il paper si articola in tre parti. Nella prima parte del lavoro si propone una analisi sulla dinamica di sviluppo dell'imprenditorialità promossa da immigrati nel territorio italiano, nella seconda parte si propone una sistematizzazione della letteratura sulle problematiche inerenti la concezione di "diversità" delle imprese immigrate rispetto alle imprese autoctone ed infine nella terza ed ultima parte si focalizza l'attenzione sia sui fattori che limitano il consolidamento delle imprese immigrate sia sulla necessità di attivare relazioni strategiche con tutti gli attori coinvolti nel processo aziendale per rafforzare la competitività del tessuto economico, nazionale ed internazionale.

2. Le imprese immigrate: un fenomeno in crescita

Nonostante la crisi economica perdurante abbia fatto sentire i suoi effetti in tutti i settori economici e considerate le ben note difficoltà di integrazione sociale, il contributo degli immigrati alle iniziative imprenditoriali nel nostro territorio è in crescita.

Secondo una indagine svolta da Unioncamere/Infocamere (2015), nel corso degli anni si è assistito ad un importante tasso di crescita delle imprese promosse da imprenditori immigrati. In particolare mentre le imprese individuali, gestite da imprenditori italiani, sono diminuite con un ritmo accentuato, rispetto alla media nazionale, per strutturarsi in imprese di più grande dimensione, le imprese individuali avviate da imprenditori immigrati continuano invece a crescere ed a strutturarsi in forme societarie più complesse ed aperte alla compartecipazione degli autoctoni.

Nel 2015 in Italia si registrano circa 6.041.187 imprese di cui 524.674 sono gestite da imprenditori immigrati (ovvero l'8,7% del tota-

le delle imprese italiane ed il 12,9% del totale delle imprese individuali italiane) (Unioncamere/Infocamere, 2015).

Le imprese individuali costituiscono la componente rilevante del tessuto imprenditoriale immigrato nel nostro territorio. Al riguardo nel 2015 le imprese individuali immigrate sono pari a 421.004 unità (ossia l'80% delle imprese immigrate ed il 51,4% del totale delle imprese individuali operanti in Italia). Il dato davvero interessante, che dovrebbe far riflettere soprattutto le Istituzioni deputate ad adottare provvedimenti finalizzati a rafforzare la competitività del tessuto economico italiano, riguarda il contributo alla generazione di ricchezza nazionale. In particolare le imprese immigrate contribuiscono per il 6,5% al PIL nazionale con oltre 94 miliardi di euro (Rapporto Idos, 2015).

Per quanto riguarda la distribuzione delle imprese immigrate nei vari settore economici, la stessa indagine (Unioncamere/Infocamere, 2015) rileva che il settore che concentra il maggior numero di imprese di iniziativa immigrata è il settore del commercio con il 35,8% delle imprese, segue il settore dell'edilizia con 24,3% di imprese, la manifattura con 7,4%, il settore dei servizi alle imprese con il 5% e per ultimo il settore dell'agricoltura con il 2,4% che sembra essere il meno attrattivo a causa degli elevati costi di investimenti necessari.

Dal punto di vista della localizzazione geografica, l'area settentrionale della nostra nazione registra la massima concentrazione di imprese immigrate (circa il 51,2%) ed il settore più appetibile per l'imprenditorialità immigrata è l'edilizia, segue l'area centro-sud con il 26,7% delle imprese immigrate nel settore del commercio. In particolare la Lombardia con il 19% ed il Lazio con il 12,8 rappresentano le regioni che concentrano il maggior numero di imprese immigrate, segue la Toscana con 12,1% e la Liguria con 11,2%. La città di Milano e la città di Roma registrano rispettivamente 8,6% e 10,9% di imprese immigrate (ossia 1/5 di tutte le imprese immigrate registrate in Italia).

Per quanto riguarda invece la nazionalità degli imprenditori immigrati, il 49,2% delle imprese immigrate è di nazionalità cinese ed è maggiormente concentrato nel settore della manifattura, il 28,2% è di nazionalità marocchina, il 10,2% è di nazionalità bangladesese nel settore del commercio, il 27,6% di nazionalità romena e il 20,4% di nazionalità albanese nel settore dell'edilizia.

In generale le imprese immigrate sono caratterizzate dalla micro e piccola dimensione, tradizionali protagoniste del tessuto imprenditoriale italiano, e dalle ridotte compagini sociali (Unioncamere/Infocamere, 2015).

Nel caso specifico dell'imprenditoria immigrata, la micro e piccola dimensione rappresenterebbe una soluzione più facile da realizzare

rispetto alla creazione di un'impresa più grande e di conseguenza più strutturata. Solo il 10% del totale degli imprenditori immigrati ha avviato in precedenza un'altra attività autonoma, mentre per il 90% degli imprenditori immigrati rappresenta la prima esperienza imprenditoriale (anche se in massima parte gli imprenditori possiedono un'esperienza lavorativa precedente): quasi l'80% faceva un altro mestiere, poco più del 15% era impegnato in piccoli lavori, mentre per meno del 5% l'attività in proprio rappresenta la prima occupazione (Unioncamere/Infocamere, 2015).

Per quanto riguarda il mercato di sbocco, le attività e le produzioni realizzate dalle imprese immigrate hanno caratteristiche diverse in termini di destinazione di mercato: circa il 58% colloca i prodotti in ambito locale e provinciale, meno del 25% colloca i prodotti sul mercato regionale ed il restante 17% destina i propri prodotti sui mercati nazionali ed internazionali.

Considerate le difficoltà di accesso al mercato, gli imprenditori di origine straniera, che decidono di avviare una attività economica in piena autonomia nel territorio italiano, preferiscono "sostituire" gli imprenditori autoctoni in settori economici maturi, caratterizzati da bassi margini di crescita e di guadagno e contando sul sostegno di parenti e amici, in massima parte connazionali.

3. L'imprenditorialità immigrata: tra diversità e omogeneità strutturale

Il concetto di "diversità", che contraddistingue le caratteristiche tipiche di una impresa promossa da immigrati rispetto ad una impresa autoctona, continua ad essere oggetto del dibattito scientifico, nazionale ed internazionale (Chaganti R. e Greene P.G., 2002; Atinay L. e Altinay E., 2006; Horwitz S.K. E Horwitz I.B., 2007; Carter S. e Mwaura S., 2015). È infatti opinione condivisa da gran parte della letteratura che l'impresa immigrata sia caratterizzata da un'effettiva omogeneità strutturale e dall'assenza di differenziazione strategica perché orientata esclusivamente verso il mercato etnico. Tale concezione ha di fatto contribuito ad aumentare la distanza tra le imprese immigrate e le imprese autoctone (Aureli S., 2005).

Al riguardo il concetto di "diversità" è stato analizzato sotto diversi aspetti tenendo conto della natura e del tipo di attività svolta dalle imprese promosse da immigrati. Tradizioni etniche, modelli di comporta-

mento etnico e legami comunitari rappresentano gli aspetti su cui maggiormente si fonda la natura delle attività svolte dalle imprese immigrate (Rath J., 2000; Smallbone D. et al., 2005; Rusinovic K., 2007). Si tratta di aspetti che trovano origine nella comunità di appartenenza dell'imprenditore immigrato e tendono ad essere sensibilmente differenti rispetto a quelli tipici di una impresa occidentale. Spesso, infatti, il carattere di marginalità dei servizi erogati, la scarsa strutturazione dell'assetto organizzativo prescelto, la carenza di competenze manageriali e linguistiche degli immigrati tendono ad accrescere il divario tra le imprese etniche e le imprese autoctone (Butler J.S. e Kozmetsky G., 2004),.

La letteratura presenta evidenti lacune, sia da un punto di vista teorico che empirico, su ciò che realmente può distinguere una impresa immigrata rispetto ad altre forme di imprenditorialità in termini di pianificazione strategica, mercato del lavoro, tipologia di clientela e tipologia di prodotti e servizi offerti (Rath J., 2000).

Un elemento di diversità tra l'impresa immigrata e l'impresa autoctona è determinato dalla condizione di "svantaggio economico" in cui si trova a vivere l'immigrato (Levie G., 2007). A differenza della popolazione di origine autoctona, l'imprenditore immigrato vanta un limitato accesso ai network di consulenza formale e mostra evidenti difficoltà nel reperire informazioni e valutare le opportunità offerte dal mercato (Kloosterman R.C., 2010).

La stessa condizione di svantaggio economico influenza la scelta del settore in cui svolgere l'attività imprenditoriale (Zhou M., 2004). L'imprenditore immigrato è attratto da mercati in cui l'ingresso è possibile grazie ad una limitata dotazione di capitali, le barriere tecnologiche sono basse, le dimensioni di impresa sono modeste. Si tratta di mercati che l'imprenditore autoctono tende a trascurare perché garantiscono margini di profitto e potenzialità di espansione nettamente inferiori rispetto alla media nazionale (Rath J. e Kloosterman R., 2000). In virtù della specializzazione etnica, tali imprese tendono a produrre beni ed erogare servizi destinati soprattutto a consumatori appartenenti alla medesima comunità etnica. Infatti grazie alla conoscenza della lingua e delle preferenze della clientela, alla facilità di accesso ai prodotti di importazione, alla disponibilità di forza lavoro a costo contenuto ed alla informalità nelle relazioni economiche e di lavoro, vengono a crearsi opportunità imprenditoriali di micro e piccola dimensione, con limitati costi fissi di avvio e con la garanzia di protezione dalla concorrenza potenziale da parte delle imprese indigene (Portes A. et al., 2002).

La diversità fa anche riferimento alla possibilità di attingere a risorse tipiche della comunità di origine ed attivare relazioni sociali ed econo-

niche, altrimenti non disponibili (Rath J., 2000; Rueda-Armengot C. e Peris-Ortiz M., 2012). In particolare la possibilità di godere di relazioni economiche all'interno di estesi network sociali rappresenta uno stimolo, soprattutto nella fase di startup, all'avvio di iniziative imprenditoriali (Kloosterman R. e Rath J., 2001). Pertanto, attraverso la condivisione di risorse di gruppo e lo sviluppo di forme di cooperazione economica, il gruppo etnico rappresenta uno strumento importante che facilita l'accesso ad informazioni ed a risorse economiche, non reperibili in altri contesti (Watson R. et al., 2000; Masurel E. et al., 2002).

Nonostante l'opinione condivisa da gran parte della letteratura secondo cui l'impresa immigrata è caratterizzata da un'effettiva omogeneità strutturale e dall'assenza di differenziazione strategica, nel corso degli anni, gli imprenditori immigrati hanno fatto ingresso in settori che producono beni e servizi destinati in misura rilevante anche alla comunità autoctona (Waldinger R., 2000; Kloosterman R., 2010).

La concorrenza generata dai nuovi ingressi nel mercato dei prodotti etnici e l'intensificarsi della regolazione istituzionale hanno ridotto la profittabilità di molte iniziative etniche tradizionali e di conseguenza si sono fortemente ridotte le opportunità economiche, determinando un allargamento della clientela (non solo etnica). In particolare si registra la presenza di imprenditori immigrati nei settori economici con più alta redditività in cui si richiedono più elevate competenze manageriali. Pertanto, accanto ai settori economici caratterizzati da basse economie di scala e ridotte barriere all'entrata, ai mercati protetti dei prodotti etnici destinati alle comunità di migranti, si osserva sempre più frequentemente la crescita di imprese immigrate che perseguono il fine di produrre/erogare beni e servizi destinati non solo alla comunità etnica (Waldinger R., 2000).

Inoltre la ricerca di nuove opportunità di business ha spinto gli imprenditori immigrati ad uscire fuori dai network etnici e ad attivare una serie di relazioni con altri imprenditori e con le Istituzioni direttamente coinvolte nel territorio (Masurel E. et al., 2002; Wang C.L. e Altinay L., 2012). In questo modo i rischi legati alla riduzione della crescita e sviluppo delle imprese immigrate tenderebbero a ridursi.

Di conseguenza la ricerca di indipendenza, il desiderio di allontanarsi da una condizione di subordinazione gerarchica, il desiderio di portare avanti propri progetti di investimento rendono le imprese immigrate sempre più simili alle imprese autoctone sotto il profilo strategico ed organizzativo.

4. Le resistenze allo sviluppo dell'imprenditoria immigrata

Nonostante le forti somiglianze con la micro e piccola impresa tradizionale che caratterizza il tessuto imprenditoriale italiano, l'imprenditoria immigrata ha specificità proprie, in parte legate all'esperienza migratoria dell'imprenditore e in parte legate alla rigidità del sistema economico in cui le imprese immigrate si trovano ad operare (Light I., 2005; Reyneri E., 2007; Ndofor H.A. e Priem R.L., 2011).

Pertanto accanto alle note resistenze legate al profilo dell'imprenditore immigrato e di cui si è avuto modo di trattare nei paragrafi precedenti, è possibile individuare una serie di ostacoli che l'immigrato si trova a dover affrontare e che nella maggioranza dei casi limitano il consolidamento dello sviluppo imprenditoriale immigrato. Gli ostacoli inerenti la sfera personale dell'imprenditore immigrato sono i seguenti:

1. *difficoltà di integrazione nel contesto economico e sociale.* Superare la condizione di relativo isolamento che tende a caratterizzare l'impresa promossa da immigrati non è affatto semplice. L'impresa non rappresenta solo un'attività di produzione di beni e servizi, ma in essa confluisce tutta l'esperienza dell'imprenditore. L'esperienza migratoria, le prospettive di integrazione, i legami con il paese di origine e con la comunità di appartenenza non sono solo tratti della vita personale dell'imprenditore, ma contribuiscono a connotare l'impresa ed a condizionarne le scelte strategiche. La rilevanza della dimensione sociale dell'impresa è particolarmente evidente nella molteplicità delle relazioni che l'impresa immigrata deve necessariamente intrattenere per la sua crescita: le relazioni all'interno delle imprese, le relazioni con i clienti e fornitori, le relazioni con le Istituzioni e con tutti gli attori che fanno parte del sistema economico. Non da ultimo si menzionano le relazioni attivate con i gruppi etnici, ritenuti indispensabili soprattutto nella fase di avvio dell'attività imprenditoriale promossa dagli immigrati;
2. *difficoltà di avviare relazioni.* Le difficoltà del percorso migratorio e la condizione di precarietà vissuta nel paese di accoglienza favoriscono l'insorgere di una certa sfiducia da parte degli imprenditori immigrati nei rapporti con gli altri attori coinvolti nello sviluppo dell'attività imprenditoriale. Allo stesso tempo va evidenziata l'esistenza di una diffusa diffidenza nei confronti dell'imprenditore immigrato da parte degli attori del territorio ospitante (Siqueira A.C.O., 2007; Roy L. et al., 2008). In molti casi, già la difficoltà

di esprimersi nella lingua del paese di accoglienza genera chiusura da parte degli interlocutori, traducendosi in un vero e proprio ostacolo di accesso alle informazioni necessarie per lo sviluppo imprenditoriale. Inoltre sono scarsi i legami con le altre imprese del settore e con l'associazionismo imprenditoriale. Tutto ciò genera inevitabilmente una sottoutilizzazione del potenziale bagaglio di relazioni a disposizione dell'imprenditore immigrato.

Gli ostacoli legati alla rigidità del sistema economico in cui opera l'imprenditore immigrato sono i seguenti:

1. *vincoli legali per la regolarizzazione della posizione personale dell'imprenditore immigrato nel paese ospitante.* La normativa vigente impone una serie di adempimenti a carico dell'imprenditore immigrato per regolarizzare la propria posizione giuridica (es. permesso di soggiorno) nel paese ospitante. Molto spesso accade che la rigidità normativa genera lungaggini per es. per il rinnovo del permesso di soggiorno. In assenza di tale documento l'imprenditore non ha una propria identità giuridica e di conseguenza non ha la possibilità di compiere azioni necessarie per lo svolgimento dell'attività imprenditoriale (es. sottoscrizione di contratti, accensione di mutui, etc);
2. *vincoli legali per l'avvio dell'attività imprenditoriale.* L'avvio di una attività imprenditoriale, soprattutto per un immigrato, presuppone una serie di adempimenti necessari che variano a seconda della forma giuridica scelta e del settore di attività in cui si decide di investire. Spesso i vincoli imposti dalla burocrazia generano ritardi nell'avvio dell'attività imprenditoriale con inevitabili ripercussioni economiche e finanziarie;
3. *scarso coordinamento tra gli attori che operano a sostegno dell'imprenditorialità immigrata.* Confusione e mancanza di coordinamento rendono ancor più difficile per l'imprenditore immigrato riuscire a cogliere le molteplici opportunità che il territorio offre. A ciò si aggiunga l'adozione di atteggiamenti e di comportamenti discriminatori da parte di funzionari o di personale preposto ad offrire informazioni o assistenza agli immigrati imprenditori;
4. *difficoltà di accesso al credito.* L'accesso al mercato del credito rappresenta uno degli ostacoli più importanti che limita lo sviluppo dell'imprenditoria immigrata. Se in generale sono già limitate le risorse economiche a disposizione dei potenziali imprenditori autoctoni a causa delle conseguenze della crisi, le stesse risorse tendono a ridursi se il potenziale imprenditore

è un immigrato. Ciò trova giustificazione nella presunta “minore affidabilità” dettata dall'impossibilità di fornire garanzie in relazione ai rapporti intrattenuti con il sistema del credito.

Gli ostacoli inerenti la sfera personale dell'imprenditore immigrato nonché quelli legati alla rigidità del sistema economico in cui si trova ad operare, non possono essere sottovalutati. Al contrario devono essere affrontati rafforzando la rete di relazioni per salvaguardare la competitività del tessuto imprenditoriale che insiste nel nostro territorio.

5. Le relazioni strategiche

Nella letteratura di management il concetto di rete è da tempo al centro del dibattito scientifico, nazionale ed internazionale. Il network fonda il proprio successo sulla capacità di attivare relazioni di cooperazione e di coordinamento (Grandori A. Soda G., 1995), di combinare risorse e competenze uniche (Eisenhardt K. e Schoonhoven C., 1996) e di favorire lo svolgimento congiunto dei processi di produzione/erogazione di prodotti/servizi (Gulati R., 1998).

Attraverso la condivisione di risorse e conoscenze, l'appartenenza ad un network consente di superare i limiti riconducibili alla micro e piccola dimensione che ostacolano lo sviluppo di imprese in alcuni settori economici.

Il concetto di network è stato analizzato dalla letteratura organizzativa focalizzando l'attenzione sulle potenzialità delle relazioni inter-organizzative (Greve A. e Salaff J.W., 2003). In particolare, tali studi hanno fornito argomentazioni sulle cause ed i benefici inerenti la loro formazione e la loro implementazione (Lipparini A. e Lorenzoni G., 2000; Grandori A. e Giordani L.G., 2011), concentrandosi sulle strategie cooperative e competitive attivate tra gli attori coinvolti nella rete, sulle regole di comportamento, sui livelli di istituzionalizzazione della rete, sui rapporti di potere e sulle variazioni di tali variabili nel tempo.

Nonostante ciò, ad oggi mancherebbe un'analisi specifica sulla complessa dinamica che guida i processi di sviluppo iniziale delle collaborazioni tra le imprese immigrate e le imprese autoctone (Fadahunsi A. et al., 2000).

In generale si sostiene che l'avvio dell'attività imprenditoriale da parte di immigrati presupponga l'attivazione di una rete di relazioni con

tutti gli attori coinvolti e presenti nel territorio, quali:

1. *i gruppi etnici*. I gruppi etnici identificano una comunità in cui è avvertito un sentimento comune di identità (omogeneità di lingua, cultura, tradizione e memoria storia) tra tutti i membri del gruppo. I gruppi etnici sono stanziati tradizionalmente su un determinato territorio e rappresentano il primo strumento a disposizione dei potenziali imprenditori immigrati per il reperimento di tutto ciò che può essere necessario per l'esercizio dell'attività imprenditoriale (Siqueira A.C.O., 2007). I gruppi etnici, infatti, da una parte possono rappresentare una fonte preziosa da cui attingere risorse economiche, finanziarie e umane e utili informazioni per avviare nuove iniziative imprenditoriali da parte di imprenditori immigrati, dall'altra possono rappresentare ostacoli per la crescita e consolidamento delle imprese immigrate nel mercato e nell'ambiente non etnico.
2. *le associazioni imprenditoriali*. Esse svolgono un ruolo molto importante a supporto dell'imprenditorialità immigrata. Tra i compiti principali a favore degli imprenditori immigrati, le associazioni di categoria sono impegnate nella promozione di programmi ed iniziative specifiche che tendono alla difesa ed alla assistenza economico-sociale, nella promozione di programmi di istruzione professionale per gli imprenditori immigrati, nell'organizzazione di corsi di perfezionamento, aggiornamento e formazione professionale per gli imprenditori e per i loro collaboratori. Nonostante ciò ad oggi sono ancora pochi gli imprenditori immigrati che ad essi si rivolgono e per questo l'efficacia della loro azione resta ancora limitata;
3. *gli istituti di credito*. Gli istituti di credito condizionano l'avvio di attività imprenditoriali promosse da immigrati. Considerate le ben note difficoltà di accesso al credito da parte degli imprenditori immigrati, gran parte degli istituti di credito, consapevoli del forte dinamismo dell'imprenditoria immigrata nel nostro territorio, hanno avviato programmi finalizzati all'erogazione di servizi di micro credito a favore di immigrati ed alle loro famiglie pur senza specifiche garanzie. Nonostante ciò, la fonte privilegiata per il reperimento di risorse economiche rimane ancora in prevalenza il gruppo etnico, con tutti i limiti che ciò comporta.

In questa prospettiva di analisi del network, le imprese immigrate non sono concepite come entità isolate dal contesto, bensì potrebbero rappresentare il nodo centrale di un network più ampio di relazioni attivate con tutti gli attori che, a vario titolo, interagiscono con esse.

6. Conclusione e limiti

L'imprenditoria immigrata costituisce una importante risorsa per la crescita del nostro territorio: se da una parte può costituire una minaccia, non trascurabile, per le imprese nazionali, dall'altra rappresenta una grande opportunità di integrazione con le imprese autoctone per rafforzare la competitività del tessuto economico nazionale. Al riguardo il paper ha cercato di evidenziare sia i fattori che condizionano lo sviluppo di attività imprenditoriali promosse da immigrati nel territorio italiano sia gli ostacoli che l'immigrato si trova a dover affrontare per il consolidamento dello sviluppo imprenditoriale immigrato. È emerso che la ricerca di indipendenza, il desiderio di allontanarsi da una condizione di subordinazione gerarchica, il desiderio di portare avanti propri progetti di investimento che animano gli imprenditori immigrati rendono le loro imprese sempre più simili alle imprese autoctone, sotto il profilo strategico ed organizzativo.

Dalle indagini di ricerca citate nel paper è emerso che le aree geografiche nelle quali si registra la massima concentrazione di attività imprenditoriali promosse da immigrati sono quelle aree che si presentano meno ospitali sotto il profilo dell'integrazione socio-economica e che offrono minori opportunità di lavoro dipendente. Si tratta per la maggioranza di aree geografiche notoriamente meno sviluppate dal punto di vista economico, con evidenti problemi di inserimento sociale e lavorativo per gli immigrati. Considerata la rilevanza del fenomeno dell'imprenditoria immigrata e del contributo al PIL nazionale, le Istituzioni non potranno sottovalutare la rilevanza del fenomeno ma dovranno adottare misure idonee a sostegno del consolidamento dello sviluppo dell'imprenditorialità immigrata.

Il paper intende colmare una lacuna presente nella letteratura manageriale sull'analisi dei fattori che condizionano la propensione all'avvio di attività imprenditoriale da parte di immigrati, orientando, in questo senso, i processi decisionali delle Istituzioni al fine di rafforzare la competitività del sistema imprenditoriale italiano. L'assenza di case studies costituisce un limite al lavoro; pertanto, in una prospettiva di ricerca futura, si riterrà necessario studiare il profilo nazionale degli imprenditori immigrati e verificare se le iniziative imprenditoriali immigrate costituiscono forme di imprenditorialità sostanziale o si tratta di forme di lavoro autonomo dettate dalla necessità di espletare commesse. Altresì si riterrà necessario analizzare alcune evidenze empiriche di successo di imprenditorialità immigrata avviate nel nostro territorio con particolare riferimento all'analisi del processo di creazione e sviluppo delle collaborazioni tra le imprese immigrate e le realtà autoctone.

Bibliografia

- ALDER P. e KWON S., *Social capital: prospects for a new concept*, in «Academy of Management Review», 2002, vol. 27, pp. 17-41
- ALTINAY L. e ALTINAY E., *Determinants of Ethnic Minority Entrepreneurial Growth in the Catering Sector*, in «The Service Industries Journal», 2006, vol. 26, n. 2, pp. 203-221
- ARRIGHETTI A., BOLZANI D. e LASAGNI A., *Imprese etniche: competenze, strategie e mercati*, in «Working Paper Dipartimento di Economia», Università di Parma, EP08, 2012
- AURELI S., *Gli approcci di studio all'imprenditorialità straniera*, in «Piccola Impresa Small Business», 2005, vol. 3, pp. 109-148
- AVIRAM A., *Socialization for entrepreneurship: the second generation*, in «Journal of Developmental Entrepreneurship», 2009, vol. 14, n. 3, pp. 311-330
- BUTLER J.S. e KOZMETSKY G. (a cura di.), *Immigrant and minority entrepreneurship*, Westport, Praeger, 2004
- CARTER S. e MWAURA S., *Barriers to ethnic minority and women's enterprise: Existing evidence, policy tensions and unsettled questions*, in «International Small Business Journal», 2015, vol. 33, n. 1, pp. 49-69
- CHAGANTI R. e GREENE P.G., *Who are the ethnic entrepreneurs? A study of entrepreneurs-ethnic involvement and business characteristics*, in «Journal of Small Business Management», 2002, vol. 40, n. 2, pp. 126-143
- CHIESI A., DE LUCA D. e MUTTI A., *Il profilo nazionale degli imprenditori immigrati*, in «Mondi Migranti», 2011, vol. 2, pp. 41-73
- CLYDESALE G., *Business immigrants and the entrepreneurial nexus*, in «Journal of International Entrepreneurship», 2008, vol. 6, pp. 123-142
- DE CLERCQ D. e HONIG B., *Entrepreneurship as an integrating mechanism for disadvantaged persons*, in «Entrepreneurship and Regional Development: an International Journal», 2011, vol. 23, n. 5-6, pp. 353-372
- EISENHARDT K. e SCHOONHOVEN C., *Resource-based View of Strategic Alliance Formation: Strategic and Social Effects in Entrepreneurial Firms*, in «Organization Science», 1996, vol. 7, n. 2, 136-150

- FADAHUNSI A., SMALLBONE D. e SUPRI S., *Networking and Ethnic Minority Enterprise Development: Insights from a North London Study*, in «Journal of Small Business and Enterprise Development», 2000, vol. 7, n. 3, pp. 228-240
- FLAP H., KUMCU A. e BULDERL B., *The Social Capital of Ethnic Entrepreneurs and their Business Success*, in RATH, J., *Immigrant Businesses and their Economic, Politico-Institutional and Social Environment*, Basingstoke, Macmillan Press, 2000
- GIACCONE S.C., *Sviluppo dell'imprenditorialità immigrata e relazioni con il territorio ospitante: il caso italiano*, in «Rivista Piccola Impresa/Small Business», 2014, vol. 1
- GRANDORI A. e GIORDANI L.G., *Organizing entrepreneurship*, Londra, Routledge, 2011
- GRANDORI A. e SODA G., *Inter-firm Networks: Antecedents, Mechanisms and Forms*, in «Organization Studies», 1995, vol. 16, n. 2, pp. 183-214
- GREVE A. e SALAFF J.W., *Social networks and entrepreneurship*, in «Entrepreneurship Theory & Practice», 2003, vol. 28, n. 1, pp. 1-22
- GULATI, R., *Alliances and networks*, in «Strategic Management Journal», 1998, vol. 19, pp. 293-317
- HORWITZ S.K. e HORWITZ I.B., *The Effects of Team Diversity on Team Outcomes: A Meta-Analytic Review of Team Demography*, in «Journal of Management», 2007, vol. 33, pp. 987-1015
- IDOS, *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria*, Roma, Idos edizioni, 2015
- KLOOSTERMAN R.C., *Ethnic Entrepreneurship*, in HUTCHISON R. (a cura di.), *Encyclopedia of Urban Studies*, Thousand Oaks, SAGE Publications, 2010
- KLOOSTERMAN R.C. e RATH J., *Immigrant Entrepreneurs in Advanced Economies: Mixed Embeddedness Further Explored*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 2001, vol. 27, n. 2, pp. 189-202
- LABRIANIDIS L. e HATZIPROKOPIOU P., *Migrant entrepreneurship in Greece: diversity of pathways for emerging ethnic business communities in Thessaloniki*, in «International Migration & Integration», 2010, vol. 11, pp. 193-217
- LEVIE G., *Immigration, in-migration, ethnicity and entrepreneurship in the United Kingdom*, in «Small Business Economics», 2007, vol. 28, pp.

143-169

- LIGHT I., *The Ethnic Economy*, in SMELSER N.J. e SWEDBERG R. (a cura di.), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton, Princeton University Press/Russell Sage Foundation, 2005, pp. 650-677
- LIGHT I. e BHACHU P. (a cura di), *Immigration and entrepreneurship. Culture, capital and ethnic networks*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2004
- LIN X. e TAO S., *Transnational entrepreneurs: characteristics, drivers, and success factors*, in «Journal of International Entrepreneurship», 2012, vol. 10, n. 1, pp. 50-69
- LIPPARINI A. e LORENZONI G., *Imprenditori e imprese. Idee, piani e processi*, Bologna, il Mulino, 2000
- MASUREL E., NIJKAMP P., TASTAN M. e VINDIGNI G., *Motivations and Performance Conditions for Ethnic Entrepreneurship*, in «Growth and Change», 2002, vol. 33, n. 2, pp. 238-260
- MORRISON A., LYNCH P. e JOHNS N., *International tourism networks*, in «International Journal of Contemporary Hospitality Management», 2004, vol. 16, n. 3, pp. 197-202
- NDOFOR H.A. e PRIEM R.L., *Immigrant Entrepreneurs, the Ethnic Enclave Strategy, and Venture Performance*, in «Journal of Management», 2011, vol. 37, n. 3, pp. 790-818
- PORTES A., HALLER W. e GUARNIZO L.E., *Transnational entrepreneurs: the emergence and determinants of an alternative form of immigrant economic adaptation*, in «American Sociological Review», 2002, vol. 67, pp. 278-298
- RAJIMAN R. e TIENDA M., *Immigrants pathways to business ownership: a comparative ethnic perspective*, in «International Migration Review», 2000, vol. 34, n. 3, pp. 682-706
- RATH J., *Immigrant Businesses and their Economic, Politico-Institutional and Social Environment*, in RATH J. (a cura di), *The Economic, Political and Social Environment*, Basingstoke, Macmillan Press, 2000
- RATH J. e KLOOSTERMAN R., *Outsiders' business: a critical review of research on immigrant entrepreneurship*, in «International Migration Review», 2000, vol. 34, n. 3, pp. 657-681
- REYNERI, E., *La vulnerabilità degli immigrati*, in SARACENO C. e BRANDOLINI A. (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità*

- in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007
- ROY L., DOMON G. e PAQUETTE S., *Settlement pattern, environmental factors and ethnic background on a southwestern Quebec frontier*, in «The Canadian Geographer», 2008, vol. 46, n. 2, pp. 144-159.
- RUEDA-ARMENGOT C. e PERIS-ORTIZ M., *The Emigrant Entrepreneur: a Theoretical Framework and Empirical Approximation*, in «International Entrepreneurship and Management Journal», 2012, vol. 8, n. 1, pp. 99-118
- RUSINOVIC K., *Moving Between Markets? Immigrant Entrepreneurs in Different Markets*, in «International Journal of Entrepreneurial Behavior and Research», 2007, vol. 14, n. 6, pp. 440-454
- SAXENA G., *Relationships, networks and the learning regions*, in «Tourism Management», 2005, vol. 26, n. 2, pp. 277-289
- SIQUEIRA A.C.O., *Entrepreneurship and ethnicity: the role of human capital and family social capital*, in «Journal of developmental entrepreneurship», 2007, vol. 12, n. 1, pp. 31-46
- SMALLBONE D., BERTOTTI M. e EKANEM I., *Diversification in Ethnic Minority Business: the Case of Asians in London's Creative Industries*, in «Journal of Small Business and Enterprise Development», 2005, vol. 12, n.1, pp. 41-56
- VALENZUELA A., *Day labourers as entrepreneurs?*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 2001, vol. 27, n. 2, pp. 335-352
- VALERI M. e BAIOTTO S., *The integration of a Swedish minority in the hotel business culture: the case study Riva del Sole*, in «Tourism Review», 2012, vol. 67, n. 1, pp. 51-60
- VINOGRADOV E. e GABELKO M., *Entrepreneurship among Russian immigrants in Norway*, in «Journal of Developmental Entrepreneurship», 2010, vol. 15, n. 4, pp. 461-479
- VOLGGER M. e PECHLANER H., *Requirements for destination management organizations in destination governance: Understanding DMO success*, in «Tourism Management», 2014, vol. 41, n. 2, pp. 64-75
- WALDINGER R., *The Economic Theory of Ethnic Conflict: a Critique and Reformulation*, in RATH J. (a cura di), *Immigrant Business: The Economic, Political and Social Environment*, Basingstoke, Macmillan, 2000
- WANG C.L. e ALTINAY L., *Social Embeddedness, Entrepreneurial Orientation and Firm Growth in Ethnic Minority Small Businesses in the UK*, in

- «International Small Business Journal», 2012, vol. 38, n. 3, pp. 3-23
- WATSON R., KEASEY K. e BAKER M., *Small Firm Financial Contracting and Immigrant Entrepreneurship*, in RATH, J. (a cura di), *Immigrant Business: The Economic, Political and Social Environment*, Basingstoke, Macmillan, 2000, pp. 70-90
- ZHOU M., *Revisiting Ethnic Entrepreneurship: Convergencies, Controversies, and Conceptual Advancements*, in «International Migration Review», 2004, vol. 38, n. 3, pp. 1040-1074

Bibliografia Generale

- AA.VV., *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, EDB, 1986
- AA.VV., *Nouvelles Odyssées. 50 auteurs rencontrent l'immigration*, Parigi, Edition Cité Nationale de l'Histoire de l'immigration, 2009
- ABULAFIA D., *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press, 2011
- AGAMBEN G., *L'uso dei corpi-Homo sacer, IV, 2*, Vicenza, Neri Pozza editore, 2014
- AGAMBEN G., *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri editore, 1996
- AGAMBEN G., *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi Editore, 1995
- ALDER P. e KWON S., *Social capital: prospects for a new concept*, in «Academy of Management Review», 2002, vol. 27, pp. 17-41
- ALTAN C.T., *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Milano, Feltrinelli, 1995
- ALTAN C.T., *Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali europee*, Bologna, Il Mulino, 1999
- ALTAVILLA A.M. e MAZZA A., *On the analysis of immigrant settlement patterns using quadrat counts. The case of the city of Catania (Italy)*, in «Advances and Applications in Statistics», vol. 29, n. 2, 2012, pp. 111-123.
- ALTAVILLA A.M., MAZZA A. e MERCATANTI L., *Two solitudes: Singalesi e Tamil tra Catania e Palermo*, in «Geotema», 2012, vol. 43-44-45, pp. 52-57
- ALTINAY L. e ALTINAY E., *Determinants of Ethnic Minority Entrepreneurial Growth in the Catering Sector*, in «The Service Industries Journal», 2006, vol. 26, n. 2, pp. 203– 221
- AMATO F., *Atlante dell'Immigrazione in Italia*, Società Geografica Italiana, Roma, Carocci, 2008
- AMBROSINI M., *From "illegality" to Tolerance and Beyond: Irregular Immigration as a Selective and Dynamic Process*, in «International Migration», 2016, vol. 54, issue 2, pp. 144–159

- AMBROSINI M., *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia, come e perché*, Milano, Il Saggiatore, 2010
- AMBROSINI M., *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, *Mondi migranti*, vol. 2, Milano, Franco Angeli, 2007
- AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005
- AMIRANTE D. e PEPE V. (a cura di), *Stato democratico e società multiculturale. Dalla tutela delle minoranze al riconoscimento delle diversità culturali*, in «Atti del Convegno dell'Associazione di Diritto pubblico comparato ed europeo», Torino, Giappichelli, 2011
- ANDERSON B. e RUHS M., *Researching illegality and labour migration*, in «Population, Space and Place», 2010, vol. 16, n. 3, pp- 175-179
- ANGIOLINI V., *Diritti Umani. Sette lezioni*, Torino, Giappichelli, 2012
- ARLACCHI P., *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Milano, Rizzoli, 1999
- ARU S., CORSALE A. e TANCA M., *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*, Cagliari, CUEC Editrice, 2013
- ASHUTOSH I. e MOUTZ A., *The geopolitics of Migrant Mobility: Tracing State Relations Through Refugee Claims, Boats, and Discourse*, in «Geopolitics», 2012, vol. 17, pp. 335-354
- AURELI S., *Gli approcci di studio all'imprenditorialità straniera*, in «Piccola Impresa Small Business», 2005, vol. 3, pp. 109-148
- AVIRAM A., *Socialization for entrepreneurship: the second generation*, in «Journal of Developmental Entrepreneurship», 2009, vol. 14, n. 3, pp. 311-330
- AVOLA M., MELFA D. e NICOLOSI G. (a cura di), *Immigrati nella "Città dell'Elefante"*, Acireale, Bonanno, 2007
- BALARAJAN M., GEOFFREY C. e GOLDIN I., *Exceptional People, How Migration Shaped our World and will Define our Future*, Princeton, Princeton University Press, 2011
- BALIBAR E., *Le frontiere della democrazia*, Roma, Manifestolibri, 1993
- BARDANZELLU G., *Breve storia della deportazione dei carcerati in Australia*, Bologna, Arianna editrice, 2007
- BARIAGABER A., *Globalization, Imitation Behavior and Refugees from Eritrea*, in «Africa Today», 2013, vol. 60, n. 2, pp. 153-180

- BARTOLI C., *Razzisti per legge*, Bari, Laterza, 2012
- BATTIGELLI F. *et al.* (a cura di), *Rischi e Territorio nel Mondo Globale*, «Atti delle Giornate della Geografia (Udine 24-26 maggio 2006)», Trieste, Geografia del Dipartimento di Economia, Società e Territorio - Università di Udine, 2007
- BATTISTELLA G. (a cura di), *Gli italoamericani negli anni Ottanta. Un profilo socio demografico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990
- BATTISTI G., *Governing globalisation. The Energy debate between nature and macroeconomic issues*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2014, vol. XXVII, fasc. 1, pp. 5-21
- BAUM T., *Human resource management for tourism, hospitality and leisure. An international perspective*, Boston, Thomson Learning, 2006
- BELL M. e WARD G., *Comparing temporary mobility with permanent migration*, in «Tourism Geographies», 2000, vol. 2, n. 1, pp. 87-107
- BENSON M. e O'REILLY K., *Migration and the search for a better way of life: a critical exploration of lifestyle migration*, in «The Sociological Review», 2009, vol. 57, n. 4, pp. 608-625
- BERARDI S., *Pagine meridionali della mazziniana Jessie White Mario*, in «Archivio Storico del Sannio», 2010, n. 1-2, pp. 25-82
- BERNAZZOLI R. e FLINT C., *From Militarization to Securitization: Finding a Concept That Works*, in «Political Geography», 2009, vol. 28, n.8, pp. 449-450
- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A. e FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli editore, 2002
- BIANCHI R.V., *Migrant tourist-workers: Exploring the 'contact zones' of post-industrial tourism*, in «Current Issues in Tourism», 2000, vol. 3, n. 2, pp. 107-137
- BLASS R., *Dalla rivolta friulana dell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Venezia, Deputazione editrice, 1968
- BOCCHI G. e CERUTI M., *La sfida della complessità nell'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2007
- BOLDINI V., (a cura di) *Multiculturalismo*, Padova, Cedam, 2012
- BONESIO L. (a cura di), *Appartenenza e località: l'uomo e il territorio*, Milano, SEB, 1996

- BONESIO, L. (a cura di), *Orizzonti della geofilosofia. Terra e luoghi nell'epoca della mondializzazione*, Casalecchio, Arianna Editrice, 2000
- BONESIO L., *Geofilosofia del paesaggio*, Milano, Mimesis, 1997
- BONIFAZI C., *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2013
- BONIFAZI C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007
- BORRAS S.M., McMICHAEL P. e SCOONES I., *The Politics of Biofuels, Land and Agrarian Changes*, in «The Journal of Peasant Studies», 2010, vol. 37, n. 4, pp. 575-592
- BOUHLELI M., *Tunisia: storia, società e tradizioni, arte e cultura, religione*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2000
- BOUVIER L.F., *Replacement migrations: is it a solution to declining and ageing populations?*, in «Population and Environment», 2001, vol. XXII, n. 4, pp. 377-381
- BRAUDEL F., *La Méditerranée. L'espace e l'histoire*, Parigi, Flammarion, 1985
- BROWN L., *9 miliardi di posti a tavola. La nuova geopolitica della scarsità di cibo*, Milano, Edizioni Ambiente, 2012
- BRUN C., *Reterritorializing the relationship between People and Place in Refugee Studies*, in «Geografiska Annaler», 2001, vol. 83 B, n. 1, pp. 15-25
- BURRIDGE A., *"No borders" as a Critical Politics of Mobility and Migration*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 2014, vol. 13, n. 3, pp. 463-470
- BURRIDGE A., *Youth on the line and the No Borders movement*, in «Children's Geographies», 2010, vol.8, n. 4, pp. 401-411
- BUSETTA A., MAZZA A. e STRANGES M., *Residential segregation of foreigners: an analysis of the Italian city of Palermo*, in «Journal of Population Sciences», 2015, vol. 71, n. 2-3, pp. 187-188.
- BUSSINI O., *Politiche di popolazione e migrazioni*, Perugia, Morlacchi Editore, 2010
- BUTLER J.S. e KOZMETSKY G. (a cura di.), *Immigrant and minority entrepreneurship*, Westport, Praeger, 2004
- BUTTINO M. (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001

- CALCHI NOVATI G., *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica: Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e Guerra*, Milano, Società Editrice Internazionale, 1994
- CALEBICH CREAZZA G. (a cura di), *Aleksandr Ivanovič Herzen: profezia e tradizione*, Napoli, CUEN, 2000
- CALVINO I., *Lezioni americane*, Milano, Oscar Mondadori editore, 2002
- CAMPIONE G., *La composizione visiva del luogo*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2003
- CAPOTOSTI P.A., *Da cittadini nazionali a cittadini globali*, in «Libertà Civili: bimestrale di studi e documentazione sui temi dell'Immigrazione», Cittadini Globali, 2010, vol. 6/10, Novembre-Dicembre, pp. 7-15
- CARBONE G., *L'Africa: gli Stati, la politica, i conflitti*, Bologna, il Mulino, 2012
- CARDINALE B. e SCARLATA R. (a cura di), *Istruzione e territorio. Governance e sviluppo locale*, in: Memorie della Società Geografica Italiana, Roma, Società Geografica Italiana, 2011
- CARDOL G., *EU-Directives, an Adequate Guiding Framework for the Protection of Unaccompanied and Separated Children*, in «Merkourios», 2006, vol. 23, pp. 4-11
- CARMEL E. et al., *Immigrazione: quale integrazione sociale? Percorsi e ambiguità, tra politiche nazionali e della UE*, in «Politiche Sociali», 2015, vol. II, n. 1, pp. 27-87
- CARTER S. e MWAURA S., *Barriers to ethnic minority and women's enterprise: Existing evidence, policy tensions and unsettled questions*, in «International Small Business Journal», 2015, vol. 33, n. 1, pp. 49-69
- CASSESE A., *Diritto internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006
- CASTLE S. e MILLER M., *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014
- CATTARUZZA M., DOGO M. e PUPO M. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Quaderni di Clío, Napoli, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000
- CAVALLI-SFORZA L., MENOZZI P. e PIAZZA A., *Storia e geografia dei geni umani*, Milano, Adelphi, 1997

- CECCHERINI E., *La codificazione dei diritti nelle recenti costituzioni*, Milano, Giuffrè, 2002
- CECCUTI C. e DEGL'INNOCENTI M. (a cura di), *Garibaldi, tra storia e mito*, Manduria, Lacaita, 2007
- CEDRONI L., *Politolinguistica*, Roma, Carocci, 2014
- CEDRONI L., *Il linguaggio politico della transizione*, Roma, Armando Ed., 2010
- CERRI A., RIDOLA P., HABERLE P. e SCHEFOLD D. (a cura di), *Il diritto tra interpretazione e storia*, Liber amicorum in onore di Angel Antonio Cervati, Roma, Aracne, 2010
- CESAREO V. e BICHI R. (a cura di), *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, Milano, Franco Angeli, 2010
- CESAREO V., *La sfida delle migrazioni*, Milano, Vita e Pensiero, 2015
- CHABOD F., *Storia dell'idea di Europa*, Roma, Laterza, 1961
- CHAGANTI R. e GREENE P.G., *Who are the ethnic entrepreneurs? A study of entrepreneurs-ethnic involvement and business characteristics*, in «Journal of Small Business Management», 2002, vo. 40, n. 2, pp. 126-143
- CHIESI A., DE LUCA D. e MUTTI A., *Il profilo nazionale degli imprenditori immigrati*, in «Mondi Migranti», 2011, vol. 2, pp. 41-73
- CHOI J., WOODS R.H. e MURRMANN S.K., *International labor markets and the migration of labor forces as an alternative solution for labor shortages in the hospitality industry*, in «International Journal of Contemporary Hospitality Management», 2000, vol. 12, n. 1, pp. 61-67
- CIAMPI G., *Componenti cartografiche della controversia di confine eritreo-etiopica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1998, vol. III, pp. 529-550
- CLAVAL P., *Le territoire dans la transition à la postmodernité*, in «Géographie et Cultures», n. 20, 1996, pp. 93-112
- CLYDESALE G., *Business immigrants and the entrepreneurial nexus*, in «Journal of International Entrepreneurship», 2008, vol. 6, pp.123-142
- COHEN R., *The Cambridge survey of world migration*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995
- COLOMBO A., *Fuori Controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Roma, il Mulino, 2012

- CONNELL D., *From Resistance to Governance: Eritrea's Trouble with Transition*, in «Review of African Political Economy», 2011, vol. 38, n. 129, pp.141-152
- CONTI F., *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000
- CONTI ODORISIO G., *Il Garibaldi di Jessie White Mario*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2010
- COPPOLA D.P., *Introduction to International Disaster Management*, Oxford, Elsevier, 2006
- CORTESE A., *L'emigrazione italiana dal 1876 al 1976. Breve riflessione sulle cause che l'hanno determinata*, Milano, Tau, 2016
- CORTI P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Bari, Laterza, 2007
- COTULA L., *The Outlook on Farmland Acquisitions*, Roma, International Land Coalition, 2011
- COTULA L. e VERMEULEN S., *Deal or no Deal: The Outlook for Agricultural Land Investment in Africa*, in «International Affairs», 2009, vol. 85, n. 6, pp. 1233-1247
- CROCE B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1947
- CULTRERA F. (a cura di), *Religione popolare in Sicilia*, Palermo, Provincia Regionale di Palermo, 2003
- CURATULO G.E., *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi. La storia senza veli. Documenti inediti*, Milano, Mondadori, 1928
- CURATULO G.E., *Garibaldi e le donne. Con documenti inediti*, Roma, Impr. Polyglotte L'universelle, 1913
- CUSIMANO G. (a cura di), *Spazi contesi spazi condivisi. Geografie dell'interculturalità*, Bologna, Pàtron Editore, 2010
- CUSIMANO G. (a cura di), *Ciclopi e Sirene. Geografie del contatto culturale*, in «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo», 2003, n. 13, pp. 139-148
- CUTITTA P., *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano-Udine, Mimesis Editore, 2012
- D'AMICO R. (a cura di), *Diffusione e differenziazione dei modelli culturali in una metropoli mediterranea. Indagine sui gruppi e i movimenti religiosi non cattolici presenti a Catania*, Milano, Franco Angeli, 2004

- DE CASTRO P., *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Roma, Donzelli Editore, 2011
- DE CLERCQ D. e HONIG B., *Entrepreneurship as an integrating mechanism for disadvantaged persons*, in «Entrepreneurship and Regional Development: an International Journal», 2011, vol. 23, n. 5-6, pp. 353-372
- DE MARCILLY C. e GARDE A., *The EU-Turkey Agreement and its implication. An unavoidable but conditional agreement*, in «European Issues», Policy Paper n. 396, Fondation Robert Schuman, 2016
- DE SANTIS A. (a cura di), «Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana Università della Calabria 2012», Collana del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Tomo I, Cosenza, Università degli Studi della Calabria Arcavacata di Rende, 15-18 settembre, 2010
- DE SCHUTTER O., *How not to think of Land-Grabbing: Three Critiques of Large-Scale Investments in Farmland*, in «The Journal of Peasant Studies», 2011, vol. 38, n. 2, pp. 249-279
- DE VECCHIS G. e FATIGATI F., *Geografia generale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2016, pp. 138-151
- DE VECCHIS G. e SALVATORI F. (a cura), *Geografia di un nuovo umanesimo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2016
- DE WENDEN C.W., *El fenomeno migratorio*, Mexico, Fondo de cultura economica, 2013
- DEBARBIEUX B., *Prendre position: réflexions sur les ressources et les limites de la notion d'identité en géographie*, in «Espace géographique», 2006, vol. IV, t. 35, pp. 340-354
- DECIMO F. e SCIORTINO G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, il Mulino, 2006
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito*, Milano, Franco Angeli, 1996
- DERRIDA J., *Marx & Sons. Politica, spettralità, decostruzione*, Milano, Mimesis, 2008
- DERRIDA J., *Come non essere postmoderni*, Milano, Medusa, 2002
- DEVINE F., BAUM T., HEARNS N. e DEVINE A., *Managing cultural diversity: opportunities and challenges for Northern Ireland hoteliers*, in «International Journal of Contemporary Hospitality Management», 2007, vol. 19, n. 2, pp. 120-132

- DI COMITE L. e MICCOLI M.C. (a cura di), *Cooperazione, Multietnicità e Mobilità Territoriale delle Popolazioni*, Bari, Cacucci, 2002
- DI MÉO G., *L'identité: une médiation essentielle du rapport espace/société*, in «Géocarrefour», 2002, vol. 77, n. 2, pp. 175-184
- DIAMOND J., *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi, 2005
- DOGLIO C. e URBANI L., *La fionda sicula*, Bologna, il Mulino, 1972
- DUSTMANN C. e FRATTINI T., *Immigration: The European Experience*, «Discussion Paper n. 6261», Institute for the Study of Labor, 2011
- DUSTMANN C., FRATTINI T. e PRESTON I. P., *Racial and economic factors in attitudes to immigration*, in «The B.E. Journal of Economic Analysis & Policy», 2007, vol. 7, issue 1
- EINAUDI L., *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza, 2007
- EISENHARDT K. e SCHOONHOVEN C., *Resource-based View of Strategic Alliance Formation: Strategic and Social Effects in Entrepreneurial Firms*, in «Organization Science», 1996, vol. 7, n. 2, 136-150
- ENLOE C.H., *Curios Feminist: Searching for Women in a New Age of Empire*, Berkley-Los Angeles, University of California Press, 2004
- ESSIDE Y. e AKKARI H. (a cura di), *La Méditerranée médiévale: Perception et représentations*, Tunisi, AIF- Les éditions de la Méditerranée, 2002
- FADAHUNSI A., SMALLBONE D. e SUPRI S., *Networking and Ethnic Minority Enterprise Development: Insights from a North London Study*, in «Journal of Small Business and Enterprise Development», 2000, vol. 7, n. 3, pp. 228-240
- FAIST T., *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*, Oxford, Oxford University Press, 2000
- FAIST T., *Transnationalism in international migration: Implications for the study of citizenship and culture*, Working paper series for the ERSC Transnational Communities Programme at Oxford University, 1999, pp. 1-42
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992
- FELDER M., MINCA C., C.E. ONG, *Governing refugee space: the quasi-carceral regime of Amsterdam's Lloyd Hotel, a German-Jewish refugee*

- camp in the prelude to World War II*, in «Geographic Helvetica», 2014, vol. 69, pp. 365-375
- FERRARA A. e PIANCIOLA N., *L'età delle migrazioni forzate*, Bologna, il Mulino, 2012
- FERRARI A., *I misteri d'Italia o gli ultimi suoi sedici anni (1849-1864)*, vol. III, Venezia, Cecchini, 1867
- FERRARO G., *Il libro dei luoghi*, Milano, Jaca Book, 2001
- FLORES M., *Storia dei diritti umani*, Biblioteca storica, Bologna, il Mulino, 2008
- FONER N., *The migration family: Cultural legacies and cultural change*, in «International Migration Review», 1997, Vol. 31, n.4, pp.961-974
- FORESTIERI D., *Diritto e persona. Prospettive sociologico - giuridiche tra Otto e Novecento*, Collana di Sociologia, Milano, Franco Angeli, 2008
- FRANKO K. e GUNDHUS H., *Policing Humanitarian Borderlands: Frontex, Human Rights and the Precariousness of Life*, in «British Journal of Criminology», 2015, vol. 55, n.1, pp. 1-18
- FREEMAN G. P., *Modes of immigration politics in liberal democratic states*, in «International Migration Review», 1995, vol. 29, n. 4, 881-902
- GAGNÉ M., *Effritement et recomposition du sens dans les sociétés postmodernes*, in «Aspects sociologiques», 2008, vol. XV, n. 1, pp. 1-13
- GELLNER E., *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell, 1983
- GENTILE S., *Populismi Contemporanei. XIX – XXI Secolo*, Milano, Feltrinelli, 2015
- GENTILE S., *Il populismo nelle democrazie contemporanee. Il caso del Front National di Jean Marie Le Pen*, Milano, Franco Angeli, 2008
- GENTILESCHI M.L., *Geografia delle migrazioni*, Roma, Carocci, 2009
- GEORGE M. e JETTNER J., *Migration Stressors, Psychological Distress, and Family - a Sri Lankan Tamil Refugee Analysis*, in «Journal of international migration and integration», 2016, vol. 17, pp. 341-353.
- GIACCONE S.C., *Sviluppo dell'imprenditorialità immigrata e relazioni con il territorio ospitante: il caso italiano*, in «Rivista Piccola Impresa/Small Business», 2014, vol. 1
- GIOFFREDI G., *Globalizzazione, nuove guerre e diritto internazionale*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2012

- GIORDANO A., *Crisi alimentari, migrazioni e sicurezza*, in «Gnosis – Rivista Italiana di Intelligence», 2015(b), n.1, pp. 115-121
- GIORDANO A., *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione*, Roma, LUISS University Press, 2015(a)
- GIORDANO A., *Mutations géopolitiques dans le monde arabe et relations euro-méditerranéennes*, in «Outre-Terre, Revue Européenne de Géopolitique», 2011, n. 29, pp. 51-69
- GLADSTONE W.E., *Il discorso di W.E. Gladstone intorno a G. Garibaldi*, Londra, A. Andrews, 1883
- GOLDIN J., BALARAJAN M. e CAMERON G., *Exceptional people, how migration shaped our world and will define our future*, Princeton, Princeton University Press, 2011
- GOTTMAN J., *La politique des États et leur géographie*, Parigi, Colin, 1952
- GRANDORI A. e GIORDANI L.G., *Organizing entrepreneurship*, Londra, Routledge, 2011
- GRANDORI A. e SODA G., *Inter-firm Networks: Antecedents, Mechanisms and Forms*, in «Organization Studies», 1995, vol. 16, n. 2, pp. 183-214
- GRAZIOSI A., *La grande guerra contadina in URSS. Bolscevichi e contadini (1918-1933)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998
- GREGORY D. e PRED A. (a cura di), *Violent geographies. Fear, Terror and Political Violence*, New York, Routledge, 2007
- GREVE A. e SALAFF J.W., *Social networks and entrepreneurship*, in «Entrepreneurship Theory & Practice», 2003, vol. 28, n. 1, pp. 1-22
- GUAZZINI F., *La geografia variabile del confine eritreo-etiope tra passato e presente*, in «Africa», 1999, LIV, n. 3, pp. 309-348
- GUERMOND Y., *L'identità territoriale: l'ambiguité d'un concept géographique*, in «Espace géographique», 2006, vol. 4, t. 35, pp. 291-297
- GULATI, R., *Alliances and networks*, in «Strategic Management Journal», 1998, vol. 19, pp. 293-317
- GUOLO R., *Identità e paura: gli italiani e l'immigrazione*, Udine, Forum, 2010
- HABERMAS J., *Questa Europa è in crisi*, Bari, Laterza, 2011
- HABERMAS J., *L'inclusione dell'altro, studi di teoria politica*, Milano,

- Feltrinelli, 1998
- HALL C.M. e WILLIAMS A. (a cura di), *Tourism and migration: New relationships between production and consumption*, vol. 65, Berlino, Springer Science & Business Media, 2013
- HAMMOND J.L. e HAMMOND B.B., *James Stansfeld, a victorian champion of sex equality*, Londra, Longmans, Green and Company, 1932
- HARTSHORNE R., *The nature of geography. A critical survey of current thought in the light of the past*, Lancaster, Association of American Geographers, 1939
- HATHAWAY J.C. e NEVE R.A., *Making International refugee law relevant again: a proposal for collectivized and solution-oriented protection*, in «Harvard Human Rights Journal», 1997, n. 10, pp. 115-211
- HATHAWAY J.C., *Forced Migration Studies: Could We Agree Just to 'Date?'*, in «Journal of Refugee Studies», 2007, vol. 20, n. 3, pp. 349-369
- HEAT A.F., YI CHEUNG S. e SMITH S.N., *Unequal chances: ethnic minorities in Western labour markets*, Oxford, Oxford University Press, 2007
- HELD D., *Global transformations: politics, economics and culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992
- HERMET G., *Les Populismes dans le monde*, Parigi, Fayard, 2001
- HERZEN A.I., *Garibaldi a Londra*, Milano, Universale Economica, 1950
- HERZEN A.I., *Mazzini e Garibaldi*, Roma, Edizioni E/O, 1995
- HEYERDAHL TH., *Aku-Aku. Il segreto dell'isola di Pasqua*, Milano, Martello, 1958
- HIBBERT CH., *Garibaldi hero of Italian Unification*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2008
- HIRSCHMAN A.O., *Autosovversione*, Bologna, il Mulino, 1997
- HIRSHMAN A.O., *Lealtà, defezione e protesta*, Bologna, il Mulino, 1986
- HORWITZ S.K. e HORWITZ I.B., *The Effects of Team Diversity on Team Outcomes: A Meta-Analytic Review of Team Demography*, in «Journal of Management», 2007, vol. 33, pp. 987-1015
- HUNT L., *La Forza dell'Empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Storia e Società, Bari, Laterza, 2010
- HUNTINGTON S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997

- HUTCHISON R. (a cura di.), *Encyclopedia of Urban Studies*, Thousand Oaks, SAGE Publications, 2010
- INCISA DI CAMERANA L., *Il grande esodo*, Milano, Corbaccio, 2003
- IMMACOLATA A. (a cura di), «Atti del III Convegno Internazionale Santuario Santa Maria di Monte Berico 2013», Bari, Edipuglia, 2014
- JANTA H., BROWN L., LUGOSI P. e LADKIN A., *Migrant relationships and tourism employment*, in «Annals of Tourism Research», 2011, vol. 38, n. 4, pp. 1322-1343
- JOPPE M., *Migrant workers: Challenges and opportunities in addressing tourism labour shortages*, in «Tourism Management», 2012, vol. 33, n. 3, pp. 662-671
- KASPERSON R.E. e MINGHI J.V., *The Structure of Political Geography*, Chicago, Aldine Publishing Company, 1969
- KERMOL E., *Le frontiere della prostituzione*, Padova, Cleup, 1990
- KLOOSTERMAN R.C. e RATH J., *Immigrant Entrepreneurs in Advanced Economies: Mixed Embeddedness Further Explored*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 2001, vol. 27, n. 2, pp. 189-202
- KOSER K., *Le migrazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, 2009
- KRASNA F. (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi. Verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Bologna, Pàtron Editore, 2013
- KYMLICKA W., *Multicultural Citizenship*, Oxford, Oxford University Press, 1995
- LA PIRA G., *Per un'architettura cristiana dello Stato*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1954
- LA RAGIONE C. e ANTINUCCI R. (a cura di), *Culture migranti e dinamiche dell'interazione*, Napoli, Rogiosi editore, 2011
- LABRIANIDIS L. e HATZIPROKOPIOU P., *Migrant entrepreneurship in Greece: diversity of pathways for emerging ethnic business communities in Thessaloniki*, in «International Migration & Integration», 2010, vol. 11, pp. 193-217
- LACLAU E., *On Populist Reason*, Londra, Verso, 2005
- LEOPOLD A., *Sand county almanac and sketches here and there*, Londra, Oxford University Press, 1968

- LEVIE G., *Immigration, in-migration, ethnicity and entrepreneurship in the United Kingdom*, in «Small Business Economics», 2007, vol. 28, pp. 143-169
- LIBERTI S., *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, Roma, Minimum fax, 2011(a)
- LIBERTI S., *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma, Minimum fax, 2011(b)
- LIGHT I. e BHACHU P. (a cura di), *Immigration and entrepreneurship. Culture, capital and ethnic networks*, New Brunswick, Transaction Publishers, 2004
- LIN X. e TAO S., *Transnational entrepreneurs: characteristics, drivers, and success factors*, in «Journal of International Entrepreneurship», 2012, vol. 10, n. 1, pp. 50-69
- LIPPARINI A. e LORENZONI G., *Imprenditori e imprese. Idee, piani e processi*, Bologna, il Mulino, 2000
- LIVI BACCI M. (a cura di), *Demografia del capitale umano*, Bologna, il Mulino, 2010
- LIVI BACCI M., *Il pianeta stretto*, Bologna, il Mulino, 2016
- LIVI BACCI M., *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2014
- LODDER G.G., and RODRIGUES P.R. (eds.), *Het kind in het immigratierecht*, Den Haag, Sdu Uitgevers 2012
- LOWE N. e DOUGLAS G. (eds.), *Families across frontiers*, Leiden, Martinus Nijhoff, 1996, pp. 435-448
- LUNDMARK L., *Mobility, migration and seasonal tourism employment: Evidence from Swedish mountain municipalities*, in «Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism», 2006, vol. 6, n. 3, pp. 197-213
- MAALOUF A., *L'identità*, Milano, Bompiani, 2005
- MACCORMICK N., *La sovranità in discussione, Diritto, stato e nazione nel commonwealth europeo*, Bologna, il Mulino, 2003
- MAGIDU N. e OKUMU L.J., *Eritrea*, Parigi, African Economic Outlook, 2016
- MALTHUS T.R., *Essay on the principle of population*, Londra, J. Murray, 1826

- MARCELLI F., *Immigrazione, asilo e cittadinanza universale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013
- MARCONI M. e SELLARI P. (a cura di), *Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di scritti in onore di Gianfranco Lizza*, Ariccia, Aracne, 2015
- MARRAMAO G., *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- MASSEY D.S. et al., *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, Oxford, Clarendon, 1998
- MASUREL E., NIJKAMP P., TASTAN M. e VINDIGNI G., *Motivations and Performance Conditions for Ethnic Entrepreneurship*, in «Growth and Change», 2002, vol. 33, n. 2, pp. 238-260
- MAURO M., *L'Europa sarà cristiana o non sarà*, Milano, Spirali, 2004
- MAUTONE M. e FRALICCIARDI A.M., *Itinerari di Geografia fra tradizione e cambiamento*, Napoli, Editore Guida, 2003
- MAUTZ C., *The Refugee in Europe*, in «International and Multidisciplinary Journal of Social Sciences», 2015, vol.4, n.3, pp. 293-311
- MAZZARESE T. (a cura di), *Diritto, tradizioni, traduzioni. La tutela dei diritti nelle società multiculturali*, Torino, Giappichelli, 2013
- MCDONALD P. e WITHERS G., *Population and Australia's future labour force*, *The Academy of the Social Sciences in Australia*, «Policy Paper n.7», 2008
- MELOTTI U., *Le nuove immigrazioni internazionali, gli effetti economici e sociali in Italia*, in «Politica Internazionale», 1986, n. 10
- MENONNA A., *La presenza musulmana in Italia*, Milano, ISMU, 2016
- MENY Y. e SUREL, Y. (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Londra, Palgrave Macmillan
- MILANI M., *Giuseppe Garibaldi. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1982
- MINCA C., *Geographies of the camp*, in «Political Geography», 2015, vol. 49, pp. 74-83
- MORRISON A., LYNCH P. e JOHNS N., *International tourism networks*, in «International Journal of Contemporary Hospitality Management», 2004, vol. 16, n. 3, pp. 197-202
- MORRONE A., *Lampedusa, porta d'Europa. Un sogno per non morire*, Milano, Edizioni Magi, 2009

- MOSCONI N., *L'identità individuale tra ideologia e ragione*, in «Il federalista - rivista di politica», 1994, vol. XXXVI, n. 3, pp. 196 ss.
- MOUNTZ A. e LOYD J.M., *Constructing the Mediterranean Region: Obscuring Violence in the Bordering of Europe's Migration "Crises"*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 2013, vol. 13, n. 2, pp. 173-195
- NAIMARK N.M., *Fires of Haired. Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Harvard University Press, 2001
- NDOFOR H.A. e PRIEM R.L., *Immigrant Entrepreneurs, the Ethnic Enclave Strategy, and Venture Performance*, in «Journal of Management», 2011, vol. 37, n. 3, pp. 790-818
- O'REILLY K., *When is a tourist? The articulation of tourism and migration in Spain's Costa del Sol*, in «Tourist studies», 2003, vol. 3, n. 3, pp. 301-317
- OMIZZOLO M., *Dalla polis monocentrica ai nuovi spazi sociali transurbani e interetnici*, in «Libertà Civili: bimestrale di studi e documentazione sui temi dell'Immigrazione», La città interetnica, 2011, 4/11, Luglio-Agosto, pp.52-61
- ONNIS ROSA P., *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971
- PACE N.M., *Immigrazione clandestina: disciplina normativa, tecniche d'indagine e concrete esperienze investigative a confronto*, in «Rivista di polizia», 2001, vol. 9, pp. 694-703
- PACE N.M., SPIEZIA F. e FREZZA, F. *Il traffico e lo sfruttamento di esseri umani. Primo commento alla legge di modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*, Milano, Giuffrè, 2002
- PAGANO A., *La géopolitique de la connaissance*, in «Outre-Terre, Revue Européenne de Géopolitique», 2016, n. 47, pp. 199-206
- PAGLIANI G., *Quando due elefanti lottano è l'erba che soffre: strategie e conflitti nell'Africa subsahariana*, Milano, Franco Angeli, 2000
- PAGNINI M.P. e SANGUIN A.L., *Storia e teoria della geografia politica. Una prospettiva internazionale*, Roma, Edicusanò, 2014
- PALERMO F. e WOELK J., *From minority Protection to a Law of Diversity? Reflections on the Evolution of Minority Rights*, in «European Yearbook of Minority Issues», vol. III, 2003/2004, Martinus Nijhoff/Brill, Leiden - Boston, 2005, pp. 12-13

- PALMISANO A.L., *Scoperte singolari in una ricerca antropologica: l'immigrazione al femminile in FVG, una sfida continua*, in «Voci Vicine Rivista Interculturale di Trieste », 2009, n. 5, pp. 12-15
- PALMISANO A.L., *Antropologia politica e giuridica del processo migratorio*, in «Dedalus», 2008, vol. 3, pp. 29-36
- PALMISANO A.L., *Multiculturalismo e solidarietà in antropologia del diritto*, in «Atti del Convegno La Costituzione europea: origine e sviluppi politici, economici e sociali», Centro Studi Heliopolis, Trieste, 1 dicembre 2005, Trieste, Heliopolis, 2006(a), pp. 107-114
- PALMISANO A.L. e CATALDI, G. (a cura di), *Identità linguistica delle popolazioni indigene della regione andina II: un approccio multidisciplinare*, Quaderni IILA, Serie economica n. 30, Roma, IILA, 2006(b), pp. 113-130
- PALMISANO A.L., *Tractatus ludicus. Antropologia dei fondamenti dell'Occidente giuridico*, CNR - Istituto di Studi Giuridici Internazionali, Monografie 6, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006(c)
- PALMISANO, A. L., *Prefazione*, in Rapporto Caritas, *Il traffico di esseri umani*, Trieste, Caritas, 2004
- PALOMBELLA G., *L'autorità dei diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- PARAGANO D., *Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche*, in «Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza – The Future of Europe», Bologna, Pàtron Editore, 2015, pp. 151-158
- PASTORE B., *Quali fondamenti per il liberalismo? Identità, diritti, comunità politica*, in «Diritto e società», 1997, pp. 403-442
- PATEL R., *I padroni del cibo*, Milano, Feltrinelli, 2008
- PIERGIGLI V., *Lingue minoritarie e identità culturali*, Milano, Giuffrè, 2001
- PIZZORNO A., *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1993
- POHL O., *Ethnic Cleansing in the USSR, 1937-1949*, Westport, Greenwood Press, 1999
- PONZI M. e D. GENTILI (a cura di), *Soglie. Per una nuova teoria dello spazio*, Milano-Udine, Mimesis Editore, 2012

- PORTES A. e RUMBAUT R., *Legacies. The story of the immigration second generation*, Berkeley – New York, University of California Press, Russel Sage Foundation, 2001
- PORTES A., HALLER W. e GUARNIZO L.E., *Transnational entrepreneurs: the emergence and determinants of an alternative form of immigrant economic adaptation*, in «American Sociological Review», 2002, vol. 67, pp. 278-298
- PRAUSER S. e REES A., *The Expulsion of the 'German' Communities from Eastern Europe at the End of the Second World War*, «EUI Working Paper Hec», European University Institute of Florence, 2004, n. 1
- RAHOLA F., *La forma campo. Appunti per una genealogia dei luoghi di internamento contemporanei*, in «DEP, Deportate, Èsuli, Profughe», 2006, n. 5-6
- RAHOLA F., *Zone definitivamente temporanee*, Verona, OmbreCorte, 2003
- RAJIMAN R. e TIENDA M., *Immigrants pathways to business ownership: a comparative ethnic perspective*, in «International Migration Review», 2000, vol. 34, n. 3, pp. 682-706
- RALPH D., STAEHELI L.A., *Home and Migration: Mobilities, Belongings and Identities*, in «Geography Compass», 2011, vol. 5-7, pp. 517-530
- RATH J. (a cura di), *Immigrant Business: The Economic, Political and Social Environment*, Basingstoke, Macmillan, 2000
- RATH J. e KLOOSTERMAN R., *Outsiders' business: a critical review of research on immigrant entrepreneurship*, in «International Migration Review», 2000, vol. 34, n. 3, pp. 657-681
- RATZEL F., *The history of mankind*, New York, MacMillan and Co. Ltd., 1896-98
- RAUFF S.A. e HATTA Z., *Armed Conflict Termination in Sri Lanka: An Opportunity to End Displaced Life and Renew Tamil-Muslim Relations*, in «Asian Social Science», 2013, vol. 9, n. 2, pp. 219-230
- RAVANERA R. e GORRA V., *Commercial Pressures on Land in Asia: An Overview*, Roma, International Land Coalition, 2011
- RIALL L., *Garibaldi. Invention of a hero*, Yale, Yale University Press, 2007
- RIDLEY J., *Il mito di Garibaldi in Inghilterra e la visita del 1864*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1982, n. 2-3, pp. 270-284
- RIGGAN J., *Imagining emigration: debating national duty in Eritrean*

- classrooms*, in «Africa Today», 2013, n. 60, vol. 2, pp. 90-91
- RIITANO M., *Una geografia per l'Europa. Assetto del territorio e dinamiche evolutive*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999
- RIZZI F., *Dove va il Mediterraneo?*, Roma, Lit Edizioni, 2013
- RODOTÀ S., *Repertorio di fine secolo*, Bari, Laterza, 1992
- ROIATTI F., *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Milano, EGEA, 2010
- ROMA G., *Jews, Christians and Muslims along the Mediterranean Basin: an Archaeological Overview*, in «Mediaeval Sophia», 2012, pp. 252-266
- ROMANELLI M. e TURCHI G.P., *Flussi migratori, comunità e coesione sociale, nuove sfide per la mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2013
- ROSSELLI A., *L'olocausto armeno. Breve storia di un massacro dimenticato*, Pavia, Italian University Press, 2007
- ROSSI L. (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Due secoli di interpretazioni*, Roma, Gangemi, 2011
- ROY L., DOMON G. e PAQUETTE S., *Settlement pattern, environmental factors and ethnic background on a southwestern Quebec frontier*, in «The Canadian Geographer», 2008, vol. 46, n. 2, pp. 144-159
- RUEDA-ARMENGOT C. e PERIS-ORTIZ M., *The Emigrant Entrepreneur: a Theoretical Framework and Empirical Approximation*, in «International Entrepreneurship and Management Journal», 2012, vol. 8, n. 1, pp. 99-118
- RUSINOVIC K., *Moving Between Markets? Immigrant Entrepreneurs in Different Markets*, in «International Journal of Entrepreneurial Behavior and Research», 2007, vol. 14, n. 6, pp. 440-454
- S.A., *Vita di Giuseppe Garibaldi, scritta sopra documenti genealogici e storici dalla sua nascita fino al suo recente ritorno a Caprera, con un ritratto ed altre incisioni*, Firenze, Le Monnier, 1864
- SANGIORGI G., *Perché cittadini globali?*, in «Libertà Civili: bimestrale di studi e documentazione sui temi dell'Immigrazione», Cittadini Globali, 2010, 6/10, Novembre-Dicembre, pp. 59-67
- SANYAL R., *Refugees and the City: an Urban Discussion*, in «Geography Compass», 2012, vol. 6-11, pp. 633-644
- SARACENO C. e BRANDOLINI A. (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007

- SASSEN S., *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, il Mulino, 2015
- SASSEN S., *Guests and Aliens*, New York, New Press, 1999
- SAVORANI G., *Pacchetto sicurezza e immigrazione clandestina*, Torino, Giappichelli, 2010
- SAXENA G., *Relationships, networks and the learning regions*, in «*Tourism Management*», 2005, vol. 26, n. 2, pp. 277-289
- SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina, 2002
- SCHMOLL C., THIOLLET H. e WIHTOL DE WENDEN C. (a cura di), *Migrations en Méditerranée*, Parigi, CNRS Editions, 2015
- SCIDÀ G., *Nonna Maria e i paradigmi dell'azione migratoria: un'esercitazione*, in «*Altretalia*», 2005, vol. XVII, n. 31, pp. 52-73
- SCIORTINO A., *L'Africa in guerra: i conflitti africani e la globalizzazione*, Milano, Baldini & Castoldi, 2008
- SCIROCCO A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del Mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- SELLARI P., *Land Grabbing e crisi alimentari*, in «*Bollettino della Società Geografica Italiana*», 2013, serie XIII, vol. VI, pp.181-203
- SEN A.K., *Reason before Identity*, Oxford, Oxford University Press, 1999
- SGROI E. (a cura di), *L'educazione alla politica*, Catanzaro, Meridiana, 1993
- SIQUEIRA A.C.O., *Entrepreneurship and ethnicity: the role of human capital and family social capital*, in «*Journal of developmental entrepreneurship*», 2007, vol. 12, n. 1, pp. 31-46
- SMALBONE D., BERTOTTI M. e EKANEM I., *Diversification in Ethnic Minority Business: the Case of Asians in London's Creative Industries*, in «*Journal of Small Business and Enterprise Development*», 2005, vol. 12, n.1, pp. 41-56
- SMELSER N.J. e SWEDBERG R. (a cura di), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton, Princeton University Press/Russell Sage Foundation, 2005
- SMITH A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, il Mulino, 1992
- SMITH W.D., *Politics and the sciences of culture in Germany 1840-1920*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1991

- SMITH W.D., *The ideological origins of nazi imperialism*, Oxford-New York-Toronto, Oxford University Press, 1986
- TADDIA I., *Riflessioni Sulla Formazione Dello Stato in Eritrea*, Africa, in «Rivista Trimestrale di Studi e documentazione dell'istituto italiano per L'africa e l'Oriente», 1993, vol. 48, n. 2, pp. 249-258
- TAGGART P., *Populism*, Buckingham-Phildelphia, Open University Press, 2000
- TARCHI M., *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del "complesso di Cenerentola"*, in «Filosofia politica», 2004, vol. XVIII, n. 3, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 411-432
- TARCHI M., *L'Italia populista*, Bologna, il Mulino, 2004
- TAYLOR C., *Individu et modernité*, in *L'individu contemporain. Regards sociologiques*, Auxerre, Editions des Sciences Humaines, 2006
- TAYLOR C., *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli, 1993
- TAYLOR C., *The Malaise of Modernity*, Toronto, Anansi, 1991
- TERRANOVA G., *Superare Dublino per salvare Schengen*, in «Gnosis-Rivista Italiana di Intelligence», 2015, n. 4, pp. 174-181
- THER P. e ANA S. (a cura di), *Redrawing Nations: Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2001
- TOSCANO M.A., *Introduzione alla sociologia*, Milano, Franco Angeli, 1996
- TRABUCCO D., *Minoranze: tra diritto interno, internazionale e comunitario. Verso un graduale superamento della concezione internazionalistica*, in «Diritto Costituzionale», 2008, pp. 1-48
- UNGARO D., *Le nuove frontiere della sociologia politica, Poteri e dilemmi della democrazia contemporanea*, Roma, Carocci, 2004
- URIELY N., 'Travelling workers' and 'working tourists': variations across the interaction between work and tourism, in «The International Journal of Tourism Research», 2001, vol. 3, n. 1, p. 1
- VALENZUELA A., *Day labourers as entrepreneurs?*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 2001, vol. 27, n. 2, pp. 335-352
- VALERI M. e BAIOTTO S., *The integration of a Swedish minority in the hotel business culture: the case study Riva del Sole*, in «Tourism Review», 2012, vol. 67, n. 1, pp. 51-60

- VERCELLI C., *Il dominio del terrore. Deportazioni, migrazioni forzate e stermini nel Novecento*, Salerno, Salerno Editore, 2016
- VERMEULEN S. e COTULA L., *Over the Heads of Local People: Consultation, Consent, and Recompense in Large-scale Land Deals for Biofuels Projects in Africa*, in «The Journal of Peasant Studies», 2010, vol. 37, n. 4, pp. 471-523
- VERNANT J.P., *Ce que les Grecs nous ont légué*, in «L'Histoire», 1989, n. 126, pp. 18-28
- VIGNA C. e ZAMAGNI S., *Multiculturalismo e identità*, Milano, Vita e Pensiero, 2002
- VINOGRADOV E. e GABELKO M., *Entrepreneurship among Russian immigrants in Norway*, in «Journal of Developmental Entrepreneurship», 2010, vol. 15, n. 4, pp. 461-479
- VIOLA F., *La politica come comunità*, in «Nuvole», 1997, n. 7, pp. 30-32
- VOLGGER M. e PECHLANER H., *Requirements for destination management organizations in destination governance: Understanding DMO success*, in «Tourism Management», 2014, vol. 41, n. 2, pp. 64-75
- WANG C.L. e ALTINAY L., *Social Embeddedness, Entrepreneurial Orientation and Firm Growth in Ethnic Minority Small Businesses in the UK*, in «International Small Business Journal», 2012, vol. 38, n. 3, pp. 3-23
- WAST-WALTER D., *The Ashgate research companion to border studies*, Aldershot, Ashgate, 2011
- WHITE MARIO J., *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, Treves, 1887
- WHITE MARIO J., *Vita di Giuseppe Garibaldi*, 2 voll., Milano, Treves, 1882
- WHITE P.E. e VAN DER KNAAP B. (a cura di), *Contemporary Studies of Migration*, Norwich, Geo Books
- WILLIAMS A. e HALL C.M., *Tourism, migration, circulation and mobility*, in «Tourism and migration», 2002, pp. 1-52
- WILLIAMS A. e HALL C.M., *Tourism and migration: New relationships between production and consumption*, in «Tourism Geographies», 2000, vol. 2, n. 1, pp. 5-27
- WOODWARD R., *From Military Geography to militarism's geographies: disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities*, in «Progress in Human Geography», 2005, vol. 26, n. 6, pp. 718-740

- ZANFRINI L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Milano, Laterza, 2012
- ZANFRINI L., *Sociologia delle migrazioni*, Bari, Laterza, 2004
- ZANROSSO E., *Diritto dell'immigrazione*, Napoli, Ed. Giuridiche Simone, 2012
- ZELINSKY W., *The hypothesis of the mobility transition*, in «Geographical review», 1971, vol. LXI, n. 2, pp. 219-249
- ZHOU M., *Revisiting Ethnic Entrepreneurship: Convergencies, Controversies, and Conceptual Advancements*, in «International Migration Review», 2004, vol. 38, n. 3, pp. 1040-1074
- ZIMMERMAN A., *Antropology and antihumanism in Imperial Germany*, Chicago, The University of Chicago Press, 2001
- ZIMMERMAN K. F. (a cura di), *Migration and Economic Development*, Heidelberg, Springer-Verlag, 1992

Altre Fonti

- ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI, CROCE ROSSA ITALIANA, ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI e SAVE THE CHILDREN, *Progetto Praesidium. Raccomandazioni e buone prassi per la gestione dei flussi migratori misti in arrivo via mare*, 2010
- ALTO COMMISSARIATO DELLE NAZIONI UNITE PER I RIFUGIATI, SERVIZIO PER LO SVILUPPO E LA VALUTAZIONE DI POLITICHE, *Protezione dei Rifugiati e migrazioni internazionali: una valutazione del ruolo operativo dell'UNHCR in Italia meridionale*, 2009
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto 2014-2015: La situazione dei diritti umani nel mondo*, Formigine, Infinito Edizioni, 2016
- AMNESTY INTERNATIONAL, *Annual Report 2014/15 - Eritrea*, 2015
- ANCI *et al.*, *Rapporto sulla Protezione Internazionale in Italia*, Roma, Digitalia Lab, 2014
- ANCI, SPRAR, UNHCR e FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, Roma, Digitalia Lab, 2015
- ARRIGHETTI A., BOLZANI D. e LASAGNI A., *Imprese etniche: competenze, strategie e mercati*, in «Working Paper Dipartimento di Economia», Università di Parma, EP08, 2012
- AUGÈ M., *La fine del mondo*, TALK, Prato, Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, 2016.
- BEN ALI, *All'insegna delle grandi sfide: Italia - Tunisia: storia e cronaca dall'Ottocento alla svolta storica*, L'Aquila - Roma, Gaetana Pace -Edizioni dell'Oleandro, 2002
- BENEDETTO XVI, *Europa. I suoi fondamenti oggi e domani*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004
- BERGOGLIO J.M., *Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia*, Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2016, Città del Vaticano, 2016
- BOLAFFI G., *Il multiculturalismo nemico della diversità*, in «West – Welfare, Società, Territorio», Bruxelles, 2011
- CARITAS ITALIANA, *XXIV Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes*, Roma, Anterem, 2015

- CARITAS-ICS, *L'accoglienza e la tutela dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione umanitaria a Trieste*, Caritas-ICS, 2016
- CARRERA S. e DEN HERTOEG L., *A European Border and Coast Guard: What's in a name?* in «CEPS Paper in Liberty and Security in Europe», 2016, n.88, Centre for European Policy Studies
- CARTALUCCI T., *Social Engineering 101: How to Make a Refugee Crisis*, New Eastern Outlook, 2015
- CENTRAL INTELLIGENCE AGENCY, *the CIA World Factbook*, 2016
- CESCHI S. e RICCIO B., «*Transnazionalismo*» e «*Diaspora*». *Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, ISMU, XII Rapporto sulle migrazioni 2006, Milano, Franco Angeli, 2007
- COMMITTEE ON MIGRATION, REFUGEES AND POPULATION, AD HOC SUB-COMMITTEE ON THE LARGE-SCALE ARRIVAL OF IRREGULAR MIGRANTS, ASYLUMSEEKERS AND REFUGEES ON EUROPE'S SOUTHERN SHORES, *Report on the visit to Lampedusa (Italy), 23-24 May, 2011* (http://assembly.coe.int/CommitteeDocs/2011/amahlarg03_REV2_2011.pdf)
- COMMITTEE ON THE RIGHTS OF THE CHILD, *Treatment of unaccompanied and separated children outside their country of origin*, General Comment n. 6, 2005 (<http://www2.ohchr.org/english/bodies/crc/docs/GC6.pdf>)
- COMUNE DI TRIESTE, *L'esperienza positiva del sistema di accoglienza territoriale di Trieste. Un possibile modello intervento*, 2015
- CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, *Patto europeo sull'immigrazione e l'asilo*, 2008
- CONSIGLIO ITALIANO PER I RIFUGIATI, *Crisi del Nord Africa. I numeri degli sbarchi in Italia*, 29 Settembre, 2011
- DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, *International Migration Report 2015*, United Nations, New York, 2016
- DEWIND J. e HOLDAWAY J., *Internal and international migration in economic development*, in «Fourth Coordination Meeting on International Migration», United Nations, 2005, pp. 26-27
- EUR-LEX, *The Schengen acquis*, in «Official Journal», L239, 22/09/2000, 2000, pp. 13-18
- EUROPEAN ASYLUM SUPPORT OFFICE (EASO), *Eritrea country focus*, Bruxelles, EASO, 2015(a)

- EUROPEAN ASYLUM SUPPORT OFFICE (EASO), *Informazioni sui Paesi di origine. Eritrea, notizie sul Paese*, Lussemburgo, EASO, 2015(b)
- EUROPEAN COMMISSION, *Action Plan on Unaccompanied Minors (2010 – 2014)*, Communication from the Commission to the European Parliament and the Council, (COM(2010)213 final), 6 March, 2010
- EUROPEAN COMMISSION, *Eritrea-European Community. Country Strategy Paper and National Indicative Program for the period 2009-2013*, Bruxelles, International Cooperation and Development, 2013
- EUROPEAN MIGRATION NETWORK, *Policies, practices and data on unaccompanied minors in the EU Member States and Norway*, European Commission, 2015
- EUROPEAN PARLIAMENT and COUNCIL OF EUROPEAN UNION, *Directive 2011/95/EU, Article 31, par. 5*, on standards for the qualification of third-country nationals or stateless persons as beneficiaries of international protection, for a uniform status for refugees or for persons eligible for subsidiary protection, and for the content of the protection granted, 13 December, 2011.
- EUROPEAN PARLIAMENT and COUNCIL OF EUROPEAN UNION, *Regulation n. 610/2013*, «amending Regulation (EC) No 562/2006 of the European Parliament and of the Council establishing a Community Code on the rules governing the movement of persons across borders (Schengen Borders Code), the Convention implementing the Schengen Agreement, Council Regulations (EC) No 1683/95 and (EC) No 539/2001 and Regulations (EC) No 767/2008 and (EC) No 810/2009 of the European Parliament and of the Council», 2013
- EUROSTAT, *Asylum applicants considered to be unaccompanied minors*, Eurostat Press Office, 2016
- EUROSTAT, *Migrants in Europe. A statistical portrait of the first and the second generation*, Eurostat, 2011
- FONDAZIONE ISMU, *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni*, Milano, Franco Angeli, 2015
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto Italiani nel Mondo*, Todi, Tau Edizioni, 2014
- FONDAZIONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'Immigrazione*, Bologna, il Mulino, 2014

- FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE, *Rapporto sull'insostenibilità del debito*, 2015
- FRONTEX, *Migratory Routes Map*, 2016
- GIORDANO A., *Free Movement, Border Control and Asylum in Europe. Geopolitics of the Italian Peninsula in the European Migration Policy Framework*, in «*Refugees Adrift? Responses to Crises in the MENA and Asia*», MEI Essay Series, Middle East-Asia Project, Middle East Institute, 2016(a)
- GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale "Ecclesia in Europa"*, La Santa Sede, 2003
- GIOVANNI PAOLO II, *Memoria e identità. Conversazioni a cavallo dei millenni*, Milano, Rizzoli, 2005
- GRAIN, *Seized! The 2008 Land Grab for Food and Financial Security*, 24.X, 2008
- GRAIN, *World Bank Report on Land Grabbing: Beyond the Smoke and Mirrors*, 8.IX, 2010
- GROPPI M., *Dossier sulla Comunità Islamica Italiana: Indice di Radicalizzazione*, Herzliya, ICT, 2011
- HERBERT M., *At the edge: trends and routes of North African clandestine migrants*, «ISS PAPER 298», The Global Initiative Against Transnational Organized Crime & Institute for Security Studies, 2016
- HUMAN RIGHT WATCH, *World Report 2014. Our annual review of human rights around the globe*, New York, 2015(a)
- HUMAN RIGHT WATCH, *World Report Eritrea*, 2015(b)
- IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2016*, Roma, Edizioni IDOS, 2016
- IDOS, *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria*, Roma, Idos edizioni, 2015
- IOM, *International Migration Law*, Department of International Cooperation and Partnerships, 2012
- IOM, *World Migration Report*, Ginevra, International Organization for Migration, 2013
- ISPI, *Gli italiani e le migrazioni: percezione vs realtà*, Milano, ISPI, 2015
- JABBAR A., *Multiculturalismo: la cultura delle differenze*, Infomedi
- KANICS J., SENOVILLA HERNÁNDEZ D. and TOUZENIS K. (eds.), *Migrating Alone - Unaccompanied and separated children's migration to Europe*,

- Parigi, UNESCO Publishing, 2010
- MEDICI SENZA FRONTIERE, *Al di là del muro. Viaggio nei centri per migranti in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2010
- MEDICI SENZA FRONTIERE, *Rapporto sui Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza*, Medici senza Frontiere, 2004
- MIGRATION AND HOME AFFAIRS, *European Migration Agenda*, Bruxelles, Commissione Europea, 2016
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Quinto Rapporto Annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015(a)
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Rapporto annuale sulla presenza dei Migranti*, Roma, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015(b)
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Dati statistici sull'Immigrazione in Italia dal 2008 al 2013 e aggiornamento 2014*, Dipartimento per le politiche del personale dell'amministrazione civile e per le politiche del personale, Roma, Ufficio Centrale di Statistica, 2016
- MOREHOUSE C. e BLOMFIELD M., *Irregular Migration in Europe*, in «Transatlantic Council on Migration», Migration Policy Institute, 2011
- ONDRUS J. e TIEDEMANN T., *Coltivare il progresso: l'agricoltura in Eritrea*, Bruxelles, Unione Europea, 2014
- OPEN SOCIETY INSTITUTE, *Monitoraggio della protezione delle minoranze nell'Unione Europea: La situazione dei Musulmani in Italia*, Programma di Monitoraggio dell'Adesione all'UE (EUMAP), New York, OSI, 2002
- ORGANIZATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT (OECD), *International Migration Outlook 2015/Prospettive delle migrazioni internazionali 2015*, Parigi, OECD Publishing, 2016
- ORGANIZATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT (OECD), *States of fragility 2015: meeting post-2015 ambitions*, Parigi, OECD Publishing, 2015
- ORGANIZATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT (OECD), *L'integrazione nel mercato del lavoro in Italia*, Parigi, OECD Publishing, 2014

- ORGANIZATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT (OECD), *Is migration really increasing?*, in «Migration Policy Debates», maggio, 2014
- OXFAM, *I Paesi degli invisibili: 51 milioni di persone in fuga dai conflitti*, Rapporto Oxfam, 2015
- OXFAM, *Chi ci prende la terra ci prende la vita – Come fermare la corsa globale alla terra*, Londra, Oxfam International, 2012
- PEW RESEARCH CENTER, *Fact Tank – News in Numbers*, Washington, 2016
- RUBIO GRUDEL L., *EU Anti-Trafficking Policies: from Migration and Crime Control to Prevention and Protection*, in «Policy Briefs», Migration Policy Centre, European University Institute, 2015, n. 9
- ŠANTIĆ D., *Is the Boat Really Full?*, in «ECIA Briefing 27 July», European Centre for International Affairs Brussels, 2015
- SISTEMA DI PROTEZIONE PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI, *Rapporto Annuale Del Sistema Di Protezione Per Richiedenti Asilo E Rifugiati*, Roma, Tipografia Grasso, 2015
- SISTEMA DI PROTEZIONE PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI, *Rapporto Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, 2000
- STAIANO S., *Migrazioni e paradigmi della cittadinanza: alcune questioni di metodo*, in «Federalismi.it», n. 21/2008, 2008
- TERRANOVA G., *Guardare a Trieste per superare i mega depositi di rifugiati*, «West – Welfare, Società, Territorio», Bruxelles, 2016(a)
- TERRANOVA G., *Immigration deal that could make or break the EU*, «West – Welfare, Società, Territorio», Bruxelles, 2016(b)
- TSOURDI E. e DE BRUYCKER P., *EU Asylum Policy: In Search of Solidarity and Access to Protection*, in «Policy Briefs n. 6», Migration Policy Centre, European University Institute, 2015
- UNICEF, *Eritrea. Country program document 2013-2016*, 2016
- UNITED NATIONS, *World Population Prospects 2015*, Population Division, 2016
- UNITED NATIONS, *Human Development Report 2015. Briefing note for countries on the Human Development Report Eritrea*, New York, Development Programme, 2015(a)
- UNITED NATIONS, *Trends in International Migrant Stock*, New York,

Department of Economic and Social Affairs, 2015(b)

UNITED NATIONS, *Population Division - World Population Prospects*, New York, Department of Economic and Social Affairs, 2015(c)

ZUPPETTA M., *Società multi-etnica e multiculturalismo. Il caso del Canada*, in «Amministrazione in Cammino», 2009

Sitografia

AMNESTY INTERNATIONAL: www.amnesty.it

ANCI: www.anci.it

CENTRAL INTELLIGENCE AGENCY: www.cia.gov

CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA: www.europa.eu/european-union/about-eu/institutions-bodies/european-commission_en

CONSIGLIO ITALIANO PER I RIFUGIATI: www.cir-onlus.org

DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS: www.un.org/development/desa/en

EUROSTAT: www.ec.europa.eu/eurostat

FRONTEX: www.frontex.europa.eu

GUARDIA COSTIERA: www.guardiacostiera.gov.it

HUMAN RIGHT WATCH: <http://www.hrw.org>

INPS: www.inps.it

IOM: www.iom.int

ISTAT: www.istat.it

MEDICI SENZA FRONTIERE: www.medicisenzafrontiere.it

MIGRATION AND HOME AFFAIRS – EUROPEAN COMMISSION: www.ec.europa.eu/home-affairs/index_en

NEW EASTERN OUTLOOK: www.journal-neo.org

OECD: www.oecd.org

PEW RESEARCH CENTER: www.pewresearch.org

SENATO DELLA REPUBBLICA: www.senato.it

SISTEMA DI PROTEZIONE PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI: www.sprar.it

UNHCR: www.unhcr.it

UNICEF: www.unicef.it

UNITED NATIONS: www.un.org

VIE DI FUGA – OSSERVATORIO PERMANENTE SUI RIFUGIATI: www.viedifuga.org

WEST – WELFARE, SOCIETÀ, TERRITORIO: www.west-info.eu/it

WORLD BANK: www.worldbank.org

Autori

- Amodio Teresa, Università degli Studi di Salerno
- Bartolomucci Giorgio, Diplomacy, Festival della Diplomazia
- Battisti Gianfranco, Università degli Studi di Trieste
- Berardi Silvio, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Campione Giuseppe, Università degli Studi di Messina
- Caroli Giuliano, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Colacino Nicola, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Cusimano Girolamo e Mercatanti Leonardo, Università degli Studi Palermo
- De Rosa Roberto, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Gamba Simone, Dottorato di Ricerca in Geopolitica e Geoeconomia, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Gasparini Maria Laura, Università degli Studi di Napoli “Parthenope”
- Gazzetta Cristina, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Giordano Alfonso, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Gon Marika, Katholische Universität Eichstätt–Ingolstadt
- Kermol Enzo, Università Popolare di Gorizia
- Mastouri Habib, Istituto Italo Tunisino per lo sviluppo economico

e delle imprese

- Malinconico Natascia, Dottorato di Ricerca in Geopolitica e Geoeconomia Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Melis Christian, Dottorato di Ricerca in Geopolitica e Geoeconomia Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Mongardini Federico, Dottorato di Ricerca in Geopolitica e Geoeconomia Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Pagano Antonietta, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Paladino Maria, Università degli Studi di Salerno
- Palmisano Antonio Luigi, Università del Salento
- Paragano Daniele, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Pittau Franco, Dossier Statistico Immigrazione (IDOS)
- Santella Fabio, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Sassari Benedetta, Dottorato di Ricerca in Geopolitica e Geoeconomia Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Sbiroli Rosalba, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Sellari Paolo, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”
- Terranova Giuseppe, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Vale Giangiacomo, Università degli Studi “Niccolò Cusano”
- Valeri Marco, Università degli Studi “Niccolò Cusano”